

BIBLIOTECA DI SCIENZE SOCIALI — VOLUME LXI

DOMENICO BERARDI

PROFESSORE PAREGGIATO DI ECONOMIA POLITICA NELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

LA MONETA

NEI SUOI

RAPPORTI QUANTITATIVI



TORINO

FRATELLI BOCCA, EDITORI

Librai di S. M. il Re d'Italia

ROMA

Corso Umberto I, 216-17

MILANO

Corso Vitt. Eman., 21

FIRENZE

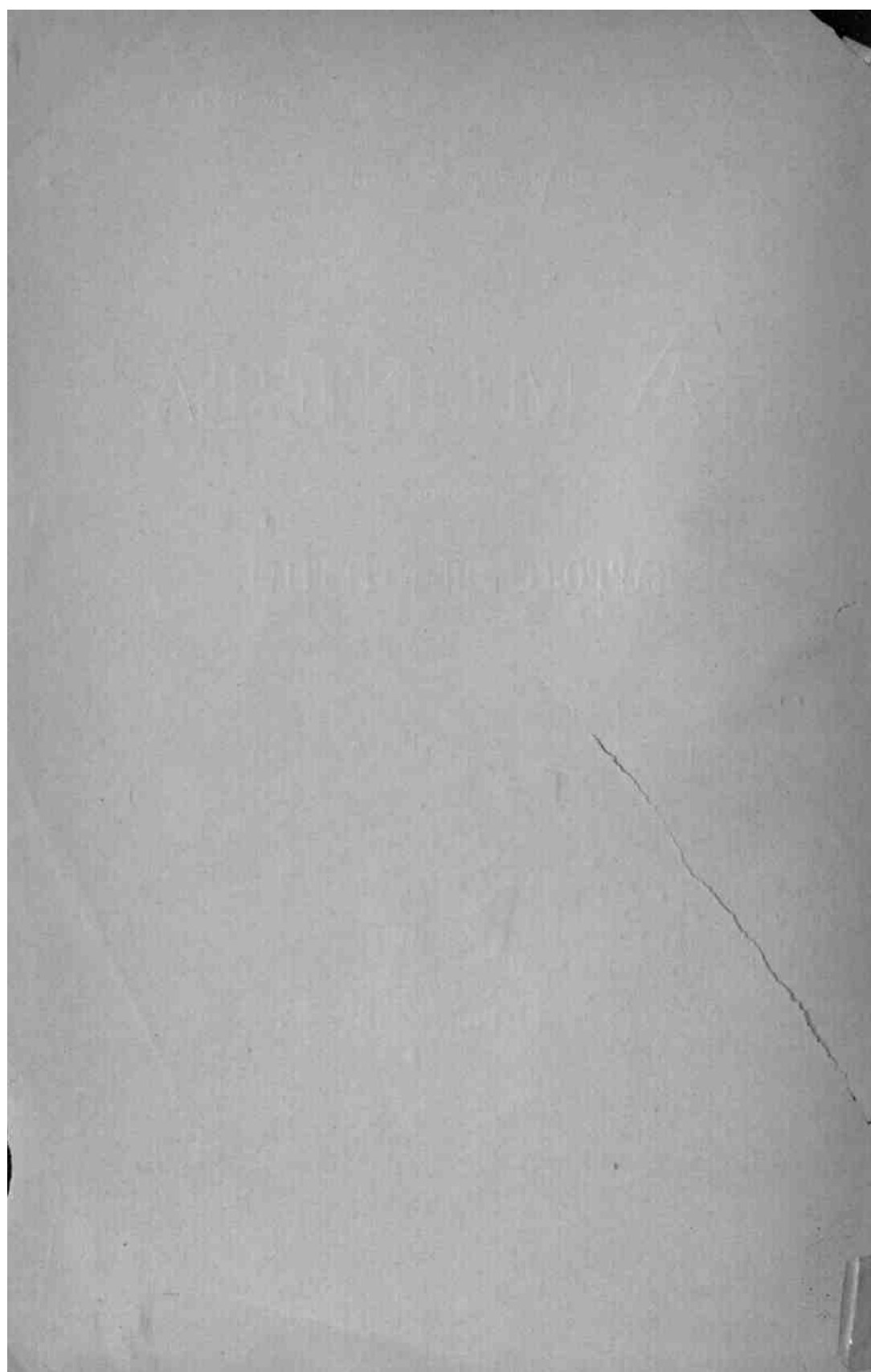
(LUMACHI Succ.)
Via Cerretani, 8

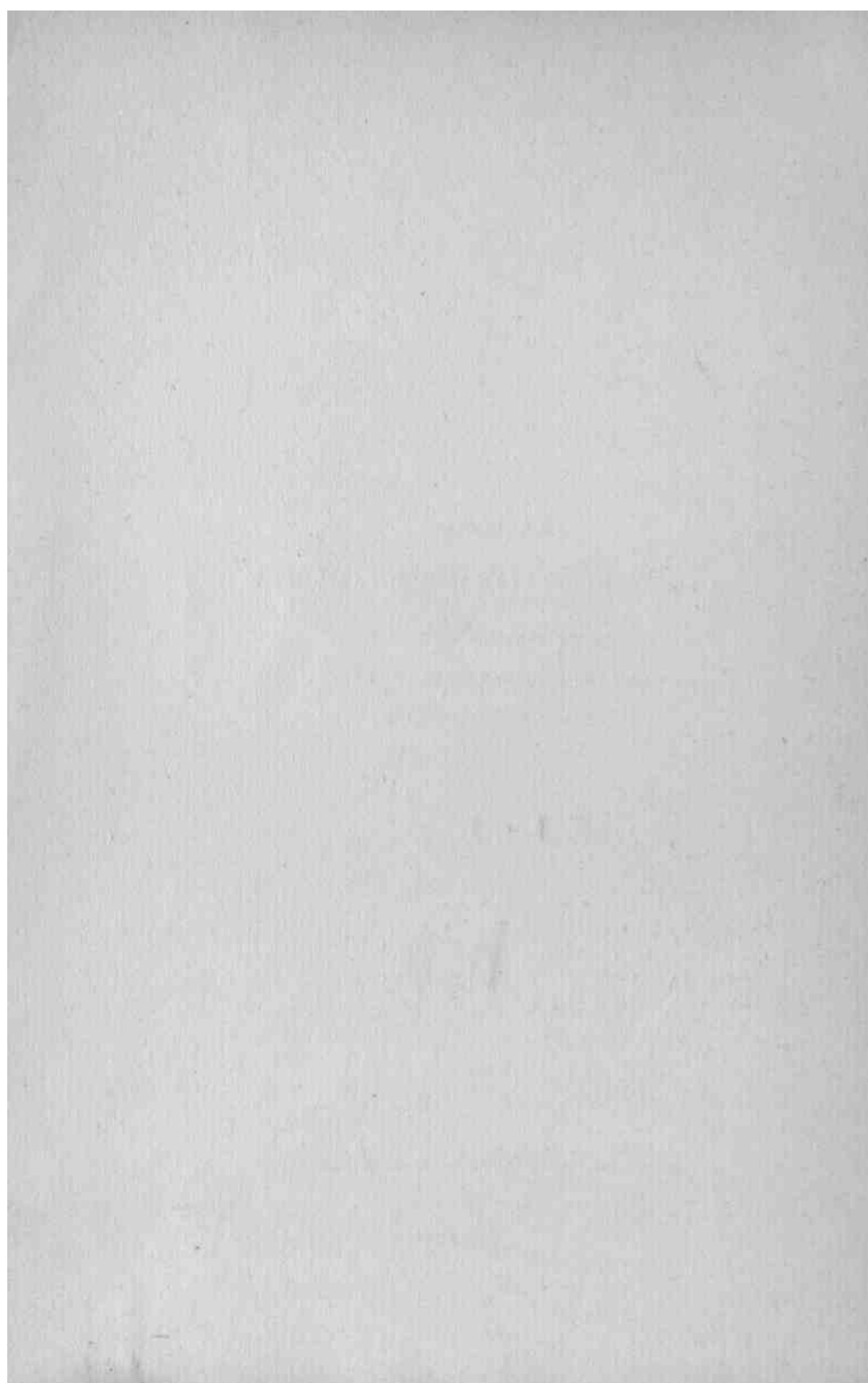
Depos. gener. per la Sicilia: O. FIORENZA, Palermo

Deposito per Napoli e Provincia: SOCIETÀ COMMERCIALE LIBRARIA, Palermo.

ITALIAN BOOK COMPANY, New-York.

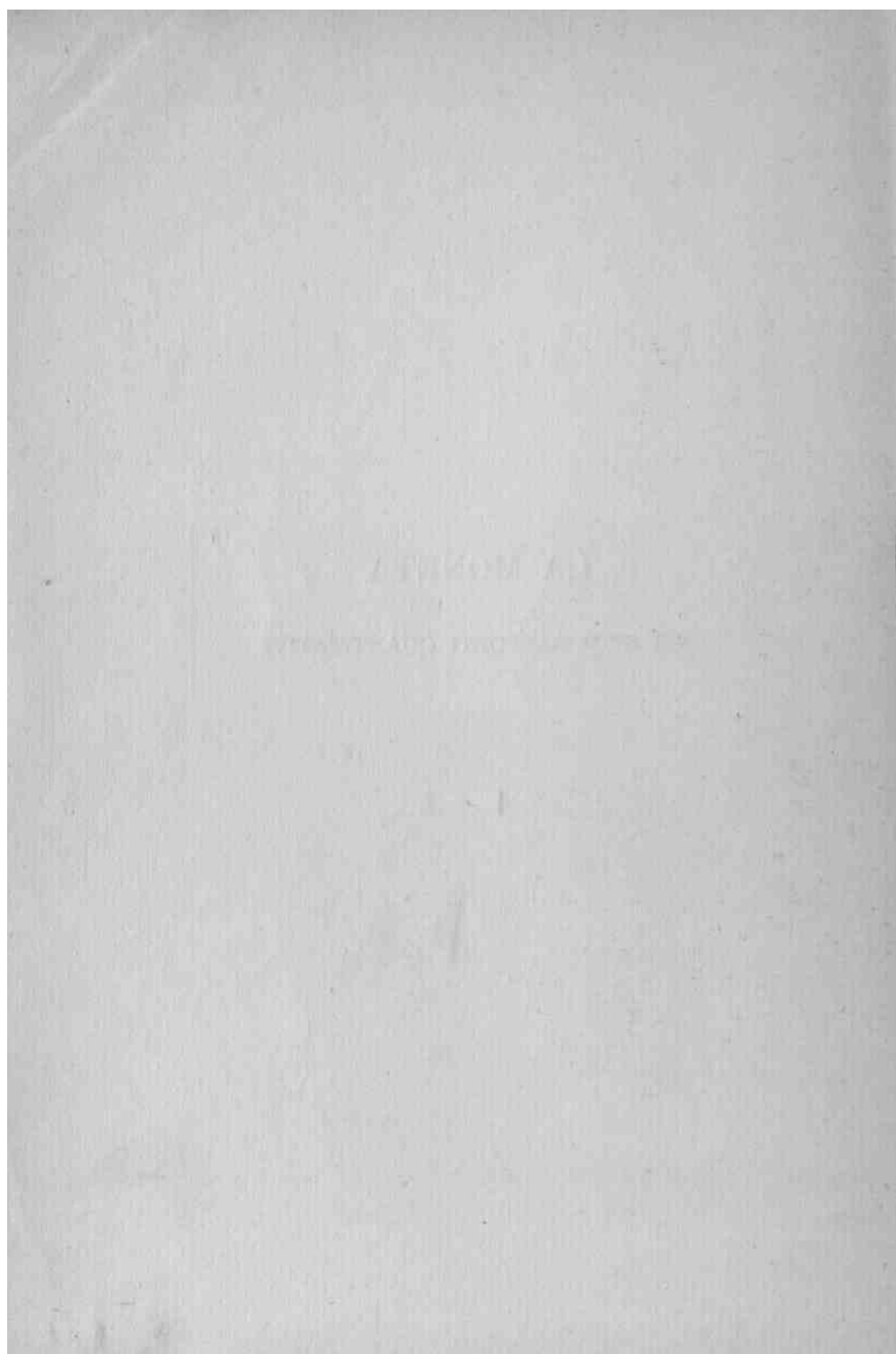
1912





LA MONETA

NEI SUOI RAPPORTI QUANTITATIVI



DEP. J 859

DOMENICO BERARDI

PROFESSORE PAREGGIATO DI ECONOMIA POLITICA NELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

PUV 0266315

LA MONETA

NEI SUOI

RAPPORTI QUANTITATIVI



TORINO

FRATELLI BOCCA, EDITORI

Librai di S. M. il Re d'Italia

ROMA

Corso Umberto I, 216-17

MILANO

Corso Vitt. Eman., 21

FIRENZE

(F. LUJACHI Succ.)
Via Cerretani, 8

Deposit. gener. per la Sicilia: O. FIORENZA, Palermo

Deposito per Napoli e Provincia: SOCIETÀ COMMERCIALE LIBRARIA, Palermo.

ITALIAN BOOK COMPANY, New-York.

1912

N.ro INVENTARIO PRE 16200

PROPRIETÀ DELL'AUTORE

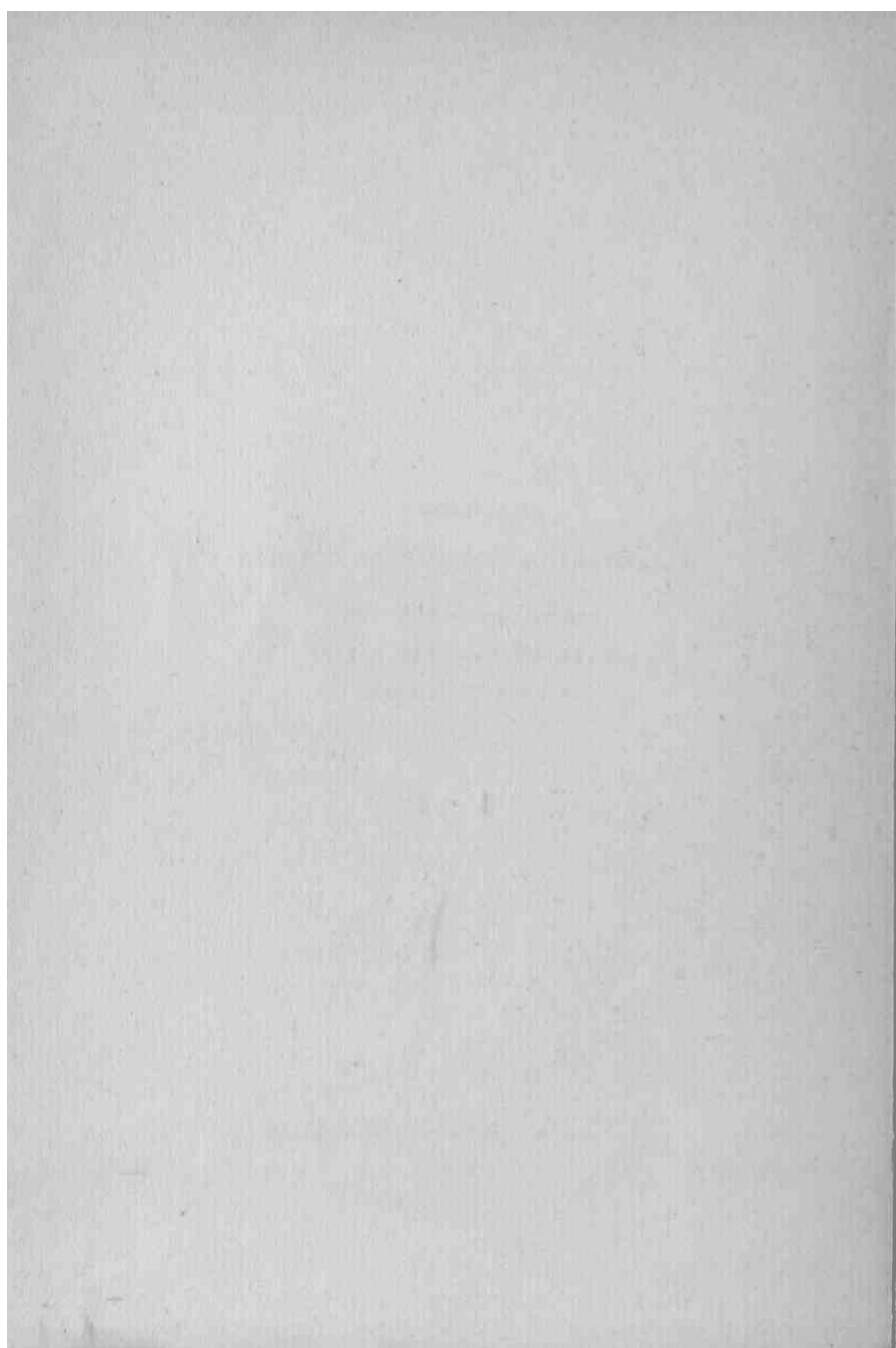
ALLA MEMORIA

DI GAETANINA CIARAMELLA COLELLI

LUCE DI VIRTÙ E D'INGEGNO

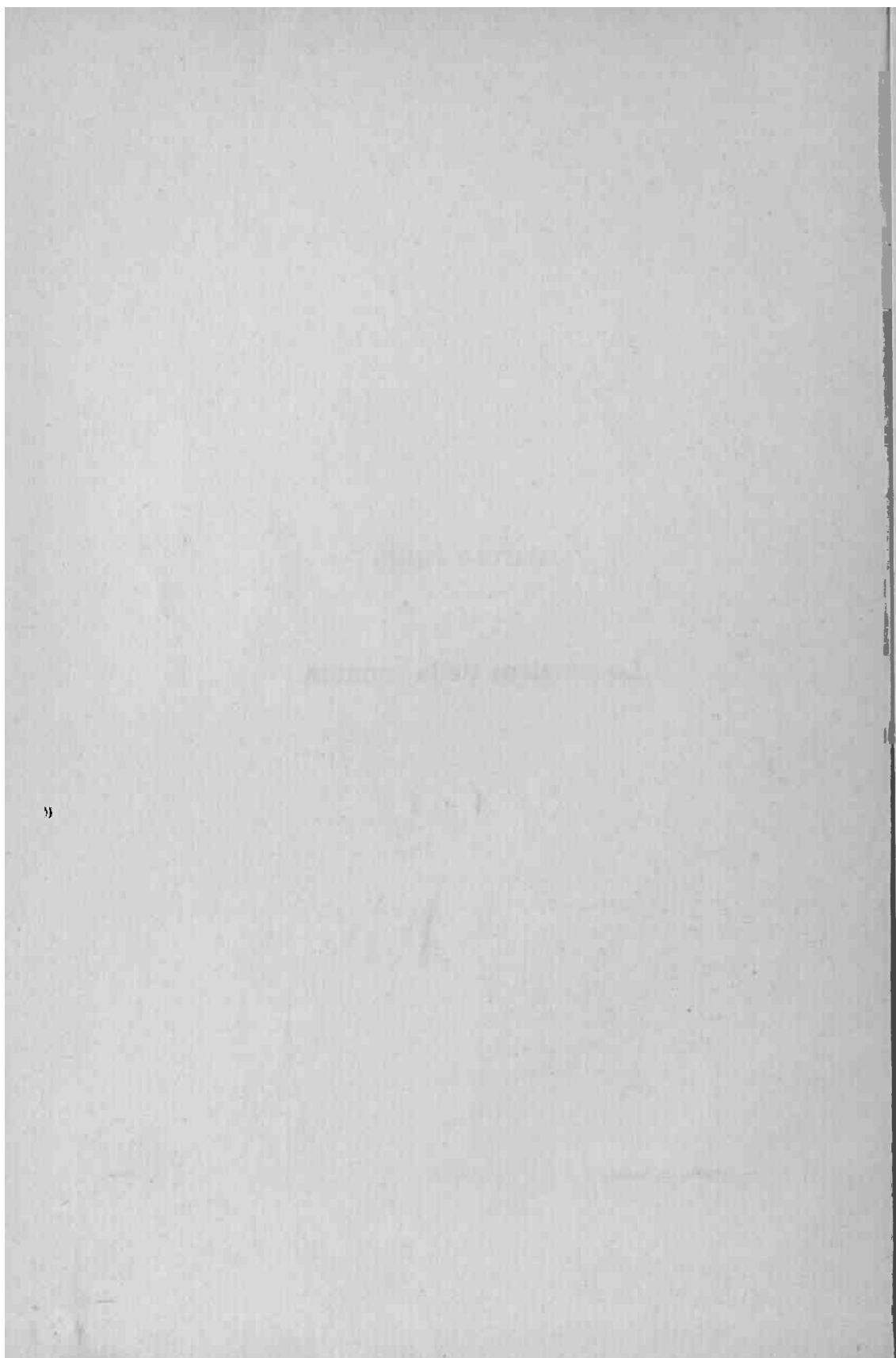
TROPPO CRUDAMENTE RAPITA

AL MIO SACRO AFFETTO



CAPITOLO PRIMO

Le funzioni della moneta.



CAPITOLO PRIMO

Le funzioni della moneta.

§ 1. — La divisione del lavoro economico, che ha la sua corrispondenza negli atti degli animali inferiori che vivono in società ed è l'aspetto sociale di una legge generale dell'organizzazione, è di due specie: locale e personale. La prima dipende dal carattere e dalla peculiarità del mondo esteriore. Se vivono in riva al mare, gli uomini chiedono alla pesca ed alla navigazione i mezzi del loro sostentamento; in un territorio ricco di miniere, producono metalli, carbon fossile, pietre da costruzione; in un altro, nel quale abbondino i pascoli, principalmente allevano il bestiame. È la forma di divisione del lavoro che s'impone all'origine; quando, in maggior grado che negli stadi successivi di sviluppo, l'uomo dipende più strettamente dalla natura che non dalla sua industria. La seconda è dovuta alle qualità fisiopsichiche dell'individuo. Le umane produzioni richiedono gradi diversi di forza fisica, intellettuale e morale, che non tutti gli uomini possiedono. Laonde chi a preferenza abbia forti muscoli, a condizioni pari, trasporta o solleva pesi; chi più poderoso possieda invece l'ingegno insegna, difende, comanda. A questa causa originaria se ne aggiunge un'altra nel corso del tempo: l'esercizio ripetuto, effetto della specializzazione; il quale rafforza le facoltà in movimento, e, per il fatto del disuso di alcuni organi, che accompagna l'uso continuo di altri, aumenta le primitive differenze nelle umane attitudini. In grazia di queste cause, primitiva e derivata, il lavoro si divide e suddivide — in modo che un uomo si può trovar confinato a produrre, non tutto

un bene, ma una sua parte soltanto ; così che un prodotto completo sia l'opera di più persone, del quale ciascuno eseguisca solo una frazione. E questa suddivisione — per effetto della quale scientificamente muta la nozione del prodotto, in modo che, per l'individuo che lavora, diviene prodotto solo una parte di quel bene il quale nella sua totalità è idoneo a soddisfare un bisogno — assume due forme : la simultanea e la successiva. Mentre talora le varie parti dello stesso prodotto sono apparecchiate contemporaneamente da alcuni lavoratori ed altri lavoratori le uniscono insieme — come nella fabbricazione dei vari pezzi di una locomotiva — tal'altra ciò che sarà prodotto compiuto passa successivamente per le mani di una serie di lavoratori, ciascuno dei quali, in un modo o in un altro, modifica la materia che lo costituisce : com'è il caso della produzione di un biscotto in una grande fabbrica ¹.

Le fisiche e le fisio-psichiche non sono che le cause remote della divisione del lavoro : esse non operano se non trasfigurandosi in causa economica, in quella per la quale lo sforzo, richiesto dal conseguimento di un dato bene, è minore seguendo il metodo del lavoro diviso, che non seguendo quello del lavoro non specializzato. Il fenomeno della divisione delle funzioni è un caso di una legge universale ; di quella legge secondo cui il moto si propaga : o lungo la linea della minore resistenza, o lungo quella della maggiore trazione, o lungo la risultante di entrambe. I popoli marittimi trovano più facile di procurarsi il nutrimento traendolo dall'acqua, che non penetrando entro terra ed entrando in concorrenza con altri popoli che lavorano il suolo. Ogni atto economico è determinato dalla totalità degli incentivi e delle ripulsioni ; e l'atto scelto è quello che presenta la minore resistenza alla soddisfazione della totalità dei desideri ². Le speciali attitudini fisiche o mentali importano, in coloro che le posseggono, l'inclinazione a quella produzione per la quale sia più facile il successo ; per la quale un dato risultato utile sia possibile ottenere con uno sforzo minore.

¹ H. SPENCER, *Principles of Sociology*. Williams and Norgate, 1896, London, III, 353.

² ID., *Ibid.*, 354.

La personale e la locale sono le sole specie di divisione del lavoro. Non vi è una divisione *internazionale*, nel senso che la specializzazione delle occupazioni accompagni il contorno delle divisioni politiche. Sia o no lo Stato sinonimo di Nazione nel senso del diritto delle genti, le segregazioni economiche non seguono le divisioni politiche, determinate da cause affatto diverse da quelle che ingenerano le specializzazioni economiche. L'Italia produce vino; ma Francia e Spagna, Grecia ed Austria ne producono del pari. L'Inghilterra produce ferro; ma ne produce altresì la Svezia. Ed Inghilterra e Svezia producono questo utilissimo metallo non perchè esse siano due Stati politici, ma perchè sotto il suolo occupato da queste aggregazioni politiche la natura ne ha nascosto il minerale. E le specializzazioni che derivano dalle qualità fisio-psichiche non coincidono nemmeno esse con le specializzazioni politiche; perchè le particolarità fisio-psichiche non hanno con le divisioni politiche alcun necessario legame. Le differenziazioni economiche non seguono la linea delle separazioni politiche; può avvenire che le linee di confine delle une e quelle di confine delle altre si taglino a croce.

Se richiede delle cause che la determinino, la divisione del lavoro suppone una condizione che la renda possibile. La specializzazione dei compiti ha due effetti immediati: sotto la forma alla quale la sua attività si è dedicata, l'uomo produce una quantità di prodotto superiore a quella che richiede il suo bisogno — laonde esuberanza; astenendosi dal produrre qualunque altra utilità che non sia quella, egli rimane privo di tutti i beni che agli altri bisogni suoi si rendono indispensabili: esuberanza e difetto. La specializzazione non sarebbe possibile se all'uomo non fosse dato di procurarsi altrimenti quello che direttamente non produce. Ciò invece è possibile; perchè in un regime di lavoro specializzato il fatto della privazione e della esuberanza sarebbe generale per tutti gli uomini; laonde avviene che eglino mutuamente si cedano le eccedenze, delle quali non sappiano qual uso fare altrimenti, e con l'atto medesimo si procurino ciò che direttamente non producono e di cui nondimeno difettano. Scambio e divisione di lavoro reciprocamente si suppongono: non sono causa l'una dell'altro e viceversa, ma sono unico fenomeno, che presenta un duplice aspetto.

Gli individui che mutuamente si cedono le esuberanze delle loro produzioni speciali possono appartenere alla medesima società politica o a società politiche differenti: nel primo caso si ha un atto di scambio che l'uso ha chiamato interno, nel secondo un atto di scambio esterno. Preferibile è l'espressione di scambio *esterno* a quella di scambio *internazionale*. Questa farebbe supporre che lo scambio avvenisse fra le nazioni, perchè gli individui, non le masse costituenti le società politiche, sono i soggetti dello scambio. E ciò essendo, possiamo disinteressarci delle questioni con le quali ingombrano il terreno della discussione coloro i quali credono che vi sia un commercio internazionale che non sia un vero e proprio commercio fra individui appartenenti a Stati diversi. Ciò essendo, non è possibile che sorga il bisogno di sapere in qual senso debba essere intesa la nazione: se in quello giuridico o in quello economico; se i suoi caratteri costitutivi siano la libera circolazione del lavoro e del capitale entro ciascun gruppo e la completa immobilità di tutti gli agenti della produzione per ciò che concerne la traslazione ad altri gruppi, e se la immobilità debba essere presa come assoluta, oppure come difficoltà che sostanzialmente e generalmente osteggi l'azione della concorrenza ¹.

Come abbiamo già osservato, la causa economica della divisione del lavoro è il minor costo nel regime del lavoro diviso, a paragone del costo di produzione in quello del lavoro non specializzato. Questa causa è comune allo scambio, che del lavoro diviso è condizione. Secondo la dottrina più generalmente professata, fra due persone la condizione ad un tempo dello scambio e del lavoro diviso sarebbe una differenza di costo comparato nella produzione diretta di due beni. Di costo comparato, non di costo assoluto: differenza per ciascun individuo nel costo *dei due* beni oggetto dello scambio, non del costo *dello stesso* prodotto per i due individui che scambiano. Il Ricardo studiò la questione nel rapporto di due paesi. Ma ciò che egli disse di due gruppi di produttori, per analogia può dirsi anche per due produttori soltanto.

¹ C. F. BASTABLE, *The Theory of international Trade*. 3^a ed., London, 1900, Macmillan and Co., 3-5, 8-9.

Per il suo consumo, A ha bisogno di due prodotti, x ed y ; ma ha maggiore attitudine per la produzione di x che non per quella di y . Se gli è possibile di procurarsi da B il prodotto y , dedicandosi alla produzione di x , egli può produrre un'utilità maggiore di $x y$, o, che è lo stesso, di $2 x$. Può possedere una superiorità su B non solo per x , ma anche per y : A può produrre x al costo di 12, y a quello di 7; B può produrre x con 16 ed y con 10. Limitandosi a produrre y , A produrrà 2 y con 14, B produrrà 2 x con 32. Donde, dice la dottrina, l'apparente paradosso che un paese possa trovare il suo tornaconto ad importare un bene che potrebbe, peraltro, produrre a costo minore di quello a cui lo produce il paese dal quale lo importa. — La dottrina del costo comparato è viziata dal medesimo errore psicologico implicato in quella del costo di produzione. A parte ogni altra difficoltà, il prezzo non potrebbe coincidere col costo che fu. Oltre all'utilità del prodotto altrui, ciò che è noto a colui che compra è il costo di produzione del proprio prodotto e quello di riproduzione del bene altrui; ciò che ambi i contraenti non sanno è il costo passato del prodotto che ciascuno desidera ed il compagno possiede. La dottrina invece suppone che il compratore sappia pienamente quanto il prodotto costò al suo venditore. Errore psicologico uguale è implicito nel ragionamento col quale la scuola austriaca costituisce la dottrina delle coppie limiti. Vi siano: tre compratori $A_1 A_2 A_3$, i quali valutino un cavallo rispettivamente 800, 700, 600 lire; e due venditori, $B_1 B_2$, i quali lo stimino rispettivamente 200 e 300 lire. A_1 , dice la scuola austriaca, troverebbe tornaconto a comprare per 750; e ciascuno dei due venditori sarebbe pronto a dare il proprio cavallo per quella somma. Ma concedendo 750 lire, A_1 non farebbe tutto il suo tornaconto, essendo possibile, continua la scuola, comprare per meno; perchè dei due venditori uno si accontenterebbe di 300, l'altro di 200 lire. Ecco un primo errore. Nessuno dei tre compratori conosce le valutazioni di B_1 e B_2 . Invece che con l'offerta di lire 750, A_1 sempre secondo la scuola, incomincia con quella possibile al meno capace dei compratori, cioè ad A_3 , la cui valutazione è di lire 600. Altro errore della medesima natura: come le valutazioni dei venditori, A_1 ignora quelle dei suoi concorrenti alla compra. Non procediamo oltre: il resto del ragionamento è noto. Il processo

logico col quale la scuola tenta di fondare la dottrina delle coppie finali suppone noto l'apprezzamento che ciascun concorrente alla compra o alla vendita dal suo stesso interesse è costretto a nascondere agli altri concorrenti. Identicamente, non può essere la diversità del costo comparato la causa economica dello scambio e della divisione del lavoro, se s'intenda dire che, *scientemente*, due uomini decidano di barattare e, prima di ciò, di produrre l'uno per l'altro, perchè sappiano di quanto esattamente il costo comparato dell'uno sia diverso dal costo comparato dell'altro. La conoscenza della differenza *esatta* non sarebbe possibile, come è impossibile quella del preciso costo passato del prodotto altrui. Trattasi — e basta ciò perchè il doppio fenomeno avvenga — della conoscenza *grosso modo* di una differenza. In tal senso, se di due beni che un paese possa produrre, l'uno richieda un lavoro comparativamente minore di quello che esiga la sua produzione in un altro, è utile per esso di limitarsi alla fabbricazione del primo e di procurarsi con lo scambio il secondo, anche nell'ipotesi in cui possa produrre il secondo, come il primo, ad un costo minore, sì, di quello al quale può produrlo l'altro paese, ma non minore per entrambi i beni *nel medesimo grado*; o se, potendo produrli ad un costo più grave, il costo non sia maggiore *nel grado medesimo* per i due ¹. Così la scuola. Ma il ragionamento suppone che ciascuno dei paesi possa avere la cognizione della esistenza e della misura della sua superiorità o inferiorità rispetto all'altro. Supposizione erronea. Trattisi di singoli individui o di gruppi, il grado preciso delle attitudini produttive altrui è sempre ignoto. Ed ignorandosi il costo altrui, sono impossibili i paragoni e la nozione di una precisa differenza.

La causa del doppio fenomeno — specializzazione delle occupazioni e scambio — è per ciascuno dei due contraenti il minor costo della produzione indiretta, o per via di scambio, di fronte a quello di diretta produzione dell'utilità che si desidera di consumare. Specializzando il lavoro, limitandolo alla produzione della cosa per la quale si possiedono le maggiori attitudini, si ottiene una maggior quantità di prodotto,

¹ J. S. MILL, *Saggi sopra alcune Questioni non ancora risolte di Economia politica*. Vedi « Bibl. dell'Econ. », s. t., vol. IV, 690.

a parità di sacrifici, o una stessa quantità con sacrificio minore. Il minor costo di produzione per noi traducendosi in minor costo di riproduzione per altrui — perchè le nostre esigenze possono essere, per il nostro costo, convenienti per altrui — con lo scambio ciascuno può procurarsi da altrui l'utilità che desidera, sopportando, sotto forma di cessione di una certa quantità di prodotto proprio, una pena minore di quella a cui dovrebbe sottomettersi, se ricorresse alla produzione diretta. Ed il costo della produzione indiretta sarebbe minore anche quando la differenza delle attitudini produttive di due individui e di due gruppi d'individui fosse *uguale* nella produzione di tutte le cose, perchè il costo di produzione sarebbe sempre minore per effetto della specializzazione del lavoro, diretto nel senso delle inclinazioni individuali. A differenza della dottrina del costo comparato, qui nulla è ignoto di ciò che occorre sapere, perchè sia possibile il doppio fenomeno : è notorio l'incremento di produttività che conferisce la specializzazione dei compiti ; conosciuta, cioè, la maggiore produttività che essa promette al *nostro* lavoro, perchè l'esperienza personale non tarda ad apprendercela ; nota, anche in via empirica, quella *degli altri*, perchè non può sottrarsi alla nostra osservazione, prima ancora che una scienza sopravvenga a scoprirne le cause. Ciò che occorre, affinchè gli uomini specializzino le loro occupazioni e ricorranò allo scambio, è la conoscenza di questa *generica* maggiore produttività. Non è necessario a sapersi, ciò che d'altronde sarebbe impossibile, *di quanto* la specializzazione dei compiti aumenti la produttività del lavoro degli altri : perchè, per piccolo che sia, questo incremento di produttività è bastevole a determinare il giudizio del tornaconto della divisione del lavoro e dello scambio. Non il costo comparato, adunque — impossibile a conoscersi — ma il minor costo della produzione indiretta, inteso nel senso spiegato, in confronto al costo di diretta produzione, è la causa vera ad un tempo della divisione del lavoro e dello scambio.

§ 2. — Perchè lo scambio abbia luogo, tre condizioni debbono essere soddisfatte: due qualitative, una quantitativa.

Si richiede che i prodotti corrispondano inversamente ai bisogni di coloro che li possiedono. Se A possieda ferro e desideri vino, lo scambio

fra lui e B non può avvenire se non se B possieda vino e desideri ferro. Se dall'uno qualunque dei lati la condizione manchi, lo scambio non è possibile. Possieda B qualunque cosa che non sia quel vino desiderato da A: o possedendo B il vino, non sia questo, ma un altro, il prodotto da A desiderato: lo scambio sarà impossibile. Reciprocamente dal lato di A ¹. Già quando si tratti di un solo atto di scambio, questa condizione non si trova adempiuta; o, per lo meno, per poterla trovare soddisfatta, ciascuno di coloro che bramino di barattare dovrebbe perdere una quantità considerevole di tempo, per cercare chi, possedendo il prodotto che egli desidera, a sua volta desideri il bene che quegli possiede. Queste perdite di tempo sarebbero insopportabili quando, come avviene nelle società uscite dallo stato incipiente, si trattasse di scambi molte volte ripetuti in una medesima giornata. Trattisi di scambio interno od esterno, il baratto circolare, con l'intervento di un terzo individuo fra i due, permette di eliminare la difficoltà. Se B possieda il vino, ma desideri, non il ferro di cui A può disporre, bensì la lana, che C possiede, ma in modo che C a sua volta brami quel ferro che B non desidera; lo scambio ha luogo per A con due movimenti, invece che con uno solo: con un primo movimento, egli acquista la lana, con un secondo la cede a B, ottenendone il vino. Fra questi tre si chiude così un circolo di permutazione. La via indiretta, peraltro, è solo un ripiego: conduce alla mèta, ma non elimina la condizione della doppia ed inversa corrispondenza; la quale deve potersi stabilire in modo indiretto, qualora direttamente non esista ². Ma il baratto circolare introduce un inconveniente; il quale consiste nella perdita di tempo che è inevitabile per stabilire quella corrispondenza che direttamente non vi sia. E v'è di più: la ricchezza, che, mercè una serie di spostamenti successivi, dovrebbe servire di mezzo per acquistare quel prodotto che si vuol consumare, può deperire nel frattempo, fisicamente o economicamente; e per colui che l'abbia provvisoriamente ricevuta, nella speranza di cederla ad altrui, può cessare di essere un titolo per venire all'acquisto del prodotto che brama.

¹ FR. FERRARA, *Introd.* al vol. IV, s.s. della « Bibl. dell'Econ. », XII-XIII.

² ID., *Ibid.*, XIV-XV.

Se altro rimedio non fosse stato possibile per vincere la difficoltà della condizione, raramente soddisfatta, della corrispondenza doppia ed inversa, lo scambio si sarebbe arrestato al suo inizio e la divisione del lavoro, fra i membri di una stessa nazione o di nazioni differenti, sarebbe rimasta affatto embrionale. Ma qui, come altrove, l'interesse individuale spinse di buon'ora gli uomini alla ricerca del mezzo atto a vincere un ostacolo, che minacciava di convertirsi in un decreto di arresto ad ogni loro progresso. Fu dalla scoperta di questo mezzo che, negli scambi interni come in quelli esterni, derivò l'artificio nel quale consiste l'uso della moneta.

Come abbiamo veduto, uno scambio fra due individui A e B, appartenenti ad un medesimo Stato o a Stati diversi, non è possibile finchè l'uno dei due, invece che il prodotto posseduto dall'altro, desidera un prodotto che l'altro non ha : finchè B, in luogo del ferro posseduto da A, desidera quella lana o quel qualunque altro prodotto che A non possiede, B accondiscenderebbe a cedere ad A il vino che questi desidera, se A, invece del ferro, possedesse un prodotto, il quale, sebbene non idoneo a soddisfare direttamente il suo bisogno attuale, per rispondere ad un bisogno generalmente sentito — dai membri della società di cui fa parte negli scambi interni, o da uomini appartenenti a Stati diversi, negli scambi esterni — avesse ragione di credere che uno o un altro dei membri della comunità, possessore del bene che egli desidera, sarebbe disposto ad accettarlo in cambio di quello. Un prodotto che soddisfi ad un bisogno generalmente sentito si trova in qualunque paese. Variabile a seconda del grado del progresso economico raggiunto dalla società : sarà il grano nei paesi agricoli; il bestiame in quelli pastorali; saranno le pelli altrove; le armi nelle tribù guerriere e cacciatrici. Essendo a tutti noto, questo prodotto è cosa che sarà facilmente accettata dagli uomini in cambio di qualunque bene a lor si domandi ; perchè assicura colui a cui lo si offra che egli, sua mercè, potrà ottenere a sua volta quello che desidera consumare.

Questo prodotto intermediario, che leva di mezzo la condizione indispensabile nel cambio diretto — corrispondenza reciproca ed inversa — scinde lo scambio, atto unico nel regime diretto, in due parti: ne fa una vendita e una compra e nell'intervallo, per colui che lo riceve, funziona da pegno. Questo prodotto è la moneta.

Negli scambi interni come in quelli esterni, ogni prodotto che risponda ad un bisogno generalmente sentito può essere un pegno. L'oggetto da destinarsi all'ufficio di pegno nello scambio può variare secondo i luoghi e le circostanze; ma varii comunque, deve essere sempre un prodotto idoneo a soddisfare qualche capitale bisogno: di sostentamento, di difesa, di ornamentazione. Primitivamente, è adoperato come moneta il cibo, vivo o morto: gli animali presso gli antichi popoli pastori, e, fra i moderni, presso i popoli pastorali dell'Africa del sud, il bestiame è la moneta che si paga come prezzo degli schiavi e delle donne. Invece di grandi masse viventi, buone per gli scambi di una certa importanza, per quelli di piccolo momento si adoperano altre specie di cibi: il pesce salato, il grano, il thè. Fra quelli di sostentamento, dopo i cibi, sono i prodotti destinati a soddisfare il bisogno di coprirsi: le pelli di animali marini fra i Thinkleet, quelle di altri animali altrove; i prodotti tessili ed i materiali che servono alla loro fabbricazione, presso i popoli più progrediti. — Le materie prime, con le quali si producono le armi e gli utensili, dapprima oggetto di baratto, occasionalmente sono poi usate anche come moneta. In alcuni luoghi l'acciaio conformato in armi; in un caso, se non in molti, si adoperano gli utensili, come in China, dove fra il VII ed il IV secolo prima di C. fu usata la vanga. — Ma di tutti i beni, quelli che soddisfano il bisogno dell'ammirazione meglio rispondono all'ufficio di moneta. Non v'è desiderio più potente di quello della subordinazione degli altri, ottenuta col sorpassarli negli ornamenti. Gli oggetti di decorazione ed i materiali utili alla loro fabbricazione sono stati, per ciò, dappertutto desiderati. Così vivo è fra i Thinkleet il bisogno del ferro e delle perline, che, per ottenerli, eglino cedono in ricambio i loro figliuoli. I Californiani adoperano come moneta le conchiglie. Nei primi giorni della China, in Polinesia, presso i naturali della Nuova Bretagna, in Africa si adoperano e si adoperarono le *caurie*, che, usate dai Negri come moneta, sono da altre razze africane usate come ornamenti ¹.

¹ H. SPENCER, *Princ. of Soc.*, III, 385-390.

Ma non tutti i prodotti che abbiano il fondamentale requisito di soddisfare un bisogno generale sono pegni egualmente idonei. Perchè un prodotto sia un pegno perfetto deve presentare in sommo grado il requisito della conservabilità, a doppio titolo, fisico ed economico : non deve lasciarsi alterare dagli agenti esterni ; deve mantenere quanto più costante si possa il suo valore. E, da questo punto di vista considerati, i pegni possibili presentano varie gradazioni. Se a questo requisito si aggiungono quelli della divisibilità e ricomponibilità, senza perdita delle qualità del prodotto, della trasportabilità, della facile riconoscibilità, si spiega come sia avvenuto che, raggiunto un certo stadio del loro sviluppo, negli scambi interni ed in quelli esterni, gli uomini abbiano adottato i metalli, e fra essi abbiano poi preferito l'oro e l'argento.

Negli scambi interni ed in quelli esterni i metalli non furono dapprima ricevuti che a saggio ed a peso. Prima, anzi, che i metalli preziosi, usati già come personale ornamento, potessero essere adottati come moneta, fu necessaria la invenzione di mezzi appropriati di misurazione. Il valore degli ornamenti diversi dai metalli preziosi, adoperati come moneta, è stimato per mezzo della misura : le *fila* di conchiglie sono valutate per lunghezza come uguali all'una o all'altra dimensione del corpo umano. Pei metalli, ai quali il metodo era inapplicabile, si ricorse alla valutazione in ragione di peso, possibile soltanto dopo inventata la bilancia. Le unità di peso essendo state somministrate dai corpi organici e dai loro multipli — come è provato dall'uso, come base del sistema, del *carato*, una fava indiana, e, fra noi, da quello del grano di frumento — alcuni pesi definiti di oro e di argento divennero le unità di valore. Per molto tempo, cotali quantità di metallo furono determinate con la bilancia. Come presso gli Ebrei il *siclo* era ad un tempo unità di peso e di valore, in Francia la *libbra* fu il nome dato ad un peso e ad un pezzo di moneta ; come in Inghilterra la *libbra* d'argento fu, senza dubbio, la libbra attuale ¹. Ed una relazione consimile presso altri popoli di Europa. Ma quelle del pesare e del saggiare il

¹ H. SPENCER, *Op. cit.*, 391-393.

metallo da ricevere nello scambio erano operazioni che implicavano, un pericolo la prima, una perdita di tempo la prima e la seconda insieme. Negli scambi interni si pensò dapprima ad eliminare il saggio — l'operazione più difficile e rischiosa — imprimendo sul metallo un marchio, idoneo ad attestarne la bontà. Più tardi si eliminò anche l'operazione del pesare: ed il marchio venne ad attestare ad un tempo la bontà ed il peso del metallo. Cosicchè, presso i popoli che hanno raggiunto un certo sviluppo, nel sistema degli scambi interni la moneta è costituita da pezzi metallici d'oro e d'argento, o d'oro e d'argento insieme, provvisti di un marchio che ne attesti la finezza ed il peso. Questo marchio è il conio. Non è desso che costituisce la moneta; ma sono il peso e la bontà di una data specie di metallo. Il conio non è il pegno; esso è un istituto che negli scambi interni dispensa dall'eseguire la doppia operazione del saggio e del peso.

Noi non sappiamo dire con precisione che cosa sarebbe avvenuto del conio nei rapporti del commercio estero, se, invece di un ufficio di pubblica autorità, quale fu ed è dappertutto, la coniazione della moneta fosse stata un atto d'industria privata; ma, giudicando per analogia coi vari istituti che servono al commercio del mondo, non è arrischiato l'affermare che gli uomini, tacitamente o espressamente, si sarebbero accordati intorno alla forma esterna da dare al metallo che il consenso di tutti avesse destinato all'ufficio di moneta, affinché senza pericolo e perdita di tempo avesse potuto essere accettato nelle loro contrattazioni, fra cittadini di un medesimo paese, o fra individui appartenenti a paesi diversi. Degli scrittori, il Bodino fu il primo che propose un'alleanza fra principi, diretta a conseguire un sistema unico di moneta. Nel XIII secolo una lega fu stretta a tale scopo fra Parma, Ferrara e Bologna. Ma, indipendentemente da ciò, il desiderio di una moneta comune è stato dappertutto costantemente sentito. Da quelle di Atene a quelle di Venezia, le buone monete non tardarono ad essere copiate e ad aver corso dappertutto ¹. Nell'antichità e nel medio-evo, in grazia della loro purezza, alcune monete divennero celebri: il *Tetra-*

¹ FERRARA, *Introd.* al vol. VI, s.s. della cit. « Bibl. » LXIV-LXVII.

dramma di Atene, le *Dariche* di Dario, l'*Aureus* di Augusto, il *Solidus* del Basso Impero, l'*Agnello d'oro* di Francia, il *Fiorino* di Firenze, il *Ducato* di Venezia. Come il Bisanto, divennero monete universali sulle piazze mercantili l'Agnello, il Fiorino, lo Zecchino. Oggi vi sono monete coniate in uno Stato che hanno corso nel commercio di altri popoli: i Talleri di Maria Teresa, le Piastre spagnuole e gli Scudi italiani in Abissinia; la Lira sterlina ed il pezzo da 20 franchi in quasi tutti i paesi civili. La quasi universalità di uso della quale, nell'antichità e nel medio-evo, alcune monete furono debitrice alla loro bontà; quella di alcune altre, dovuta alla potenza mercantile ed alla molteplicità delle relazioni del paese nel quale furono coniate, molto probabilmente sarebbe stata universalità completa, se la coniazione della moneta non fosse divenuta monopolio governativo. L'esclusivismo creato dal regime legale della moneta rese impossibile negli scambi esterni qualunque invenzione consimile a quella del conio nei rapporti dell'interno commercio, e la moneta fu e continua ad essere il metallo sotto forma di verghe; e la moneta coniatà, che all'ufficio di pegno si adopera, si considera ed è ricevuta in ragione del suo peso e della finezza del metallo di cui è fatta, non tenendo alcun conto del conio che porta impresso. Cosicchè l'ufficio, che negli scambi interni è esercitato dalla moneta coniatà, è eseguito nel commercio esterno dal metallo non coniato o considerato come tale.

§ 3. — Nel momento in cui è ricevuta come pegno, la moneta esercita altresì l'ufficio di strumento di misura del valore dei beni che si scambiano.

Quella medesima natura che gli fa abborrire il dolore e, fra due patimenti, lo attira a preferire il minore, impone all'uomo continuamente il paragone e la misura. Prima di decidersi a trasformare una o più materie perchè acquistino l'attitudine a soddisfare un suo bisogno, l'uomo supposto isolato misura l'intensità del dolore che gli cagionerebbe il bisogno non soddisfatto e lo paragona col dolore che gli minaccia il lavoro della produzione. E quando uno stesso bisogno può essere soddisfatto da due uguali utilità, sotto la medesima forma o sotto forma diversa, egli paragona ciascuna utilità col suo costo,

surroga un' utilità all'altra e decide a favore della produzione di quella che è possibile conseguire a costo minore. E, nella produzione isolata unica, come nella produzione isolata molteplice, l'unità di misura è il suo dolore — sotto forma di bisogno per la misura dell'utilità, sotto forma di lavoro di produzione per quella del costo. Quando, nel regime sociale, si procura da altrui con lo scambio il prodotto del quale ha bisogno, l'uomo esprime il valore del bene ch'egli brami acquistare con una data quantità di prodotto proprio, — che diventa *prezzo* del bene altrui. Anche allora, in fondo, l'unità di misura dell'utilità da comprare è l'umano dolore, sotto forma di lavoro : ma, poichè il prodotto proprio è una cosa utile, il costo del bene da acquistare è rappresentato dal sacrificio che la privazione del proprio prodotto gli cagiona. Immediatamente, adunque, il paragone è fatto tra l'utilità del prodotto altrui e il costo del proprio prodotto, il quale diventa, così, l'immediata unità di misura del valore della cosa comprata.

In singoli casi, qualunque prodotto può essere assunto come unità di misura del valore di qualunque altro prodotto. Ma senza una comune misura, la conoscenza del valore comparativo dei vari beni producibili o consumabili richiede un gran numero di paragoni. Le combinazioni di 100 oggetti due a due essendo 4950, con 100 beni permutabili sarebbero necessari 4950 confronti, per sapere il valore di una data quantità di ciascuno in funzione di quantità variabili di ciascun altro. Le operazioni si riducono a 99, assumendo uno di essi come elemento fisso di confronto, o unità di misura del valore.

All'ufficio di strumento comune di misura del valore si potrebbe destinare un prodotto qualunque. Ma siccome il prodotto adoperato come pegno, la moneta, semplicemente perchè è un bene, anch'esso ha l'attitudine di misurare il valore, niente di più semplice che gli uomini abbiano affidato alla moneta l'ufficio di strumento di misura dei valori. Ciò avvenne spontaneamente : perchè la moneta non avrebbe potuto adempiere alla sua funzione di pegno senza al tempo stesso misurare il valore delle cose scambiate.

Non solo può essere, ma la moneta, adunque, è unità di misura del valore. Nulla prova contro la sua attitudine a misurare la variabilità

del suo valore. La variabilità non è un difetto esclusivo di questa unità, ma è una debolezza propria di tutte le misure. Anche le unità di misura dei fenomeni fisici sono variabili. È variabile il metro : quand'anche di platino, esso muta per la temperatura ed altre cause ignote ; una frazione determinata del meridiano terrestre è pur essa una lunghezza variabile, e non può servire di fondamento ad una unità assolutamente fissa. Per ragioni analoghe, è mutabile l'unità di misura del peso. La *dina*, cioè l'accelerazione di un centimetro per secondo, è misura relativa, perchè relative le misure dalle quali deriva, cioè, le unità di massa, di lunghezza, di tempo. — Variabili le unità di misura dei fenomeni fisici, tali sono del pari quelle delle sensazioni ; perchè, com'esse, essenzialmente mutevoli. L'utilità esistendo in relazione al bisogno, è questo la sua unità di misura : e la misura *bisogno* è eminentemente mutevole, da un individuo all'altro, e da circostanza a circostanza per lo stesso individuo. Il costo esistendo solo in relazione al dolore che impone all'uomo il lavoro di produzione, è il *travaglio* la sua unità di misura : e la misura *travaglio* muta da uomo a uomo, e per lo stesso uomo. Nella misura del valore propriamente detto, o valore di merito, trattasi di sapere di quanto dolore umano sotto forma di costo di produzione un oggetto sia meritevole in grazia della utilità sua. È il costo, adunque, la sua unità di misura ; e questo, come abbiamo ora detto, è essenzialmente variabile. Una unità invariabile di misura del valore è per ciò stesso impossibile. Ma ciò nulla importa, perchè, sebbene sia relativa all'individuo, per lui l'unità di misura dell'utilità, il bisogno, è una unità determinata. È con essa che, di volta in volta, l'uomo giudica l'intensità dei dolori che gli cagionano i suoi insoddisfatti bisogni. Sebbene variabile da uomo ad uomo, per ciascun uomo la misura *travaglio* è un elemento determinato. Alla stessa guisa : non perchè il suo valore varii da uomo ad uomo, da luogo a luogo, e da tempo a tempo, per lo stesso uomo, nello stesso luogo, nel medesimo tempo, la moneta non ha l'attitudine a misurare il valore.

§ 4. — Ma la corrispondenza doppia ed inversa dei prodotti ai bisogni suppone la contemporaneità dei prodotti: ciò che può mancare. Può avvenire, infatti, che, mentre uno dei contraenti, B, possieda il

prodotto dall'altro desiderato — il vino — l'altro contraente, A, che lo desidera, non possieda oggi, ma spera di possedere più tardi, il contro-prodotto — il ferro — che dovrebbe fargli equilibrio. Lo scambio è impossibile : non si cede la cosa propria se non alla condizione di ottenerne un'altra, che possa soddisfare il nostro bisogno. Questa combinazione si presenta : o perchè il prodotto che era solito ad equilibrarne un altro, per imprevidenza o per forze superiori all'umano volere — la stagione, gli avvenimenti sociali — non si sia potuto, come l'altre volte, produrre ; o perchè, da un lato, la produzione, come vedremo, ha anticipato i bisogni, o, dall'altro, il bisogno ha prevenuto, in colui che lo sente, la produzione dei mezzi coi quali acquistare ciò che può soddisfarlo.

Se nulla interviene ad eliminare l'ostacolo che si oppone alla sua esecuzione, derivante dal tempo che occorre perchè il prodotto futuro diventi presente, lo scambio non sarà possibile, e, come conseguenza di ciò, si avranno un bisogno insoddisfatto ed un prodotto esuberante. Ma come l'ostacolo derivante dal non essere sempre soddisfatta la prima condizione qualitativa dello scambio è tolto di mezzo dall'intervento della moneta, quello che scaturisce dalla non contemporaneità dei prodotti da permutare può essere vinto dal credito. *Può essere*, non è necessariamente vinto. Perchè due condizioni debbono essere soddisfatte affinchè ciò avvenga : la fiducia ispirata al creditore dal debitore che all'epoca determinata egli saprà e vorrà dare il prodotto che non ha nel presente ; — la possibilità nel creditore di attendere per il tempo che occorre, perchè il prodotto futuro diventi presente.

Fin qui l'ipotesi che colui, il quale non possieda attualmente il prodotto che deve equilibrare quello che desidera, non riesca a soddisfare il suo bisogno, se non acquistando a credito il bene desiderato. Ma in un regime nel quale sia introdotta la moneta, essa rappresenta qualunque bene : cosicchè, se quelle due ultime condizioni non siano soddisfatte nel rapporto fra il possessore del prodotto e colui che lo desidera, siano invece soddisfatte nel rapporto fra questi ed un terzo, che sia possessore di moneta, il credito avrà per oggetto la moneta, ed invece che direttamente, come nell'altro caso, eliminerà indirettamente l'ostacolo del tempo che si oppone all'esecuzione dello scambio. Quale

che siasi la forma, delle molteplici forme che può assumere, il credito non è che un mezzo destinato a stabilire un legame fra il presente ed il futuro, legame costituito dall'intervento di un bene intermedio, che, prendendo il posto di un bene futuro, si permuta con quello attuale e si rassegna ad aspettare fino a che il bene futuro diventi presente ¹.

§ 5. — Diversa è la sicurezza di cui gode colui il quale permuta nel regime del baratto da quella alla quale può aspirare chi vende nel regime dello scambio. Chi permuta il suo grano con l'altrui ferro, mentre sa quale valore cede, sa pure quale valore acquista; perchè egli riceve attualmente il contro prodotto, il ferro, e calcola sul suo valore attuale la quantità del proprio prodotto, che cede come suo corrispettivo. Chi vende il suo grano in cambio di una certa quantità di moneta sa quale valore la moneta attualmente possiede; ma non sa il valore che potrà rappresentare, se, per una o per altra ragione, un certo tempo decorrerà fra le due parti dello scambio, la vendita e la compra. Ciò nell'ipotesi che il contro-prodotto nel regime del baratto, il prezzo in quello dello scambio, siano consegnati attualmente. Ma più difficile ancora è la condizione di colui che permuti o venda a credito. Quando un lungo tempo debba decorrere perchè il bene futuro diventi presente, le variazioni di valore che esso eventualmente subisca nell'intervallo possono essere così estese da frustrare le aspettative di chi vende se il contro valore sia diminuito. Permutare o scambiare a credito, in queste condizioni, equivarrebbe ad intraprendere una corsa ad occhi bendati.

Se noi conoscessimo la legge che governa le variazioni del valore delle cose, ogni pericolo minacciato dalle permutate e dalle vendite a credito si potrebbe scongiurare. Ma non potendosi prevedere e sottoporre a calcolo le oscillazioni del valore, tutte le operazioni a termine sarebbero scoraggiate, se non vi fosse modo di garantirsi dalle perdite che imporrebbero le mutazioni di valore. Come non si

¹ FERRARA, *Introd.* al vol. VI, s.s. della «Bibliot. dell'Econ.», CLXXXVIII-CLXXXIX.

semina, se non quando e perchè si sia certi di raccogliere, non si produce se non quando si possa consumare ; così non si acconsente a ricevere più tardi il corrispettivo di ciò che attualmente si ceda, se non quando vi sia la garanzia che le aspettative non riusciranno deluse. Ciò si ottiene ragguagliando la quantità di prodotto futuro, equivalente ad una data quantità del bene attuale che si tratti di cedere, ad una determinata quantità di un prodotto meno che tutti gli altri ritenuto esposto al pericolo di subire forti oscillazioni di valore.

Qualunque bene è minacciato da rischio siffatto. Ma fra le oscillazioni di valore di un prodotto e quelle di un altro v'è differenza di grado. Quando l'estimazione degli uomini sia fondata su futili motivi, come avviene per i prodotti che soddisfano alla tirannia della moda, nulla di più comune che domani abbiano un bassissimo valore quei prodotti medesimi che ne hanno uno altissimo oggidì. Eventi consimili possono avverarsi per beni la cui estimazione sia fondata su solidi motivi, come i prodotti agrari e, molto più ancora, quelli delle miniere, quando le condizioni della loro produzione sfuggano al dominio dell'uomo. Fra i beni che presentano il primo requisito di una moneta sono i prodotti agrari ed i metalli preziosi : gli uni rispondono ad un bisogno universale, intenso, comunque limitato nell'estensione sua, e periodico — quello dell'alimentazione ; — gli altri, per le loro qualità fisico-chimiche, dalle quali sono resi idonei ad un gran numero di applicazioni industriali, e per il loro splendore, che li rende atti a pascere una delle nostre più veementi passioni — quella della vanità — non sorge neppure momentaneamente il sospetto che possan perdere in un tempo a noi vicino la stima nella quale son tenuti da secoli. V'è, peraltro, una gran differenza nella costanza relativa del loro valore da un anno all'altro, dipendente dalla diversa regolarità della loro produzione. Facendo la produzione agricola sinonimo di produzione alimentare, ciò che, a rigore, non è esatto, in agricoltura, più che in qualunque altra industria, l'uomo è schiavo delle condizioni esterne, le stagioni e le vicende atmosferiche. Nella estrazione dei metalli preziosi, invece, da un anno all'altro non vi sono grandi variazioni : l'area lavorabile è nota, l'escavazione procede con sufficiente regolarità, e le quantità di metallo annualmente aggiunte alla esistente provvista alterano di poco la

massa complessiva. Per periodi di tempo di breve durata, adunque, i metalli preziosi presentano una costanza di valore molto maggiore di quella che possano mai offrire i prodotti agricoli. Vedremo che la posizione si rovescia quando la costanza comparativa dei prodotti agrari e di quelli delle miniere sia riportata, non a brevi periodi, com'è nella nostra ipotesi, ma a lunghi estremi nel tempo. Per brevi periodi, non vi è prodotto conosciuto che possa gareggiare con i metalli preziosi nell'ufficio di *tipo* del valore per i pagamenti differiti. E siccome i metalli preziosi sono la materia di cui consta la moneta, questa, per ciò, oltre ad essere pegno negli scambi e misura del valore dei beni scambiati, è altresì, per i pagamenti a non lunga scadenza, il campione del valore.

§ 6. — Oltre alle due condizioni qualitative (§§ 2 e 4), vi è una condizione quantitativa, dalla quale dipendono insieme la possibilità dello scambio e della divisione delle occupazioni come istituti sociali permanenti: la corrispondenza dei prodotti in ragion composta di quantità bisognevole e di quantità equivalente.

In ragione di bisogno. Non basta che il prodotto dell'uno dei contraenti convenga al bisogno dell'altro; si richiede che risponda del pari all'estensione del suo bisogno. Perchè un bisogno possa essere saturato, è necessaria una data quantità di prodotto: ogni atomo in meno ne lascia insoddisfatta una frazione. Viceversa, per stringente che sia, un bisogno esige una quantità limitata di prodotto, comunque grande la si voglia supporre; ogni dose in più non sarebbe causa di soddisfazione, ma di dolore o di utilità negativa; e ciò basta perchè la quantità superiore al bisogno sia rifiutata e per il momento rimanga invenduta. Può ben possedere A quel grano che sia desiderato da B; ma la quantità posseduta può essere di 15 ettolitri, mentre B ne desideri 10 o 20. Nel primo caso, la produzione sarà esuberante; sarà deficiente nel secondo. E non uno solo dei prodotti, ma entrambi possono trovarsi inferiori o superiori alla quantità bisognevole.

In ragione di equivalente. Non perchè uno dei contraenti possieda la dose rispondente all'estensione del bisogno dell'altro, e viceversa, ne verrà che le quantità da permutare siano esclusivamente misurate

dalla estensione del bisogno. Un altro elemento concorre a fissare la dose permutabile di un bene : la quantità *equivalente*. Nella produzione dell'uomo supposto isolato, come in quella dell'uomo associato, nulla l'individuo è disposto a produrre se non alla condizione che, rimanendo nei limiti dell'utilità, lo sforzo della produzione sia il minimo di tutti gli sforzi possibili. Ciò vuol dire che, nello scambio, la quantità di prodotto altrui, che ciascuno dei contraenti riceve, dipende non solo dalla estensione del proprio bisogno, ma altresì dal valore del prodotto ch'egli può cedere in cambio, stimato dall'altro contraente. Se fra A e B le quantità permutabili dovessero essere determinate solo dalle estensione del bisogno che ciascuno sente del prodotto dell'altro, lo scambio avverrebbe fra 10 quintali di ferro, supposti desiderati da A, e 5 ettolitri di grano, supposti desiderati da B. E lo scambio avverrà in tali proporzioni se 1 ettolitro equivalga a 2 quintali. Ma se da ambe le parti si giudichi che 1 ettolitro vaglia 1 quint. $\frac{1}{2}$, lo scambio non potrà avvenire che fra 5 ettolitri e 7 $\frac{1}{2}$ quintali ; e 2 $\frac{1}{2}$ quintali rimarranno esuberanti. Cosicchè quelle quantità prodotte, che sarebbero equilibrate, se le permutabili dovessero essere determinate solo dalle quantità bisognevoli, sono invece squilibrate, per il fatto solo delle divergenze dei valori ¹.

Un bene può sperimentarsi esuberante per essere stato fabbricato in quantità superiore al bisogno ; e, come abbiamo veduto ora per 2 $\frac{1}{2}$ quintali di ferro, può riuscire esuberante perchè prodotto in quantità priva di equivalente. Un prodotto può riuscire esuberante per le due cause ad un tempo : l'essere superiore al bisognevole, ed il trovarsi in quantità a cui manchi l'equivalente.

Perchè la produzione rispondesse alla condizione dell'equilibrio quantitativo, di cui ci occupiamo, ed a quella dell'equilibrio qualitativo, che abbiamo esaminato, occorrerebbe, da un lato, potere esattamente prevedere due cose — gli umani bisogni, nella specie e nella quantità, e la condotta degli altri produttori nell'esercizio di una mede-

¹ FERRARA, *Introd.* al cit. vol. VI, pp. xv-xvii.

sima industria ; — e occorrerebbe, dall'altro che gli uomini sapessero padroneggiare le circostanze dalle quali può dipendere una produzione equilibrata. Ma nulla di tutto ciò è possibile.

I bisogni non si lasciano dominare dalle nostre previsioni : perchè avvenisse il contrario, dovremmo conoscere le leggi che li governano, nella loro successione qualitativa e quantitativa. Tutto quello che sappiamo è che essi rappresentano una quantità essenzialmente mutevole. Quei bisogni, che per l'individuo sembrano costanti nella qualità e nel grado, possono variare nella specie e nella quantità complessiva, per aumento o per diminuzione nel numero degli uomini. Ma quelli che sembrano costanti, e che potrebbero chiamarsi bisogni *della specie umana*, rappresentano una quantità ben piccola di fronte a quella costituita dai bisogni, evidentemente mutevoli, che si direbbero bisogni *dell'uomo*. E tali bisogni sono variabili in più sensi. Variabili nel senso che bisogni antichi spariscono, e sono o no soppiantati da altri. Non v'è più oggi il bisogno dell'assa fetida, della quale facevano tanto uso i nostri antenati, sostituito da quello del tabacco ; non più quello del poeta cesareo, del battistrada, del buffone di corte. Variabili ancora perchè nuovi bisogni si sovrappongono a quelli esistenti, essendo i bisogni eminentemente progressivi. E la progressività si riconosce, prima di tutto, considerando, a certa distanza nel tempo, i bisogni della specie. A giudicare dai loro atti, gli uomini delle razze primitive, simili in ciò agli animali inferiori, non sentono che il bisogno della fame e quello di difendersi. Un appetito acuto era il principale bisogno dell'uomo primitivo. Non avendo un'industria regolare, egli era costretto a cibarsi di ciò che poteva trovare nell'ambiente. In una stagione abbondava il pesce, in un'altra la caccia, in una terza le frutta. Negl'intervalli, la carestia e la fame spazzavano via i più deboli. L'appetito di quest'uomo doveva essere formidabile : se fosse stato altrimenti, mangiando nei periodi di abbondanza solo quanto fosse stato necessario pei suoi stimoli attuali, il suo sistema non avrebbe resistito alle durezza della fame, al sopraggiungere della scarsa stagione. Un gran banchetto segue all'uccisione di un animale, e l'uomo divora in un giorno quanto occorra per essere nutrito per una settimana. Nessuno, che non fosse dominato da un appetito anormale, mangerebbe ora la carne semi-

putrida che molte tribù apprezzano come gran lusso. Crescendola la regolarità della provvista del cibo, la forza dell'appetito si modera ; sparisce l'amore pei cibi grossolani ed i banchetti non sono più altrettante orgie di ghiottoneria, di parecchi giorni di durata ¹. — Al bisogno esclusivo della fame e della difesa si aggiunge negli uomini primitivi quello dell'altrui ammirazione ; dalla soddisfazione del quale derivano : l'uso universale di tingersi la pelle, di tatuarsi il corpo, di distendersi il labbro inferiore mercè l'introduzione di un pezzo di legno, di praticare nelle guance dei buchi nei quali introdurre delle pietre, di portare delle penne attraverso le narici, di adornare con preziosi gioielli il naso, gli orecchi, le braccia, il collo del piede. A questi bisogni ne succedono altri meno urgenti ; e nelle società incivilite nuovi bisogni, intellettuali nella loro natura, si sovrappongono ad essi, ed in alcuni casi ne prendono il posto. Durante molte generazioni, migliaia di uomini, indotti in errore da una indigesta filosofia, maltrattarono il loro corpo, considerandolo siccome una pastoja od un ingombro alla vita dell'anima che l'abita. Per amore di verità puramente spirituali, innumerevoli martiri buttarono via la loro esistenza terrena, quale una buccia senza valore. Come per la religione così accadde per lo spirito scientifico e per quello artistico — l'inestinguibile desiderio di conoscere i segreti della natura e quello di creare il bello con la forma, col suono, con il colore. Negli esseri umani più elevati questi fini sono divenuti predominanti, e, col progresso dell'incivilimento materiale, ciò avverrà sempre più. Ed anche quando la guerra ed il delitto saranno per sempre scomparsi, anche quando i mali fisici saranno in gran parte domati, e per mezzo di un modesto lavoro ogni uomo potrà assicurare a sè stesso un ricco cibo ed un vestiario abbondante, l'opera dell'incivilimento non sarà in alcun modo completa ², cioè i bisogni d'indole superiore non cesseranno di moltiplicarsi. — La progressività dei bisogni, inoltre, è implicita nella crescente solidarietà che accompagna la specializzazione delle umane occupazioni. Solidarietà dimostrata, fra l'altro, dall'azione che

¹ S. N. PATTEN, *The Consumption of Wealth*. Philadelphia, 1889, pp. 9-11.

² J. FISKE, *Man's Destiny*. London, 1897, Macmillan Company, 62-65.

sulla fabbricazione di un prodotto esercita quella di più altri prodotti, cioè dall'influenza esercitata dalla soddisfazione di più bisogni su quella di un solo bisogno, e da quella della soddisfazione di un solo bisogno sulla soddisfazione di molti altri bisogni, ossia dall'azione esercitata dalla fabbricazione di un solo bene sulla produzione di un gran numero di altri beni. Alla produzione di un libro tacitamente concorrono molti lavoratori, sparsi in località differenti, le une talora ad enorme distanza dalle altre. Il foglio di stampa è il risultato del lavoro dei fabbricanti di carta, inchiostro, caratteri e macchine tipografiche. Ed al volume da quei lavoratori formato concorrono coloro che producono la pelle o la tela per il dorso, i molti che forniscono il filo per cucire i fogli, quelli che somministrano le fettucce trasversali alle quali sono attaccati, gli altri che preparano la colla, coloro che forniscono la tela che copre l'esterno del volume, prodotto essa medesima del lavoro del tessitore e del tintore insieme, e quelli che fabbricano la foglia per la doratura. Ma codesti lavoratori non potrebbero cooperare alla produzione del libro senza essere aiutati da molteplici strumenti : i quali, a loro volta, suppongono il lavoro di coorti di produttori. Ciò che del libro, avviene di qualunque altro prodotto. L'influenza che la produzione di un bene esercita su quella di molti altri beni è resa palpabile dalla fabbricazione del caoutchouc. Questo prodotto non solo ci somministra numerosi articoli di uso personale e domestico, ma perfeziona molte industrie : soppianta il cuoio nelle cinture per le macchine, nei tubi delle pompe da incendio e nelle tubulature in genere ; serve a fabbricare tamponi, valvole per macchine e per pompe, rosette per giunture di tubi, guarniture di stantuffi, di cilindri prementi, di ruote di carri e di cicli. Molto più notevoli ed importanti sono le irradianti influenze della manifattura dell'acciaio Bessemer. Limitato dapprima alla fabbricazione principalmente degli strumenti da taglio, è oggi adoperato nella produzione di navi da guerra, di piroscafi, di navi in genere con le loro caldaie, i loro propulsori, i loro assi, le loro catene, le loro àncore ; in quella dei fili d'acciaio per le corde da trazione, dei ponti sospesi, dei viadotti, delle armature delle strade ferrate ; nella manifattura di ogni maniera di macchine, dove l'acciaio sostituisce il ferro nelle ruote dentate, negli assi delle ruote, nelle manovelle, nelle incastellature ; nella

fabbricazione delle travi maestre, delle traverse e dei travicelli per le abitazioni, in quella delle enormi intelaiature che in New York tengono unite le grandi costruzioni di quella città ¹.

§ 7. — Ma come non è possibile di prevedere la specie e l'estensione degli umani bisogni, è impossibile prevedere come si comporteranno nella scelta della specie e nella determinazione della quantità dei beni da produrre coloro che esercitano un'industria uguale a quella da noi esercitata. Non v'è un solo produttore di tessuti; ma sono migliaia e migliaia i produttori di tessuti come quelli di grano o di vino. Cosicchè l'esattezza del calcolo, relativo alla specie ed alla quantità dei beni di cui i consumatori hanno complessivamente bisogno, dovrebbe essere il risultato della somma dei calcoli, supposti esatti, di tutti gli esercenti una medesima industria. Le probabilità d'incorrere in errore sono, per ciò, senza numero. Nell'ipotesi che i bisogni, nel duplice senso indicato, fossero prevedibili, una produzione equilibrata non potrebbe aversi che nella supposizione o di un unico produttore o di un accordo fra tutti i produttori. È questo uno dei mezzi adoperati dai sindacati industriali, i *trusts*, diretti a raggiungere il loro fine monopolistico. È questo, altresì, uno dei risultati che si spererebbe dall'ordinamento collettivistico della produzione e della distribuzione. Perchè, implicitamente, la dottrina marxistica nega l'impossibilità di una produzione equilibrata.

I critici dell'ordinamento individualistico credono di poter dimostrare che le crisi siano inerenti al sistema, e che sarebbero impossibili nel regime collettivistico della produzione e della distribuzione. Poichè, di fronte alla realtà delle cose, non si può ammettere, scrisse già il Rodbertus, che la società sia così ricca, che abbia abbastanza di tutto, la conclusione è inevitabile: che l'universale arresto di circolazione non si debba se non ad un'improvvisa sproporzione fra l'esistente potenza di compra e l'esistente potenza di produzione ². È un errore, con-

¹ SPENCER, *Op. cit.*, 399-402.

² C. RODBERTUS JAGETZOW, *Gesammelte kleine Schriften*. Berlin, 1899, Puttkammer u. Mühlbrecht, 216.

tinua, lo attribuire le crisi all'una o all'altra delle cause alle quali sogliono ascriversi — alla moneta, alla borsa, al credito, alla produzione, financo alla speculazione. La causa è tutt'altra. Le crisi non sono effetto della colpa di nessuna classe sociale, ma accompagnamento obbligato di un sistema di produzione abbandonato a sè stesso. Trattandosi di malattia organica, non bastano i mezzi ordinari per curarla: è l'organo ammalato che dev'essere curato. Ciò non sarà possibile che in un ordinamento nel quale i rapporti di proprietà siano interamente rovesciati e sostituiti da un altro, nel quale tutti i fondi produttivi siano nelle mani di un solo ufficio sociale, che annualmente compili un vero bilancio dei bisogni individuali, sola guida che governi l'impiego del capitale e della terra nella produzione¹. — Le crisi, per il Marx, non sono che una momentanea soluzione di una contraddizione fondamentale della produzione capitalistica. E tutto ciò come conseguenza della legge della continua decadenza della ragione del profitto. L'essenza di ogni perfezionamento della tecnica industriale consiste in una diminuzione della quantità del lavoro — capitale variabile — ed in un aumento della quantità della materia della produzione — capitale costante. E poichè — secondo il Marx — il profitto non è che lavoro cristallizzato non pagato, a misura che la tecnica si trasforma, il profitto diminuisce. Per controbilanciare la perdita derivante dalla diminuzione *in rata*, il capitalista è fatalmente spinto ad estendere la produzione, perchè possa rimanere invariato, se non pur crescere *in quantità assoluta*. Perchè la produzione cresciuta potesse trovare uno sbocco, bisognerebbe che, di pari passo, potesse aumentare la potenza di consumo, ossia la capacità di comprare. Ma la stessa causa che genera insieme il progresso della tecnica e l'aumento *assoluto* del profitto fa diminuire di altrettanto le mercedi, cioè i mezzi di compra. Costretto dal suo interesse a mantenere il suo profitto, il capitalista è obbligato insieme ad estendere la produzione e la formazione del nuovo capitale e a lasciare che la produzione proceda, senza ch'egli possa contenerla nei limiti determinati dalla possibilità di comprare. La produzione

¹ C. ROBERTUS JAGETZOW, *Gesammelte, kleine Schriften*, 223-234. — *Das Kapital*. Berlin, 1884, Puttkammer u. Mühlbrecht, 51-52, 61-62.

capitalistica tende bensì continuamente a vincere il limite immanente oppostole dallo spaccio ; ma lo vince adoperando mezzi, il cui effetto immediato si è quello di opporle questo limite nuovamente, ed in più potente misura. La vera causa della crisi è, adunque, il capitale ; il vero ostacolo alla produzione capitalistica il capitale esso medesimo ¹. La conclusione sarebbe evidente, quando pure il Marx non l'avesse tratta e profetizzata senz'altro. — E, sull'esempio del Marx, tutt'una scuola ha sostenuto e sostiene che il difetto di produzione equilibrata deriva dalla produzione individualistica. Nel regime capitalistico, il produttore è controllato e dominato dal suo apparecchio di produzione, invece di controllarlo e dominarlo ². L'attenuazione delle crisi sarebbe possibile solo in un sistema socializzato di produzione, mantenendo, cioè, il consumo al livello della produzione in modo autoritativo. In un regime di produzione e di distribuzione autoritative potrebbe bene esservi una produzione insufficiente, ma non incongruenza fra produzione e consumo ³, cioè la crisi.

Gli squilibri fra produzione e consumo, cioè le crisi, hanno esercitato una grande influenza sulla formazione della teoria del moderno socialismo ; e alla critica della produzione capitalistica parve di trovare nelle crisi il suo più sicuro fondamento e la sua più decisiva conferma, a quella guisa in cui è innegabile che la critica della dottrina marxistica delle crisi racchiude in sè quella delle più importanti proposizioni fondamentali del sistema del Marx. Come abbiám sopra detto, la legge supposta della decadenza del profitto, conseguenza della teoria del valore-lavoro, non solo spiegherebbe la periodicità delle crisi, ma tenderebbe a dimostrare la necessità della trasformazione del regime capitalistico in quello collettivista. Non è uscìr dal tèma di questo paragrafo il discutere la posizione del *marxismo* di fronte alle condizioni di una produzione normale.

¹ K. MARX, *Das Kapital*. Bd. III, T. 1. Hamburg, 1894, O. Meissner, 205-206, 225-226.

² HYNDMANN, *Commercial Crisis of the Nineteenth Century*. London, 1902, Swan Sonnenschein and Co., 5-14, 168-174.

³ O. KARMIN, *Zur Lehre von den Wirtschaftskrisen*. Heidelberg, 1905, C. Winters, 13, 18-19, 37-55, 62.

Secondo il Marx, il profitto — fatto sinonimo d'interesse — non è che lavoro non pagato. Il suo errore consiste nell'aver assunto, come altri già fece prima di lui: che la mercede nella sua misura sia determinata dal necessario; che, a simiglianza della rendita ricardiana, il profitto sia un mero residuo; che, come per il Ricardo, il valore non sia altro che lavoro — e lavoro coagulato. Se la quantità di lavoro prestato dall'operaio fosse solo quella che occorre per produrre la quantità di beni necessaria per la reintegrazione delle sue forze, tutto il prodotto del lavoro spetterebbe a lui soltanto — e non vi sarebbe altro reddito sociale che la mercede. Ma, in fatto, il capitalista — fatto qui sinonimo di intraprenditore — spinge la durata del lavoro quotidiano dell'operaio oltre il limite richiesto dalla semplice reintegrazione delle forze del lavoratore. Così avviene che del prodotto della giornata di lavoro, secondo il Marx, una parte rappresenta lo sforzo indispensabile a produrre quanto occorre per reintegrare le forze del lavoratore, e sarebbe la mercede; il residuo se lo appropria il capitalista, e sarebbe il profitto. Questo rappresenterebbe l'eccesso del lavoro sul necessario. E l'eccesso avrebbe valore appunto perchè, secondo la dottrina, il valore non è che lavoro coagulato.

Non occorrono sforzi per riconoscere che, in sostanza, qui siamo in pieno dominio della dottrina del Ricardo così per quel che riguarda la causa e la misura del valore come per ciò che si riferisce alla legge che presiede alla distribuzione del prodotto dell'opera di più produttori associati; con questa sola differenza, relativamente alla distribuzione: che il carattere di residuo, dal Ricardo attribuito alla rendita, dal Marx e da altri è attribuito al profitto. Nelle loro ultime conseguenze, poi, ambo le dottrine sono catastrofiche. Ma nulla di tutto ciò. Anzi tutto, la mercede non è nè determinata nè misurata dal *necessario*. Se, per la sua quantità, altro non fosse che il necessario, non sarebbe stato possibile nè miglioramento nè deterioramento della condizione del lavoratore: ciò che il fatto contraddice. — Il profitto non è un *residuo*, come non è residuo la rendita della terra. Se fosse residuo, sarebbe un elemento accidentale. E supposto elemento non necessario, sarebbe stato impossibile il regime della produzione associata, il sistema cioè della produzione capitalistica. O il concorso del capitalista

è retribuito o sarà impossibile l'avvenimento medesimo del capitale. — Non è, poi, possibile, oramai, di discutere se la quantità del valore sia niente più, niente meno che una data quantità di lavoro — sia pure la quantità del lavoro medio socialmente necessario — lavoro semplice o lavoro complesso: come fatto, i casi di valori superiori al costo e quelli di valori inferiori al costo sono senza numero; come principio, non sarebbe possibile alcuna produzione, se l'utilità del prodotto dovesse nient'altro che uguagliare il costo — cioè il lavoro semplice unito a quello complesso — che la produzione richiede.

Per il Marx, a misura che nella produzione al lavoro *attuale* si sostituisce il lavoro *passato*, cioè, a misura che il capitale *variabile* è sostituito dal capitale *costante*, la rata del profitto diminuisce. Nei rapporti del profitto è questa una proposizione analoga, in un certo senso, a quella ricardiana, secondo la quale, a misura che si estende la coltivazione della terra, la mercede diminuisce. Ma come può avvenire che l'estensione della coltivazione sia la conseguenza di scoperte e di invenzioni — una nuova macchina, un nuovo concime, un nuovo metodo di coltura — per le quali le terre considerate prima come sterili ora più non sono tali, per modo che la loro entrata in coltura *può* generare, non un aumento della rendita condizionato da una diminuzione della mercede, ma un aumento di rendita che non intacchi la mercede, e financo un aumento di rendita e di mercede ad un tempo; *può* avvenire che l'incremento della produzione sia determinato, non dal diminuito tasso del profitto, ma da un progresso, tecnico o sociale, che generi insieme diminuzione proporzionale del profitto e suo aumento in quantità assoluta. Non si vede perchè la diminuzione della rata del profitto dovrebbe minacciare la condizione dell'intraprenditore, se ciò che egli *può* perdere in quantità proporzionale *può* più che guadagnare in quantità totale, come effetto della cresciuta produttività dell'industria che non è sinonimo di incremento *estensivo* della produzione. — Se la legge marxiana del profitto decrescente fosse vera, la classe capitalista guadagnerebbe, non per l'aumento, ma per il decremento della produttività del lavoro, e le macchine sarebbero il

più pericoloso nemico del capitalista medesimo ¹. — Lo stesso Marx dimostra che non vi è alcun antagonismo necessario fra mercede e profitto; riconoscendo che le variazioni che avvengono nel capitale costante, per mutamenti di prezzo delle materie prime, non influiscono sulla ragione del profitto nemmeno quando la ragione della mercede, e, quindi, la quantità relativa e quella assoluta del più *valore* rimanga invariata, ed è perciò indifferente in quali sfere di produzione avvengano queste variazioni, producano esse o no mezzi di consumo per i lavoratori ². — Ma la decrescenza continua della rata del profitto è impossibile per quella medesima ragione per la quale è impossibile un decremento continuo della mercede. Si potrebbe, in un certo senso, far convergere alla dimostrazione della tesi anti-marxista quel ragionamento col quale fu rigorosamente dimostrato che una legge di proporzioni definite presiede all'associazione fra capitale e lavoro. Le quantità di capitale e di lavoro che possono associarsi sono quantità fisse, determinate da due elementi: la produttività dell'industria nella quale sono impiegati ed il loro valore. A parità di valore del lavoro, la quantità di capitale che si può impiegare nella produzione è una quantità univoca, determinata esclusivamente dalla produttività dell'industria. Ogn'incremento di questa quantità troverebbe un ostacolo nel tornaconto del capitalista, il quale non vedrebbe con ciò migliorata la sua condizione; perchè la produttività sarebbe incompatibile con un'industria costantemente occupata ad estendere i suoi limiti e ad esporre sul mercato delle quantità condannate a rimanere invendute. Non basta *estendere* il capitale perchè il prodotto complessivo si accresca. L'artificio dal quale ha origine il capitale, quello per il quale lo sforzo totale, necessario alla produzione, è spezzato in due cicli — nell'uno dei quali il capitale è apparecchiato, mentre nell'altro è associato al lavoro attuale — è determinato in modo esclusivo dalla possibilità di un maggiore pro-

¹ M. VON TURGAN BARANOWSKY, *Studien zur Theorie und Geschichte der Handelskrisen in England*. Jena, 1901, G. Fischer, 214-218.

² K. MARX, *Op. cit.*, 81.

dotto. E a quella guisa in cui il capitalista non troverebbe tornaconto a formare il capitale, non sarebbe disposto a proseguire nella capitalizzazione se, nel complesso, ciò che direbbesi *prodotto netto* di questo artificio non dovesse essere maggiore di quello che potrebbe essere il risultato utile dei suoi sforzi, spesi sotto l'unica forma di lavoro *attuale*. Per ciò un incremento della quantità del capitale, diretto ad ottenere in *quantità assoluta* ciò che il profitto dovesse perdere in rata, se possibile come fatto singolo — per errore — non sarebbe possibile come fatto generale e fatale, com'è, invece, affermato dal Marx. Nelle società dinamiche, la decrescenza della rata del profitto è innegabile; ma essa è resa possibile dall'incremento della produttività dell'industria, e non è causa di quella estensione senza limiti della produzione che secondo il marxismo genererebbe ineluttabilmente le crisi. L'estensione della produzione, lungi d'essere l'effetto della causa supposta dal Marx, è spesso la conseguenza di un progresso, o tecnico o sociale, il quale permette ad un tempo una maggiore produzione ed un maggiore consumo.

Per quello che qui direttamente interessa, l'ordinamento collettivista della produzione non eviterebbe le crisi. Per due ordini di ragioni esso non potrebbe assicurare una produzione qualitativamente e quantitativamente equilibrata coi bisogni. Regime collettivista è sinonimo di regime burocratico. E nel regime burocratico mancano nei preposti alla sovrintendenza della produzione la capacità e la volontà ad un tempo necessarie per riuscire nel loro compito. In un regime collettivista vi sarebbe una duplice incapacità. Una deriverebbe dal compito, addirittura spaventevole, che graverebbe sui funzionari, destinati ad accertare i bisogni, nella loro specie e nella loro quantità. A tutto gli uffici pubblici di produzione dovrebbero provvedere, per assicurare la vita della società; tutto dovrebbero produrre: cibo, abitazioni, oggetti di comodo e di lusso. E fa raccapriccio il pensare quali conseguenze potrebbero derivare da un semplice errore di scelta o di calcolo. E gli errori sarebbero, come vedremo, inevitabili. Gli effetti di un ordinamento, che all'abitudine ed all'istinto sostituisce la riflessione sociale e la previdenza collettiva, sarebbero non dissimili da quelli che si avrebbero se passassero sotto la lenta e meditata direzione del cervello gli atti della digestione e della circolazione nell'organismo animale: l'individuo

sarebbe esposto ai maggiori pericoli, perchè, il più delle volte, la riflessione e la volontà arriverebbero troppo tardi. Sarebbe un deplorabile abbaglio l'affidarsi alle statistiche per l'accertamento dei bisogni. Anche nell'ipotesi della loro ideale perfezione, esse non darebbero che l'immagine dello stato dei bisogni passati. E i bisogni futuri non coincidono in tutto con quelli passati, perchè, per loro natura, i bisogni sono variabili ed eminentemente progressivi. Delle varie cause dalle quali è generata la dinamica economica — mutamento di bisogni, si colleghi esso o no con un mutamento numerico della popolazione, aumento del capitale, novità nei metodi di produzione, che il più delle volte è la forma che assume l'incremento del capitale, e cangiamento nei modi di organizzazione dell'industria — il più importante, anche perchè quello, forse, realmente originario, è il mutamento dei bisogni. La forza che tende a generarlo è così potente, che talora spezza ogni ostacolo; cosicchè qualunque previsione burocratica dei bisogni sarebbe smentita dall'intervento di una causa così prepotente e costantemente in azione. — La seconda specie di incapacità dei pubblici produttori deriverebbe dalla impossibilità, in questo regime, di tutte le invenzioni, alle quali è dovuto quel continuo aggiustamento della produzione ai progressivi bisogni che rende meno frequenti ed intense le crisi e costituisce, in fondo, ciò che chiamiamo incivilimento e progresso. Impedendo le invenzioni, l'ordinamento collettivista non solo non impedirebbe le crisi, ma le tramuterebbe da temporanee in perpetue. Le invenzioni sarebbero impossibili, anzi tutto, perchè nessuno avrebbe interesse ad inventar nulla. In secondo luogo, dato pure che così non fosse, qualunque invenzione sarebbe impedita dalla difficoltà per l'inventore di persuadere tutto quel corpo di funzionari — senza numero — che presiederebbero alla produzione: compito di gran lunga superiore alle forze di un uomo.

In regime collettivista, in duplice senso, positivo e negativo, farebbe difetto nei pubblici produttori la volontà necessaria perchè la produzione riuscisse equilibrata ai bisogni. In senso positivo, questo difetto di volontà, in relazione al fine dell'equilibrio, consisterebbe nell'abuso, inevitabile, nella scelta dei bisogni, preferendone alcuni a scapito di altri. Se i preposti alla direzione della produzione fossero amici della

temperanza, non vi sarebbe per tutti che un regime o a pura acqua o di determinate bevande. Così per gli altri bisogni. E come non vi sarebbe libertà di stomaco, mancherebbe qualunque altra libertà — di pensiero, di fede, di gusto estetico. — In senso negativo: mancando ogni sentimento di personale responsabilità per gli errori possibili a commettersi dai pubblici produttori, nessuno avrebbe interesse a fare gli sforzi diretti ad accertare la specie, l'estensione e l'intensità dei bisogni.

Nè per impedire le crisi gioverebbe, come si crede, lo estendere dalla produzione al consumo il controllo degli uffici pubblici di produzione. Si suppone che una società nella quale anche il consumo fosse disciplinato, potrebbe bensì soffrire per produzione insufficiente, ma non per incongruenza fra produzione e consumo ¹. Ma coloro medesimi che ciò affermano riconoscono che il comunismo autoritario dei gesuiti del Paraguay non sarebbe idoneo ad assicurare l'equilibrio fra la produzione e il bisogno, data la difficoltà di prevedere il bisogno mondiale ². La produzione sociale insufficiente, che si ammette possibile, è di per sé uno stato di crisi. Non vi è differenza fra produzione deficiente e ciò che si chiama incongruenza, cioè mancanza di parità fra la specie o la quantità della produzione e il bisogno.

La produzione squilibrata è, dunque, inevitabile; perchè i due modi concepibili d'impedirla, secondo ch'essa riconosca per sua causa immediata l'eccesso o il difetto, sono entrambi impossibili: quello che elevasse a sistema una periodica potatura della produzione, così come quello che facesse un sistema della sua moltiplicazione. Esclusivamente adottato, l'uno o l'altro non farebbe che preparare il disquilibrio nel senso analogo a quello nel quale si mirasse a combatterlo: inevitabile effetto del doppio termine che compone ogni scambio. Impossibile il primo, perchè la merce, soverchia oggi, può essere destinata a divenire domani l'addentellato di una merce opportuna. Recidendo periodicamente l'eccesso, non si riuscirebbe se non a mutar la forma della esuberanza. Dappertutto, ogni prodotto è nuovo, quasi impermutabile, e non si permuta che soppiantando un prodotto antico;

¹ O. KARMIN, *Op. cit.*, 62.

² *Ibid.*, 6.

ma, a poco a poco, esso diviene l'impulso alla creazione di nuovi prodotti. Se è vero che talora il metodo delle eliminazioni riesce a salvare il mercato da gravi disordini, non è men vero che, nel maggior numero dei casi, codesto metodo ucciderebbe il germe di ogni produzione. — Impossibile il secondo, perchè anch'esso riecciterebbe sotto altre forme lo squilibrio che volesse combattere. Non si tratta di produrre una merce qualsiasi; d'indovinare, bensì, fra le innumerevoli forme possibili di ricchezze, quella che corrisponda al bisogno: produrre quadri e gioielli, ove manchi il pane o il tessuto, viveri e vestiti, quando la società non ne sperimenti difetto, ma abbia invece bisogno di utilità raffinate, equivale, nel risultato finale, a preparare un nuovo difetto con l'atto medesimo col quale si mirava a colmare l'antico ¹.

La produzione equilibrata dipende dalle due enunciate condizioni — l'una qualitativa, quantitativa l'altra: produrre beni che rispondano ai bisogni; produrre in modo che le quantità siano fra loro come i valori. La prima condizione, come abbiamo visto, è impossibile ad essere realizzata; comunque riducibile dalla conoscenza ognora meno imperfetta del mercato di consumo e di produzione, l'errore sarà sempre inevitabile. Non così la seconda condizione; la quale si troverà tanto meno imperfettamente insoddisfatta, quanto minore sia il *costo* dal quale la produzione si trovi gravata; perchè, se entro i confini del bisogno dipende dall'equivalenza, l'equilibrio quantitativo può esser meglio ristabilito mediante la diminuzione del valore, in conseguenza di un costo diminuito, di quello che mercè qualunque tentativo diretto ad agire sulla quantità ².

Comunque riducibile, il disordine non potrà essere mai interamente eliminato. Ma si comprende che l'ipotesi della esuberanza come quella della deficienza per ragione di solo bisogno, e quella della esuberanza per quantità priva di equivalente, possibili come fatti accidentali, non potrebbero avverarsi come fatti permanenti, senza rendere impossibile il sistema dello scambio e quello della divisione degli uffici. E nondi-

¹ FERRARA, *Introd.* al vol. IV della s.s. della « Bibl. », I-LI.

² ID., *Ibid.*, LII-LIV.

meno, tenuto conto delle condizioni nelle quali la produzione ha luogo : — che il produttore non può prevedere esattamente nè la qualità nè la quantità dei bisogni dei suoi consumatori ; — che qualora potesse prevederli non sarebbe sempre in suo potere di padroneggiare il sistema della produzione, inquantochè gli accidenti della stagione e gli avvenimenti umani sfuggono al suo dominio ; — che nel regime del lavoro diviso l'errore commesso da un solo produttore può compromettere i calcoli meglio stabiliti di tutti coloro che egli ha compagni nell'esercizio del suo ufficio ; — si comprende, tenuto conto di tutto ciò, che la produzione sociale si compie sotto l'impero di una condizione di fatale squilibrio. Cosicchè, se altro non vi fosse, la produzione non potrebbe a lungo durare senza annichilire sè stessa, cioè senza sciupare considerevoli quantità di capitali e di lavoro, e senza lasciare insoddisfatti, per ragione di qualità o di quantità, o di qualità e di quantità ad un tempo, numerosi bisogni. Che se ciò non avviene, e la produzione si opera, si rinnova e si perpetua, gli è che l'interesse individuale crea due agenzie, alle quali la continuità e la progressività della produzione sono raccomandate : la moneta e i metalli preziosi, da un lato ; il credito, dall'altro. Esaminiamo in qual modo cooperano a questo risultato la moneta ed i metalli preziosi.

§ 8. — In ogni società che non sia stazionaria, la produzione non è qualitativamente immutabile. Ai prodotti antichi si aggiungono quasi di continuo prodotti nuovi. E ciò avviene : o perchè nuovi bisogni li abbiano provocati, o perchè il talento industriale e lo spirito di speculazione li abbiano creati prima che fossero desiderati. Nulla di anormale nel primo caso. Non così nel secondo : nel quale avremmo quello sciupio di capitali e di lavoro di cui dicevasi testè ; perchè i nuovi prodotti non troverebbero gli equivalenti coi quali permutarsi : l'ipotesi essendo che, in un sistema di produzione in equilibrio, un nuovo prodotto o una serie di nuovi prodotti si aggiunga pei quali non esistano i bisogni corrispondenti.

Ma, oltre che da produzione realmente superiore al bisogno, l'esuberanza può derivare dal fatto che ad una data produzione sia venuto meno il suo equivalente.

Se alle nuove quantità — prodotti interamente nuovi o quantità nuove di antiche utilità — non riesca di aprirsi uno sbocco, provocando con la loro sola presenza il bisogno relativo e la produzione che deve fare ad esse equilibrio, la loro creazione rappresenta una perdita. Non di rado, però, avviene che la presenza del nuovo prodotto provochi la nascita dei controprodotti che li possano equilibrare. Ma, perchè ciò sia, occorre spesso del tempo. Ed il produttore non sempre è in condizione di potere attendere o, per lo meno, non può attendere se non interrompendo le sue occupazioni produttive fino a quando non sia venduta la nuova quantità. Siffatto ostacolo, il quale renderebbe intermittente il sistema della produzione, si può evitare: e talora si evita. Le nuove quantità, infatti, sono comprate e tenute a disposizione di coloro che possano sentirne più tardi il bisogno. E sono comprate o dando in cambio, invece di un valore che non esiste, ma che si spera possa essere creato ed apparire più tardi, la promessa di pagarlo, cioè con l'aiuto del credito; oppure cedendo moneta negli scambi interni, metalli preziosi negli scambi esterni. Moneta o metalli preziosi, quando non interviene il credito, si sostituiscono alla nuova quantità, in attesa di quei prodotti coi quali equilibrarsi in modo definitivo; ed equilibrandosi con essi provvisoriamente, funzionando da pegno, forniscono ai nuovi produttori quei mezzi che occorrono affinchè la produzione possa seguire in modo continuo.

È questo uno degli uffici di una parte di quelle riserve che furono dette *hoards-capitali*. Esse mirano a rendere possibile la continuità della produzione nel mercato nazionale ed in quello internazionale, dove spesso trattasi di equilibrare la bilancia dei pagamenti, turbata da una straordinaria importazione di prodotti — di grano, per esempio, in seguito ad una cattiva raccolta — che non possa coprirsi con una equivalente esportazione di beni speciali. Nei quali due casi, però, trattasi cioè di scambi interni o di esterni, il metallo non è destinato già ad entrare nella circolazione; perchè, appena adempiuto al momentaneo suo ufficio, nell'uno o nell'altro dei due sensi indicati, ritorna ad accumularsi, in attesa di eventi consimili a quelli che ne determinarono la temporanea funzione. L'oro e l'argento che viene annualmente dalle miniere è in gran parte destinato ad alimen-

tare gli *hoards-capitali*; dei quali non v'è che una specie sola. Contrariamente a quanto asserisce il Wagner, il quale annovera negli *hoards* le somme metalliche tenute in riserva da mercanti ed industriali nei periodi di torbidi, di stagnazione e di crisi¹, il carattere economico di codeste somme essendo diverso nella funzione da quello delle riserve di cui si è ora detto; in quanto rappresentano mezzi di scambio apparentemente e solo temporaneamente soverchi.

Cosicchè la moneta ed i metalli preziosi, oltre all'ufficio di rendere possibili gli scambi interni e, rispettivamente, gli scambi esterni, di fronte all'impossibilità che sia sempre soddisfatta la condizione della corrispondenza doppia dei prodotti ai bisogni, quello altresì eseguono di permettere che la produzione sia continua, invece che intermittente, data la possibilità che essa riesca disarmonica, per quantità superiori ai bisogni.

Gli scrittori, ad eccezione del Ferrara, non solo non rilevano questa funzione correttiva della moneta, ma qualche volta avviene che, implicitamente, sostengano il contrario. V'è chi rappresenta il passaggio dal regime del baratto a quello dello scambio siccome causa di crisi. Si fa osservare che nel regime del baratto sarebbe possibile soltanto una esuberanza parziale di produzione; una esuberanza generale sarebbe inconcepibile, come è inconcepibile che due grandezze crescano o diminuiscano contemporaneamente l'una relativamente all'altra². Ma qui si confonde la stabilità del valore comparativo con la normalità della produzione, in quanto dipenda dalla quantità bisognevole. Si aggiunge che l'introduzione della moneta determina una rivoluzione nella economia dello scambio, per la qualità della moneta di essere un bene accettabile incondizionatamente, a differenza di ciò che avviene dei beni speciali. Se si produca più grano di quanto ne abbisogni ai produttori di panno, il grano ribassa; il produttore di grano, ricevendo *meno* e potendo spendere meno in panno, il prezzo del panno ribassa. Ciò che avviene nei rapporti fra il grano ed il panno avviene fra il grano

¹ AD. WAGNER, *Beiträge zur Lehre von den Banken*. Leipzig, 1857, L. Woss, 68.

² VON TURGAN BARANOWSKY, *Op. cit.*, 6.

e tutti gli altri prodotti coi quali si scambia. Il ribasso del prezzo è quindi generale. Nell'economia dello scambio, adunque, a differenza di quella del baratto, ha luogo l'esuberanza generale di produzione ¹. Questo può avvenire, ma non è necessario che avvenga. Può, invece, darsi che, per ragioni sue proprie, il prezzo del grano si mantenga inalterato, e che i produttori di panno comprino con mezzi ottenuti dal credito quel grano che non potrebbero acquistare col prezzo del panno.

§. 9. — Come, funzionando da pegno, rendono possibile la soddisfazione dei bisogni attuali, così conservando ed accumulando l'utilità, la moneta ed i metalli preziosi adempiono l'ufficio di assicurare la soddisfazione di quelli futuri. Essendo i bisogni periodici e progressivi, l'uomo non produce soltanto per i bisogni del momento, ma anche per avere pronto ciò che è necessario a quelli che si ripetono e agli altri indefinibili ed illimitati, che nascono nella successione del tempo. A molti bisogni non basta lo aver provveduto una volta, per essere dispensati dal soddisfarli di nuovo. Da un altro lato, quando l'intensità di un desiderio prevale così da occupare interamente la nostra coscienza, per l'unicità dell'essere che sente, nessun altro bisogno è possibile; ma appena appagato questo, un altro ne prende il posto; in modo che non v'è momento in cui noi cessiamo dal desiderare qualche cosa. Ciò, anzi, pare che sia una condizione della vita: la coscienza implica il sentire; i nostri sentimenti sono o piacevoli o penosi; ed esclusi i primi, fra gli altri, quelli che implicano la conoscenza del mezzo atto a calmarli, non sono che bisogni. Ma i periodici come i progressivi non potendosi prefinire nella loro intensità, non si possono neppure precisare nella quantità e nella specie le ricchezze che li possano fronteggiare. Cosicché l'uomo produce ed accumula perchè nella provvista accumulata egli possa attingere ciò che occorre, quando e nella misura che occorre, alla soddisfazione dei suoi bisogni.

Il prodotto dell'oggi in due modi può prestarsi alla soddisfazione dei bisogni futuri: come bene diretto, o come bene strumentale, come uno

¹ VON TURGAN BARANOWSKY, *Ibid.*, 7-10.

di quei beni la cui utilità consiste nell'attitudine ad aiutare la produzione dei beni dotati di utilità immediata. Nulla v'è qui da dire intorno ai beni diretti. Quanto agli strumentali, se è facile l'immaginare, difficile è il trovare che il produttore attuale, oltre alle materie sulle quali presentemente esercita la sua attività, non possieda qualche cosa sulla quale sia stato esercitato un precedente lavoro. Sempre avviene che la produzione si spezzi in due cicli: uno preparatorio, nel quale, in tutto o in parte, si apparecchiano i mezzi indispensabili; l'altro esecutivo, nel quale si adoperano i mezzi apparecchiati nel ciclo antecedente. Così una produzione si concatena con un'altra; e non è che in senso affatto relativo che si può parlare di produzione con limiti di tempo definiti. Questo metodo, al quale l'uomo supposto isolato ricorrerebbe di deliberato proposito, come ad un artificio diretto ad ottenere, come l'esperienza universalmente dimostra, che sia accresciuto il risultato utile del suo lavoro, nel regime sociale è implicito nel fatto stesso della divisione dei compiti: — così che avviene per la società nello spazio ciò che per l'individuo è solo possibile nel tempo. Mentre nell'economia individuale i beni strumentali sono l'opera dello stesso individuo che intende giovarsene in una produzione susseguente, nell'economia sociale essi sono apparecchiati da persone diverse da quelle che li adopereranno nella produzione dei beni diretti. Nel regime sociale, le occupazioni si specializzano anche nel senso che, mentre gli uni si dedicano a produrre beni dotati di utilità immediata, gli altri producono beni che hanno solo una mediata utilità. La specializzazione procede in modo che la produzione dei beni strumentali è seguita da quella di beni che sono strumentali per la produzione di altri beni, dotati di utilità mediata. Inutile per la produzione di beni diretti, il maglio a vapore è indispensabile per la produzione di parti di macchine, le quali solo in modo mediato serviranno, a loro volta, agli umani bisogni. La produzione dei beni strumentali oggi è di due o di tre gradi lontana da quella dei beni diretti con essa ottenibili.

Ma per servire, in modo immediato o in modo mediato, alla soddisfazione dei bisogni futuri, l'utilità dev'essere risparmiata. Che il risparmio sia necessario, affinché i beni diretti possano soddisfare i bisogni futuri, è evidente: se si consuma oggi ciò che si sia prodotto, nulla, a condi-

zioni pari, rimane per soddisfare i bisogni del domani. E, se non in senso assoluto, in senso relativo, il risparmio, l'accumulazione, è indispensabile perchè i beni strumentali permettano di soddisfare i bisogni futuri. In senso relativo : nel senso che il prodotto del lavoro passato non sia consumato in alcuno dei vari modi nei quali sia possibile di consumarlo che non sia quello creduto il più produttivo. In senso relativo: perchè sarebbe un errore il credere che l'ideale fosse l'incondizionato risparmio, la negazione di ogni consumo. Il bene assoluto è il consumo ben fatto, inteso sia come negazione di accumulazione esterna sia come negazione di astinenza. Fu osservato che, se noi potessimo sempre esaurire in un momento le utilità che da una data forma materiale si possano ricavare, sarebbe follia il risparmiare, l'accumulare, il formar capitali : noi non dovremmo che continuamente fare e disfare le forme utili. Nel maggior numero dei casi, riuscendo impossibile l'esaurirle tutte in un momento, ciò che prolunga la durata di un prodotto è un bene relativamente al suo rapido consumo. Ma frequentemente avviene che il prolungare la durata di un prodotto sia un danno, nel rapporto tra una forma materiale ed un'altra. Tutti i materiali che costituiscono una piramide egiziana — ammasso, senza utilità, di pietre, calce, mattoni e lavoro umano — si sarebbero potuti consumare in modo ancora più sterile, per esempio, gettandoli nel Nilo : in tal senso, il loro risparmio fu utile. Ma si sarebbero anche potuti convertire in istrade, opifici, scuole. Non più esisterebbero oggi sotto forma di piramide ; ma avrebbero prodotto utilità di gran lunga maggiori : e, in tal senso, l'accumulazione è molto meno desiderabile del pronto consumo. Ciò importa : che se sarebbe in molti casi pazzia lo accumulare, sotto durevoli forme di macchine, edifici e simili, dei prodotti che servono fugacemente come materie grezze o cibi dell'uomo, non sarebbe meno folle il dissipare in un giorno delle forme utili, che consumate in un secolo potrebbero renderci moltiplicata l'utilità che ora promettono — onde l'insania delle guerre e delle spese di lusso ¹. Come bene diretto o come bene strumentale, perchè possa servire a soddisfare i bisogni

¹ FERRARA, *Introd.* al vol. VII, s. s. della « Bibl. », xciv-xcviii.

futuri, è indispensabile, adunque, che l'utilità oggi prodotta sia conservata.

Ma la conservazione non è possibile ugualmente, quale che sia la forma materiale nella quale l'utilità s'incarni. Una medesima utilità può essere incorporata in fondi materiali differentissimi, più o meno appariscenti o godibili, più o meno durevoli ed accumulabili. Quali siano le forme più idonee alla conservazione ed all'accumulazione, non si può dire *a priori*. Tutto dipende dal bisogno futuro, al quale l'utilità voglia farsi servire. Anche quando sia destinata ad essere bene diretto, una delle circostanze che influiscono sulla idoneità alla conservazione della materia, nella quale l'utilità possa incorporarsi, è il tempo che separa il momento in cui è prodotta e quello nel quale dovrà iniziarsi il suo consumo. La conoscenza delle forme materiali più idonee alla conservazione ed all'accumulazione di una utilità che debba servire come bene strumentale presupporrebbe la possibilità di predire con matematica precisione l'andamento dei futuri bisogni degli uomini. Ciò non essendo, la scelta delle forme materiali sotto cui risparmiare è fatta in via empirica, e quasi alla cieca. Se, dal punto di vista sociale, l'utilità deve incorporarsi in forme materiali determinate, perchè possa rispondere agli specifici bisogni futuri, la difficoltà sparisce dal punto di vista individuale. Per l'individuo, la forma più idonea sotto cui il risparmio possa seguire è quella dei metalli preziosi. Potrebbero a quest'ufficio destinarsi altri beni, pietre preziose ed oggetti di eccezionale bellezza o rarità. Ma nessun prodotto può in ciò competere coi metalli preziosi, perchè essi soltanto presentano, finora, nel sommo grado il carattere della conservabilità a doppio titolo, fisico ed economico, e sono atti ad accumulare, sotto piccola massa, di facile uso e custodia, un considerevole valore. Egli è per ciò che, dal punto di vista individuale, all'ufficio dell'accumulazione sono a preferenza destinati la moneta ed i metalli dei quali essa è fatta. E sono tanto idonei a questa funzione, che sembra aver essa preceduto storicamente il loro ufficio di pegno nello scambio. Nell'antichità omerica, secondo il Gladstone, come intermediario si adoperarono i buoi, e l'oro veniva accumulato in tesori nascosti, per essere talvolta ceduto in compenso di ricevuti servizi.

La moneta ed i metalli destinati a questo ufficio costituiscono un'altra parte delle riserve — gli *hoards-capitali* — così chiamati per distinguerli dagli *hoards-tesori*, che in certi paesi, come in Asia, per mancanza di sicurezza sono destinati a conservare la proprietà. Racchiudendo un grande valore in piccola massa, l'oro e l'argento, sin dal momento in cui furono conosciuti ed apprezzati, furono ritenuti e adoperati come il più sicuro mezzo di conservare e di trasmettere la proprietà. Ciò spiega l'uso, in altri tempi universale, di seppellire dei tesori. Nè l'uso è oggi cessato. In India, dove la proprietà è ancora poco sicura, l'argento in ispecie, sotto forma di oggetti d'ornamento o di utensili, più che sotto quella di moneta, serve per tutte le classi della popolazione come mezzo di conservare il valore. La pratica del tesoreggiare diminuisce a misura che cresce la sicurezza degli averi ed a misura che ai bisogni imprevedibili si possa provvedere con surrogati della moneta. Ma, anche negli stadi relativamente più progrediti dello sviluppo economico, la funzione dei metalli, di servir di mezzo di conservazione e di accumulazione, non cessa interamente. I tesori di guerra non sono del tutto spariti; e nelle casse dei grandi banchi moderni si conservano somme cospicue, le quali oltrepassano i limiti dei pagamenti ordinari e sono riservate a fronteggiare improvvisi bisogni, da eseguire oltre i confini dello Stato.

§ 10. — L'invenzione della moneta e l'introduzione del credito non eliminarono tutti gli ostacoli che può incontrare lo scambio. Uno ne rimane: il passaggio della moneta dal luogo in cui trovasi il compratore a quello nel quale dev'essere consegnata al venditore; movimento al quale si collegano spese e non di rado pericoli.

Se una delle cause che determinano la divisione delle occupazioni sono le peculiarità del mondo esterno con le quali gli uomini si trovano in contatto, una delle forme che la divisione assume è la localizzazione della produzione. Ciò importa che produttore e consumatore si possono trovare in luoghi diversi, appartenenti al medesimo Stato o ad aggregati politici differenti, talora l'uno dall'altro assai distanti. I mezzi di trasporto avvicinano nello spazio il prodotto al suo compratore, la moneta al venditore. Il trasporto del prodotto, come quello della

moneta, ha il suo costo, ed al trasporto dell'uno come a quello dell'altro si collegano noie e pericoli. Ma se quello dei beni speciali è inevitabile, si può bene, nel maggior numero dei casi, risparmiare il trasporto materiale della moneta. Ciò fu ed è possibile sostituendo alla reale la trasmissione simbolica per mezzo della cambiale. Se A, che risiede nel paese α , come prezzo di un prodotto che abbia ricevuto debba spedire una somma a B, nel paese β — siano i due luoghi nel medesimo Stato o in aggregazioni politiche diverse — e C di questo medesimo paese debba spedire somma uguale a D nel primo, si possono evitare le spese ed i rischi del doppio trasporto della moneta, da α a β e da β ad α col seguente congegno: A può cedere a D in α la somma ed ottenerne un ordine a C, debitore di quest'ultimo in β , affinchè la somma uguale ch'egli dovrebbe mandargli sia da lui invece pagata a B nel suo stesso paese. Il risultato sarebbe lo stesso — risparmio del trasporto della moneta ed estinzione di due debiti e di due crediti per somma uguale — qualora l'operazione incominciasse nel paese β , dove C cedesse a B la somma e B ordinasse ad A in α di pagare ivi a D la somma dovutagli. La combinazione potrebbe seguire fra tre, invece che fra quattro persone. Se B in β sia ad un tempo debitore di una somma verso A in α e creditore di C di una somma uguale nello stesso luogo, invece di farsi spedire la moneta, per poi rispedirla, può ordinare al suo debitore C di pagare in α la stessa somma al suo creditore A. Ma, con l'intervento di quattro o con quello di tre persone, la cambiale evita sempre il trasporto materiale della moneta, e con esso le spese che sarebbero inevitabili. Non è già che colui, il quale debba ricevere da altrove una somma, vada in cerca di chi voglia acquistare il suo credito, consacrabile in una cambiale; non è già che colui, il quale dovrebbe spedire una somma altrove, cerchi la persona la quale, in cambio della somma medesima, voglia cedergli quella che possiede nel paese al quale dovrebbe inviarla: — a questi due bisogni non sempre sarebbe facile d'incontrarsi. Come, per gli altri prodotti, il commerciante direttamente avvicina chi produce e chi ha bisogno di consumare, così per questo speciale prodotto — la cambiale — il banchiere compra le cambiali da coloro che possono crearle, per rivenderle a coloro che ne hanno bisogno. Talvolta, anzi, quando non abbia cambiali acquistate da terzi,

le crea egli medesimo, costituendosi debitore verso le persone che le comprano e provvedendo, in un modo o in un altro, che quelle sulle quali sono tratte abbiano nel luogo del loro pagamento la moneta con la quale pagarle. E, considerato questo ufficio, il banchiere è il pernio attorno a cui gira il meccanismo dei pagamenti da luogo a luogo. Poichè i due paesi fra i quali sorge il bisogno di spedire, e, rispettivamente, ricevere metallo, possono appartenere al medesimo Stato o a Stati differenti, ciò che dicesi dei pagamenti mercè il trasporto simbolico vale insieme per il commercio esterno e per quello interiore, che collettivamente può ben chiamarsi commercio interlocale. Molta parte, infatti, del commercio interno di ogni paese, specialmente di un gran paese, osserva il Macvane, è esterno nel senso economico della parola: — il commercio fra il Nord e il Sud così come quello fra località dello stesso paese meno distanti le une dalle altre. Reciprocamente, a parte gli effetti delle leggi doganali, non v'è nulla che distingua il commercio di due Stati confinanti dal commercio locale di un medesimo Stato ¹.

La necessità del trasporto del metallo, che si mira ad eliminare mercè la cambiale, ha sempre nello scambio la sua radice, sebbene in alcuni casi sembri che la trovi in estranea cagione. Tutti, intanto, ammettono che lo scambio sia la causa del trasporto simbolico del metallo nel maggior numero dei casi. Infatti, la maggior parte della somma della quale, in complesso, gl'individui di un luogo possono essere debitori verso un insieme d'individui residenti in altro luogo; o, per brevità — e salva l'improprietà della espressione — la maggior parte della somma che un paese deve ad un altro paese deriva da compra di merci; siano esse del genere di quelle che tutti sono disposti a chiamare prodotti *materiali*, siano del genere di quelle altre che alcuni, erroneamente, chiamerebbero *immateriali*. I servizi resi nel trasporto marittimo o nelle mediazioni degli affari apparterrebbero ai prodotti immateriali.

Anche agli effetti economici del bilancio sta la finzione giuridica che la nave costituisca una parte del territorio del paese del quale

¹ S. M. MACVANE, *The working Principles of pol. Economy*. New York, 1890, Effingham Maynard and Co., 347-348.

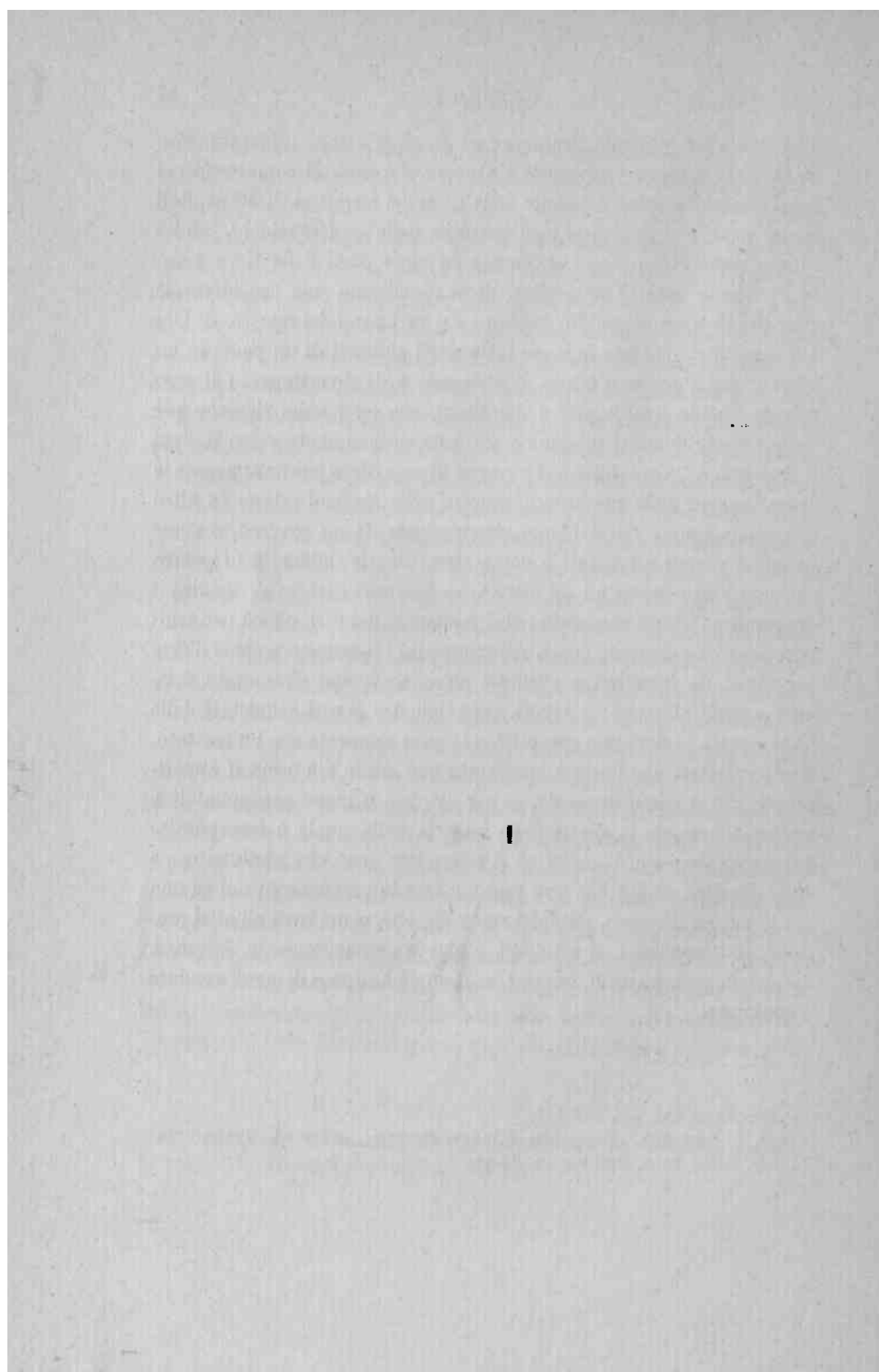
porta la bandiera. Il paese che esporta le sue merci su navi proprie estende con ciò i suoi confini sino a quello al quale sono esse esportate; mentre, quando il paese che importa si serva di proprie navi, estende a tale riguardo i propri confini sino al paese dal quale sono importati i prodotti¹. E quando un paese adoperi sue navi, non per trasportarvi merci proprie, ma per esercitare l'industria del trasporto, il valore dei noli, dei quali risulta creditore, equivale ad un'esportazione di merci per somma pari verso il paese debitore. Il paese che pei suoi trasporti marittimi si serva delle navi di un altro paese, che per la sua posizione geografica esegua l'ufficio d'intermediario per il trasporto, diviene debitore per noli allo stesso titolo per cui lo sarebbe se, invece di comprare questo servizio, importasse delle merci. Quello che si giovi della particolare situazione per la quale un altro paese può agevolare la compra o la vendita di una merce e custodire i prodotti che riceva in deposito è debitore di *provvigioni*. — Fra le merci che danno origine ai debiti e ai crediti che si tratta di pagare e riscuotere sono i titoli: azioni di società industriali, obbligazioni di società private e di corpi pubblici, titoli di debito dello Stato nei riguardi di pagamenti esteri. I titoli che rappresentano un imprestito dovranno bene un giorno essere rimborsati; ma, nel momento in cui sono acquistati, la loro importazione opera come opererebbe l'importazione di altre merci. Ma anche in tutti gli altri casi, in cui si senta il bisogno di trasmettere metallo da un luogo ad un altro, la causa originaria del suo movimento è lo scambio. Talora si tratta di spedire a chi ne ha diritto e risiede in un altro paese gl'interessi dei capitali da lui prestati a società private, a corporazioni pubbliche, al governo del proprio paese o di un paese forestiero, oppure d'inviare i dividendi liquidati a colui che ha sottoscritto per la formazione del capitale di un'intrapresa. — Gl'investimenti di capitale forestiero in un paese sono di natura svariaticissima. Ma consistono, sopra tutto, in collocamenti in grandi intraprese industriali e commerciali. Le industrie russe delle miniere in Ispagna ed in Grecia operano prin-

¹ J. GRUNZEL, *Der internationale Wirtschaftsverkehr und seine Bilanz*. Leipzig, 1895, Duncker u. Humblot, 123-124.

cialmente con capitale straniero ; ed un ricco campo d'investimento di capitale europeo è divenuta l'America del Sud. Il commercio nei paesi orientali è principalmente nelle mani dei forestieri. Molti capitali esteri sono poi impiegati nell'esercizio delle assicurazioni ¹. Molte somme dovrebbero essere trasmesse da varie parti della terra verso la Francia e verso l'Inghilterra, dove è collocata una considerevole quantità di titoli del debito pubblico dei vari paesi del mondo. — Ora è il caso di rimborsare le spese fatte dagli abitanti di un paese in un altro paese a scopo d'igiene, d'istruzione e di divertimenti : il caso principalmente degl'Inglese e dei Russi, che ogni anno riescono per questo titolo debitori di somme cospicue, specialmente verso Italiani e Francesi. — Altre volte è il governo di uno Stato che deve pagare le spese normali delle sue navi da guerra nelle stazioni estere. In altro caso sono somme che debbono essere pagate da un governo, o come periodici sussidi ad alleati o come straordinarie indennità di guerra che uno Stato debba ad un altro ². — Sempre si tratta di spedire il prezzo di un'utilità comprata ; che, a seconda dei casi, o sarà uso temporaneo di un capitale, come nell'imprestito ; o saranno oggetti d'arte acquistati da forestieri o prodotti ch'eglino hanno consumato nelle ville e negli alberghi ; o viveri, provvigioni e lavori acquistati dalle navi ; o sarà la sicurezza garantita o la pace comprata con un trattato. Basta riflettere che l'utilità acquistata può essere più o meno appariscente, più o meno durevole, e, per ciò, più o meno accumulabile e godevole, secondo la specie della materia nella quale è incorporata, per riconoscere che i *servigi* ed il *lavoro* non sono che prodotti come tutti gli altri, utilità che non possono fare impressione su noi se non per il veicolo dei sensi, prodotti *materiali*, che, come tutti gli altri prodotti, si comprano e si vendono, e che, conseguentemente, interessi, dividendi, noli, mercedi, onorari, non sono che *prezzi* di merci vendute e comprate.

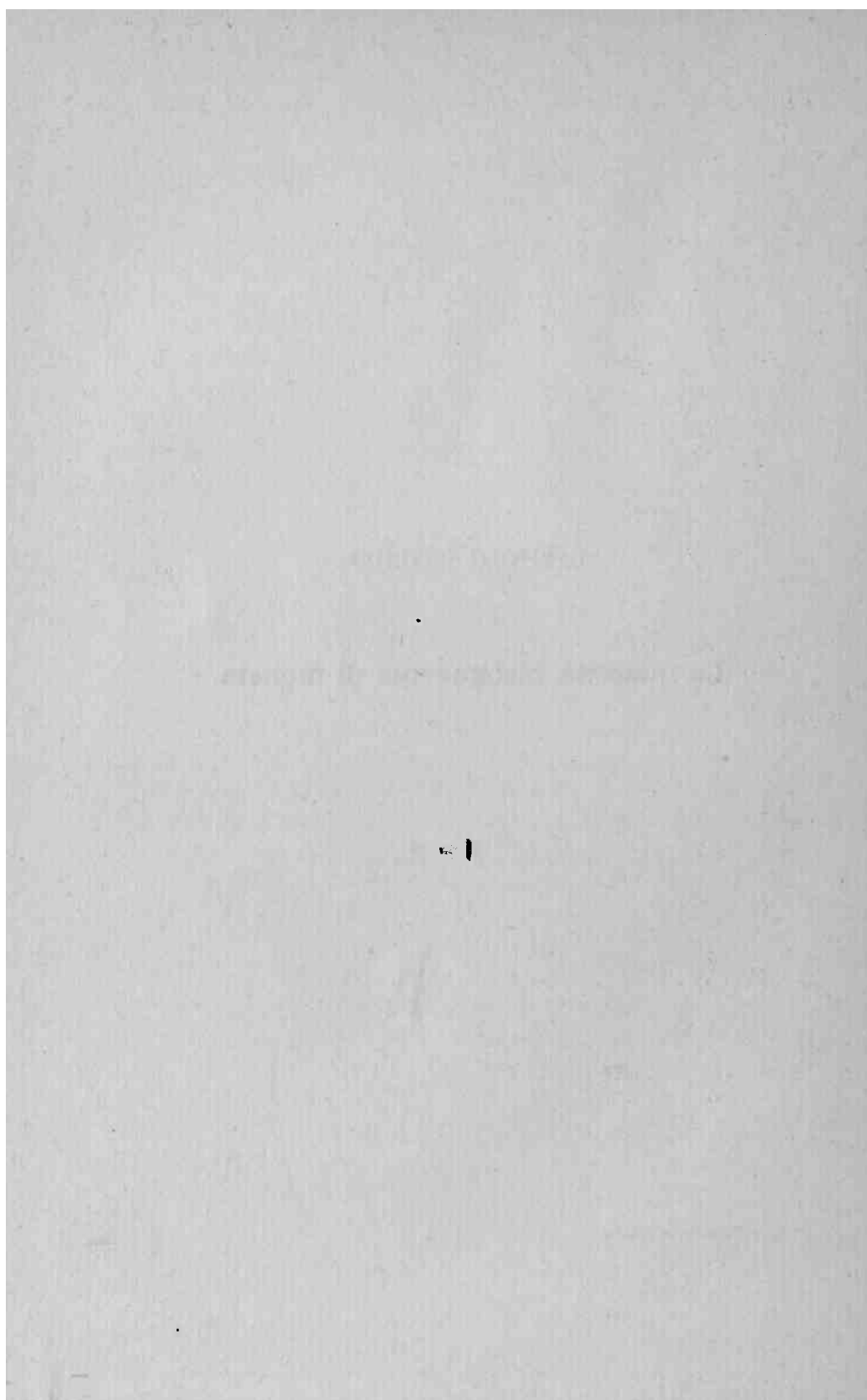
¹ GRUNZEL, *Op. cit.*, 147-149.

² G. I. GOSCHEN, *Théorie des Changes étrangers*, 2^{ème} ed. Traduit par L. Say. Paris, 1875, Guillaumin, 55-64.



CAPITOLO SECONDO

La quantità bisognevole di moneta.



CAPITOLO SECONDO

La quantità bisognevole di moneta.

§ 11. — Per quantità di moneta necessaria alla esecuzione degli scambi non s'intende già soltanto la sua massa materiale, ma, come fu fatto osservare ¹, la *massa-valore*.

Se fosse agli uomini indifferente di soddisfare i loro bisogni domani piuttosto che oggi, l'anno prossimo invece che l'anno che corre, una sola *moneta*, avente un valore uguale a quello di ciascuno dei prodotti esistenti che siano destinati a permutarsi fra loro — nell'ipotesi, per semplificazione, che le quantità da permutarsi fossero equivalenti — basterebbe a rendere possibile il più vasto sistema di scambi. Similmente — restando ferma l'ipotesi della uguaglianza in valore dei prodotti esistenti — basterebbe una quantità di *metallo* prezioso uguale in valore al valore di uno qualunque dei prodotti permutabili per rendere possibili tutti gli scambi esteri. Ma poichè la soddisfazione dei bisogni degli uomini non si può sempre differire ; poichè in un medesimo momento molti bisogni di molti uomini esigono che sia loro fatta ragione, non basta una sola moneta negli scambi interni, un solo pezzo di metallo non coniato negli scambi esterni ; ma si richiede la esistenza di una certa quantità di moneta, e, rispettivamente, di metallo prezioso, ripartita fra più persone.

¹ A. MESSEDAGLIA, *La Moneta e il Sistema monetario in generale*. Roma, 1882, E. Loescher, II, 102.

§ 12. — Se una moneta negli scambi interni, una data quantità di metallo prezioso in quelli esterni, dovesse servire ad un solo atto di scambio, sarebbe necessaria e sufficiente una quantità di moneta e, rispettivamente, di metallo prezioso, pari in valore al valore complessivo dei prodotti permutabili. Ma la moneta e, rispettivamente, il metallo prezioso essendo un capitale che si consuma, gli uomini sono interessati a risparmiarli, facendo servire una stessa quantità a più scambi successivi.

Il metallo prezioso e la moneta sono un prodotto del lavoro passato, destinato ad aiutare il lavoro attuale — la produzione a mezzo dello scambio. Per coloro che li considerano un capitale circolante¹, come per quelli che vi vedono un capitale fisso², la provvista della moneta e del metallo prezioso rappresenta un sacrificio collettivo. Onerosi come qualunque altro prodotto, contrariamente a ciò che da qualcuno³ si crede, sono peraltro un capitale fruttifero: senza di essi sarebbe impossibile l'utilità differenziale che il lavoro diviso permette di conseguire sul lavoro non diviso. Ma, come per qualunque mezzo oneroso, è interesse di tutti che l'utilità speratane si possa ottenere col minimo sforzo, adoperandone la minore quantità possibile. Ciò che si ottiene imprimendo alla moneta, e al metallo prezioso, la massima rapidità possibile di movimento. Cosicchè, a condizioni del resto pari, la quantità di moneta e di metallo necessari in un dato momento alla esecuzione degli scambi interni ed esterni non è uguale al valore della totalità dei beni che debbonsi fra loro permutare, ma ad esso diviso per la rapidità di circolazione della moneta e del metallo. Non regge l'osservazione in contrario, dedotta dalla supposta analogia fra la moneta ed un prodotto idoneo a soddisfare un bisogno speciale — il grano, p. es. — del quale dovrebbe potersi dire che la quantità necessaria al consumo della società sia in ragione inversa della rapidità del suo movimento⁴.

¹ AD. SMITH, *Wealth of Nations*. London, Ward, Lock and Co., 229-232.

² M. CHEVALIER, *La Moneta*. Nel vol. V, s. p. della « Biblioteca dell'Economista », 206.

³ G. WILSON, *Capitale, Circolazione, Banchi*. Vedi vol. VI, s.s. della citata « Bibl. », 608-609.

⁴ H. POOR, *Money and its Laws*. London, 1877, Kegan Paul, 180-181.

Fra la moneta e la gran maggioranza dei beni speciali corre la profonda differenza : che mentre quella, sino al suo esaurimento, fisico ed economico, può servire alla soddisfazione del bisogno di scambiare di un numero immenso d'individui, per i beni speciali, e fra essi è il grano, il consumo dell'uno esclude quello di qualsiasi altro. Irrilevante è l'obbiezione di Ricc. Hildebrand che la rapidità con la quale un pezzo di moneta passa da una mano all'altra non dipenda da esso, dalla sua specie e qualità, ma da circostanze bensì che sono fuori della moneta, riguardo alle quali la moneta esercita un ufficio puramente passivo. Infondata è poi l'obbiezione che rapidità di circolazione della moneta voglia dire rapidità con la quale si succedono i pagamenti che possono essere eseguiti da uno stesso pezzo : ciò che non sarebbe sinonimo di rapidità d'impiego di uno stesso pezzo di moneta entro un determinato periodo di tempo¹.

Nelle discussioni sulla quantità, per rapidità di circolazione, o velocità della moneta, s'intende appunto la quantità di operazioni a cui, in una unità di tempo, un pezzo di moneta può servire. Il tempo è circostanza essenziale, e fa meraviglia che una mente come quella dello Stuart Mill possa avere esplicitamente sostenuto il contrario. L'essenziale, secondo lui, sarebbe, non quante volte una moneta cangi di mano in un dato tempo, ma quante volte cangi di mano allo scopo di eseguire una data somma di affari. Il paragone dovrebbe seguire, non fra il numero delle compre fatte dalla moneta in un dato tempo ed il tempo, ma fra esso ed i prodotti durante quel tempo venduti². La moneta non cangia di mano semplicemente per muoversi, ma per eseguire dei pagamenti : minori sono gli affari, più lento è certamente il moto della moneta. Ma, a condizioni del resto pari, questi seguono più o meno rapidamente, secondo che più o meno rapidamente la moneta si muova. È così vero ciò, che lo stesso A., poco dopo, riconosce quello che prima aveva esplicitamente contestato³. A quel modo in cui la velocità è un rapporto fra lo spazio percorso ed il tempo impiegato a percorrerlo,

¹ RICH. HILDEBRAND, *Die Theorie des Geldes*. G. Fischer, Jena, 1883, pp. 39-40.

² J. S. MILL, *Principles of political Economy*. People's ed., London, 1885, Longman, Green and Co., 300-301.

³ *Ibid.*, 301.

la rapidità della circolazione della moneta è il rapporto fra il numero degli affari dalla moneta eseguiti ed il tempo in cui essa li compie. E nei riguardi della velocità — come il tempo e lo spazio — sono sostituibili gli elementi dei quali la rapidità di circolazione della moneta è il risultato. Ma poichè la massa-valore è un elemento oneroso, piuttosto che sovr'essa, l'uomo preferisce di agire sulla rapidità del movimento. Ciò che può ottenersi solo diminuendo il riposo forzato della moneta ed accelerandone il trasporto e la materiale trasmissione ¹. Ed in tal modo e non altrimenti: perchè l'accelerazione delle scadenze e quella dei ritorni, che parve al Messedaglia ² un altro modo di operare sulla velocità della moneta, importante per quanto sia per altri rispetti, meno-mamente non influisce sulla velocità e quindi sulla quantità della moneta.

§ 13. — Le quantità di moneta e di metallo prezioso necessarie nello scambio e nella produzione concatenata sarebbero una funzione della massa degli scambi e della rapidità della circolazione dei metalli, se non vi fosse un'altra agenzia — il credito — alla quale la esecuzione degli scambi ed il concatenamento della produzione sono sempre più raccomandati nel crescente sviluppo della divisione del lavoro. Nell'adempiere ai suoi uffici, il credito *può* sostituire la moneta, ma non sempre necessariamente la sostituisce; laonde erronea è la proposizione, più o meno esplicitamente enunciata dagli scrittori, che le quantità della moneta e, rispettivamente, del metallo prezioso, a condizioni pari, siano in ragione inversa del valore della massa di scambi eseguiti con l'intervento del credito.

In due casi il credito interviene nell'economia degli scambi: quando un prodotto che sia solito di permutarsi con un altro manchi presentemente, ma possa esistere più tardi; quando un bisogno nuovo — nel senso della specie o in quello della quantità di una specie antica — richieda un prodotto esistente, il cui controvalore, mancando ora, sarà disponibile in appresso. Il secondo caso è il più frequente, quello che corrisponde alla condizione normale, o del progresso della produzione

¹ A. MESSEDAGLIA, *Op. cit.*, 102-103, 105.

² *Ibid.*, 106.

e dei bisogni dalla sua presenza suscitati, o del progresso dei bisogni che evocano la produzione che deve soddisfarli : il caso che corrisponde alla posizione, o delle quantità nuove che spiano l'apparizione dei corrispondenti bisogni e che, come fu detto (§ 8), possono essere provvisoriamente comprate dalla moneta, o di bisogni che possono essere soddisfatti con le quantità che vedemmo prodotte, non per soddisfare bisogni attuali del produttore, ma quei suoi bisogni futuri pei quali egli produce ed accumula (§ 9). Esaminiamo partitamente i due casi, e cerchiamo in ciascuno, incominciando dal primo, in quale rapporto si trovi la moneta col credito.

Se manchi il bene, che indirettamente era solito di permutarsi con uno o più altri beni, le conseguenze inevitabili sono la perdita di tutte le quantità che dovrebbero scambiarsi con esso e la privazione così di chi non ha prodotto come di coloro che, avendo prodotto, non trovano la merce con la quale permutare la propria. Se A, che sia solito di produrre il grano, destinato ad indirettamente permutarsi col ferro di B, nulla produca, la produzione del ferro rappresenta uno sciupio ; ed il suo possessore dovrà subire una privazione. Se A possedesse in moneta il valore che non ha come grano, acquisterebbe dal suo compagno il bene necessario al suo consumo ; e B sopporterebbe, non la perdita del capitale e del lavoro spesi nella produzione del ferro, ma un differimento di consumo nell'ipotesi che — in grazia della moneta — potesse egli trovare più tardi, o presso A o presso altri, quel grano che ora non trova. Nulla, però, avendo egli prodotto e nulla potendo vendere, A non può procurarsi la moneta a ciò necessaria. Ed è qui che, se una condizione sia soddisfatta, interviene il credito a rendere possibile ciò che avverrebbe se A, sotto forma di moneta, possedesse quanto non ha sotto forma di grano. Se A ispiri fiducia che produrrà più tardi quel grano che oggi non possiede, può darsi : o che B gli ceda il suo ferro verso la promessa di consegnarne più tardi il valore in moneta ; o che un terzo individuo, C, anticipi ad A la moneta, che può essere prezzo del ferro. Nell'un caso e nell'altro, il credito elimina l'esuberanza del ferro, il cui valore è per tal modo conservato ; permette ad A di soddisfare il suo bisogno ; e soltanto differisce la soddisfazione del bisogno di B. Come la moneta, il credito rende possibile la continuità

della produzione e, di più, evita una privazione di consumo. Ma, ciò facendo, esso non risparmia la moneta. Nel caso in cui C presti ad A il danaro che gli è necessario per comprare il ferro, è evidente che il credito non dispensa dalla moneta ; in quello nel quale B conceda a credito ad A il suo ferro, il credito non risparmia una moneta che non avrebbe alcuna funzione.

Nel secondo caso, il credito *può* permettere : che le nuove quantità prodotte soddisfino i nuovi bisogni da esse suscitati ; che i nuovi bisogni siano soddisfatti, o da nuove quantità da essi evocate o da ciò che fu prodotto per essere accumulato ; eliminando, talora, la necessità della *esistenza* della moneta, che sempre dovrebbe, altrimenti, equilibrare le quantità nuove. Se il credito non interviene, le nuove quantità, prodotte nell'uno o nell'altro dei due modi indicati, o rimangono esuberanti o sono comprate dalla moneta ; la quale, sostituendosi ad esse, fa ricadere l'esuberanza sopra un prodotto a doppio titolo, fisico ed economico, a preferenza di qualunque altro conservabile. Se interviene, ogni esuberanza sparisce. Ma il suo intervento, in nessuno dei due modi nei quali può avvenire, risparmia l'esistenza della moneta. Non la risparmia se oggetto del credito siano le stesse nuove quantità che si tratti di smaltire ; non la risparmia se, non potendo operare nei rapporti fra chi desidera le nuove quantità e chi le ha prodotte, il credito operi invece nel rapporto fra lui ed un terzo individuo, il quale, sotto forma di moneta, presti al primo quel valore che deve comprarle, quale che siasi la forma che il prestito della moneta assuma, *ipoteca, anticipazione, sconto, credito di contanti* : perchè, nel primo modo, della moneta non vi sarebbe affatto bisogno ; nel secondo, senza di essa il credito non sarebbe possibile, perchè ne mancherebbe l'oggetto.

Nel secondo caso, peraltro, come nel primo, il credito *può* eliminare il bisogno dell'esistenza della moneta : perchè come, per rendere possibile la compra delle quantità che rimarrebbero invendute — per vero difetto di produzione nel primo, per vera esuberanza nel secondo caso — si può prestare moneta ; nell'uno come nell'altro si può anche prestare un suo surrogato : una partita di credito, com'era uso nei banchi antichi, il biglietto al portatore *non coperto* da corrispondente riserva metallica, nei banchi moderni.

Se l'analisi è completa ed esatta, il rapporto fra la quantità della moneta e del metallo prezioso, da un lato, ed il credito dall'altro, è ben diverso da quello che si suppone che sia : la quantità del metallo è in ragione inversa, non già di tutta la massa di scambi che ha luogo per l'intervento del credito, ma di quella parte di essa soltanto che può avere per oggetto beni diretti e non già anche moneta. *Può avere* per oggetto, *non lo ha* necessariamente ; perchè l'intervento del credito non è indefettibile, nulla essendovi di meno fatale di un fenomeno così delicato. Ma supposto certo, per un momento, l'intervento del credito, rimane ignoto il valore complessivo della ricchezza che in questo caso circolerebbe per sola virtù sua. Cosicchè la proposizione, che noi abbiamo ora sostituita a quella criticata, vera in sè, non ha alcuna importanza in relazione al bisogno di sapere le quantità necessarie di moneta e di metallo prezioso. V'è di più : non solo ignoto, ma il valore complessivo della ricchezza, che circolerebbe per sola virtù del credito, non esisterebbe neppure, perchè se fosse prevedibile, la produzione esuberante si renderebbe impossibile, avendo l'uomo interesse di prevenirla.

§ 14. — Il rapporto inverso *necessario* non è già fra la quantità di metallo e la massa degli atti di credito dalla quale è reso possibile lo scambio, in tutto o in parte, della ricchezza esuberante in senso relativo o in senso assoluto, ma fra essa e la massa degli scambi che avvengono con l'intervento delle varie forme di compensazione e della cambiale, considerata come strumento di cambio traiettizio.

Quando due commercianti, risiedano essi nel medesimo paese o in paesi differenti, del medesimo Stato o di Stati diversi, siano in frequenti rapporti di compra e di vendita, in modo che ciascuno, poco tempo dopo di essere risultato debitore, possa risultare creditore dell'altro per somma pressochè uguale, invece di eseguire i pagamenti delle somme a misura che il debito si formi, possono preferire di addebitarsi e di accreditarsi reciprocamente nei loro registri, e rimandare il pagamento ad un'epoca nella quale le differenze della somma dei crediti e di quella dei debiti abbiano raggiunto una certa importanza. Può anche avvenire, che le persone legate da rapporti di conto corrente abbiano introdotto l'uso di tener cassa presso un banco nel quale

siano depositate tutte le somme che non servono ai minuti pagamenti del momento, e di esse dispongano con appositi assegni. Chi ne riceve può ritirare la moneta. Ma se preferisca tener cassa presso un banco, egli consegna l'assegno al proprio banchiere; il quale lo presenta per l'incasso. Però, se col banco sul quale l'assegno è tratto il banchiere ha rapporto di conto corrente, egli lo accredita nel suo conto al proprio cliente e ne addebita il banco sul quale esso è tratto. Ciò che fra due commercianti, avviene fra due banchi per il fatto dei rispettivi correntisti, risiedano essi in un medesimo paese o in paesi differenti, di un medesimo Stato o di Stati diversi; e le ragioni di debito e di credito reciproche, invece di essere soddisfatte a misura che nascono, si liquidano a quell'epoca nella quale abbiano raggiunto una certa somma. Debiti e crediti fra le succursali di un medesimo banco si liquidano nei registri della sede centrale. Debiti e crediti reciproci di banchi che non abbiano conto corrente fra loro, risiedano nel medesimo luogo o in luoghi diversi, della stessa circoscrizione politica o di circoscrizioni politiche differenti, si liquidano, come quelli delle succursali di un medesimo banco, nei registri di un banchiere comune.

Con forme e procedure diverse, come il conto corrente, funziona il sistema della liquidazione, nelle *Casse* o *Camere di compensazione*, fondate sul medesimo principio. La *Camera di compensazione*, detta *Clearing House* dai popoli inglesi, è una macchina, come è stata con proprietà definita, che ha per funzione di accertare e pagare i saldi che un numero qualunque di banchi debbano dare l'uno all'altro o l'uno dall'altro ricevere¹. Può non comprendere tutti i banchi della sua località: così avviene di quella di Londra, costituita solo per i banchi maggiori della *City*, ad esclusione dei minori²; così di quella di New York³; e quelle di Londra e New York sono le *Clearings* più importanti della terra. Il meccanismo è noto. E noti ne sono pure i

¹ H. WHITE, *Money and Banking*. Boston and London, 1896. Ginn and Co., 239.

² H. RAUCHBERG, *Der Clearing-und Giro-Verkehr*, Wilson, 1886, A. Holder. 20. — S. JEVONS, *Money and the Mechanism of Exchange*. 2nd ed., London 1876, N. S. King and C., 268.

³ WHITE, *Op. cit.*, 239.

risultati. Nella *Clearing* di Londra, scriveva il Jevons, senza il concorso di una sola lira e di un solo biglietto di banco, giornalmente si liquidano debiti per circa 20 milioni di sterline¹; la media attuale degli assegni e delle tratte che passano in quella di New York è di cento milioni di dollari al giorno, scriveva più recentemente il White, e la media del 1881, periodo di maggiore attività, fu di 160 milioni per giornata di lavoro². Ma la cifra delle compensazioni è oggi considerevolmente cresciuta; perchè nel 1900-1901 la *Clearing* di Londra compensò delle somme equivalenti a 241 miliardi di lire sterline e quella di New York raggiunse l'enorme cifra di 400 miliardi³. Non dappertutto è una *Clearing*; ma ogni banco di una minore zona, di una provincia, p. es., potendo avere un conto corrente con un banco della piazza principale del paese, e tutti i banchi della piazza principale liquidando ogni giorno le loro transazioni per mezzo della *Camera di compensazione*, da qualsiasi luogo di un paese, per mezzo della piazza principale, si possono eseguire pagamenti su qualsiasi altro. Ciò significa che la liquidazione delle reciproche partite dei banchi che fanno parte di una *Clearing*, come quella di Londra, rappresenta il complesso degli affari di non piccola parte del mondo⁴. Gli Stati Uniti sono il paese nel quale il sistema della compensazione è più sviluppato. — Dagli affari monetari il sistema si è esteso in Londra a quelli dei fondi pubblici, dei valori e delle ferrovie; agli affari del cotone in Liverpool⁵. — Se tutti i mercanti della terra affidassero ai banchi di una città mercantile la tenuta dei loro conti correnti più importanti, tutte le loro transazioni sarebbero liquidate da questi banchi. È questa la mèta alla quale ci approssimiamo, scrisse il Jevons; perchè Londra sembra destinata a divenire l'istituto di compensazione delle transazioni di tutto il mondo. Com'è il centro al quale confluiscono le liquidazioni delle provincie del Regno Unito, probabilmente essa diverrà anche il centro al quale metteranno

¹ JEYONS, *Op. cit.*, 263.

² WHITE, *Ibid.*, 243.

³ *L'Evoluzione del Commercio mondiale*, in « Minerva », vol. XXIV, 99.

⁴ JEYONS, *Op. cit.*, 260-261.

⁵ *Ibid.*, 280-283.

capo le compensazioni fra le parti più remote della terra.¹ E per giudicare della probabilità che il sistema della compensazione si estenda ancora, basta riflettere sul gran progresso compiutosi dall'epoca del baratto a quella dell'economia del credito. Fra commercianti o fra banchi, fra piccoli come fra grandi banchi, il conto corrente ed il sistema della compensazione dispensano, fin qui, dall'uso di tanta moneta quanta, a condizioni pari di rapidità di circolazione e di valore, ne sarebbe necessaria alla esecuzione degli scambi. Dall'uso, *non dall'esistenza* della moneta, la quale rimane depositata nella propria cassa o in quella di un banco, a seconda della diffusione che abbia raggiunto l'uso di tener cassa presso un banchiere. Ma, una volta introdotto in un paese il sistema della liquidazione, non è necessario di possedere, come provvista, tutta la quantità di moneta che sarebbe necessaria per eseguire di volta in volta i pagamenti, qualora il conto corrente e la liquidazione non vi fossero; ma quella soltanto che è indispensabile per pagare le differenze. Il complemento di questa quantità è nella *esistenza* sua risparmiato dalla compensazione. Quale sia la parte di metallo la cui esistenza è invece indispensabile, solo l'esperienza può insegnare di volta in volta, senza peraltro riuscire sempre ad indovinarla; perchè, per determinarla esattamente, si richiederebbe la cognizione di elementi che sfuggono ad ogni previsione.

Mutando i termini: le condizioni, il ragionamento ed i risultati sono consimili circa la quantità di moneta, la cui esistenza è risparmiata dall'uso delle cambiali come strumento di cambio traiettizio fra luoghi che appartengono al medesimo Stato e fra località appartenenti a circoscrizioni politiche diverse; perchè la cambiale è uno strumento cosmopolita; e, perchè tale, cosmopolita altresì è la funzione del banchiere come compratore e venditore di cambiali.

La correzione della formula criticata (§ 13) nel ragionato senso non disconosce menomamente che nella compensazione e nell'uso della cambiale come strumento di scambio traiettizio il credito sia implicato. Non si accetta la partita di libro, non si accetta la cambiale se non

¹ JEVONS *Op. cit.*, 303-307.

siano soddisfatte le due condizioni indispensabili ad ogni atto di credito: se colui che offra, in cambio di un attuale valore ricevuto, la promessa che ne sarà pagato il corrispettivo — nei modi nei quali ciò è possibile che avvenga e che sono propri, rispettivamente, della partita di libro e della cambiale — non ispiri fiducia al creditore che la promessa sarà mantenuta; e se il creditore non possa attendere per il tempo che occorra affinchè il valore futuro diventi valore attuale. Ma si sostiene soltanto che ciò che elimina *necessariamente* il bisogno di una certa quantità di moneta non è il credito, quale che sia la forma che assuma, ma sono certi artifici ai quali l'uomo ricorre per evitarne l'intervento, quantunque essi presuppongano il credito.

In ogni caso: per accettare la proposizione criticata, nei termini nei quali è ammessa: — che la quantità di metallo necessaria, a condizioni pari di rapidità di sua circolazione, sia in ragione inversa della massa degli scambi eseguiti con l'intervento del credito — bisognerebbe aggiungere: di quel credito soltanto che è implicito nella funzione di un surrogato *necessario* del metallo. Ciò che non sarebbe altrettanto chiaro quanto è chiara, invece, la formola da noi sostenuta.

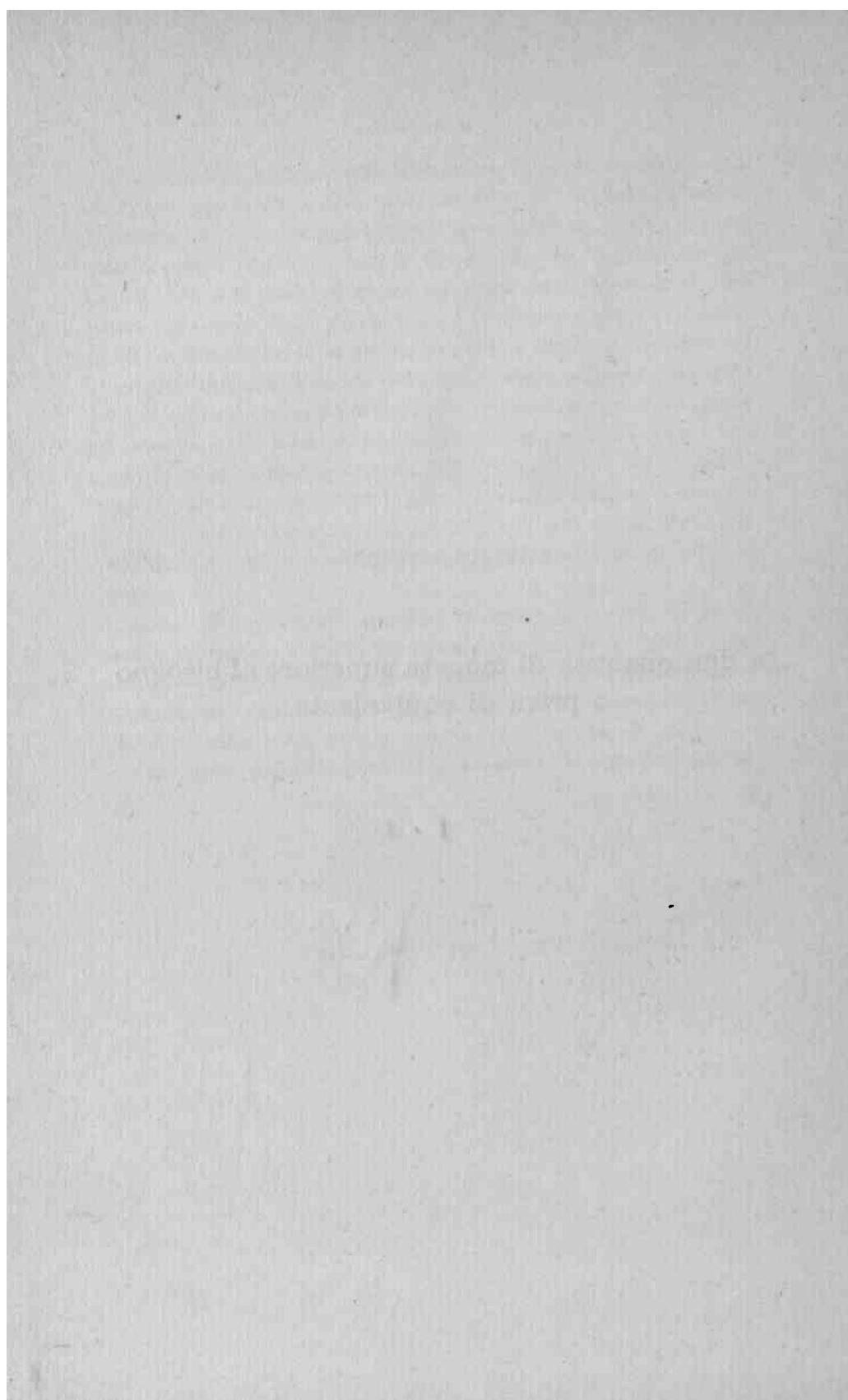
§ 15. — Se fossero noti: il numero degli scambi completi — per distinguerli da quelli a metà — da eseguire, il valore di ciascuno di essi e la rapidità di circolazione della moneta negli scambi interni e del metallo prezioso negli scambi esteri; il numero e il valore degli scambi che hanno luogo con l'intervento delle varie forme di compensazione; il valore della ricchezza prodotta in quantità superiore al bisogno e che è comprata dalla moneta, invece di rimanere esuberante (§ 8); la quantità della ricchezza che, destinata all'accumulazione, non può essere conservata se non sotto forma di metallo, monetato o no (§ 9); si saprebbe quanta moneta e quanto metallo prezioso sarebbero necessari alle funzioni ad essi assegnate. Ma nulla di tutto ciò è possibile sapere. Questi elementi variano senza posa e non vi è modo alcuno di determinarli. Sarebbe una pretesa superiore alle nostre forze quella di volere indovinare la massa ed il valore dei prodotti esistenti che sono destinati a permutarsi fra loro. Sarebbe impossibile il determinare la rapidità con la quale circola

la quantità della moneta uscita dalla zecca, la massa dei metalli preziosi che negli scambi esterni deve funzionare da moneta, la quantità di metallo che nell'economia generale deve esercitare l'ufficio di accumulatore della ricchezza. Trattasi di quantità che sfuggono ad ogni misura; non potendosi seguire nel suo cammino il corso di ciascun pezzo, nelle varie mani per le quali è destinato a passare, e determinare quante volte lo stesso pezzo riesce a cambiare di mano; nè a quanto ammonta il valore della massa della ricchezza che sarà prodotta, non per permutarla con altre ricchezze, ma per accumularla ed avere in essa i mezzi di fronteggiare bisogni anonimi futuri. Uno o più di questi elementi, o anche tutti, possono bene avere qualche rapporto con altri elementi noti; ma nello stato delle nostre conoscenze questo rapporto noi lo ignoriamo. Cosicchè in questo campo siamo nell'oscurità più profonda, ed ogni congettura è destituita di qualsiasi fondamento.

Impossibile conoscere la quantità necessaria di moneta, la produzione della moneta e quella del metallo monetabile avviene — per ciò solo — sotto l'impero delle medesime condizioni che governano la produzione della quantità di qualsivoglia altro prodotto. Come qualunque altro bene, cioè, la moneta ed il metallo di cui è fatta possono essere prodotti in quantità esuberante ed in quantità deficiente.

CAPITOLO TERZO

**Di una quantità di moneta superiore al bisogno
o priva di equivalente.**



CAPITOLO TERZO

Di una quantità di moneta superiore al bisogno o priva di equivalente.

§ 16. — Sebbene non costituiscano la ricchezza esclusiva — come professò, invece, la dottrina mercantilistica — considerati come materia prima della moneta, i metalli preziosi sono una ricchezza, di grande importanza sociale. Esagerandola alquanto, vi sono scrittori che veggono nell'oro e nell'argento le fondamenta sulle quali riposa la superstruttura tutta del civile consorzio ; in quanto senza di essi non vi sarebbero nè scambio, nè ricchezza, nè governo, nè istituzioni ; e null'altro si avrebbe che l'eterna ripetizione dell'esistenza selvaggia o barbarica. Mediante prestiti in metallo prezioso, l'uomo non solo prende disposizioni per sè e per la sua famiglia, per il presente e per dopo la sua morte, ma fonda istituzioni per il progresso del sapere e per ogni maniera di beneficenza, ed investe sè stesso degli attributi dell'immortalità ; mentre nulla egli potrebbe fare se volesse raccomandare questi uffici a grandi provviste di cibi, di abiti, di cose deperibili ¹. Questa importanza grandissima dell'oro e dell'argento, pure spogliata dalle esagerazioni, che sono frutto della fantasia e dell'abitudine, spiega il grande interesse degli uomini e degli scrittori ad un tempo per la normale produzione dei due nobili metalli.

¹ H. W. POOR, *Money and its Laws*. London, 1887, Kegan Paul and Co. 6-7, 9.

Vi sono scrittori che attribuiscono una grande importanza alla distinzione fra metallo coniato e moneta, agli effetti della quantità della moneta sul suo valore. Fra metallo e moneta dicesi esservi una differenza tanto grande quant'è quella fra la moneta ed il grano od il cotone; una balla di cotone essere tanto moneta quanto possa esser tale un pezzo d'oro di ugual valore; ed il mercato del metallo potersi chiamare con altrettanta proprietà «il mercato monetario» con quanta possa esser detto tale il mercato del grano¹. Ma la facilità con la quale un pezzo coniato può riprendere, fondendolo, la forma di pasta, e quella con la quale una pasta metallica può convertirsi in moneta, portandola alla zecca, fanno sì che, a parte le spese di coniazione, il valore del metallo non coniato e quello del metallo coniato si equilibrano; ed ogni causa che operi sull'uno opera anche sull'altro. E metallo e moneta, perchè equivalenti, in tutto ciò che segue saranno per noi sinonimi.

Non tutti gli economisti riconoscono che la produzione dei beni speciali può talora riuscire deficiente. Il Malthus ed il Sismondi, che furono tanto colpiti dai disastri che al principio del secolo passato l'Europa subiva, come conseguenza, secondo loro, di una produzione superiore ai mezzi degli uomini, implicitamente ammettevano, che mai non sia possibile di produrre meno di quanto richiede l'equilibrio. In tempo di guerra, quando i coltivatori sono strappati alla terra per farne soldati, produttori di cannoni, di polveri, di altri mezzi di distruzione, e grandi valori si trasformano in fumo, macerie e cadaveri, molti anelli vengono sottratti alla catena della circolazione e varie esuberanze si manifestano, la cui prima origine è nella ricchezza che il militarismo ha distrutto. Per converso, il Ricardo, il Mill, il Torrens, il Say, per combattere le aspirazioni retrograde dedotte dal Sismondi dalla premessa di una supposta produzione costantemente eccessiva, caddero nell'opposto estremo, di sostenere che mai non si possa produrre una quantità superiore ai bisogni ed ai mezzi degli uomini. Il fatto, che talora occorre di osservare, di merci credute soverchie in

¹ H. B. WILLSON, *Currency: or the Fundamental Principles of Monetary Science*, New York, 1882, Putnam, 99.

quel medesimo luogo nel quale tanti uomini vi sarebbero, avidi di consumarle, mentre nol possono e soffrono la fame ed il freddo, secondo loro dimostra che ciò che manca non siano già i consumatori, ma i mezzi per acquistare gli oggetti da consumare : quello che dicesi eccesso di merci, da un lato, non è che l'indice di un difetto dall'altro ¹.

Se, d'altra parte, tutti gli scrittori ammettono che la produzione del metallo prezioso può talvolta dimostrarsi scarsa, la quasi totalità degli economisti, gli atti dei governi per più secoli, molte affermazioni odierne di uomini che non sono volgo tradiscono la credenza che mai il metallo non possa manifestarsi soverchio. Ma l'oro e l'argento non presentano di particolare che li sottragga agli eventi ai quali è esposta la produzione di qualunque altra ricchezza.

§ 17. — La materia prima della moneta può sperimentarsi esuberante nell'economia sociale o nell'economia della specie umana. Nell'una e nell'altra l'eccesso può essere assoluto o relativo — generato o da produzione di metallo superiore al bisogno o da produzione priva di equivalente ; ma, a differenza dall'economia della specie umana, nell'economia sociale l'esuberanza può derivare altresì da eccesso delle esportazioni sulle importazioni.

L'eccedenza delle esportazioni è possibile : o perchè il suo equivalente in merci speciali non esista, e ciò che sembra produzione esuberante di un bene da un lato nasconda la deficienza di un altro bene dall'altro ; o perchè, pure esistendo, per il loro minor valore, relativamente agli altri prodotti coi quali l'eccedenza potrebbe permutarsi, i metalli preziosi rappresentino la forma più utile sotto la quale importare la differenza ; o perchè, infine, l'eccesso dell'esportazione sia l'effetto di una produzione di merci speciali superiore al bisogno, che, come abbiamo veduto (§ 8), altro sfogo non riesca a trovare, che non sia quello offerto dallo scambio con una quantità equivalente di metallo. In tutti i casi, subentrano a stabilire l'equilibrio i metalli preziosi, i quali adempiono il loro ufficio di rendere possibile la continuità della produzione,

¹ FERRARA, *Introd.* al IV vol., s.s., xxxiv-xxxv, xl.

recidendo eventuali escrescenze e colmando eventuali lacune. È questo uno dei compiti degli *hoards*. Sempre vi è, infatti, una massa di metalli preziosi allo stato inerte, pronta a divenire attiva al primo indizio di una domanda sufficiente. In alcuni paesi asiatici, dove, per deficiente sicurezza e per mancanza d'investimenti remuneratori, è estesissima la pratica del tesoreggiare, sono considerevoli le somme metalliche estratte nei momenti di difficoltà monetarie. E sebbene quei motivi siano quivi molto men forti che in vari paesi dell'Asia, anche in molti paesi di Europa esistono somme metalliche notevoli, le quali rappresentano il prodotto dell'accumulazione.

Come abbiamo accennato, l'importazione del metallo talora è la forma più utile di equilibrare una differenza di esportazione. Ma *talora*: perchè il metallo non è più delle merci speciali idoneo a ristabilire l'equilibrio fra l'importazione e l'esportazione. Una prova dell'errore, che considera il metallo come un articolo dotato di attitudine eccezionale per ristabilire la bilancia nel commercio estero, è offerta dal modo in cui fu pagata alla Germania l'indennità dovutale dalla Francia: l'enorme debito fu pagato con l'intervento di solo un 10 % in moneta. Quando il metallo non sia richiesto dai bisogni dell'industria e della circolazione, la importazione sua non è che un *rimedio*. Perchè fino a quando vi siano prodotti che si possano importare con maggiore profitto, non si ricorre, per saldare una differenza, ad importare metallo. Il profitto promesso dal metallo è così tenue che la sua importazione non costituisce un investimento sicuro; e per questo fine non si ricorre ad essa fino a che vi sia qualche altro prodotto la cui importazione prometta un margine di guadagno. Fino a quando il tabacco, il cotone od altro prodotto assicurino un profitto, per saldare i loro debiti o per comprare beni forestieri, gli Americani non esportano metallo o moneta; e gl'Inglesi non spediranno metallo agli Americani se, inviando prodotti, potranno realizzare un piccolo guadagno. L'uso del metallo può ben essere necessario per saldare una differenza di bilancia; ma quando lo è, la necessità sua non è diversa da quella della zavorra per la nave che non possa trovare il suo carico ¹. I prodotti speciali non

¹ H. B. WILLSON, *Op. cit.*, 102-103.

s'importano ed esportano per saldare la bilancia, bensì perchè di essi vi sia sovrabbondanza o scarsità : è vero. E ciò avviene anche per l'oro e l'argento. Ma vera non è la conclusione assunta ¹ come proposizione generale, che non s'importino e non si esportino metalli *se non perchè* ve ne sia bisogno e rispettivamente esuberanza : ciò che, se fosse vero, negherebbe ad essi l'ufficio di saldare talora le differenze di bilancia. A nessuno è venuto in mente, dice lo Hertzka, di sostenere che un paese esporti od importi del grano allo scopo di pagare o di ricevere un saldo ; perchè ognuno sa che l'esportazione o l'importazione del grano dipende dalla sua esuberanza e, rispettivamente, dalla sua scarsità. Ma poichè le totalità delle importazioni e delle esportazioni si debbono fare equilibrio ; e poichè, d'altra parte, ad una eventuale eccedenza dell'importazione del grano deve contrapporsi una eccedenza uguale dell'esportazione complessiva ; si potrebbe dire delle correnti di grano ciò che delle correnti metalliche : che esse siano l'effetto della necessità di stabilire l'equilibrio nella totalità del commercio ². No : quando vi sia un eccesso di esportazione di merci speciali, per l'una o per l'altra delle ragioni sopra dette, la differenza, che non sia possibile di ricevere sotto forma di prodotti particolari, o perchè non esistano o perchè abbiano prezzo più alto di quello dei metalli, è ricevuta sotto forma di oro e di argento. S'importano metalli quando il loro bisogno sia più stringente di quello di altri prodotti, e si esportano quando ve ne sia eccedenza : ma non è vero che si importino e si esportino in questi casi soltanto ; e che i saldi della bilancia mai ³ non siano causa, ma sempre siano effetto collaterale delle correnti di oro e di argento. Contrariamente a ciò, per il Ricardo l'esportazione della moneta è sempre dovuta a circolazione esuberante. Ed alle obiezioni dirette a provare l'opposto, egli risponde che avviene altrimenti solo quando il metallo sia la merce più vantaggiosamente esportabile ⁴. Ma il fatto che, allor-

¹ TH. HERTZKA, *Gesetze d. Handels u. Sozialpolitik*. Leipzig, 1880, Duncker u. Humblot, 84.

² ID., *Ibid.*, 86.

³ ID., *Das Wesen des Geldes*. Leipzig, 1880, Duncker u. Humblot, 46-50.

⁴ RICARDO, *The high Price of Bullion*. *Vedi Works*. London, 1888, J. Murray, 267-270.

quando sia il prodotto più convenientemente esportabile, la moneta inevitabilmente si esporti, non è affatto sinonimo di circolazione eccedente.

Solo per i metalli preziosi, un eccesso di esportazione può essere un fenomeno continuo; perchè i paesi che li producono altri beni non posseggono coi quali acquistare tutto ciò che occorre al loro consumo. Per le merci speciali un eccesso di esportazioni, com'è nell'ipotesi, in genere non può essere che temporaneo e, di fatto, non può quindi essere che temporanea l'esuberanza di metallo che ne consegue: un eccesso continuo, derivante da questa causa, farebbe supporre nel paese un continuo consumo di metallo a scopo industriale, ben possibile, ma altrettanto improbabile ad avverarsi. Ma l'eccesso è di limitata durata, non solo perchè temporanea è la causa che lo genera, ma perchè, ed indipendentemente da ciò, il corso del cambio senza posa tende a correggerlo. Quando è generato o da un vero eccesso di produzione che non trovi altrimenti a smaltirsi, se non accettando il suo equivalente sotto forma di metallo, o dalla mancanza dei prodotti speciali coi quali una massa di altri prodotti dovrebbe equilibrarsi, l'eccesso della importazione del metallo dura fino a quando non sia smaltita la quantità di prodotti speciali, in senso assoluto o in senso relativo soverchia. Se, invece, sia il minor prezzo del metallo, relativamente a quello di tutti gli altri prodotti importabili, la causa dell'eccedenza, questa non dura oltre il momento nel quale il corso del cambio avrà livellato il profitto promesso dalla sua importazione con quello sperabile dalla importazione di prodotti speciali. Il metallo che sia importato solo come corrispettivo di merci esportate è un prodotto del quale non si ha bisogno; ed il paese che lo riceve come saldo s'impone la necessità di nuovamente esportarlo, in cambio di qualche prodotto del quale abbia bisogno ¹.

§ 18. — A differenza dal trasporto degli altri beni, che è reale, nel maggior numero dei casi quello della moneta è semplicemente simbolico (§ 10), sostituito dal trasporto delle cambiali fino a concorrenza

¹ BONAMY PRICE, *The Principles of Currency*. Oxford and London, 1869, J. Parker and Co., 204.

di quantità pari di debiti e di crediti reciproci; ed è trasporto reale per la loro differenza soltanto.

Il prezzo in un paese della cambiale pagabile in un altro in moneta del luogo si chiama *corso* del cambio del primo sul secondo. Se nei due paesi A e B debiti e crediti sono uguali, il cambio è al *pari*; perchè la totalità dei debiti essendo compensata da quella dei crediti, non è necessaria alcuna spesa per trasporto di metallo. Ma se non sono uguali, se per tutte quelle cause per le quali un paese può risultare debitore di un altro quanto A deve dare complessivamente a B è maggiore o minore di quanto B deve complessivamente ad A, un movimento di metallo si rende indispensabile per la differenza di bilancia; ed il cambio più o meno si allontana dal pari. Ma le sue deviazioni non possono, di regola, sorpassare due limiti — che possiamo chiamare *i punti metallici* — che esse tendono a raggiungere; l'uno superiore: il pari, più le spese di trasporto e di assicurazione del metallo, quando un paese abbia verso un altro più debiti che crediti; inferiore l'altro: il pari, meno le spese, nel caso contrario. Che *tendono* a raggiungere; ma che, per varie cause, non sempre raggiungono. Anzitutto perchè, prima che le oscillazioni tocchino i limiti, non tardano a sorgere delle operazioni dalle quali si sprigionano delle reazioni in direzione opposta a quella nella quale il corso del cambio si muove. I banchi, infatti, anticipano le conseguenze di un previsto movimento di metallo, e ad esso reagiscono con una variazione della ragione dell'interesse, inversa a quella del corso del cambio. Ciò che non solo sposta il *punto metallico*, ma dà origine ad una serie di affari, i quali influiscono in senso inverso, mediatamente sul corso delle divise a lunga scadenza, immediatamente sul corso del cambio in generale. V'è di più: non occorre neanche la previsione di una domanda e di un'offerta di divise, a lunga od a breve scadenza, perchè i banchi tendano a ristabilire l'equilibrio, qua e là turbato, fra pagamenti e riscossioni: col credito internazionale, essi creano le divise che promettano un largo margine di guadagno¹. Tendono a raggiungere, ma non sempre raggiungono, inoltre, perchè,

¹ L. PETRITSCH, *Die Theorie von der sog. günst. u. ungünst. Handelsbilanz*. Graz, 1902, Leuschner u. Lubensky's, 99-102.

come vedremo, le oscillazioni del cambio tendono a correggersi automaticamente. Quando, infatti, le importazioni eccedono le esportazioni, il premio di cui godono le cambiali costituisce un addizionale guadagno per coloro che, avendo esportato, debbono riscuotere l'equivalente; mentre rappresenta una diminuzione di guadagno per quelli i quali, avendo importato, debbono pagare all'estero il valore di quanto hanno comprato. Perciò il cambio si dice *favorevole* nel primo caso, *contrario* nel secondo. Il cambio contrario incoraggiando, così, le esportazioni e scoraggiando le importazioni, sorgeranno successivamente nuovi crediti, e diminuiranno i debiti: ciò che determinerà il ribasso del cambio. Il contrario avverrà se le esportazioni superino le importazioni. — Ed il cambio si allontana dal pari non solo quando non vi sia eguaglianza fra debiti e crediti. Perchè lo stato dei debiti e dei crediti reciproci, sebbene il principale, non è poi il solo fattore del corso del cambio. Altri elementi concorrono con esso a determinarlo; i più efficaci fra i quali sono: il tasso dello sconto, la scadenza della cambiale, il credito del traente e quello del trattario. Il tasso dello sconto è una causa costante di oscillazione del corso del cambio, dovuto ai debiti reciproci di due paesi per merci e servizi. Se in Londra, p. es., il tasso dello sconto sia relativamente più basso che altrove, avverrà che le cambiali vi affluiranno dall'estero per esservi scontate, gli stranieri si serviranno dei loro crediti in Londra, traendo delle cambiali allo stesso fine, e il cambio volgerà sfavorevole a quel paese. Se per essere, invece, il cambio contrario, cresca in Londra il tasso dello sconto, l'importazione delle cambiali diminuirà, gli stranieri rimetteranno fondi per esservi adoperati nell'acquisto di cambiali, Londra incomincerà ad esportare titoli e il cambio si volgerà in suo favore¹. La scadenza influisce sul cambio in modo mediato, mercè il tasso dello sconto, così del luogo donde la cambiale è tratta come del luogo nel quale è pagabile. La ragione dello sconto nel primo rende ad un tempo più esigente il venditore e più riluttante il compratore: quella dello sconto nel secondo influisce sul prezzo della cambiale

¹ HARTLEY WITHERS, *The Meaning of Money*. 3.^d ed., London, 1910, Smith, Elder and Co, 195-196.

così quando essa sia comprata per pagare un debito in quel luogo, come quando sia acquistata per estrarre da essa del metallo prezioso. Il termine del pagamento non influisce, però, sul corso del cambio in ragione proporzionale alla sua distanza: perchè, per le oscillazioni del cambio, offrendo la probabilità di maggior guadagno, le cambiali lunghe sono più ricercate da coloro che amano di speculare. Identicamente: il corso del cambio non varia in misura inversamente proporzionale al tasso dello sconto perchè le cambiali pagabili nei paesi che offrono il più alto tasso di sconto, sono maggiormente ricercate come modo d'impiego più fruttifero del danaro. Il credito del traente e quello del trattario agiscono del pari: entrambi operano sul-rischio che corre colui il quale compra la cambiale. Livellando il profitto promesso dalla importazione del metallo coi profitti sperabili da quella di altri prodotti, il corso del cambio elimina l'esuberanza del metallo che sia ad essa esclusivamente dovuta. Adoperando, con fini mutati, il linguaggio della dottrina mercantile, quando il cambio è favorevole ad un paese e contrario ad un altro le cambiali tratte nell'uno sull'altro soffrono uno sconto, mentre, per il contrario motivo, le cambiali tratte dal secondo sul primo godono un premio. Lo sconto delle cambiali nel primo, riducendo, nel profitto, le esportazioni che lo determinano; ed il premio delle cambiali nel secondo, accrescendo ad un tempo profitto ed esportazioni, fanno sparire l'eccesso del metallo. Ed il tasso dello sconto è un fattore così importante del corso del cambio, che le sue variazioni intenzionali sono il mezzo a cui tuttora si ricorre per poterlo, come dicesi, correggere. Mercè lo sconto, non sempre per altro, si può reagire sul corso del cambio e, perciò, sulla esportazione e sulla importazione del metallo; il movimento del quale diviene quindi inevitabile. Ma appena ciò segue, in modo da generare qua e là una sovrabbondanza di metallo, la reazione, per mezzo del rialzo o del ribasso dello sconto, è tanto brusca da rendere possibile un arbitraggio monetario verso il paese nel quale lo sconto sia più alto, e per mezzo suo l'equilibrio fra il bisogno del metallo e la quantità sua tende ad essere nuovamente ristabilito¹. Ciò, sia detto incidentalmente, astrazion

¹ L. PETRITSCH, *Op. cit.*, 103-104.

fatta da ogni giudizio intorno alle conseguenze della *politica dello sconto*. Perchè non solo il cambio contrario, ma anche l'innalzamento dello sconto è un male. Nella peggiore ipotesi, il cambio contrario contropera solo al commercio esterno; mentre il rialzo dello sconto importa difficoltà di credito e tocca in prima linea, ad un tempo, chi importa e chi produce. Ciò spiega perchè, financo nei paesi maggiormente esposti alla contrarietà del cambio, la politica dello sconto non ha potuto raggiungere pienamente il suo scopo ¹. Ma, indipendentemente dalla diversità degli effetti comparativi del cambio o dello sconto contrari e dei mutamenti volontari, i movimenti automatici del tasso dello sconto, se non eliminano i movimenti di importazione e di esportazione della moneta, nell'insieme, ne diminuiscono considerevolmente il bisogno. L'azione livellatrice del corso del cambio è nel commercio estero di grandissima importanza. Ogni paese avrebbe interesse di godere in modo non interrotto i guadagni derivanti da un cambio favorevole; ma per nessun paese questa condizione si può mai avverare. Un eccesso continuo di esportazione sarebbe per ciò solo impossibile, perchè, a lungo andare, il paese si troverebbe nella condizione di Mida. E se le cause dell'attività economica non fossero ad azione continua, si potrebbe dire che, col correggere automaticamente gli eccessi di esportazione, le oscillazioni del corso del cambio, oltre alla eliminazione dell'eccesso del metallo, portino in sè stesse le cause del loro annullamento.

§ 19. — Il corso del cambio rende impossibile un afflusso continuo di metallo. Certamente, ogni località avrebbe interesse di godere perpetuamente i profitti che sgorgano da un cambio favorevole; ma nessun paese, com'è stato osservato, potrebbe sopportare il costante afflusso di metalli da esso provocato.

Solo il corso del cambio elimina l'esuberanza del metallo. Ad esso non può sostituirsi, nè con esso può cooperare una variazione di prezzi nominali che innalzi le importazioni e deprima le esportazioni: contrariamente a quanto il Bastable crede sia possibile, allorchè gravi siano

¹ GRUNZEL, *Op. cit.*, 112-114.

le oscillazioni del corso del cambio ¹. Perchè se, mercè un rialzo di prezzo, fosse possibile un incremento d'importazione di prodotti speciali, l'importazione del metallo non sarebbe, com'è nella ipotesi, il modo più proficuo di pareggiare la bilancia.

Se — a parte il caso ipotetico di un paese che produca principalmente, se non esclusivamente, gioielli ed oggetti di ornamento a base di oro e di argento — non è possibile un eccesso continuo nell'importazione del metallo, è ben possibile un eccesso della sua esportazione. Ciò avviene, come abbiamo detto, nei paesi eminentemente produttori di oro, come l'Australia. E per questi paesi il corso del cambio non può nulla correggere: il solo prodotto esportabile è l'oro, e ad essi il cambio è sempre contrario.

Se le cause delle oscillazioni del corso del cambio sono perpetue ed è senza fine il movimento che spinge il corso del cambio in un senso o nel senso opposto, non solo gli eccessi di esportazione di merci speciali, ma, eccettuati i paesi esclusivamente produttori di metalli preziosi, altresì gli eccessi di esportazione di metalli sono temporanei. Ciò importa che, in grazia del corso del cambio, ogni paese ha sempre la quantità di metallo che fa d'uopo ai suoi bisogni: ciò che è tacitamente disconosciuto dalla politica mercantilista, che fu per secoli il tormento dei governi e della dottrina che ne era il fondamento. Se, a parte motivi di non confessabile speculazione, i governi avessero conosciuto questa legge, che indefettibilmente presiede alla distribuzione dei metalli preziosi, la sapiente architettura del sistema mercantile non sarebbe stata possibile.

§ 20. — La quantità del metallo prezioso può sperimentarsi esuberante nell'economia universale e nella economia di una particolare società: per produzione del metallo o superiore al bisogno o priva di equivalente, nella prima come nella seconda; per eccesso delle esportazioni sulle importazioni, nella seconda soltanto. Nulla si oppone a che per l'eccedenza imputabile a queste cause sia unico il discorso, per l'economia sociale e per quella impropriamente detta internazio-

¹ BASTABLE, *Op. cit.*, 93-94.

nale. Incominciando con le quantità superiori al bisogno, studiamo dapprima gli effetti di un'eccedenza che abbia per oggetto prodotti speciali.

L'esuberanza può essere assoluta o relativa. Assoluta, se consista in prodotti nuovi, in beni pei quali non esistano i bisogni corrispondenti. È il caso di una società incipiente, nella quale siano fabbricati o importati dei prodotti idonei a soddisfare bisogni di ordine superiore, che non possono nascere prima che bisogni d'un ordine inferiore siano pienamente appagati; o anche di una società progredita, nella quale ai prodotti che soddisfano bisogni raffinati se ne aggiungano altri ancora più raffinati, dei quali manchi la domanda. Assoluta, inoltre, se consista in prodotti antichi fabbricati in quantità superiore al bisogno che se ne senta: come quando si porti sul mercato una quantità di grano, di vino, di stoffe, che oltrepassi l'estensione del bisogno che la popolazione complessivamente ne abbia. Nell'un caso e nell'altro, la produzione esuberante prossimamente deriva da errore di calcolo. E l'errore talvolta ha il suo impulso nel desiderio di trovare un modo di ritrarre il maggiore possibile profitto dalla ricchezza che nel progresso della produzione si risparmia ed accumula. A questo fine, il capitale nascente è adoperato o nella produzione di una maggiore quantità di prodotti già in uso, o in quella di prodotti interamente nuovi. Il consiglio che dapprima si segue è quello di dirigere i nuovi capitali nell'aumentare la quantità della produzione esistente. Ma la produttività successivamente minore del nuovo capitale genera l'impulso a cercargli altri modi d'impiego, nella più o meno grande fiducia che la produzione riesca ad aprirsi un mercato. L'esuberanza è relativa, se l'estensione del bisogno sia limitata dal prezzo del prodotto. Fino a quando un bene qualsiasi non si possa vendere che ad un dato prezzo, non si può smaltirne che la quantità accessibile alle classi che dispongano di una certa fortuna: ogni quantità eccedente rimarrà invenduta. Ma tale non sarà il suo destino quando possa vendersi ad un prezzo minore. Il ribasso del prezzo, conseguente ai progressi tecnici ed a quelli dell'ordinamento dell'impresa, rende possibile l'incremento del consumo.

Come fu osservato (§ 8), talora avviene che alle nuove produzioni riesca di suscitare i corrispondenti bisogni e di aprirsi uno sbocco,

stimolando la nascita dei prodotti coi quali porsi in equilibrio. Se ciò mai non fosse avvenuto, gli uomini sarebbero rimasti nella primitiva barbarie. Ma ciò spesso non segue. In tali casi, ed in quelli nei quali il produttore antico oltrepassi quantitativamente il bisogno che si senta del prodotto, la quantità esuberante si traduce in uno sciupio di capitale e di lavoro. Se si tratti di prodotti già in uso, il cui consumo sia limitato dal prezzo, per evitare la perdita del loro totale valore, l'esuberanza può essere assorbita da un ribasso in ragione inversamente proporzionale alla quantità del prodotto. E non già perchè, come nella dottrina quantitativa, il prezzo sia in ragione inversamente proporzionale alla quantità del prodotto; ma per un motivo che ora esporremo, esaminando il caso della esuberanza che abbia per oggetto metalli preziosi. Una produzione esuberante di merci speciali non può, dunque, essere che intermittente. Continua, sarebbe impossibile; perchè la produzione sarebbe a pura perdita, quando l'eccedenza non dovesse senza interruzione sparire se non in virtù di un mutamento delle quantità permutabili.

§ 21. — Passando a studiare gli effetti della esuberanza del metallo, distinguiamo quelli della eccedenza del metallo considerato come moneta dagli effetti della esuberanza considerati l'oro l'argento come materia prima dell'industria.

Che il metallo possa riuscire esuberante come moneta, è ciò di cui non molti riescono a persuadersi. Eppure, non potrebb'essere altrimenti. Nell'ipotesi di una circolazione equilibrata, nella quale, cioè, esista tutta la quantità di moneta necessaria alla indiretta permutazione dei prodotti esistenti, si supponga che una nuova quantità di moneta si presenti sul mercato. In cambio di essa, il produttore della moneta prende un'utilità; e da parte sua l'operazione è finita. Ma, di fronte a lui, vi è un uomo che ha ceduto un bene, senza ottenerne il compenso. L'equivalente del bene ceduto non esiste, sarebbe da crearsi. Si moltiplichino pure gli scambi, si allunghi la circolazione, il risultato non muta: vi sarà un prodotto, la moneta, che non può equilibrarne un altro, qualche cosa che, non essendo un vero prodotto, non può determinare la nascita di un altro. Se alla quantità necessaria

si aggiunga un'altra quantità, rappresentata, per esempio, dal valore di 100 kg. di oro, possiamo bene ammettere che questa determini la nascita di una certa quantità di grano. Ma gli agricoltori non avranno raggiunto lo scopo della loro attività economica, se non trovano a permutare la nuova moneta con prodotti speciali, equivalenti al grano ceduto. Se riescano a prenderli dal fondo degli antichi prodotti, eglino usurperanno ciò che ad altri era destinato; la moneta, rappresentata da 100 kg. d'oro rimarrà senza equilibrio; e la produzione del grano non sarà stata che un'illusione. Se li ottengano da nuovi produttori, la difficoltà risorgerà per terzi produttori. La nuova quantità di moneta, insomma, è costretta a ridondare come soverchia, e, conseguentemente, a subire, secondo i casi, l'uno o l'altro destino: un ribasso corrispondente di valore, od accumularsi come riserva, per la duplice funzione degli *hoards*, di cui fu detto altrove (§ 8). Se la difficoltà potesse spostarsi da terzi a quarti, a quinti, ad innumerevoli produttori, ciò potrebbe differire all'infinito la questione, pur non risolvendola. Ma è impossibile creare una indefinita serie di prodotti, che ogni volta rappresentino il valore di una massa di moneta pari a cento chilogrammi d'oro: dopo pochi passi, non tardano a sorgere difficoltà tecniche ed economiche di produzione. La moneta, come tale, è un credito per chi la possiede, un debito per la società che ne deve il contraccambio. Non è possibile *téner* sempre aperto un tal conto, eternare il debito, per farne gravitare la perdita sull'ultimo uomo: gli uomini amano di liquidare; e la forma che la liquidazione frequentemente assume è quella di moneta esuberante ¹.

§ 22. — Secondo la dottrina quantitativa o, come potrebbe chiamarsi, del rapporto dell'inversa quantità, il metallo eccedente sarebbe assorbito da un'eguale variazione in senso inverso del valore di tutta la sua massa. Dottrina alla quale si contrappone quella del costo, professata per il valore della moneta come per quello di qualunque altro prodotto. Non entra nella competenza del nostro argomento l'esame di tutta la questione del valore della moneta. Il

¹ FERRARA, *Introd.* al vol. VI della « Bibl. », CCXXV-CCXXVI.

nostro compito è circoscritto alla ricerca dell'azione che sul valore della moneta e dei metalli preziosi eventualmente esercitino le variazioni della quantità del metallo. Nondimeno non possiamo non rilevare l'errore di quegli scrittori, per i quali la supposta legge del costo incontrerebbe un'eccezione quando si riferisca al valore dei metalli preziosi. Tale valore sarebbe regolato dal costo solo nei paesi che li producono, laddove in tutti gli altri paesi sarebbe misurato dal costo dei beni che è necessario di cedere per procurarseli. È dottrina che, annunciata dal Senior,¹ troviamo sostenuta anche in recenti e in recentissimi lavori ².

Il grado del valore di un bene, secondo la dottrina generale del costo di produzione, sarebbe dato dal suo costo, il quale nel regime della produzione diretta è rappresentato da una quantità di lavoro, semplice o complesso: semplice se si tratti di solo lavoro attuale, caso assai raro; complesso se il lavoro attuale sia aiutato dal lavoro passato, rappresentato dal capitale. Nel regime della produzione indiretta, o dello scambio, il costo di un bene sarebbe rappresentato, invece, dalla somma di lavoro, semplice o complesso, che fu necessario di esercitare per produrre la quantità di prodotto proprio che occorre di dare in cambio per procurarsi il bene del cui valore si tratta. Non è questo il luogo di esaminare se sia vero che i beni valgano quanto costano. Supposta vera la legge del costo, importa bensì di rilevare l'errore degli scrittori i quali credono ch'essa trovi un'eccezione nei metalli preziosi. Errore, perchè ciò che sarebbe vero dei metalli preziosi dovrebbe esser vero di tutti gli altri beni. Per tutti, nel regime della produzione indiretta, il costo di produzione dovrebbe essere rappresentato, non da una quantità di lavoro, semplice o complesso, rivolto sul bene che si tratta di produrre, ma dal lavoro che è necessario per produrre il contro prodotto. È vero che per i paesi i quali non hanno miniere la miniera dalla quale estraggono i metalli preziosi è il mercato generale del mondo; che per codesti paesi i mina-

¹ N. W. SENIOR, *Three Lectures on the Cost of obtaining Money*. London, 1830, J. Murray, 13-18.

² A. LORIA, *Il Valore della Moneta*; nei voll. VI-VIII della s. t. della «Bibl. dell'Econ.». — *Corso completo di Econ. pol.* Torino, 1910, Bocca, 482-484.

tori realmente sono coloro che producono i beni mercè la cui esportazione ottengono in cambio i metalli ; che per essi qualunque perfezionamento dell'industria avrà un effetto uguale a quello che seguirebbe se, nei luoghi che li producono, il costo dell'oro e dell'argento diminuisse¹. Ma è vero altresì che quello che dicesi avvenire nei rapporti fra il metallo, prodotto da un paese che possieda miniere, e le manifatture o i prodotti uguali di un altro paese, che non ne possieda, dovrebbe esser vero anche nei rapporti fra un paese che produca un bene diverso dai metalli ed un altro che ne produca uno differente, fra un paese che possieda prodotti agricoli ed uno che possieda manifatture. Nei rapporti fra il grano — sostituito ai metalli — e le manifatture che debbono essere cedute in cambio, costo delle manifatture e valore del grano, per la dottrina del costo, dovrebbero essere sinonimi, al medesimo titolo per il quale sarebbero sinonimi valore di una data quantità di moneta o di metalli preziosi e costo della quantità di manifatture che occorre per ottenerla.

Rilevato l'errore specifico della dottrina del costo, relativo alla supposta differenza fra valore del metallo nei paesi che lo producono e valore del metallo in quelli che non posseggono miniere, esaminiamo senz'altro se sia vero che il valore della moneta e dei metalli preziosi sia in ragione inversa della loro quantità.

La dottrina è passata per tre fasi, dovute, rispettivamente, al pensiero del Locke, del Hume, e dello St. Mill. Al Locke si attribuisce il germe della teoria. Per lui, il valore della moneta è puramente immaginario. Il desiderio della moneta, d'altra parte, essendo quasi costante, l'offerta della moneta è sempre sufficiente; e, di conseguenza, è la quantità che ne fissa il valore². Alla dottrina attribuita al Locke, il quale però era stato preceduto dal Davanzati³ e dal Montanari⁴, che ne accettò pienamente la formola, aggiunse autorità l'adesione del Montesquieu. Per lui, la moneta non aveva valore intrinseco; essa

¹ SENIOR, *Op. cit.*, 17-18.

² LOCKE, *Essays*. London, Ward, Lock and Co., 572, 548, 588.

³ B. DAVANZATI, *Opere*. Firenze, 1853, F. Lemonnier, II, 445-446.

⁴ G. MONTANARI, *Della Moneta*. Scritt. class. ital. di Econ. pol., vol. III, P. A., 45-48.

non era altro che un segno; ed il valore non ne era misurato che dalla sua scarsezza. Paragonando la totalità dell'oro e dell'argento a quella dei beni esistenti, ogni bene individuo può essere contrapposto ad una data parte dell'ammontare complessivo dei due metalli. E come il totale degli uni sta al totale degli altri una parte degli uni starà ad una parte degli altri ¹.

Spetta al Hume una delle due essenziali modificazioni che caratterizzano la dottrina nella sua forma moderna. Egli, da una parte, limitò la moneta alla quantità esistente nella circolazione, e, dall'altra, limitò i beni, che ad essa si contrappongono, a quelli che si trovano sul mercato. È una massima d'intuitiva evidenza, egli scrisse, che il prezzo di qualunque bene dipende dal rapporto fra la sua quantità e quella della moneta, e che qualunque variazione della quantità dell'uno e dell'altra abbia il medesimo effetto: quello di far crescere o di far diminuire il prezzo. Ciò premesso, egli aggiunse: — per quantità di moneta doversi intendere quella nella circolazione; — per quantità di beni, la quantità esistente sul mercato; la moneta chiusa nelle casse ed i beni accumulati nei magazzini è come se non esistessero ². Ed il Hume non si limitò a ciò: — conferì alla dottrina la forma moderna anche in rapporto al movimento delle importazioni e delle esportazioni, e formulò la legge della distribuzione dei metalli preziosi, comunemente attribuita al Ricardo. Nella forma che le fu data dalle limitazioni del Hume, la dottrina fu indi sviluppata dallo Harris. Permutandosi la moneta contro qualunque bene, la sua domanda non ammette limiti. Conseguentemente: da un lato, la totale quantità della moneta non può eccedere la sua integrale domanda; la totale domanda, dall'altro, non può eccedere la sua quantità integrale. Il valore della quantità di tutta la moneta in circolazione sarà, conseguentemente, pari al valore della quantità dei beni sul mercato; e come il totale dell'una sta a quello degli altri, una data parte dell'una starà ad una data parte degli altri. Il valore, quindi, di una data quantità di moneta in un paese sarà in

¹ MONTESQUIEU, *Oeuvres*. Londres, 1787, III, 96, 103, 105-107.

² HUME, *Essays*. London, Ward, Lock and Co., 172-174.

6 — BERARDI, *La Moneta*.

proporzione della quantità integrale dei beni in esso cambiabili contro moneta; o, che è lo stesso, sarà esattamente in proporzione reciproca della quantità totale in circolazione¹. — Benchè in uno dei suoi caratteri moderni fondamentali sia sostanzialmente del Hume, la dottrina quantitativa è comunemente attribuita al Ricardo. Ma al Ricardo non spetta che il merito, se così può dirsi, della sua diffusione, considerata come dottrina del valore della moneta metallica, e quello di avere esteso al valore della moneta di carta inconvertibile ed a quello della moneta in un sistema misto di metallo e di carta convertibile ciò che prima di lui erasi proposto per spiegare il valore della sola moneta metallica². Non può passarsi, però, sotto silenzio il fatto della grande inconsistenza dell'A. nell'argomento del valore: il valore dei beni diversi dalla moneta è per lui misurato dal costo di produzione; quello della moneta, metallica, mista o di carta inconvertibile, dalla quantità circolante. Ed il Ricardo dedusse la teoria quantitativa dalle sue idee intorno al *signoraggio*. Limitando la quantità della moneta, si può elevarne il valore a qualunque concepibile segno. Sebbene la carta moneta non abbia intrinseco valore, limitandone la quantità, il suo valore di cambio è pari ad una uguale quantità di moneta metallica. Per la stessa ragione, cioè per la limitazione della quantità, una moneta degradata potrebbe circolare al valore che avrebbe se degradata non fosse, piuttosto che a quello della quantità di metallo che attualmente contiene. Diminuendo la quantità totale della moneta, la quantità rimanente può ben essere elevata al valore dei migliori pezzi conati³. — In questa forma, la dottrina fu tacitamente adottata dal *Bullion Committee* del 1810, delegato dalla Camera dei Comuni alla ricerca della causa dell'alto prezzo del metallo e della sua azione sul medio circolante, e fu il fondamento teorico della scuola del *Currency* e dell'*Atto* di Peel. Nelle sue indagini, che avevano per ultimo fine la ripresa dei pagamenti in metallo, il *Comitato*, in fatti, sostanzialmente adottò la dottrina impropriamente attribuita al Ricardo. Accettata

¹ HARRIS, cit. dal Laughlin, *Princ. of Money*, 233-234.

² RICARDO, *Works*. London, 1888, J. Murray, 264-270.

³ ID., *On Currency and Banks*, in *Op. cit.*, 213-214, 215.

dal *Comitato*, la dottrina fu adottata dal pubblico, per reazione al fatto che i Comuni non vollero condividere le idee contenute nel *Rapporto*, negando i fatti che vi erano esposti ¹. E quanto alla scuola del *Currency*, il fondamentale suo assunto è la proposizione che i prezzi variino in ragione della quantità di moneta in circolazione — di metallo o di carta: perchè il resto non fu che conseguenza logica di tale presupposto. L'organo più importante dell'apparecchio monetario sarebbero i cambi. Una circolazione metallica, inoltre, si regolerebbe da sè, automaticamente, per mezzo del livello dei prezzi e dei cambi esteri. E le sue conclusioni erano inevitabili: insinuando nel mercato una certa quantità di carta, l'aumento della circolazione agirebbe direttamente sui prezzi e sul rapporto fra le importazioni e le esportazioni, e turberebbe il corso del cambio. Cosicchè, nel regime cartaceo, l'ideale sarebbe che la circolazione della carta operasse come una circolazione di puro metallo. E prodotto legislativo di quest'insieme di idee furono le misure che disciplinarono la condotta dei banchi, in Inghilterra e nei paesi nei quali domina la politica della restrizione.

Con lo Stuart Mill la dottrina quantitativa assunse la forma nella quale è attualmente professata. L'A. accettò il principio che il valore della moneta sia in ragione della sua quantità in circolazione; ma trovò che: la quantità è in ragione inversa della rapidità di circolazione della moneta, e che per moneta non debbasi intendere solo quella metallica, ma altresì tutti quei mezzi di scambio che riconoscono il loro fondamento nel credito ². Una forma generale della dottrina, quale fu rappresentata dal Mill, è quella preferita dal Taussig, secondo il quale per moneta si deve oggi intendere, non più il solo metallo, biglietti di banco o di Stato, ma *il potere di compra in termini di moneta* ³.

Salvo varianti di trascurabile importanza, la dottrina quantitativa nella sua forma moderna fu adottata da molti economisti; e fra i viventi è professata dai più illustri, in Europa come in America, ed

¹ WAGNER, *Peel'sche Acte*, 41-42.

² J. S. MILL, *Principles*, 298, 300, 317-318.

³ J. W. TAUSSIG, *The Silver Situation in the U. S. nelle Public. of the Amer. Econ. Assoc.*, vol. VI, n. 1, pp. 63-64.

appartenenti alle scuole economiche più diverse. Uno dei più strenui suoi difensori fu Fr. Walker ¹. In Inghilterra, il suo più deciso fautore è S. Nicholson ². E non meno espliciti sono il Walras ³, il Leroy Beaulieu ⁴, il De Viti de Marco ⁵ ed il Pantaleoni ⁶.

Per la prova della sua verità si ricorre alla statistica storica dei prezzi, assumendo come indice infallibile dell'alterazione del valore della moneta il movimento inverso dei prezzi dei prodotti. Se il fenomeno è generale e proporzionale, l'aumento e, rispettivamente, la diminuzione dei prezzi si considerano come indizio di un ribasso o di un rialzo avvenuto nel valore della moneta. Il movimento generale del prezzo non potrebbe attribuirsi ad un incremento o ad una diminuzione della domanda di tutti i prodotti: l'inevitabile compensazione, dato il fenomeno, lascerebbe inalterato lo stato dei prezzi. Solo la domanda che agisca sopra una data classe di beni può generare un rialzo di prezzi ⁷. Ma la teoria è insostenibile, così nei riguardi della moneta metallica come in quelli della carta, convertibile o a corso forzato. Tutto concorre a confutarla: — gli errori del procedimento seguito da suoi fondatori, antichi e moderni, i fatti accertati, le ragioni scientifiche.

§ 23. — Per valore della moneta s'intende la quantità di beni che una quantità di moneta permette di acquistare. E la quantità di moneta che ad essi corrisponde si chiama prezzo. Spesso si confonde la ricerca del prezzo dei beni col valore della moneta con essi permutata. Erroneamente: perchè sebbene, come ultima espressione del problema, non si tratti che di una identica indagine, perchè tanto è dire che una

¹ FR. WALKER, *Princ. of pol. Econ.* 2nd ed. London, 1887, Macmillan, 146-151. — *Money*, London, Macmillan, 1878.

² S. NICHOLSON, *A Treatise on Money and Essays in monetary Problems*. London, 1893, A. Black, 2nd ed., 57-58.

³ L. WALRAS, *Elements d'Ec. pol. pure*. 2.^{ème} ed., 1889, Lausanne, F. Ronge, 383.

⁴ P. LEROY BEAULIEU, *Traité théor. et prat. d'Econ. pol.* Paris, 1896, Guillaumin, III, 147-152.

⁵ A. DE VITI DE MARCO, *Moneta e Prezzi*. S. Lapi, Città di Castello, 1885.

⁶ M. PANTALEONI, *Economia pura*. Barbera, 1889, Firenze, 271-273.

⁷ DE VITI DE MARCO, *Op. cit.*, 18-19. — SIDGWICK, *Princ. of pol. Econ.*, 65.

balla di cotone pesi un quintale, quanto è dire che un quintale pesi una balla di cotone ; le ricerche sono due, se della equivalenza si miri a conoscere la causa. Invece del solo fatto dell'equilibrio, sarà allora necessario sapere le *cause* da cui dipendono le due gravità equilibrate ¹. E per ciò che riguarda gli spostamenti dell'equilibrio fra la moneta ed i beni, che costituiscono le variazioni dei prezzi, essi nulla ci dicono della causa che li genera : se derivino da cangiamento del valor proprio dei beni o da variazione in senso inverso del valore della moneta. Se la questione è difficile quando si tratti di decidere da quale lato la variazione dipende nel rapporto fra due prodotti, più difficile ancora si presenta allorchè si tratti di più prodotti, che si suppongano permutati fra loro.

Nell'ordine della possibilità, una variazione universale, uguale, dei prezzi può attribuirsi così a cause le quali operino sul valore di tutti i beni comprati e venduti, come a cause le quali operino, in senso inverso, sul valore della moneta. Ma possibilità non è probabilità. E, in mancanza di qualunque altra informazione, è più probabile che il mutamento abbia interessato un solo prodotto, la moneta, piuttosto che l'insieme di tutti gli altri prodotti : perchè mentre l'alterazione del valore di un solo bene esige l'intervento di una sola causa, quella del valore di molti prodotti richiede l'azione di tante cause quanti sono essi. I prodotti essendo 5, le probabilità sono 4 a favore dell'ipotesi che la variazione derivi da una causa che abbia agito sopra un solo prodotto, la moneta, contro 1 probabilità a favore dell'ipotesi di cause che abbiano operato su tutti gli altri 4 ad un tempo. Il numero dei prodotti crescendo, da 5 a 10, a 15, a 20, cresce, corrispondentemente, la probabilità a favore dell'ipotesi che la variazione dipenda da cause che abbiano operato sulla moneta. Se apparentemente sembra che interessi non tutti i beni, ma un certo numero, maggiore o minore, la variazione potrebbe ben essere dovuta alla moneta; ma per tutti gli altri prodotti, apparentemente estranei al mutamento, la variazione potrebbe essere stata semplicemente controbilanciata da un'eguale variazione inversa nel loro proprio valore. V'è, anzi, di più : le cause che operano sugli altri prodotti potrebbero non solo neutralizzare le

¹ FERRARA, *Introd.* al vol. VI della s. s., CXIV.

variazioni del valore della moneta; ma lasciare un di più, operare, cioè, un mutamento di prezzo inverso di quello subito da tutti gli altri beni.

La prova empirica, la sola che ordinariamente si produce, della verità della dottrina quantitativa, è cercata nel metodo delle variazioni concomitanti; applicato dagli uni ai dati primitivi, dagli altri ai dati derivati medi, relativi alle quantità di metalli preziosi ed ai prezzi.

Perchè potesse raggiungere un sufficiente grado di probabilità, la induzione dovrebbe essere fondata sopra un numero di dati sufficientemente esteso, nello spazio e nel tempo. Ma un ostacolo a ciò si oppone, se non la scarsità in senso assoluto dei dati relativi alla produzione dei metalli preziosi, come da qualcuno si sostiene¹, la scarsità e la poca fede che meritano quelli che riguardano i prezzi, per poco che risaliamo il corso del tempo.

Quanto alla deficienza di notizie, gli storici greci, p. es., erano troppo occupati dei grandi avvenimenti — delle guerre, delle discussioni e degli intrighi della politica, dei quali maggiormente s'interessavano — per doversi prender la pena di dare notizia dei prezzi dei beni.

E quanto alla fiducia che meritano i dati, si noti, anzitutto, l'incertezza che regna sul peso e sul titolo della moneta dei tempi passati e sulle misure delle lunghezze e dei pesi adoperate nella vendita e nella compra. Ma oltre questa causa, che diremo estrinseca, vi sono molte cause intrinseche della scarsa fiducia dei dati. Il metodo seguito dagli scrittori nella valutazione delle somme storiche non affida; non solo per le incertezze alle quali si è accennato, relative alla grandezza delle misure ed alla quantità di metallo contenuta nelle monete, ma anche perchè il prezzo del grano, che si è scelto come termine di confronto, è lungi dal costituire un criterio sicuro del valore dei metalli. In alcune età ed in alcuni luoghi, il suolo, il clima, il modo di vivere rendevano a buon mercato un prodotto e caro un altro; mentre in altri tempi e paesi avveniva il contrario. In Atene, ai tempi di Solone, una pecora valeva $\frac{1}{2}$ stajo di grano; pochi secoli dopo, un dato peso di grano in

¹ G. WIEBE, *Zur Geschichte der Preisrevolution des XVI und XVII Jahrhunderts*. Leipzig, 1885, Dunker und Humblot, 318-319.

Inghilterra era uguale in valore allo stesso peso di carne; più tardi, nelle montagne di Scozia, secondo il Hume, 1 libbra di farina di avena valeva 1 libbra di carne. Nel valore di una stessa specie di grano, poi, relativamente a quella di un'altra, v'è stata una grande differenza fra paese e paese. In un periodo fu alimento fondamentale il grano, in un altro l'orzo, in un terzo l'avena; e nelle epoche primitive, nei paesi poco popolati, i prodotti spontanei debbono avere costituito una parte dell'alimento. In un'agricoltura primitiva, il prezzo del grano non è un buon campione per misurare il valore dei metalli preziosi. In codesto stadio, la variazione della produttività da un anno all'altro sarà maggiore che in uno stadio progredito dell'agricoltura. I prezzi del grano saranno, quindi, influenzati dalla facilità o non facilità di un anno determinato o di una serie di anni. Cotali prezzi sono, per ciò, un campione meno sicuro di quello di altri prodotti, lana, ferro, carbone, la cui produzione non dipende dai cambiamenti atmosferici, in un clima soggetto, come quello dell'Europa, a grandi vicissitudini. Non si deve, infine, omettere, che le grandi oscillazioni del prezzo del grano debbono essere state inevitabili per la scarsità del capitale. Dato un capitale sufficiente, una parte del prodotto esuberante degli anni più produttivi avrebbe potuto essere conservata, per fronteggiare con essa le esigenze degli anni di susseguente scarsità. Il necessario capitale non esisteva, e la terra col suo annuale prodotto era quasi la sola specie esistente di ricchezza. Il sovrappiù non si trovava chi volesse comprarlo, per conservarlo, ed il prezzo cadeva sì basso che bastava appena a compensare il lavoro della sua produzione. D'altro lato, siccome in un'annata di scarsità non vi erano provviste antecedentemente accumulate, i pochi che possedevano mezzi di comprare divenivano competitori fra loro, ed i prezzi salivano ad un livello superiore a quello di un'annata media, tale che non ne esistono tracce nei tempi moderni ¹.

§ 24. — Com'è stato osservato, maggiore è il numero dei prodotti che hanno subito una variazione di prezzo, e maggiore, in mancanza

¹ W. JACOB, *An historical Inquiry into the Production and Consumption of the precious Metals*. London, 1831, J. Murray, I, 156-158, 333-340.

di ogni altra informazione, è la probabilità ch'essa derivi da cause operanti sulla moneta, piuttosto che da altre, le quali abbiano agito sugli altri beni. Ciò, implicitamente, suppone che il mutamento sia constatato *per ciascun singolo prodotto*. Ma, al tempo medesimo, ciò è in opposizione col metodo di prova che argomenta la variazione dei prezzi nominali, ossia la variazione del valore della moneta, dal *prezzo medio* dei prodotti più importanti. L'opposizione fra i due procedimenti è radicale, conducendo essi a conclusioni contraddittorie fra loro. E la questione non è che quella del contrasto fra i valori medi ed i valori dei termini delle serie dalle quali sono essi dedotti.

Nelle comparazioni dei prezzi, i dati medi assumono quella forma speciale che è nota sotto il nome di *numeri indici*. Volendolo definire, il numero indice sarebbe il prezzo dell'unità di un bene, per così dire, composto, il quale, approssimativamente, rappresenterebbe il prezzo medio dei beni in genere. Facendo uguale a 100 la media dei prezzi di un numero più o meno grande di prodotti, relativi ad un anno o ad un più lungo periodo di tempo, le differenze percentuali in più od in meno dei prezzi medi degli anni successivi, o di periodi di tempo più lunghi, sono i numeri indici. Le oscillazioni dei numeri indici indicherebbero insieme quelle del livello generale dei prezzi ed i cambiamenti in senso inverso del valore della moneta.

Nelle ricerche economiche i numeri indici, per altro, non hanno solo l'ufficio di misura delle variazioni di valore della moneta, ma quello di misura altresì delle variazioni del benessere generale o di quello di singole classi, l'ufficio, cioè, di stabilire se la totalità degli uomini, o solo certe categorie di persone, siano oggi in condizioni migliori o peggiori di quelle nelle quali si trovavano in altro tempo, più o meno vicino. Se per l'uomo produttore hanno importanza i mutamenti di prezzo dei singoli beni, per la società che consuma interessa, invece, conoscere se siano, in complesso, cresciuti o diminuiti i prezzi dei beni più importanti: grano, zucchero, ferro, ecc.

Nel loro duplice ufficio, i numeri indici adoperati fin qui sono di varie specie. Il numero indice più semplice è quello dell'*Economist*. Agli scopi della comparazione si sono scelti 22 prodotti, di carattere, a dir così, rappresentativo, prendendo come punto di partenza i prezzi

del periodo 1845-50, e facendo uguale a 100 la media dei prezzi di ciascuno dei 22 articoli alle due date 1° gennaio e 1° luglio di ciascun anno. Per ciascuno degli anni successivi, al 100 originario si aggiunge l'aumento percentuale o da esso si deduce la percentuale diminuzione di ciascun prodotto, e si addizionano insieme i numeri risultanti. E si conclude in conformità, nel senso del duplice ufficio dei numeri indici, secondo che il totale susseguente ecceda il totale originario di 22.000 o rimanga al disotto del medesimo. Ma quello dell'*Economist*, sebbene il più semplice, non è il solo dei numeri indici. Il Palgrave, il Giffen, il Sauerbeck, il Soetbeer sono autori di numeri indici speciali, ciascuno dei quali mira ad eliminare qualche difetto rinvenuto nei numeri indici degli altri. Fra il numero indice dell'uno e quello degli altri vi sono differenze, ora nel numero dei beni, ora nei punti di partenza, ora nei modi di assegnare un peso ai dati relativi ai prezzi dai quali è tratta la media. Ciò nonostante, i risultati generali di tutti i numeri indici sono simili.

Il numero indice è un dato medio. Ma di medie ve n'è un numero illimitato. Le più importanti per gli scopi pratici sono, finora, la media aritmetica, la media geometrica, la mediana: la prima è il quoziente della somma dei termini di una serie, che ha per divisore tante unità quanti termini contiene la serie; la seconda è la radice, di grado uguale al numero dei termini della serie, del prodotto dei termini stessi; la terza è quella quantità la quale ha tanti termini per grandezza ad essa superiori quanti ne ha al disotto di sè. Il Jevons preferisce la media geometrica: perchè, sebbene nei casi ordinari il valore della media geometrica non differisca se non di pochissimo da quello della media aritmetica, quando si tratti di mutamenti di prezzi che siano notevoli, la media aritmetica esagera i prezzi dei prodotti che sono cresciuti, a danno di quelli dei prodotti che sono diminuiti¹. Se in un dato momento il prezzo del caffè e del tabacco, p. es., sia 100, e dopo un dato tempo il caffè scenda a 50, mentre il tabacco salga a 200, il numero indice calcolato come media aritmetica sarebbe 125 ed indicherebbe

¹ JEVONS, *A serious Fall*, etc. Vedi: *Investigations in Currency and Finance*. Londra, 1884, Macmillan, 23-24.

un ribasso del valore della moneta, laddove questo sarebbe rimasto inalterato, per avere esso guadagnato per uno dei due prodotti quanto avrebbe perduto per l'altro. La tendenza ad errare è più nel senso dell'eccesso che in quello del difetto, ed i prezzi possono tendere ad aggrupparsi, non nella curva simmetrica che corrisponde alla media aritmetica, dove gli estremi essi medesimi si dispongono in modo consimile da ambo i lati di una posizione intermedia, ma in una curva asimmetrica, della quale la serie in eccesso è maggiore di quella in difetto; conseguentemente, la media geometrica corrisponde di più a questa curva asimmetrica. Ciò non pertanto, il metodo della media aritmetica si raccomanda, per l'Edgeworth, oltre che per la sua maggiore semplicità, per la sua concordanza coi risultati dell'esperienza comune. Teoria e pratica concorrono insieme a dimostrare che, dove i prezzi sono numerosi, la curva simmetrica della media aritmetica tende a realizzarsi, laddove la media geometrica non può impedire, secondo il medesimo Jevons confessa, l'indebita influenza di circostanze speciali sulla media generale. Da parte sua, l'Edgeworth preferisce la mediana, siccome idonea così ai casi nei quali la curva è simmetrica come a quelli nei quali non è tale ¹. Ma si adoperi la media aritmetica o la media geometrica, o la mediana, i numeri indici presentano vari difetti, alcuni d'indole tecnica, relativi alla loro costruzione, altri di natura logica, relativi alla loro idoneità agli uffici ai quali sono destinati. Passando pur sopra alla possibile erroneità dei dati primitivi dai quali si deducono i numeri indici, inconveniente che si può superare, rigorosamente osservando le norme insegnate dalla tecnica statistica, rimangono in piedi varie altre difficoltà, che non si vede fin qui come si potrebbero vincere. Una riguarda il numero dei prodotti i cui prezzi debbono costituire la serie, dalla quale dedurre la media. Non si sa se i prodotti debbano essere pochi o molti, se i 22 dell'*Economist* o i 46 del Sauerbeck, o i 114 del Soetbeer, o i 223 del Talkner. — Una seconda difficoltà consiste nell'assenza di un criterio non fallace per stabilire l'importanza dei prodotti; per sapere, cioè, i prezzi di quali prodotti debbano,

¹ L. L. PRICE, *Money and its Relations to Prices*. London, 1896, Swan, Sonnenschein and Co., 25-27.

a preferenza di altri, costituire i termini della serie. — Una terza è relativa al modo di essere sicuri che un prodotto, conosciuto sotto un particolare nome, continui ad esser sempre della identica qualità: perchè se sotto il nome di caffè una volta si assuma una qualità, e più tardi se ne assuma un'altra, un mutamento di prezzo non avrà alcun significato. — Altra, e non lieve, difficoltà è quella di sapere il modo di fissare i prezzi dei prodotti coi quali costruire i numeri indici. I prezzi, infatti, possono derivare da fonti diverse: dai registri delle ditte mercantili, dai listini dei mercati locali, da quelli di autorità riconosciute, dai registri doganali, da quelli di pubblici istituti, come ospedali, ricoveri di mendicità, commissariati per l'esercito e per la marina ¹. — Ma v'è un'ultima difficoltà, che, se non teoricamente, è praticamente insuperabile, e consiste nella scarsezza dei dati. I mezzi per vincerla adoperati finora infirmano la idoneità dei numeri indici per gli uffici a cui son fatti servire. Talora coloro che li compilano si contentano di prezzi all'ingrosso; tal'altra, non potendo disporre di prezzi di prodotti veri e propri, si accontentano di quelli delle loro materie grezze o di materie soltanto in parte lavorate. I prezzi all'ingrosso non sono i più rappresentativi. È poi risaputo che, per uno stesso prodotto, non v'è corrispondenza di fatto tra il suo prezzo all'ingrosso ed i suoi prezzi al minuto. Molti fatti si potrebbero citare in appoggio di questa verità; — così che si è potuto affermare che, nel maggior numero di casi di vendite al minuto, non sia il prezzo che si adatti al prodotto, ma sia il prodotto che si adatti al prezzo. Ciò importa che il numero indice, costruito coi prezzi all'ingrosso, non può dir nulla, a condizioni del resto pari, delle variazioni che un mutamento di prezzo induce, p. es., nelle condizioni dell'economia di famiglia. Per ciò si è proposto di costruire due numeri indici — quello dei prezzi all'ingrosso e quello dei prezzi al minuto: — l'uno per misurare la potenza di compra della moneta; l'altro per dare la misura del benessere della popolazione ². Ma il costruire il numero indice coi prezzi al minuto non è agevole

¹ R. MAYO SMITH, *Statistics and Economics*. New York, 1899, The Macmillan C., 206. — L. L. PRICE, *Op. cit.*, 17-18.

² INAMA STERNEGG, *Bulletin intern. de Statistique*, Année 1887, t. II, 103.

impresa, per la estrema variabilità dei prezzi, da paese a paese, da una zona all'altra, financo, di uno stesso centro abitato. E non basta: se non è difficile di procurarsi i prezzi mensili del chilogramma di pane, di sapone, di zucchero, di thè, di caffè, non è agevole di rilevare quello di un paio di scarpe, di una giubba, di un berretto da operaio. Essendo oggetto di un gran numero di vendite al minuto, vestiti e scarpe dovrebbero avere, come coefficiente del livello generale dei prezzi al minuto, un'importanza quasi uguale a quella del pane, del caffè, dello zucchero. Perciò si credono necessari i numeri indici anche dei prezzi all'ingrosso. Frequentemente, inoltre, i prezzi al minuto seguono troppo da lungi i prezzi all'ingrosso. Ed a ciò non v'è che una sola obiezione: i prezzi al minuto essere i soli che si paghino in danaro; gli altri essendo prezzi fatti per operazioni a debito. Si comprometterebbe tutto costruendo un numero indice in cui entrassero, come coefficienti, dei prezzi all'ingrosso e dei prezzi al minuto, ad un tempo; perchè un'influenza, in un senso o in un altro, della quantità della moneta sui prezzi si farà sentire su quelli all'ingrosso e su quelli al dettaglio, ma agirà sui due prezzi in modo diverso, e mai nello stesso tempo ¹. E quanto alla sostituzione del prezzo delle materie prime a quello dei loro prodotti, siccome il prezzo dei prodotti tende a diminuire, in confronto a quello delle materie grezze, è probabile che in epoche di aumento un numero indice esclusivamente o principalmente fondato su materie prime esageri il rialzo, ed in periodi di prezzi in ribasso non esprima tutta l'estensione del ribasso ². Nel numero indice semplice, qual è quello dell'*Economist*, ciascun prodotto ha un'eguale influenza sulla media finale. Una diminuzione di 25 % nel prezzo del grano aritmeticamente sarebbe compensata da un eguale aumento nel prezzo dell'indaco; ma sarebbe assurdo il ritenere che alcun mutamento non sia avvenuto nel livello del prezzo. Per rimediare a questo inconveniente, nel numero indice si è incluso più volte lo stesso prodotto — si è sostituita, cioè, alla media semplice la media graduata.

¹ M. A. BEAUJOU, *Sur la Question des « Index-Numbers »*, in « Bulletin intern. de Statist. », vol. cit., 109-114.

² L. L. PRICE, *Op. cit.*, 18-19.

Nel numero indice del Sauerbeck il grano è rappresentato due volte, la farina una volta ; la carne, lo zucchero, il ferro, il carbone, la lana, l'olio due volte ciascuno ; in quelli dell'*Economist* il cotone ha quattro numeri. A questo modo, molto grossolano, di ugualizzare l'importanza dei prodotti, si è cercato di sostituire qualche sistema di pesi, il quale assegni a ciascun prodotto la parte sua del numero indice finale. Il sistema dei pesi comunemente usato è quello della produzione totale e del totale consumo di ciascun prodotto. Il più noto è quello del Palgrave ; il quale pesò il numero indice dell'*Economist* secondo il valore relativo di ciascun bene nel consumo del Regno Unito ¹. Ma supposto che tutte le enumerate difficoltà tecniche si potessero superare, i numeri indici non sarebbero perciò meno affetti da vizi logici incorreggibili, che li rendono inadeguati agli uffici ad essi assegnati. In altra sede si potrebbe dimostrare che essi sono inetti all'ufficio di misuratori delle variazioni del livello della prosperità. Anzitutto, perchè per sapere come è variato da un periodo all'altro il costo della vita, non basta seguire i prezzi di 30 o di 40 oggetti, materie prime o prodotti : nella vita reale, la moneta, oltrechè per pagare grani e tessuti, oli e zuccheri, carne e carbone, serve altresì per comprare o prendere in fitto terre e case, pagar noli e salari ². I numeri indici non possono per ciascun individuo costituire un'esatta misura di quanto egli possa essere beneficiato come consumatore e danneggiato come produttore ; e non v'è rapporto necessario fra le oscillazioni del numero indice ed il consumo della società ³. Se, paragonando i numeri dell'*Economist* per due anni successivi, troviamo che quello del secondo anno è maggiore di quello del precedente, sappiamo che, per acquistare le 22 unità di prodotto prese in massa, dal prezzo delle quali risulta il numero indice totale, è occorso di spendere una somma maggiore ; ma ciò non risponde alla questione di sapere quale variazione ha subito il benessere di una data economia. Per conoscere il grado dell'azione che esercita il cambiamento di livello dei prezzi sopra un dato bilancio,

¹ MAYO SMITH, *Op. cit.*, 212-216.

² A. DE FOVILLE, *La Monnaie*. Paris, 1907, V. Lecoffre, 186-187.

³ MAYO SMITH, *Op. cit.*, 222-224, 226-228.

occorre precisamente sapere la quantità di ciascuno degli oggetti di consumo da quell'economia acquistata. Ignorando quella quantità, sarebbe un errore il trarre qualsiasi inferenza dal solo dato dei prezzi, relativi a due date differenti. Se un'economia privata, in due anni successivi, a prezzi diversi acquistasse quantità uguali di beni, paragonando le somme spese in due anni, sembrerebbe che per quell'economia si potesse argomentare la sua diversa condizione o, come potrebbe anche dirsi, la potenza di acquisto che avrebbe *per lei* la moneta. Ma non è possibile che, variando i prezzi dei singoli beni, non vari anche, in senso inverso, l'estensione del loro consumo¹. Il confronto dei prezzi medi non avverrebbe fra dati omogenei; uno sarebbe relativo ad un complesso di beni nel quale i vari elementi che lo compongono entrerebbero in date proporzioni, l'altro ad un insieme nel quale i beni entrerebbero in proporzioni differenti. Ogni conclusione sulla variazione subita da un bilancio domestico sarebbe, quindi, fatalmente errata. A parte tutto ciò, e mantenendoci nei limiti delle nostre ricerche, passiamo a stabilire perchè i numeri indici non possono servire a misurare le variazioni del valore della moneta.

Il Pierson osserva, che trattando allo stesso modo tutti i prezzi iniziali e tutti quelli di un susseguente periodo, i numeri indici assegnano ad ogni percento la stessa importanza aritmetica. Siano dati dieci prodotti, tutti egualmente importanti: cinque di essi siano raddoppiati di prezzo, gli altri cinque siano ribassati alla metà. Se prima che la variazione avvenisse tutti i prezzi fossero stati uguali, il loro prezzo medio sarebbe cresciuto di 25 %. Ed i numeri indici mostrerebbero ciò nel modo seguente:

1° periodo	2° periodo
$5 \times 100 = 500$	$5 \times 200 = 1000$
$5 \times 100 = 500$	$5 \times 50 = 250$
10) <u>1000</u>	10) <u>1250</u>
100	125

¹ ZUCKERKANDL, *De la Mesure des Transformations de la Valeur de la Monnaie*, in « Revue d'Econ. pol. », 8.^{ème} année, pp. 242, 244-245.

Ma se partiamo dal 2° periodo, esprimendo i prezzi iniziali in percentuali dei prezzi quali sono divenuti dopo le variazioni, i numeri indici mostreranno qualche cosa di affatto diverso. Così :

1° periodo	2° periodo
$5 \times 50 = 250$	$5 \times 100 = 500$
$5 \times 200 = 1000$	$5 \times 100 = 500$
10, <u>1250</u>	10, <u>1000</u>
125	100

I numeri indici mostrerebbero, cioè, un ribasso in luogo di un rialzo. E la contraddizione deriverebbe da questo: la prima tabella espone l'effetto delle variazioni del valore dei beni i cui prezzi originariamente erano uguali; la seconda quelle dei prodotti i cui prezzi erano originariamente disuguali. Ciascuna percentuale di un prezzo alto ha un'importanza aritmetica maggiore di ciascuna percentuale di un prezzo basso. Ed il sistema non può registrare questa differenza ¹. L'Edgeworth fa osservare che nella vita reale, e con un numero sufficientemente grande di beni, è immensamente improbabile che tutti i prezzi alti operino in una direzione e tutti quelli bassi in un'altra ². Ma, ammettendo bene come generalmente soddisfatta la condizione della sporadicità delle dispersioni, i numeri indici non sono perciò meno inservibili allo scopo di scoprire e di misurare con sicurezza — in ogni caso, cioè — le variazioni del valore della moneta. I mutamenti del livello generale dei prezzi possono interessare non solo i prezzi nominali, ma anche i prezzi reali; possono essere dovuti non solo a variazioni di valore della moneta, ma anche a variazione inversa del valore della gran massa dei beni, se non di tutti.

Vi sono, infatti, delle cause generali che, a periodi non prevedibili, operano sul costo di un gran numero di beni: o per sostituzione di un metodo meno costoso o di un meno costoso generatore di forza ad un metodo o ad un generatore più costosi; o per riduzione nel costo del trasporto: diminuzione di costo a cui segue, in ambo

¹ G. N. PIERSON, *Farther Considerations on Index-Numbers*; in: « Econ. Journ. », vol. VI, 127-128.

² I. Y. EDGEWORTH, *A Defence of Index-Numbers*. Op. cit., 133-136.

i casi, una corrispondente variazione dei prezzi — dei prodotti, almeno, che sono gli elementi costitutivi dei numeri indici.

A periodi uguali o disuguali, non importa, per una causa occasionale o per l'altra, errando i suoi calcoli, il mercato della produzione moltiplica la sua efficienza; e tutti quelli che producono essendo invasi dal desiderio di lauti ed improvvisi guadagni, tutti i prezzi sono spinti al rialzo. Riconosciuto l'errore, tutti contemporaneamente ed improvvisamente ribassano.

La probabilità dei due casi essendo provata dalla storia dei progressi industriali e da quella delle crisi dell'ultimo secolo, non è vero che rialzo del generale livello dei prezzi sia sempre sinonimo di movimento di prezzi nominali; ma è vero che, talvolta, esso può consistere in un movimento di prezzi intrinseci, in una variazione che non interessa menomamente il valore della moneta.

Oltre a ciò, può avvenire che l'azione, che pur potesse esercitare sui prezzi nominali una variazione, supposta incontrastata, della quantità della moneta, sia neutralizzata da due forze, quasi continuamente in giuoco: quella menzionata dei miglioramenti industriali, che spinge al ribasso i prezzi reali, e quella delle cause che tendono a generare un rialzo dei medesimi prezzi — coalizioni di produttori, fertilità decrescente dei depositi della materia prima assoluta, aumento della popolazione, incremento dei tributi.

Un'ultima difficoltà. L'affermazione, implicita nella dottrina dei numeri indici, che le oscillazioni dei prezzi dei beni siano sinonimo di variazione della quantità della moneta in circolazione, suppone che, nella questione che ci occupa, *bene* sia sinonimo di qualunque *cosa acquistabile*. E ciò è tanto poco vero, che i beni, alle cui oscillazioni di prezzo sono relativi i numeri indici, rappresentano solo una piccola frazione della totale ricchezza trasferibile esistente. Per la natura del caso, i beni dei quali si tratta rappresentano solo tutto ciò che è quotabile a libbre ed a staja, e necessariamente sono escluse tutte le altre forme di ricchezza — come la terra, le case, le navi, le ferrovie, ecc. Nel 1875, in Inghilterra, i beni rappresentavano circa 577 milioni di sterline, mentre il totale dell'inventario nazionale oscillava fra gli 8 ed i 9 miliardi. All'affermazione che, sebbene sia debole la proporzione

dei *beni* alla totalità della ricchezza trasferibile, le oscillazioni dei loro prezzi si possano, nullameno, assumere come un equivalente delle oscillazioni del valore totale, si oppone l'invincibile difficoltà che il ribasso di prezzo di un bene importante qualsiasi significa necessariamente la disponibilità di una quantità di moneta, maggiore di quella che era disponibile per l'acquisto di altri beni. Così il Bagehot attribuì l'accentuato rialzo dei prezzi del maggior numero degli articoli principali del commercio, verificatosi durante il 1871, al ribasso del grano, che avvenne nel 1869 e continuò nel 1870. Se la naturale conseguenza del ribasso di un articolo di consumo è di rendere disponibile della moneta per l'acquisto di altri articoli, è assurdo il sostenere che il ribasso di articoli che costituiscono $\frac{1}{15}$ della ricchezza del mondo implichi necessariamente quello degli altri $\frac{14}{15}$. Sarebbe molto più vicina al vero la opposta proposizione che, se noi sapessimo dove cercare, troveremmo l'effetto della moneta liberata sull'aumento di prezzo dell'una o dell'altra specie di ricchezza trasferibile ¹.

Tutto ciò importa che i numeri indici, senz'altro, non sono un mezzo infallibile per determinare le variazioni del valore della moneta.

§ 25. — Le medesime cause che rendono un fallace mezzo di prova delle variazioni del valore della moneta il metodo dei numeri indici invalidano quello delle *monografie di famiglia*, il quale, a simiglianza del metodo dei numeri indici, è assunto come mezzo di prova, oltrechè delle variazioni del valore della moneta, di quelle delle condizioni economiche di intere classi della popolazione da un'epoca all'altra. Limitando il nostro compito all'esame del metodo nella questione che ci occupa, dobbiamo ripetere che i mutamenti che si possono trovare nelle condizioni di una famiglia da un'epoca all'altra, se possono deri-

¹ WILLIAM W. CARLILE, *The Quantitative Theory of Money*; in « Economic Review », VIII, 3-4.

vare dal mutato valore della moneta, possono ben essere anche l'effetto di mutamenti inversi che abbia subito il valore dei beni compresi nel bilancio di famiglia, nonchè di mutamenti, in proporzioni differenti, del valore dei beni e della moneta insieme.

Non v'è che un solo modo di stabilire con certezza che una constatata variazione di prezzo sia dovuta alla moneta: provando che non dipende da cause proprie dei beni comprati e venduti. È solo così che si può concludere intorno all'azione della quantità del metallo sul suo valore: proprio il contrario del metodo seguito dal *Bullion Committee* per scoprire l'azione della quantità dei mezzi di circolazione sui prezzi. Per periodi di tempo di breve durata, il *Comitato* considera i prezzi in genere, senza distinguere prodotto da prodotto, trascurando la ricerca delle cause che avrebbero potuto spiegare le oscillazioni del prezzo nei singoli casi. E la trascuratezza fu spinta tant'oltre, che il *Report* dava come in rialzo il prezzo di qualche prodotto, il quale, come il grano, era, viceversa, in ribasso. Seguendo il movimento del prezzo di singoli beni, e per periodi di breve durata, il Tooke pervenne a conclusioni affatto diverse. Paragonando la triplice variazione: quella della quantità della moneta e quella del biglietto di banco in circolazione, da un lato, e l'oscillazione del corso dei cambi, dall'altro, non trovò fra esse concomitanza alcuna. E, procedendo oltre nella ricerca, trovò che la forte domanda d'oro, la sua esportazione ed il rialzo dei cambi erano principalmente da attribuire alle spese per l'esercito e la flotta d'Inghilterra, che lottavano contro mezza Europa, od ai forti sussidi che, più tardi, fu necessario di pagare alle potenze continentali.

§ 26. — Come annunziammo, la dottrina quantitativa, anzitutto, è smentita dai fatti.

I dati per una statistica dei prezzi sono ancora insufficienti; e quelli di cui disponiamo non sono tutti egualmente degni di fede. Ma quali ch'essi siano, in nessun caso dimostrano l'esistenza di una proporzione qualsiasi fra il movimento dei prezzi e la quantità della moneta in circolazione. Che la dottrina quantitativa sia insostenibile sul terreno

del fatto appare dal semplice confronto delle quantità rispettive di moneta e di prodotti esistenti in qualunque momento. Un esempio vale per tutti gli altri possibili. La provvista di moneta degli Stati Uniti nel 1880 fu stimata di circa 1 miliardo e 400 milioni di dollari. Il valore commerciale del prodotto annuo nelle mani dei consumatori, secondo alcuni calcoli, ascendeva invece a 7 miliardi e 680 milioni. La proporzione della moneta al prodotto circolante era ivi, dunque, di 1 a 5. Dividendo il tempo, scrive il Laughlin, compreso fra il 1860 ed il 1891 in periodi relativamente brevi, così brevi che durante i medesimi non avrebbero potuto nascere seri mutamenti nel commercio e nell'industria degli Stati Uniti, è dato di notare delle oscillazioni di prezzi così violente, che alcuna corrispondenza non hanno con l'aumento o con la diminuzione della quantità della moneta. All'obiezione che l'assenza della correlazione si debba alla cresciuta domanda di moneta per l'aumento della popolazione, si risponde che la curva della circolazione *per capita* neppur essa è d'accordo col movimento dei prezzi. Si potrebbe dire che la teoria quantitativa sostenga, non già che i prezzi oscillino solo in ragione dei cangiamenti nella quantità della circolazione, sibbene secondo il rapporto fra l'*ammontare* e la *massa* delle transazioni; così che, se, malgrado la circolazione cresciuta, i prezzi siano discesi, ciò derivi da un incremento inusitato del lavoro della moneta, ed il ribasso dei prezzi si debba al mutamento di rapporto fra la quantità della moneta e l'opera che è chiamata ad eseguire. Ma è impossibile di misurare accuratamente il lavoro della moneta. I rendiconti delle *Clearings* non autorizzano l'inferenza che l'aumento del lavoro della moneta determini una crescente domanda di moneta come *strumento* di scambio: provano, invece, l'enorme proporzione di scambi eseguiti con l'intervento di mezzi che evitano l'uso del metallo. A parte ciò, mentre non v'è nulla che provi il lavoro della moneta esser cresciuto fuori di proporzione con l'incremento della circolazione, v'è la prova del contrario. Dal 1860 al 1891 il lavoro della moneta in attuale circolazione crebbe di circa $2\frac{2}{3}$ di volte, laddove la quantità della moneta in attuale circolazione crebbe di $3\frac{1}{2}$ volte. Altra prova addotta dal medesimo autore: da un quadro compilato per gli Stati Uniti per il periodo che comprende la crisi del 1873 risulta, da

un lato, che : 1° la massa degli scambi durante gli anni della maggiore depressione, dal 1874 al 1878 inclusive, subì la diminuzione di $\frac{1}{3}$: proporzione che possiamo assumere come generale indicazione della misura del decremento del volume degli scambi d'ogni sorta ; 2° il lavoro della moneta fu notevolmente ridotto ; e risulta, dall'altro : 3° nessun cambiamento nella quantità della moneta, certamente nessuno nel senso del decremento ; 4° una diminuzione di prezzi di circa $\frac{1}{4}$, mentre, secondo la teoria quantitativa, un decremento di lavoro della moneta, combinato con l'immutata domanda dei beni nella forma del volume della circolazione, avrebbe dovuto generare un aumento di prezzi. Coloro i quali, come il Mill, nella moneta includono il credito, obietteranno che la caduta dei prezzi sia da ascrivere alla contrazione del credito ed alla conseguente sottrazione di « potere di compra » dei beni in generale. Senonchè la sola caduta dei prezzi dovuta al credito è quella imputabile al credito anormale, alla sottrazione di potere di compra « fittizia », sollecitato dalla speculazione. La seria caduta dei prezzi negli anni 1873-1880 ed il successivo basso livello sempre mantenuto vogliono ascrivere ad altre cause, non temporanee, a cause operanti sul valore permanente e normale dei beni ¹. Secondo Miss Sarah M.c Lean Hardy, citata da Horace White, la prova statistica offerta per gli Stati Uniti dalle cifre per il 1861-1892, tenuto conto del periodo della guerra civile e del corso forzato, è in pronunziata contraddizione con la dottrina quantitativa. Le cifre dei prezzi sono prese dal rapporto del *Comitato delle Finanze del Senato* per il 1893 ; quelle relative alla quantità della moneta in circolazione nei singoli anni sono desunte dallo *Statistical Abstract of the U. S.* per il 1893. Dal confronto dei due ordini di cifre risulta che la quantità della moneta in circolazione dal 1861 è cresciuta di 257 %, mentre i prezzi medi sono discesi solo di poco più dell'8 %. La discrepanza non può imputarsi all'aumento della popolazione e del commercio : dal 1861 al 1865, anni della guerra, l'aumento della popolazione fu debole. Mentre i prezzi crebbero di 115 durante i quattro anni, il valore della

¹ J. LAUGHLIN, *The Principles of Money*, London, 1903. J. Murray, 327-332.

moneta aumentò solo di 59, cioè di circa una metà ; i più importanti fattori dei prezzi essendo stati la guerra e le opinioni circa la sua durata ed i suoi risultati. Dopo la guerra, e fino al 1878, la quantità della moneta rimase sostanzialmente invariata ; ma i prezzi caddero al disotto di quelli del 1861. Dopo il 1878, in seguito alla legge sulla coniazione dell'argento, si aggiunsero alla circolazione circa 25 milioni di dollari all'anno ; nel 1889 e nel 1881 vi fu una grande importazione di oro. La quantità della moneta crebbe, così, da 818 milioni di dollari nel 1879 a 1243 milioni nel 1884 — cioè del 50 % in cinque anni ; ma i prezzi mostrarono una lievissima variazione : da 96,6 nel 1879, facendo uguale a 100 il prezzo del 1860, salirono a 99,4 nel 1884. E l'aumento della popolazione durante i cinque anni non superò il 15 %. Dal 1884 al 1891 la quantità della moneta crebbe a 1497 milioni, cioè di 20 % ; e l'aumento della popolazione in questo periodo fu circa uguale : secondo la teoria quantitativa, i prezzi sarebbero dovuti rimanere stazionari, laddove diminuirono di 7 % ¹. — Altra prova statistica contro la dottrina possiamo desumerla dai dati relativi alle produzioni comparative dell'oro e dell'argento ed al rapporto di valore dei due metalli. I dati sono attinti al Soetbeer, *Materialien*. Dal 1492 al 1850 la produzione fu di uno d'oro ed otto d'argento : ed il rapporto di valore era di 1 a 11. Dal 1521 a 1544, la produzione fu di 7160 kg. d'oro e di 90.200 di argento : il rapporto delle quantità divenne, dunque, di 1 a 12 $\frac{1}{2}$; ciò nonostante, il valore comparativo rimase inalterato. In seguito alla scoperta del Potosi nel 1545 ed a quella di Guanajato nel 1556, il rapporto quantitativo dei due metalli mutò considerevolmente : ciò non ostante, per 50 anni il prezzo dell'argento in oro non mutò. Nei trent'anni che seguirono il 1850, fu prodotto tanto oro quanto in 537 anni dal 1492 ; ed il rapporto quantitativo fu, precisamente per la decade 1850-1860, di 1 d'oro a 4 $\frac{1}{2}$ d'argento ; per quella 1861 a 1870 di 1 a 6 $\frac{1}{4}$; per la decade 1871-1880 di 1 a 12 $\frac{3}{4}$; contro un rapporto di 1 a 33, e financo di 1 a 56 nei tempi anteriori alle grandi scoperte : eppure, il valore comparativo dei due metalli non mutò in modo percettibile. Il rapporto di valore fu quasi lo stesso al prin-

¹ H. WHITE, *Op. cit.*, 422-423.

cipio del secolo XVII ed alla fine del XV, quantunque la produzione dell'argento fosse cresciuta da 8 (l'oro = 1) a 56. Esso decrebbe gradualmente e raggiunse 22 ad 1 d'oro nel 1760 : ma il prezzo dell'argento, che aveva incominciato a declinare al principio del XVII secolo, non crebbe per questa diminuzione. Tutt'al contrario : nel 1600 occorreano 16 onze d'argento per una d'oro ; nel 1760 ne furono necessarie 15. Nè il rapporto della produzione crescente fino al 1820 esercitò molta influenza sul valore : dal 1870 al 1820, ad una media annua di 49 di argento ad 1 d'oro corrispose la stabilità del valore comparativo. Negli ultimi 45 anni, al prodotto dell'oro di 357 anni è stato aggiunto il 16 %, ed il 50 % solo a quello dell'argento, il quale era allora al punto del suo più alto valore ; più di due volte maggiore, in proporzione dell'oro, di quello che sia oggidì, l'epoca del suo valore più basso. E se il valore fosse in proporzione alle quantità, il prezzo dell'argento dovrebbe essere ora circa il doppio di quello del 1850. Valendo allora 60 d., dovrebbe oggi valerne 110. Ma scese a 38 prima della chiusura della Zecca dell'India ; e da allora cadde a meno di 30 ¹. Una prova di fatto della nessuna influenza della quantità dei mezzi di scambio sul prezzo dei beni ci è offerta dalle quantità di prodotti che si permutano direttamente fra loro in regime di baratto, senza intervento di moneta come mezzo di scambio e col solo suo intervento come strumento di misura del valore dei beni permutati. In un baratto fra due prodotti, ferro e grano, le quantità permutate, nei limiti del bisogno e dell'utilità, sono determinate dal costo di riproduzione dei beni scambiati — quantità che si possono bene esprimere in moneta ; ma sovr'esse la somma della moneta esistente non esercita alcuna influenza.

La storia dell'Atto di Peel, come una lente d'ingrandimento, ha mostrato il nessun nesso fra la quantità dei mezzi di scambio ed i prezzi : i prezzi sono saliti e discesi dopo come prima dell'Atto ; l'espansione del credito è stata possibile a mezzo della moneta di deposito come era stata possibile a mezzo della emissione di biglietti di banco ; ed

¹ AD. SOETBEER, *Materialien zur Erläuterung u. Beurtheilung d. wirth. Edelmetallwerth. u. d. Währungsfrage*. Berlin, 1885, Puttkammer u. Mühlbrecht, 7. — SCHOENHOF, *A History of Money and Prices*. 2nd ed. London, 1897. G. Putnam's Sons, 28-31.

il cielo uguale dei fenomeni — eccesso della speculazione, panico, depressione — è proceduto dopo com'era proceduto prima dell'Atto. Esempi: gli anni 1847, 1857, 1866, 1873, 1890, 1900 ¹. Riassumendo, scrisse il Tooke, gli studi sui prezzi dal 1793 al 1837, dai fatti, oltrechè dal ragionamento, risulta che le grandi alterazioni dei prezzi ebbero origine e principalmente procedettero da alterazioni di circostanze distintamente operative sui beni, e non dalla quantità della moneta, in relazione alla sua funzione di mezzo di scambio ². Se l'indicazione delle circostanze che hanno distintamente influito sulla produzione e sul consumo di alcuni beni si credessero insufficienti a rendere ragione della totale variazione dei prezzi, bisognerebbe supporre che i mutamenti nella produzione e nel consumo dell'oro e dell'argento fossero tali, nei due periodi, che l'aumento della quantità, in relazione al consumo, abbia fatto sensibilmente diminuire il loro valore durante la guerra ed il periodo della restrizione e la diminuzione conseguente lo abbia fatto salire. I dati relativi alla produzione ed al consumo dei metalli preziosi sono troppo vaghi perchè autorizzino una conclusione consimile. Per grandi che possano essere stati l'incremento prima del 1810 e la diminuzione susseguente, non v'è da dubitare che, tenuto conto della massa esistente dei metalli, l'aumento o la diminuzione non abbiano esercitato che un'azione impercettibile. Se non v'è prodotto diminuito di prezzo, dal 1814 in poi, il cui rinvilio non possa essere spiegato senza bisogno di ricorrere all'offerta del metallo, segue che il rialzo precedente può essere spiegato egualmente alla stessa maniera, senza cioè alcun riferimento all'offerta medesima: la sola diminuzione delle cause dell'aumento fino al 1814 basta a spiegare la maggior parte del susseguente ribasso; il ribasso di alcuni prezzi in grado maggiore del loro precedente rialzo essendo l'effetto dei progressi della scienza e delle sue applicazioni industriali e della facilità cresciuta dei mezzi di comunicazione. Da un attento esame dei prezzi di un gran numero di prodotti principali in Inghilterra non risulta che i prezzi prevalenti nella prima parte del 1857, paragonati con quelli

¹ LAUGHLIN, *Op. cit.*, 263.

² TOOKE, *Op. cit.*, II, 350-354.

del 1851, autorizzino a concludere che l'incremento della quantità della moneta in conseguenza del nuovo oro abbia determinato un visibile ed accentuato aumento di prezzi; risulta, in altri termini, che l'unica spiegazione di una qualunque variazione di prezzo può aversi ricorrendo alle cause che possono avere operato sui beni, dei quali abbiano alterato il prezzo intrinseco ¹.

§ 27. — I fatti addotti e gli altri che a quelli si potrebbero aggiungere non costituirebbero una seria confutazione dell'ipotesi quantitativa, se le ragioni scientifiche non sopravvenissero ad indicare il motivo dell'opposizione fra ciò che avviene e ciò che dovrebbe avvenire qualora l'ipotesi fosse fondata. E le ragioni non tardarono a prodursi.

Lo Stewart e lo Smith furono i primi ad attaccare la dottrina nella forma conferitale dal Hume. Quale che possa essere l'esattezza della sua contrapposta teoria della causa del prezzo e della sua misura, per lo Stewart, come per gli economisti che vennero dopo, il prezzo intrinseco non dipende dalla quantità della moneta. Si aumenti o si diminuisca quanto si voglia la quantità di moneta di un paese, egli scrisse, il prezzo dei beni seguirà sempre le indicazioni della domanda e della concorrenza, e l'una e l'altra dipenderanno dalle inclinazioni di coloro che posseggano un equivalente, sotto una forma qualunque, da dare in cambio, ma non mai dalla quantità di moneta ch'eglino posseggano del pari. Si aumenti quanto si voglia, è il desiderio di spendere la moneta, non la sua quantità, che agisce sul prezzo. Si supponga la quantità diminuita quanto si voglia, finchè esistano nel paese degli equivalenti di qualunque specie e la concorrenza nel consumo fra coloro che li posseggono, i prezzi saranno alti, in grazia del baratto, della moneta rappresentativa e di mille altre invenzioni. Si accresca quanto si voglia la quantità della moneta, solo il desiderio di spenderla potrà far crescere i prezzi ². Anche per Adamo Smith il

¹ TOOKE, *Op. cit.*, VI, 232-233.

² J. STEWART, *An Inquiry into the Principles of political Economy*. 1796, Basil. J. J. Tourneisen, II, 181.

valore comparativo delle cose, compresi l'oro e l'argento, non è in ragione inversa della loro quantità. Il prezzo di 10 ghinee per un bue è circa 60 volte, calcolato a 3 scellini e 6 danari, quello d'un agnello. E come sarebbe assurdo l'inferire da ciò che vi siano sul mercato 60 agnelli per ogni bue, non sarebbe meno assurdo inferire, che, solo perchè un'oncia d'oro si cambia d'ordinario con quattordici o quindici oncie d'argento, vi siano comunemente sul mercato quattordici o quindici oncie d'argento contro una d'oro. Di un prodotto di basso prezzo è maggiore sul mercato non solo la quantità, ma anche il valore, in relazione alla quantità totale di un prodotto di prezzo elevato. La quantità totale del pane annualmente portata al mercato è maggiore e di maggior valore della quantità totale del pollame. Il numero degli acquirenti dei prodotti a basso prezzo è tanto maggiore di quello dei compratori a caro prezzo, che di quei prodotti può essere venduto insieme per una maggiore quantità e per un maggior valore¹. Ma oggi possiamo dare una dimostrazione più solida e più completa degli errori della dottrina, quale non si potrebbe pretendere dallo Stewart e dallo Smith.

Sono molti i motivi della erroneità dell'ipotesi quantitativa: considera il prezzo solo come il risultato di un paragone fra la quantità dei beni e quella della moneta; — non è una traduzione esatta, come si afferma che sia, della supposta legge della domanda e dell'offerta, dato pure che la legge della domanda e dell'offerta fosse vera; — come la dottrina della domanda e dell'offerta, suppone che la moneta ed i beni si cerchino reciprocamente.

Si noti, prima di tutto, che nulla prova contro la dottrina il fatto rilevato da qualche scrittore che non sempre domanda di moneta è sinonimo di domanda per consumo. La distinzione della domanda, secondo che sia per consumo o per produzione, fruttifera quando si tratta di beni diversi dalla moneta, non lo è per la moneta. La domanda dei beni per consumo, si osserva, accresce la domanda dei piccoli venditori sui medi, di questi sui grandi venditori, di questi ultimi sui manifattori. Se, invece, l'incremento della domanda non sia diretto al consumo, avviene ciò che dei prodotti del mercato dei titoli: questi, quando

¹ AD. SMITH, *Wealth of Nations*, 182.

cambiano di mano, non sono consumati; molti sono comprati e venduti senza essere estratti dal mercato: un cambiamento del loro prezzo avviene allorchè cresca il potere produttivo della proprietà che rappresentano o quando si realizzino eventi i quali influiscono sul loro potere produttivo. La domanda di moneta nella forma di un'offerta di beni sarebbe una domanda di produttori piuttosto che di consumatori¹. La distinzione non ha importanza: la domanda è domanda e le sue variazioni in relazione all'offerta modificano il rapporto, quale che sia il suo scopo immediato, il consumo o la produzione.

Ciò premesso, la dottrina quantitativa ammette che la misura del prezzo sia il risultato del paragone fra la massa degli scambi, tenendo pur conto del numero di volte in cui un prodotto passa dall'uno all'altro, e della quantità della moneta, a parità di rapidità della sua circolazione. Nulla di ciò: chi compra non tien conto menomamente della quantità dei mezzi di scambio, ma, nei limiti della utilità, del costo minimo del prodotto che brama. L'offerta di una data quantità di moneta è il risultato di un calcolo susseguente al primo, quello diretto a trovare l'espressione materiale in metallo del costo suddetto. La legge della quantità non è, secondo il Mill, che quella della domanda e dell'offerta, con questo di particolare: che fra il valore della moneta e la quantità sua v'è un legame più stretto ancora di quello che unisce il valore degli altri beni alla loro quantità: mentre, cioè, il mutamento del valore degli altri beni, compreso il metallo come oggetto d'ornamento, segue i cangiamenti del costo di produzione, senza che sia necessaria un'attuale variazione dell'offerta, bastando semplicemente la variazione *potenziale*; quello della moneta presuppone, necessariamente, una variazione attuale dell'offerta. Ma, supposto vero che i valori relativi di due prodotti fossero determinati dalla domanda e dall'offerta reciproca, la domanda e l'offerta sono prese in più sensi. La dottrina quantitativa non è traduzione esatta della formula per ciò che riguarda la *domanda*. Anzitutto, perchè trascura la domanda del metallo a scopo non monetario. Per il metallo non monetato, essa è una parte essenziale della domanda e può operare sul valore del metallo

¹ CONANT, *The Law of the Value of Money*, 22-23.

e sul prezzo metallico dei beni come qualsiasi altra domanda, allo stesso modo che una domanda monetaria. Vi è di più. I mezzi di credito non influiscono sui prezzi: i prezzi dei beni venduti a credito sono regolati da quelli dei prodotti che si vendono a contanti. E se i pochi casi soltanto nei quali i beni sono permutati mercè il passaggio della moneta determinano i prezzi per tutti gli altri beni, per tutti quelli cioè che non sono scambiati in siffatto modo, la *domanda* dei prodotti non è definita come domanda *di tutti* i prodotti esistenti sul mercato in attesa dell'opportunità di essere scambiati, ma come una domanda *ridotta*, come domanda di pochi beni pei quali i mercanti al minuto o quelli di provincia sono disposti a pagare moneta attuale ¹. — Quanto all'*offerta*, non si sa se per essa si debba intendere solo la quantità in circolazione, direttamente offerta in cambio dei beni. Se il metallo non sia effettivamente usato come mezzo di scambio direttamente offerto, mancandone la domanda, non dovrebbe avere alcun valore. E quando al metallo si aggiunga come mezzo di scambio il credito, sorge la quistione di sapere se la quantità del metallo sia la vera misura del potere di compra ². La dottrina quantitativa, quale fu ricostruita dal Mill, erra implicitamente nell'ammettere che il credito sia parte costitutiva dell'offerta della moneta. Il valore della moneta, secondo l'autore citato, è in ragione inversa della quantità solo in una economia puramente monetaria; perchè quando come mezzo di compra entri in azione il credito, il legame tra i prezzi e la quantità dei mezzi di scambio è molto meno diretto ed intimo ³. Non è vero che il livello dei prezzi vari secondo le quantità unite di moneta e credito: l'enorme aumento della moneta di deposito dei banchi degli Stati Uniti negli ultimi trent'anni non è stato accompagnato da alcuna pronunziata tendenza dei prezzi al rialzo. Il raffinato sistema di baratto creato dal moderno sistema bancario non ha sui prezzi un'influenza maggiore di quella che vi avesse il baratto primitivo ⁴. — V'è errore nel concepire la domanda e l'offerta del metallo come domanda ed

¹ LAUGHLIN, *Op. cit.*, 322-323.

² ID., *Ibid.*, 276-277.

³ J. S. MILL, *Principles*, 301.

⁴ LAUGHLIN, *Ibid.*, 319-321.

offerta di moneta coniata. La domanda di metallo abbraccia tutte le domande, quella monetaria e quella non monetaria. Invece il Mill considera come domanda « tutti i beni offerti per la vendita », cioè solo i beni offerti per quella quantità del metallo tipo del valore che è usata come mezzo di scambio ; e costruisce così una teoria del « potere di compra » secondo la quale i prezzi risultano dal paragone fra l'offerta dei beni sul mercato ed un'offerta di « potere di compra ». Ma il « potere di compra », come l'A. medesimo riconosce ¹, è cosa diversa dai mezzi di scambio : questi sono artifici destinati ad agevolare la circolazione dei beni, quello è invece costituito da beni.

Ma non si limitano a ciò gli errori del Mill. In una economia mista, di moneta e credito, i prezzi dipendono, secondo l'A., molto più dallo stato del credito che dalla quantità della moneta, perchè il credito è mezzo di compra, e chi ne dispone se ne serve e crea altrettanta domanda di beni, come se comprasse una quantità pari di prodotti con moneta metallica ; ma soggiunge che ciò che opera sui prezzi non sono gli strumenti del credito come tali, cheks, biglietti di banco, ma è il credito, in qualunque forma, provochi esso o no la nascita di strumenti idonei ad entrare nella circolazione ². Questa teoria quantitativa, per altro, il Mill la dichiara vera solo per i prezzi correnti, non per i prezzi naturali, i quali sarebbero invece determinati dal costo di produzione dei metalli. Sono i prezzi correnti, temporanei, che possono deviare dal tipo del costo di produzione, e fra le cause della variazione è la quantità della moneta circolante ³. Senonchè la teoria quantitativa avrebbe così una nuova direzione : con la sua quantità, a lungo andare, il metallo circolante adatta il suo valore ai beni, in guisa che il costo di sua produzione tenda ad uguagliare quello dei beni coi quali sia permutato. Ciò che contraddice insieme alla spiegazione precedentemente data della formazione del prezzo, secondo la quale il prezzo è il risultato del paragone dei prodotti e del metallo tipo mediante l'offerta attuale dell'uno contro gli altri, ed alla proposizione

¹ J. S. MILL, *Principles*, 296.

² ID., *Ibid.*, 311-317.

³ *Ibid.*, 316.

dimostrata che il ribasso del costo di produzione del metallo operi sui prezzi solo perchè genera un incremento nell'offerta del metallo in circolazione ¹. Dopo un'analisi profonda della dottrina del Mill sul valore della moneta, il Ferrara esprime in termini recisi le contraddizioni dell'A., il quale sostenne ad un tempo che il valore della moneta sia in ragione inversa della sua quantità, e che esso dipenda dal costo di produzione del metallo: contraddizione dalla quale il Mill non potè uscire che distruggendo l'uno dei due opposti principii. La legge del costo, infatti, non sarebbe che una traduzione di quella della domanda e dell'offerta. Ciò che per l'A. determina, adunque, il valore della moneta non è più il costo, ma la quantità domandata ed offerta; il costo può solo determinarlo se ed in quanto alteri il rapporto fra offerta e domanda. Ciò che equivale ad enunciare due leggi, per poi distruggerne una, rendendola identica all'altra ². — Secondo il Mill, la moneta ed i beni si cercano reciprocamente per essere permutati: sono reciprocamente offerta e domanda l'uno dell'altro; è indifferente, per caratterizzare il fenomeno, il parlare di domanda e di offerta dei beni o di offerta e domanda di moneta ³. Ma gli enti che si cercano reciprocamente non sono più i beni e la moneta, ma i beni ed il potere di compra. La moneta non è il solo potere di compra, n'è semplicemente una parte. V'è un gran numero di scambi i cui pagamenti sono fatti senza che la moneta v'intervenga altrimenti che come mezzo di misura del valore dei beni permutati. I beni, essi medesimi, costituiscono la parte maggiore del loro strumento di scambio, e circolano in virtù del loro valore, tradotto nelle cambiali o in altri titoli commerciali, trasformati dai banchieri in potere di compra. La verità è un'altra: i beni sono in continua ricerca di potere di compra; questo è in continua ricerca di beni coi quali scambiarsi; e la moneta ed il metallo di cui è fatta non sono che semplici fattori del potere di compra ⁴.

Come per la dottrina che fa dipendere la misura del prezzo dal costo di produzione, per quella della domanda e dell'offerta non

¹ LAUGHLIN, *Op. cit.*, 272-280.

² FERRARA, *Introd.* al vol. VI, s.s., CXII-CXIII.

³ J. S. MILL, *Principles*, 298.

⁴ WILLSON, *Monetary Science*, 100-102.

tardarono a presentarsi a coloro che la sostengono innumerevoli eccezioni. Per spiegare i casi di prezzi superiori od inferiori al costo si ricorse all'assurda distinzione dei prezzi in naturali e correnti, in prezzi attuali e prezzi che dovrebbero raggiungersi in un tempo indefinito, in un'epoca nella quale, sparita la differenza tra prezzo e costo, si renderebbe impossibile ogni scambio, cesserebbe la divisione del lavoro e gli uomini ritornerebbero al loro punto di partenza, cioè alla barbarie. Per rendere possibile la dottrina quantitativa, s'immaginò di modificarla, aggiungendo ch'essa sia vera « a condizioni pari ». Ma le condizioni sono troppo numerose, troppo complesse, troppo interdipendenti perchè sia possibile una formulazione precisa. E, d'altra parte, esse non sono mai eguali in due paesi ; così che una prova rigorosa esigerebbe una ricerca ed *un paragone* relativi a tutti i paesi del mondo ¹. L'aumento della quantità della moneta può divenire causa di un incremento della sua domanda, scrisse il Walker, uno dei più costanti fautori della teoria. Secondo il Jacob, l'aumento della quantità della moneta susseguente alla scoperta dell'America fu del 5 % e di altrettanto quello dei prezzi. Secondo il Cliffe Leslie, invece, il rialzo dei prezzi sarebbe stato superiore al 2 % soltanto. Ma ecco la causa della differenza. Tutte le altre condizioni non rimasero immutate, mentre la provvista del metallo subiva così notevole variazione ; il nuovo argento, cioè i prezzi cresciuti, avendo fatto sorgere un esercito d'imprese industriali e commerciali e stimolato maravigliosamente l'attività produttiva di tutto il mondo, impedì ai prezzi di raggiungere il livello della sua aumentata produzione. Effetti consimili, ma più estesi, seguirono le scoperte dell'Australia e della California : i prezzi crebbero, ma non in proporzione all'incremento della produzione dell'oro ; l'aumento dei prezzi stimolò lo spirito di avventura e di speculazione, nel momento nel quale il nuovo oro ne somministrava i mezzi ². La limitazione dell'A. : « a condizioni pari » non salva la dottrina. Se le altre condizioni sono così importanti che i

¹ E. W. KEMMERER, *Money and Credit Instruments in their relation to general Prices*. New York, 1907, H. Holt and Co, 90.

² FR. WALKER, *The Relation of Changes in the Volume of the Currency to Prosperity*: in « *Economic Studies* », vol. I, n. 1, pp. 29-31.

mutamenti nella quantità della circolazione su vasta scala non sono seguiti da variazioni corrispondenti del livello dei prezzi, vuol dire che le altre condizioni sono più importanti della quantità della moneta ¹.

Supposto che la dottrina quantitativa fosse un'esatta traduzione di quella della domanda e dell'offerta, essa ne presenterebbe, per ciò stesso, tutti i lati deboli. La teoria della domanda e dell'offerta è tutt'altro che indiscutibile, come sembra che sia a coloro che la professano. Essa è tutt'altro che fondata, come, invece, sembra al Walker, sopra una sufficiente induzione. L'A. dice che è obbligo di coloro che non accettano la teoria quantitativa di indicare qualche ragione per la quale un principio, secondo lui, di applicazione universale, possa essere creduto fallace quando si tratta del valore della moneta ². V'è bene una ragione, per la quale il produttore vende i suoi prodotti per tanta moneta, non più, non meno. Vi dev'essere una forza che lo costringa a dare del suo prodotto quanto dà e che lo sottragga alla necessità di dare di più; ma essa non risiede nel rapporto fra la domanda e l'offerta. La proposizione che il prezzo varii in ragione diretta della domanda suppone dapprima che la domanda sia sempre causa ed il prezzo sempre effetto. Ma non sempre la domanda è causa ed il prezzo effetto, essendovi moltissimi casi nei quali il prezzo è causa, invece che effetto della domanda. Ogni progresso industriale che importi un ribasso di prezzo apre la porta dell'acquisto ad una numerosa schiera di nuovi acquirenti. La dottrina che il prezzo varii in ragione diretta della domanda erra, inoltre, nel supporre che vi sia proporzionalità fra l'eccedenza della domanda sull'offerta ed il prezzo. Se così fosse, quando l'offerta è minima e la domanda massima, il prezzo non dovrebbe aver limiti. Eppure ciò non avviene; perchè, quando il prezzo oltrepassi un dato limite, l'uomo trova il suo tornaconto a rinunciare al consumo, non essendovi bisogno il quale, al di là di un certo prezzo della cosa che può soddisfarlo, non perda la sua intensità. Nessun uomo ragionevole pagherà di più i prodotti che desidera acquistare,

¹ LAUGHLIN, *Op. cit.*, 327.

² FR. WALKER, *The Quantity Theory of Money*; in « Quart. Journ. of Econ. », vol. IX, 372.

solo perchè sia cresciuta la quantità di moneta di cui può disporre; nessun venditore ragionevole sarà disposto a vendere la cosa sua per meno, solo perchè è diminuita la quantità della moneta del suo compratore. E nondimeno, secondo la dottrina quantitativa, tutti i prodotti dovrebbero crescere, e, rispettivamente, diminuire di prezzo in pari misura. Anche nell'ipotesi che escluda ogni credito, la domanda dipende dal bisogno e dallo stato del prezzo. La quantità della moneta in circolazione funziona, al più, come limite massimo, al di là del quale, anche nell'ipotesi fatta, la domanda non si può spingere; senza che, d'altra parte, al di sotto di questo limite essa proceda *pari passu* con la quantità della moneta circolante. La quantità della moneta può aumentare o diminuire senza che perciò la domanda cresca o diminuisca in proporzione. Sebbene la disposizione a spenderla sia illimitata, in ciascun singolo caso la moneta non è spesa di fatto se non quando, soddisfatte alcune condizioni di tempo, di luogo e di persone, essa prometta di conseguire un guadagno ¹. Per sostenere la dottrina quantitativa, implicitamente si ammette che il possessore della moneta la dia tutta in cambio della ricchezza che desidera acquistare. È impossibile di sostenere che fra persone ragionevoli, che intendano cioè il loro interesse, uno scambio avvenga, così che il venditore chieda al consumatore, e questi conceda a quello, tutta la moneta ch'egli possiede. La quantità della moneta cedibile nello scambio dipende ad un tempo dalla quantità e dal valore unitario del prodotto che si brama acquistare e dal valore della moneta — che è l'oggetto del problema in discussione.

Se pur fosse possibile che, in ogni caso, rimanendo invariata la domanda del metallo, l'incremento della sua offerta dovesse determinare un ribasso corrispondente del suo valore, traducibile in aumento di prezzi nominali, vi sarebbe sempre l'errore commesso dalla scuola della quantità di credere che le variazioni della provvista del metallo esercitino la loro azione sul prezzo di *tutti* i beni; laddove la domanda, eventualmente suscitata dall'incremento della quantità, in ogni caso, non potrebb'essere diretta, in linea di probabilità, che a *singoli* prodotti.

¹ B. HILDEBRAND, *Die Theorie des Geldes*, 103-110, 112.

L'uomo divenuto più ricco non desidererebbe una maggior provvista di grano, di vesti, e di *tutto* ciò ch'era abituato a consumare, proporzionale all'incremento dei suoi mezzi; ma, probabilmente, si rivolgerebbe agli oggetti di lusso — carrozze, cavalli, ecc. ¹.

Contrariamente a quel che sostiene la dottrina quantitativa, l'eccesso del metallo può essere, ma non è necessariamente, assorbito da un mutamento inverso del suo valore. Ciò avviene quando il fatto stesso dell'incremento della quantità modifichi nell'opinione degli uomini la difficoltà di procurarsi il metallo, quello che è detto il suo *costo di riproduzione*. La differenza sta appunto in questo, tra la possibilità e la necessità. L'incremento della quantità della moneta non può per sè solo agire sulla domanda e determinare un aumento di prezzi nominali. Si afferma che il semplice fatto di mettere in circolazione la nuova quantità di moneta dimostri l'intenzione di aumentare la domanda di qualche prodotto; ciò che, sottraendo qualche bene agli ordinari consumatori, genera una più attiva concorrenza fra essi, il cui effetto sarà l'aumento del prezzo. Ma se i desiderii cresciuti ed i cresciuti mezzi di compra dovessero condurre prezzi più alti, ne verrebbe la conclusione, contraddetta dall'universale esperienza, che la crescente ricchezza ed una maggiore abbondanza di consumi dovrebbero procedere insieme ad un aumento di prezzi ².

§ 28. — La dottrina quantitativa non è meno erronea se la quantità di moneta sia intesa nel senso, non della quantità che esiste, ma di quella semplicemente offerta, che rappresenta una domanda di merci; perchè la moneta tesoreggiata dagli individui o conservata come riserva dai banchi non è parte costitutiva della quantità, agli effetti del valore ³. Le proposizioni del Ricardo relative alla distribuzione dei metalli preziosi fra i vari paesi implicitamente ammettono che tutto il metallo prezioso esistente in un luogo sia parte costitutiva della sua circolazione. Da ciò segue che ogni importazione ed ogni esportazione

¹ C. A. CONANT, *The Principles of Money and Banking*. New York and London, 1905, Harper and Brothers, I, 169.

² LAUGHLIN, *Op. cit.*, 307.

³ HUME, *Op. cit.*, 172-173. — S. MILL, *Principles*, 301-302.

8 — BERARDI. *La Moneta*.

di metallo equivalga ad aumento o a diminuzione della quantità della moneta circolante. Ma la premessa è erronea. In qualunque paese v'è una quantità rilevante di metallo allo stato di capitale inerte, in attesa di un utile impiego. Chi possieda, infatti, dei valori sotto forme speciali trova conveniente di convertirli in metallo e di conservarli sotto questa forma, per il potere di acquisizione per eccellenza inerente alla moneta. La considerevole quantità di argento che di quando in quando arriva in Asia e v'è acquistata dai possessori di merci, invece di essere usata nella sua potenza di compra, è tosto nascosta: il metallo perde, per un più o men lungo periodo, la sua potenza di acquisto e non conserva che il suo valore di uso, il quale consiste nel piacere che procura la coscienza del possederlo. L'oro e l'argento che arrivano dalle miniere non sono sempre versati nella circolazione. Depositati dapprima, sono poi dai grandi banchi diretti su tutti i punti della terra, a seconda del bisogno che vi si senta di capitale monetario. Cosicchè, come dice il Tooke¹, può aver luogo una grande importazione od esportazione di metallo del tutto indipendente dalla quantità e dal valore della moneta in circolazione, senza alcuna influenza sui prezzi in generale e financo senza che il movimento del metallo sia dai prezzi influenzato. Ma ciò che sopra tutto è necessario di rilevare è la speciale importanza di queste metalliche riserve per i pagamenti internazionali, per quelli in specie che derivano da commercio o da bilancio passivo. Erroneamente si suppone che il metallo esportato sia sottratto alla circolazione; perchè s'ignora l'esistenza delle riserve disponibili². La moneta è moneta in quanto esegua la funzione che le è assegnata: il metallo che non operi come mezzo di indiretta permutazione di beni, economicamente non è moneta, ma è semplicemente materia. Ciò importa che la ragione diretta a confutare l'obbiezione mossa alla dottrina quantitativa, cioè l'esistenza degli *hoards*, prova il contrario di quello che vorrebbe provare. Si osserva che la moneta tesoreggiata si può considerare come moneta avente un grado di velocità di circolazione eguale a zero. Nulla importa, si aggiunge, che la nuova

¹ TOOKE, *Op. cit.*, IV, 225.

² AD. WAGNER, *Peel'sche Acte*, 94-96.

moneta sia offerta tutta ad un tratto, oppure lentamente, oppure non sia offerta del tutto : l'offerta della moneta nuova, come quella della moneta esistente o antica, dover essere sempre interpretata in termini della sua velocità di circolazione ; la nuova moneta che non circoli accresce bensì il numero delle unità monetarie, ma riduce la ragione media della sua velocità di circolazione nella medesima misura ¹. Tutto ciò è esattamente vero ; ma prova solamente che una quantità di moneta con velocità zero non è una quantità di moneta. — Per gli scrittori che, professando la dottrina quantitativa, non ignorano l'esistenza e la funzione degli *hoards*, è la quantità di moneta che figura sul mercato delle merci, non quella esistente sul mercato dei capitali, la quantità in ragione inversa della quale varia il valore del metallo : delle due, solo la prima opera sul prezzo dei prodotti ; la seconda esercita la sua azione su quello dei titoli, dei quali innalza il corso, e fa così diminuire la ragione dell'interesse ².

Ma anche in tal modo circoscritta, la dottrina non è meno erronea. Se fosse la quantità dei prodotti che ne fissi il prezzo, non si comprenderebbe come mai in un caso, quello delle merci speciali, la esuberanza generi *necessariamente* il ribasso, per evitare, come si è detto, la perdita del loro valore totale ; mentre nell'altro, quello dei metalli preziosi, non lo genera in modo necessario. L'elemento differenziale fra i due casi spiega perchè non sia la quantità offerta in relazione a quella domandata ciò che determina il prezzo. Nel caso dei prodotti speciali, che non sono indefinitamente conservabili nè a titolo fisico nè a titolo economico, la vendita attuale della quantità esuberante promette una utilità maggiore di quella che possa sperarsi dalla vendita differita ; in quello, invece, dei metalli preziosi la vendita futura ammette la possibilità di conseguire un'utilità maggiore di quella sperabile dalla vendita attuale. In altri termini : a parità di utilità, il valore maggiore possibile dei beni speciali prodotti in quantità esuberante è quello attuale, mentre quello del metallo eccedente *può* essere il valore futuro.

¹ KEMMERER, *Op. cit.*, 22-23.

² S. MILL, *Principles*, 302.

§ 29. — Per la dottrina quantitativa, essendo il valore dei metalli preziosi in ragione inversa della loro quantità, la tendenza allo equilibrio del valore — che è l'effetto della speculazione, determinata dal tornaconto mercantile — è la sola agenzia che ne governa la distribuzione fra i vari paesi.

Supposto che un'oncia d'oro, scrisse il Ricardo, abbia in Inghilterra un valore minore di quello che ha in Francia e che di una merce comune ai due paesi possa quindi comprare in Francia una maggiore quantità, l'oro lascerà subito l'Inghilterra, la quale esporterà il metallo, a preferenza di qualsiasi altro prodotto, perchè, nell'ipotesi, tutte le altre merci sono in Francia a miglior mercato. Supposta la circolazione inglese di dieci milioni, di cinque la francese, di quattro quella olandese; se la quantità circolante in ciascun paese raddoppi o triplichi — purchè le proporzioni rimangano immutate — i prezzi aumenteranno in proporzione all'aumento della moneta; nessun paese sperimenterà eccesso di metallo; nessuno di essi esporterà moneta. Al fatto rilevato dal Thornton che un'esportazione di metallo prezioso può essere determinata da una cattiva raccolta e da una conseguente importazione di granaglie, nel caso nel quale il paese dal quale s'importino non desideri beni speciali, l'A. contrappone che la esportazione della moneta sarebbe limitata dalla sua crescente scarsità. Petizione di principio. Ed è un sofisma del pari l'obiezione diretta a supporre impossibile l'ipotesi che nel paese dal quale il grano si esporta possa mancare il desiderio di ricevere merci invece che metallo. Il Ricardo osserva essere questione di tornaconto. Se i paesi che vendano grano all'Inghilterra ne possano esportare per pari valore delle merci, le quali, vendute altrove, permettano di ricavare di più, essi preferiranno le merci all'oro; e solo se fosse altrimenti, sarebbe chiesta in cambio la moneta metallica¹. Ma è proprio questa confessione che distrugge la proposizione generale piantata dall'A. Per il Ricardo, dunque, come per la dottrina quantitativa, è il valore del metallo, ossia lo stato dei prezzi, la sola causa del suo movimento. Ciò

¹ RICARDO, *The high Price of Bullion*; in « Works », 265-269.

come pura conseguenza della premessa arbitraria, che il valore del metallo sia in ragione inversa della quantità sua ; non già come risultato di un esame dei fatti, dai quali si fosse potuto rilevare un'eccessiva circolazione come antecedente, il movimento del metallo come conseguente. È vero che, parlando del valore del danaro metallico, l'A. fece astrazione dal corso coatto, che era il regime del tempo in cui egli scriveva ; ma i fenomeni che si svolgevano sotto i suoi occhi lo indussero in errore. Tutte le apparenze sembravano confermare le sue conclusioni : — il metallo che fuggiva, perchè le sovrane erano nella circolazione soppiantate dai biglietti di banco di una lira ; — i cambi che si svolgevano e si maturavano contrari ; — l'universale innalzamento dei prezzi. Fenomeni tutti che erano la conseguenza dell'*aggio*, supposto dovuto, per lo meno esclusivamente dovuto, all'eccesso della carta.

Secondo la dottrina quantitativa, se la differenza nel valore del metallo prezioso da paese a paese è causa del movimento del metallo, essa, perciò medesimo, è la causa del commercio internazionale. La quantità esistente determinerebbe il valore della moneta nel mercato mondiale ; e questo valore internazionale sarebbe poi distribuito fra i vari paesi commercianti in ragione dei prezzi delle loro merci, in modo che ogni singola circolazione assorbirebbe quel tanto che fosse necessario perchè lo stato dei suoi prezzi conservi, rispetto ai prezzi degli altri paesi, le proporzioni richieste.

Ma il movimento del metallo è effetto, non causa dell'importazione e della esportazione dei beni. Nei rapporti internazionali, come nel commercio interno si scambiano prodotti contro prodotti, ed i metalli preziosi, come la moneta, non sono che un artificio di convenienza. E, come negli scambi interni, il metallo non ha influenza sui prezzi generali dei beni. Nel commercio estero, inoltre, come in quello interno non sempre è necessario, nelle operazioni singole come nel loro grande aggregato, il movimento del metallo. Per una casa mercantile, le sue esportazioni sono *crediti*, le sue importazioni *debiti* ; e per il paese al quale la casa appartiene la totalità delle esportazioni è un credito che compensa le importazioni, che sono un debito : il metallo può essere necessario solo per regolare la bilancia. Identicamente potrebbe dirsi per i beni comprati e venduti mediante moneta di deposito. Ma con

l'uso della cambiale non è necessario che nel commercio estero i conti si bilancino in ogni singolo movimento, perchè la bilancia a favore di una casa può tosto mutarsi in bilancia a favore di un'altra. V'è di più: il commercio estero non avviene solo fra due case in due paesi, nè solo fra un paese ed un altro, ma fra un gran numero di case in un paese e case in tutte le parti del mondo. I conti rimangono, però, della stessa natura: le transazioni fra un paese e l'altro si bilanciano a mezzo dei banchieri e delle loro cambiali — trattisi di case in paesi diversi o del commercio di tutto un paese con tutti gli altri. Finalmente, per mezzo di qualche comune centro finanziario (§ 14), le ragioni fra compratori e venditori di qualche importanza, appartenenti a vari paesi, si saldano fra loro. Tutto ciò vuol dire che, per quel che concerne il conto delle merci, una bilancia è l'effetto della differenza nel valore delle esportazioni e delle importazioni. E poichè solo le differenze debbono essere trasmesse in metallo, il movimento del metallo, contrariamente alla dottrina quantitativa, è effetto, non causa, del commercio estero ¹. — Tutto ciò nell'ipotesi che un paese importi ed esporti merci soltanto. Ma, (§ 10) oltre i prodotti propriamente detti, s'importano e si esportano servigi e crediti. In questi casi, l'invio del metallo dipende dal previo movimento dei titoli e dei servigi di ogni genere. Tutte le esportazioni di beni, più tutte le esportazioni di titoli o di altre forme di obbligazioni — da un lato — si contrappongono a tutte le importazioni di merci, titoli, obbligazioni — dall'altra — prima di sapere se una differenza in metallo sia dovuta ad un paese o sia da esso dovuta. E poichè neanche le differenze *attuali* è necessario che siano spedite in metallo, potendo essere impiegate all'estero ad un interesse più alto di quello ottenibile all'interno, l'effetto di un movimento di metallo sui prezzi è oggi praticamente nullo ².

Se fra la quantità della moneta in circolazione e lo stato generale dei prezzi non v'è necessario legame, nella grandissima maggioranza dei casi non è lo stato dei prezzi l'agenzia la cui mercè si equi-

¹ LAUGHLIN, *Op. cit.*, 375-377.

² *Id.*, *Ibid.*, 381-382.

librano l'esuberanza di moneta in un paese e la sua deficienza in un altro.

Non lo stato generale dei prezzi, ma solo il prezzo di beni determinati può essere la causa di qualche importazione od esportazione. Una generale alterazione dei prezzi, come conseguenza di un movimento inverso del valore della moneta, può bene concepirsi; ciò che può avvenire come effetto della esuberanza nella quantità del metallo che ne abbia modificato il costo di riproduzione. E quando avviene, la speranza di corrispondenti profitti mercantili incoraggia le importazioni di merci; e codeste importazioni avranno per conseguenza finale una diversa distribuzione ed un diverso equilibrio ad un tempo delle merci e del metallo fra i vari paesi. Ma non è in questo caso soltanto che il fenomeno può avverarsi, e non è quella del prezzo la sola agenzia che determini il movimento, la distribuzione e la redistribuzione dei metalli, monetati o no, fra i vari paesi. Un'esuberanza di metallo può non importare un ribasso del suo valore, perchè può non dipendere da cause che ne abbiano modificato le condizioni di riproduzione. Ma se, in tal caso, non muta il valore della proprietà del metallo, si altera certamente il valore del suo uso, rappresentato dalla ragione dell'interesse, che sul mercato monetario prende forma di tasso di sconto. Il movimento inverso dello sconto e la corrispondente alterazione del corso del cambio sono le forze alle quali è talora raccomandata la distribuzione del metallo prezioso che ecceda in un paese i bisogni dell'industria, della circolazione e del credito. E la diversità della ragione dell'interesse fra due paesi non solo determina un movimento della moneta verso quello che offra una ragione più alta, ma è anche la causa per la quale la bilancia dovuta ad un paese può non essere pagata in metallo, per la possibilità che si offre al paese creditore d'investire la bilancia all'estero ad un interesse più alto che all'interno. La ragione dell'interesse determina il passaggio del capitale prestabile da un paese all'altro ed opera, così, come regolatore dei debiti e dei crediti delle merci, influendo, per ciò medesimo, sulla sua trasmissione. Lungi dall'essere la causa prima delle nuove importazioni, il metallo è l'ultimo a muoversi; e può financo avvenire che la bilancia delle merci riesca totalmente rovesciata

dai mutamenti avvenuti nella ragione dell'interesse¹. Ma non ogni movimento del metallo è dovuto all'azione di queste due forze; potendo esso qualche volta, come abbiamo ora osservato, essere piuttosto la conseguenza dello stato dei prezzi. Non è quindi vero, come proposizione generale, che il rapporto immediato, invece, sia fra la quantità del metallo ed il corso del cambio — da un lato, fra il corso del cambio ed il prezzo dei singoli prodotti, oggetto possibile d'importazione e di esportazione — dall'altro. — Nei moderni mercati, si osserva, la ragione dello sconto è divenuta il barometro dell'offerta. I cambiamenti nel valore della moneta nel senso del mercato monetario reagiscono, bensì, a lungo andare, sul potere di compra della moneta, ma più lentamente. È solo quando la domanda della moneta sia il sintomo di disturbi economici più profondi — per la falsa destinazione o per l'eccessiva domanda di capitali circolanti — che i cambiamenti del tasso dello sconto sono seguiti da mutamenti nel potere di compra della moneta. Sebbene le due influenze spesso procedano insieme, esse non sono, per altro, inseparabili: può avvenire, infatti, che un aumento della quantità della moneta non sia accompagnato da alti prezzi nè da bassa ragione di sconto. La ragione dell'interesse fu sufficientemente alta nel periodo dal 1850 al 1860, per l'abbondanza dell'oro, dovuto alla California ed all'Australia; fu, invece, bassissima nell'Europa occidentale fra il 1812 e il 1892, quantunque la produzione dell'oro, della materia che costituisce la sola moneta effettiva delle nazioni ricche d'Europa, fosse considerevolmente ristretta². Ciò essendo, l'eccesso e la deficienza del metallo non si ripercuoterebbero immediatamente sui prezzi; si rifletterebbero bensì sul tasso dello sconto: sarebbero poi le variazioni dello sconto che, per mezzo di una variazione inversa dei cambi, determinerebbero quel movimento dei metalli il quale tende³ a ristabilirne il livello fra un paese e l'altro. Sarebbe con un movimento immediato sul mercato del metallo, non su quello dei prodotti che tenderebbe a ristabilirsi

¹ LAUGHLIN, *Op. cit.*, 382.

² CONANT, *The Law of the Value of Money*; nel n. 28 delle « Publ. of the Amer. Acad. of pol. and soc. Sc. », 19-20.

l'equilibrio ¹. Tutto ciò è vero in alcuni casi, non è vero in altri. In altri termini, non è vera la dottrina professata anche dall'Arendt ², dal Nasse ³, dal Macleod ⁴, che le nuove quantità di metallo prezioso penetrino nella circolazione mondiale *solo* in virtù delle oscillazioni dello sconto e del corso dei cambi, lasciando invariato il mercato delle merci. Si cade, però, nell'errore opposto quando si afferma che, lungi dall'essere la differenza nel tasso dello sconto, sia *sempre* invece la scarsezza comparativa la causa del movimento del metallo dall'uno all'altro paese. Il capitale — scrive lo Hertzka — corre dove maggiore sia l'interesse: la moneta è capitale, ma il capitale non è esclusivamente moneta; e la moneta si dirige a quel paese nel quale il tasso dell'interesse sia più elevato, allora che esso sia la forma di capitale più ricercata. Come il grano si dirige, non già dove l'interesse sia più alto, ma dove si desidera, non del capitale in genere, ma del capitale sotto forma di grano — ciò che avviene dove la potenza di compra del grano sia relativamente più alta; — la moneta si dirige, non dove la ragione dell'interesse sia più alta, dove cioè si desidera del capitale in genere, ma dove si abbia bisogno senz'altro di moneta ⁵. L'interesse è il prezzo dell'uso temporaneo di un capitale qualunque; lo sconto è il prezzo dell'uso temporaneo della moneta. Come vedremo (§ 37), interesse e sconto tendono ad equilibrarsi. Ma poichè si può aver bisogno, non di capitale in genere, ma di moneta, per pagare impegni che non si possano altrimenti soddisfare, il tasso dello sconto può qualche volta superare la ragione dell'interesse. E quando fra due paesi vi sia differenza sufficiente nel tasso dello sconto, il movimento della moneta dall'uno all'altro si rende inevitabile, perchè la moneta è maggiormente desiderata in un paese che nell'altro; e non perchè vi sia desiderata a preferenza di qualsiasi altro bene; — cioè non

¹ HILDEBRAND, *Op. cit.*, 128-133.

² O. ARENDT, *Die vertragsmässige Doppelwährung*. Berlin, 1880. J. Springer, I, 170-174.

³ ERW. NASSE, *Della Moneta*; in SCHÖNBERG, *Man. di Econ. pol.*, trad. della « Bibl. dell'Econ. », s. t. vol. XI, p. 406.

⁴ H. D. MACLEOD, *Teoria e Pratica delle Banche*, nel vol. VI della t. s. della cit. « Bibl. », 310-311.

⁵ HERTZKA, *Ges. d. Handels-u. Sozialpol.*, 82-83.

perchè la moneta sia il prodotto che ivi abbia la potenza di compra relativamente più alta.

§ 30. — Ciò che abbiamo detto fin qui della moneta metallica vale per il suo surrogato, la carta convertibile, e per la carta a corso forzato.

Un eccesso di carta convertibile può ben avvenire come fatto momentaneo; ma, duri più o meno, è impossibile che deprima in uguale misura il valore della carta ed elevi corrispondentemente il prezzo nominale dei prodotti. Perchè dal momento in cui incominci a dar segno di svilirsi, la carta è presentata al banco per essere convertita in metallo. Basta questa possibilità perchè il rinvilio sia impedito; e la carta che possa essere temporaneamente soverchia, se non è presentata al cambio, è ritirata dalla circolazione ed accumulata.

Il valore della carta inconvertibile e le sue oscillazioni non hanno alcun legame immediato con la quantità della carta e colle sue variazioni; e non può condurre che a conclusioni erronee qualunque tentativo diretto a dedurre dalla misura dell'*aggio* la quantità della carta eccedente nel senso della teoria quantitativa e causa supposta del suo deprezzamento. Il Tooke dimostrò che per amore della tesi furono violentati i fatti. Mentre i suoi sostenitori avrebbero dovuto dapprima constatare l'aumento e le variazioni della quantità della carta, fino al segno, almeno, al quale ciò fosse stato possibile col materiale di cui si poteva disporre; per dimostrare che le variazioni del valore del metallo e quelle dei prezzi, considerate come effetti, concordavano coi mutamenti della quantità della carta, considerata come causa, eglino si attaccarono sempre alle variazioni dei prezzi e da esse, viceversa, dedussero le variazioni corrispondenti della quantità della carta¹. Quando la carta sia inconvertibile, una delle due: o si suppone immutata la fiducia che si ha nel suo finale rimborso a valore integro, o si suppone il contrario. Nella prima ipotesi, avverrà della carta a corso forzato ciò che della carta a corso fiduciario: l'eccesso, prima che sviscisi, sarà ritirato dalla circolazione e tesoreggiato, come se fosse

¹ WAGNER, *Peel'sche Acte*, 50-53.

moneta metallica. Nella seconda, la carta svilirà certamente, non perchè soverchia, ma perchè il mercato sconta il suo minor valore di rimborso. Mille circostanze differenti potranno influire sulla fiducia nel finale rimborso; ed una fra esse può essere la quantità eccessiva della carta. Malgrado tutta la buona intenzione dello Stato, di rimborsarla a valor nominale, l'eccesso medesimo genera il timore ch'esso, all'epoca del riscatto, si trovi nell'impossibilità di fare onore all'impegno tacitamente contratto al momento della sua creazione. La causa lontana del rinvilio è bensì la quantità eccessiva; ma ciò che traduce l'eccesso in rinvilio è la fiducia diminuita. Neanche, adunque, nel caso della moneta di carta propriamente detta la dottrina quantitativa può reggere. E l'errore che il valore della carta inconvertibile sia fissato dalla quantità della carta è tanto palpabile quanto è vero che esso dipende principalmente dalla fiducia nel suo rimborso finale. Perchè la creazione di una carta a corso coatto, in sostanza, non è che un imprestito forzato larvato. E ad onta della violenza che la impone, la carta non è accettata se non sia sottinteso che, o prima o poi, essa sarà rimborsata. Non v'è esempio di una carta inconvertibile accettata che non abbia soddisfatto questa condizione. Se la fiducia è la causa del valore della carta forzata, il grado della fiducia è la misura del suo valore — a parità di attitudine della carta a soddisfare tutti i bisogni che possono essere soddisfatti dal metallo.

La dottrina quantitativa nei rapporti della carta inconvertibile è smentita dai fatti. Dovunque si siano potuti attentamente osservare la rivoluzione dei prezzi, che era seguita alla sospensione del baratto della carta, e l'aumento della sua quantità, si è potuto constatare erronea l'affermazione che l'aumento dei prezzi o anche semplicemente il corso del cambio sia legato alle vicende della quantità della carta.

§ 31. — Quando, come nel caso fin qui discusso (§§ 21-30) derivi da errore nella produzione del metallo, l'esuberanza è soltanto transitoria; per quella medesima causa per la quale è transitoria l'eccedenza nella produzione di merci speciali. I metalli preziosi sono dotati di una conservabilità relativamente illimitata; ma se ciò è vero dall'aspetto fisico, non è vero da quello economico. Siccome è limitato

il bisogno che gli uomini, in un avvenire più o meno prossimo, possono avere di metallo come materia prima dell'industria o della zecca, si capisce subito che una produzione costantemente superiore al bisogno a non lunga distanza non farebbe che deprimerne considerevolmente il valore; perchè l'eccesso crescente opererebbe sulla conservabilità economica.

§ 32. — Ma se l'eccedenza del metallo sia dovuta ad un progresso tecnico che ne abbia diminuito il costo di produzione, il ribasso dell'oro e dell'argento diviene immancabile. Perchè sebbene non sia il costo di produzione, ma quello di riproduzione, che fissi il valore dei beni, può avvenire che il costo futuro coincida col minor costo attuale, che è nell'ipotesi. Nè potrebbe farsi assegnamento sovra una corrispondente estensione di consumo, che, a parità di prezzo, assorba il metallo eccedente: — com'è nell'ipotesi, al prezzo anteriore, il nuovo metallo rappresenta una quantità superiore al bisogno. È ciò che avvenne in seguito alle scoperte dell'Australia e della California. Il ribasso fu allora messo in dubbio da valorosi scrittori, i quali credevano che l'estensione del consumo avrebbe sostenuto il prezzo del nuovo oro, senza riflettere che il consumo è relativo al prezzo, non essendovi bisogno indipendente dal costo che la sua soddisfazione richiederebbe, e che, senza un ribasso di prezzo, non è possibile che il consumo si accresca. Il valore integrale dei beni che riescono a vendersi eguaglia il valore totale della moneta con la quale sono permutati. Ma non è il valore integrale dei beni che saranno venduti ciò che fissi il valore totale della moneta che deve farle equilibrio; come non è il valore integrale della moneta che sarà spesa il quale fissi il valore complessivo dei beni che acquisterà la moneta. I due valori integrali sono l'uno dall'altro indipendenti: quello dei prodotti è fissato dal loro complessivo costo di riproduzione, come dal costo complessivo di riproduzione è fissato il valore integrale della moneta che si equilibrerà col valore integrale dei beni. A parità di quantità, se il costo della moneta è maggiore, sarà minore la sua massa integrale, e viceversa. Il valore integrale della moneta non è determinato dal generale bisogno della circolazione, nel senso che, come si è talvolta

affermato¹, ne sia una funzione. Il valore della totalità dei beni da vendersi e quello della quantità complessiva della moneta che potrà comprarla sono certamente in equazione. Ma i valori in equazione non sono determinati dalle rispettive quantità. Sono bensì i valori, altrimenti determinati, che fissano le quantità: la massa della moneta sarà maggiore o minore perchè maggiore o minore è il suo valore, e non viceversa. Contro la dottrina quantitativa, si è cercato di dimostrare che un incremento di quantità della moneta generi un ribasso, piuttosto che un rialzo dei prezzi: anzitutto perchè la maggior quantità, rendendo possibile l'imprestito a migliori condizioni, riduca il costo di produzione, fatto sinonimo di prezzo; in secondo luogo perchè una maggiore quantità di prestiti a più miti condizioni favorisca la concorrenza e conduca al medesimo risultato. Esamineremo in seguito l'azione dell'accresciuta quantità di moneta sulla produzione per mezzo della ragione dell'interesse. Quando pur fosse quella che da molti si professa che sia, allo scopo della nostra tesi attuale non occorrerebbe di spingere i tant'oltre. Quello che importa di stabilire, e quanto abbiamo fin qui esposto ci autorizza a ciò fare, è che, lungi dall'esser vero che il valore della moneta sia una funzione inversa della quantità sua, è la sua quantità o la sua massa una funzione del valore della moneta, unicamente determinato dal costo di sua futura produzione.

Coi dati alla mano, il Tooke mostrò che non solo non esiste un rapporto di corrispondente variazione fra la quantità del medio circolante e lo stato dei prezzi, ma che se un rapporto v'è, esso è proprio l'opposto di quello che costituisce l'essenza della dottrina quantitativa. Coi dati più attendibili, relativi ad una lunga serie di anni, mostrò che alle variazioni della quantità della carta circolante non corrispondevano variazioni uguali dei prezzi, ma che, viceversa, ogni importante aumento o diminuzione di prezzi aveva preceduto, non seguito, un aumento od un decremento di circolazione.

§ 33. — Fin qui di una esuberanza di moneta per produzione superiore al bisogno o per un eccesso delle esportazioni sulle importazioni. Ma la

¹ MESSEDAGLIA, *Op. cit.*, I, 26-28.

moneta può essere esuberante anche perchè esista in quantità priva di equivalente. Se la produzione di merci speciali sia inferiore al bisogno, la deficienza genera l'esuberanza di quel metallo, monetato o no, che si sarebbe dovuto equilibrare con le quantità non prodotte. E se la deficienza delle merci speciali sia temporanea, l'effetto che ne deriva consiste nel tener sospesa, a tempo più o meno lungo, appunto per la conservabilità indefinita del metallo, la sua attitudine al cambio. Se la deficienza fosse invece continua, la decadenza della società sarebbe contrassegnata anche dal deprezzamento, maggiore o minore, del metallo che ne è la contro-partita.

§ 34. — Data una produzione esuberante di metalli preziosi come fatto indeclinabile, seguiamone gli effetti nell'economia sociale, secondo che si colleghino ai metalli come materia prima delle arti o come materia prima della moneta.

Supposto che l'esuberanza abbia come inevitabile conseguenza immediata il ribasso del valore del metallo ; poichè siamo occupati a ricercare gli effetti di una produzione di moneta e di metalli preziosi superiore al bisogno, dovremmo limitare la ricerca al solo deprezzamento imputabile ad errore di produzione. Ma il deprezzamento dei metalli può derivare anche da quella legge dinamica che nel corso del tempo conduce al rinvilio del maggior numero dei valori. Per la connessione delle materie, non sarà qui spostato l'esame del ribasso dovuto a questa seconda cagione. Non bisogna, per altro, confondere le due serie di effetti. Incominciamo dal ribasso del valore dei metalli in quanto materia prima delle arti.

Se sia dovuto esclusivamente ad errore di produzione, il risultato del ribasso sarà quello di estendere il consumo del metallo, nella fabbricazione di nuovi prodotti o in quella di prodotti antichi, oggetti di ornamento o di comodo, resi per tal modo accessibili a coloro che non potevano aspirarvi all'antico lor prezzo. Ma l'azione è limitata, nello spazio e nel tempo : arriva fin dove e fin quando ciò permetta la quantità del metallo prodotta in esuberanza. In proporzione differente, avverrà ciò che segue quando sia prodotta una quantità di grano o di tessuti superiore a quella che esige il bisogno quantificato da

un dato prezzo : nuovi esseri umani si sfameranno o si vestiranno, che prima nol potevano ; si nutriranno più abbondantemente o più comodamente ; si vestiranno coloro che al prezzo primitivo erano obbligati a mantenere in ristretti limiti i loro consumi. Ma quando il ribasso del prezzo e la conseguente estensione del consumo non siano che l'effetto di un errore di produzione, il vantaggio degli uni è contrappesato da un ugual danno di altri, il bene dei consumatori è fondato sul danno o sulla rovina del produttore.

Il corso degli eventi è ben diverso quando il ribasso dei metalli, come quello di qualsiasi altro prodotto, sia dovuto ad un progresso tecnico della loro produzione, a quella legge di fatto, per la quale, salvo temporanee soste, ed eccettuati alcuni prodotti, tutto nel corso del tempo vale meno di quanto prima valeva. Nella costituzione attuale dell'uomo e del mondo esterno, il costo è la condizione di qualsiasi cosa utile. L'uomo peraltro lo subisce, come subisce il dolore, qualunque sia la sorgente dalla quale gli venga. Questa condizione non è indeclinabile. Se non gli è possibile eliminarla del tutto, per modo che l'utilità diventi gratuita, l'uomo non cessa di attenuare il costo fin dove egli può. A ciò mirano gli strumenti, l'invenzione dei quali è destinata a sostituire ai suoi sforzi l'azione, per l'uomo insensibile, delle forze della bruta natura. Strumenti più efficaci si sostituiscono via via ad altri meno potenti. Ed a misura che ciò avviene, un contrasto si determina fra il costo futuro e quello passato, fra ciò che un oggetto valeva e quanto esso varrà. *Pari passu*, la ricchezza passata vale oggi meno di quanto altra volta valeva ; *pari passu*, i possessori dei prodotti dell'industria che fu sono danneggiati di tutto il valore minore che ottengono nello scambio. Di ciò si giovano i consumatori. Ed a doppio titolo : pagheranno meno, di quanto prima pagavano, i beni che oggi si possono produrre ad un costo minore, in grazia di strumenti più perfetti, se il ribasso sia dovuto esclusivamente a questa causa ; ed ottengono a prezzo minore anche i prodotti dell'industria passata. Dalla stessa causa derivano due effetti diversi : il bene degli uni, il danno degli altri. Ma, a differenza dal caso precedente, nel quale il ribasso è dovuto ad errore, invece che a perfezionamento tecnico, che abbassi il costo di produzione, il guadagno supera di gran lunga la perdita. La nuova

produzione, venduta a minor prezzo, rappresenta una quantità, a paragone della quale quella prodotta con i metodi antichi è molto minore e l'estensione di consumo, cioè la quantità di piacere, reso possibile dal minor prezzo, è assai maggiore della quantità di dolore che il minor prezzo inflisse agli antichi produttori. Se, per un nuovo metodo di coltura, il prezzo del grano discenda alla metà, un beneficio rilevante ne deriva agli uomini. È interesse del maggior numero che tutto ciò che serve ai bisogni, tutto ciò che costa sudore della fronte, possa ottenersi in cambio di un minore sacrificio. Per la stessa ragione, sarebbe un bene se l'oro e l'argento divenissero così abbondanti, e potessero vendersi a prezzo sì basso come il ferro ed il rame. Se, per il suo prezzo, fosse tanto accessibile quanto è docile al martello ed alla trafilatura, durevole nel tempo e poco attaccabile dagli acidi, l'oro scioglierebbe un gran numero di problemi, pei quali le arti sono oggi costrette a provvedere con surrogati. E poichè tutti gli atti economici si collegano fra loro, molteplici aiuti riceverebbe l'economia umana se l'uso dell'oro si potesse notevolmente estendere ¹. Indipendentemente dalla estensione del suo consumo come materia prima dei prodotti di ornamento, che soddisfano quei bisogni di lusso che pur tanto giuoco esercitano nella nostra felicità, se il ribasso dei metalli preziosi ne allarghi il consumo, un guadagno netto la società complessivamente ne ottiene. Non v'è che un lato solo dal quale il beneficio che ne ricava può essere scemato. I metalli preziosi derivano una parte della loro utilità dall'attitudine a soddisfare i bisogni della vanità. Come prodotti, in parte — non potendo dire esclusivamente — di lusso, l'utilità che li fa ricercare in certa misura consiste nel desiderio di distinguersi; desiderio che tanto più è soddisfatto quanto maggiore sia il loro valore. Diversamente da ciò che avviene degli altri bisogni, la soddisfazione dei quali non è condizionata dal valore: diversamente dal pane, dal vestito, e da tanti altri prodotti, la cui utilità rimane immutata così se costino poco come se costino moltissimo; diversamente da tutti gli altri beni, pei quali l'utilità non coincide necessariamente col valore, per l'oro e per l'argento — in quanto sono oggetti di lusso — l'utilità si confonde col valore.

¹ FERRARA, *Introd.* al vol. VI, s.s., CCXLIV-CCXLV.

§ 35. — Passando agli effetti di una produzione esuberante di metalli nei riguardi della materia prima della moneta, distinguiamo l'azione che l'esuberanza può esercitare sulla produzione da quella che esercita sulla distribuzione della ricchezza. Incominciando dalla prima, si è sostenuto che un incremento della provvista di moneta costituisca in due modi un impulso al suo meccanismo. In modo diretto : accrescendo la quantità del capitale disponibile, e spingendo con ciò al ribasso la ragione dell'interesse ; determinando un rialzo di prezzi e, a condizioni pari, spingendo in alto il tasso dei profitti. In modo indiretto : riducendo la pressione che sul sistema della produzione esercitano il peso delle imposte e quello dei debiti fissi.

Come per molto tempo si confuse la ricchezza con la moneta, ancor oggi, non di rado, si confonde il capitale con la moneta e si attribuisce ad un incremento della quantità dello strumento degli scambi la virtù propria ad un aumento della massa del capitale. Errore: la moneta può essere, ma non è necessariamente capitale.

Si sa che cos'è il capitale e come ne sorge la funzione. Di buon'ora, l'esperienza insegnò all'uomo che il risultato utile del suo lavoro si accresce allorchè la produzione si spezzi in due cicli, in uno dei quali se ne preparino i mezzi mentre nell'altro si mettano in opera i mezzi apparecchiati nel ciclo precedente. Prima di fabbricare il pane, si produce la farina ; si apparecchia il filato innanzi di produrre il tessuto ; si prepara il vino prima di fabbricar l'acquavite. In qualunque produzione attuale, come fu detto (§ 9), v'è qualche cosa che proviene da un lavoro anteriore. Ed i mezzi della produzione attuale che originano da un ciclo di produzione passata si dicono capitale. La farina, il filato, il vino sono capitali della produzione, rispettivamente, del pane, del tessuto, dell'acquavite.

Se il capitale è il risultato di un artificio, al quale l'uomo ricorre per accrescere il prodotto netto del suo lavoro, tutt'altra cosa è la moneta. È anch'essa lo strumento di un artificio, anch'essa ha per effetto remoto di far crescere la somma delle utilità delle quali l'uomo può disporre ; ma prossimamente non è che un mezzo escogitato per rendere possibile lo scambio, il quale non sempre tale sarebbe sotto la forma di baratto.

Due sono i caratteri costitutivi del capitale: esso è un prodotto relativamente al passato; in relazione al futuro è un mezzo di produzione. Se gli manchi l'attitudine ad aiutare la produzione futura, un dato bene sarà una ricchezza, non già un capitale; sarà un capitale in potenza, non mai un capitale in atto. Perchè sia capitale, non basta che il prodotto possieda la proprietà di potere aiutare la produzione futura; occorre ch'esso sia effettivamente destinato ad aiutarla. — Come prodotto del lavoro passato, la moneta possiede uno dei caratteri costitutivi del capitale; ma essa sarà un mero capitale in potenza, se rimane oziosa — se non è adoperata a comprare della farina, del filato, del vino, da convertire in pane, tessuto, acquavite. E quando abbia tale destinazione, sarà un bene di ordine superiore, secondo la nomenclatura mengeriana: perchè servirà a tradurre in capitale attivo il capitale potenziale, rappresentato, nel nostro esempio, dalla farina, dal filato, dal vino — i soli prodotti che, come beni di prim'ordine, saranno veri capitali. La moneta, adunque, può essere, ma non è necessariamente capitale. Appunto perciò, essa non costituisce tutto il capitale sociale. Il capitale attivo esistente in una società è rappresentato dalla massa delle materie prime, dei materiali e degli strumenti applicati a produrre, nelle molteplici forme rese possibili dalla divisione del lavoro. Per essere capitale *in atto*, le ricchezze debbono permutarsi fra loro, passando dalle mani di coloro che le hanno prodotte in quelle di coloro che dovranno farle servire a nuova produzione. E la moneta, che rende possibile lo scambio e la traduzione in attuali di tanti capitali semplicemente potenziali, è un capitale di secondo ordine. Ma, come sappiamo, la quantità della moneta necessaria per rendere possibili gli scambi di tutta la ricchezza esistente rappresenta solo una debole frazione del complessivo valore delle ricchezze da permutarsi; questa copre un terreno smisuratamente più esteso del terreno occupato dalla moneta. Identicamente del rapporto fra la quantità dei capitali in potenza e quella della moneta.

In contrapposto alla dottrina che fa consistere il capitale esclusivamente nella moneta, un'altra ve n'è, per la quale il capitale è solo una quantità di valore. Ma come il capitale non è necessariamente moneta, non è capitale il valore. Anzitutto perchè il valore non è

necessariamente ricchezza. Ogni ricchezza ha valore perchè è utile e costa un sacrificio per conseguirla. Ma mentre la ricchezza è una cosa che può essere adoperata a soddisfare qualche bisogno, il valore, non essendo un oggetto, ma un rapporto, non ne ha che la potenziale attitudine. Confondere il valore con la ricchezza è scambiare una idoneità virtuale con una proprietà attuale. Tutti i rapporti uguali sono sempre sostituibili — mentre due ricchezze, aventi uguali valori, non sempre si possono sostituire: solo perchè due valori uguali possono esistere fra termini di specie assai differenti, nei bisogni e nelle materie atte a soddisfarli. Come fra due rapporti uguali di valore non sempre possono essere sostituiti i termini *bisogni* — supposti invariati i termini *prodotti*, capaci di soddisfarli; — così non sempre se ne possono sostituire i termini prodotti — supposti invariati i termini bisogni. Ricchezza e valore non sono adunque sinonimi. Fu osservato che il valore sostituito alla ricchezza è come il rimedio che, amministrato all'infermo, gli restituisce bensì la salute, ma non può togliere l'infermità passata e distruggere i dolori che n'ebbe a subire. Mentre, adunque, *a fortiori*, il capitale è necessariamente ricchezza, il valore non è necessariamente capitale — quando pure ogni ricchezza fosse capitale — ciò che, come abbiamo visto, non è. Non è vero, per ciò stesso, che i capitali siano soltanto dei valori risparmiati ed accumulati; delle somme di valori, indipendenti dalle sostituzioni che possano essere operate nell'elenco dei beni da cui, addizionati, quelle somme risultano ¹; che, in ultima istanza, il capitale si fondi su ciò, che esso permetta ai beni posseduti di conseguire un incremento di valore, e consista quindi in una determinata quantità di valori, indipendente dalle forme che essi possano momentaneamente assumere ².

A doppio titolo, adunque, capitale e valore differiscono profondamente fra loro: perchè il valore non è ricchezza; perchè la ricchezza non è necessariamente capitale.

¹ COURCELLE SENEUIL *Traité des Operations de Banque*. Paris, 1876, Guillaumin et Cie, 20.

² HILDEBRAND, *Op. cit.*, 75-77.

§ 36. — Dimostrata erronea la dottrina quantitativa, siamo dispensati dall'obbligo di discutere la supposta azione che la generale alterazione dei prezzi — creduta necessaria conseguenza di un incremento della quantità della moneta — eserciterebbe sul profitto industriale e sul sistema della produzione. Ciò di cui non possiamo, invece, dispensarci è l'esame della tesi — sulle tracce del Hume sostenuta da vari scrittori — dell'efficacia stimolatrice che avrebbe sulla produzione l'aumento successivo, invece che simultaneo, di tutti i prezzi.

Molte delle difficoltà che s'incontrano nella soluzione scientifica di problemi economici e molti, quindi, degli errori che ingombrano il terreno della scienza derivano da un errore di metodo: dal non distinguere l'aspetto statico da quello dinamico, quello dell'equilibrio da quello del movimento, che ha origine quando, turbato un dato equilibrio, si sprigionano delle forze economiche, le quali tendono a ripristinarlo o a generare un equilibrio diverso. Questa difficoltà si fa maggiormente sentire per i problemi più dibattuti, quelli la cui soluzione, in modo più o meno prossimo, interessa il maggior numero o che ci stringono maggiormente dappresso. Fra essi sono i problemi della *distribuzione* e quelli relativi ai *prezzi*. Nella discussione dell'argomento che ci occupa, frequentemente noi abbiamo incontrato, ed incontreremo ancora, questa confusione fra l'aspetto dell'equilibrio e quello del movimento, che tende a generare l'equilibrio. All'origine della scienza, e per molto tempo dopo, non si ebbe coscienza della necessità della distinzione della quale si tratta. Ciò non importa che tutte le proposizioni che costituiscono il patrimonio scientifico dell'Economia siano della medesima natura. Ed il momento è arrivato di riconoscere esplicitamente la distinzione e di attenersi insieme nella ricerca e nella esposizione. I tentativi isolati non mancano. Dei saggi ne abbiamo nei lavori del Patten¹ e del Clark². Ed il Pantaleoni, sorpassando i confini di determinate categorie, ha

¹ PATTEN, *Theory of Dynamic Economics*; nelle « Publications of the University of Pennsylvania ». Philadelphia, 1892.

² J. B. CLARK, *Distribution of Wealth*. London, Macmillan and Co., 1900.

recentemente discusso alcuni problemi dinamici di non comune importanza ¹.

Il prezzo presunto è uno degli elementi decisivi del successo industriale e mercantile. Se le circostanze in mezzo alle quali la produzione si svolge affidino che il prezzo di un prodotto, per una o per un'altra delle molteplici circostanze che mediatamente lo determinano, sarà spinto al rialzo, la previsione dell'aumento è l'impulso più poderoso che alla produzione si possa imprimere. Mentre il Ricardo e la scuola metallica sostengono l'immediata, simultanea, universale ed eguale alterazione dei prezzi, come conseguenza di un incremento della quantità della moneta, altri scrittori professano che, come effetto della causa indicata, l'alterazione dei prezzi richieda un certo tempo, sia cioè successiva, invece che contemporanea, ed influisca sui vari prodotti in diversa misura. Le variazioni della quantità della moneta non operano immediatamente sulle ragioni di scambio di tutti i beni. Com'è stato osservato, il livello dei prezzi si mostra agitato, salendo qua e là — come una raccolta di avena in un campo che sia stato diversamente fertilizzato, e molto tempo si richiede perchè le ragioni di scambio ritornino quelle di prima ². Sebbene conseguenza immancabile dell'incremento della quantità della moneta, l'aumento dei prezzi — scrisse il Hume — non è già immediato, ma esige un certo tempo, quello necessario affinchè la nuova moneta circoli in tutto il paese e passi per le mani delle varie classi della popolazione. È solo nell'intervallo — egli continua — fra il momento, cioè, nel quale la moneta è acquistata e quello in cui i prezzi rialzano, che la nuova moneta è favorevole all'industria. Seguendola nel suo corso attraverso tutto il corpo sociale, sarà facile di trovare che dapprima essa stimola la diligenza di ognuno ed indi fa crescere il prezzo del lavoro. Come conseguenza di ciò : in qualunque paese nel quale la moneta incominci a circolare in maggior abbondanza di prima, ogni cosa assume un nuovo aspetto, l'industria acquista

¹ M. PANTALEONI, *Di alcuni Fenomeni di Economia dinamica*; in « Giornale degli Economisti », vol. XL, 211-254.

² J. F. JOHNSON *Money and Currency in relation to Industry, Prices and the rate of Interest*. Ginn and Co., Boston, 130.

nuova vita, il mercante diviene più intraprendente, il manifattore più diligente ed intelligente, e, financo, l'agricoltore segue il suo aratro con alacrità ed attenzione crescenti ¹. — In termini più o meno consimili, non pochi scrittori professano la stessa dottrina. Fra i più autorevoli, il Jacob scrisse che il nuovo metallo imprime al potere produttivo un nuovo impulso, il quale continuerà fino a quando l'aumento della quantità del metallo non cessi di deprimerne il valore, in relazione a quello degli altri prodotti. Un accrescimento della quantità della moneta, in definitiva, influisce in modo uguale sul prezzo di tutte le cose, secondo il Cairnes ; ma prima che ciò avvenga, un tempo più o meno lungo dovrà decorrere: e durante questo transitorio periodo l'azione del nuovo metallo sui prezzi non sarà uniforme, alcune categorie di prodotti essendo influenzate molto più energicamente di altre; generalmente i prezzi saliranno, ma a periodi disuguali. Nulla, per altro, egli aggiunge, esservi di *ex lege* in questa disuguale influenza della medesima causa sul prezzo dei vari beni; il fenomeno essendo governato da due condizioni. La prima consisterebbe in ciò, che per le varie specie di prodotti, l'aumento del prezzo sia in ragion diretta della difficoltà di aumentarne la produzione o l'offerta. E la difficoltà sarebbe maggiore o minore secondo che nella fabbricazione del prodotto preponderi l'opera della natura o quella dell'uomo: i prodotti naturali contrapposti ai manufatti. Per la seconda condizione, l'effetto di una nuova moneta sui prezzi dei vari paesi sarebbe diverso, a seconda del modo differente nel quale nei vari paesi sia costituito l'apparecchio della circolazione. E quanto alla misura dei vantaggi che i diversi paesi ritraggono dall'azione del nuovo metallo esercitata sui prezzi, sono decisive le relazioni geografiche e commerciali dei vari luoghi con le nuove miniere: mentre nella rivoluzione dei prezzi del xvi secolo il movimento favorì la Spagna, il Portogallo e l'Olanda, e l'Inghilterra — più lontana dalla principale sorgente del nuovo metallo — ricevette le sue provviste più lentamente e per l'opera di correnti più scarse; nel movimento metallico della metà del xix secolo le parti

¹ HUME, *Essays*. London, Ward, Lock and Co., 170.

s'invertirono ed il mutamento monetario fu favorevole agli anglosassoni ¹. — E come il Cairnes, sostanzialmente il Sidgwick. Le nuove quantità di metallo non agiscono uniformemente sui prezzi dei beni. Dapprima innalzano le mercedi ed i profitti di coloro che esercitano l'industria mineraria, indi i prezzi dei beni ch'eglino specialmente consumano — ed in modo disuguale, secondo le condizioni nelle quali sono prodotti — e così s'insinuano, con gradi diversi di velocità, nei vari canali degli scambi ². — Il Walker ³, che è uno di coloro i quali con maggiore enfasi, e sistematicamente, abbian messo in evidenza la dottrina — della quale affermò che abbia anticipato i migliori risultati della ricerca e del pensiero contemporanei — commenta la dottrina del Hume. Raramente, se mai, i salari salgono così rapidamente come il prezzo dei prodotti, e raramente o mai i prezzi delle materie prime crescono, come effetto di un aumento nell'offerta della moneta, quasi sempre aumentano solo dopo e per mezzo di un incremento del prezzo dei beni nei quali saranno trasformati. È in questo intervallo, in questa intermedia situazione, che la crescente quantità di moneta esercita la sua virtù sullo spirito d'intrapresa. Ed oltre al commentarla, la delimita; dicendo che la dottrina sia vera allorchè l'incremento della quantità della moneta non sia tanto cospicuo da disorientare il produttore mediante un troppo rapido rialzo di prezzi, o da rendere impossibile qualunque calcolo moderato. — Così il Patterson: la tendenza dei prezzi a rialzare è un nuovo stimolo allo spirito d'intrapresa; il prezzo di ogni prodotto tendendo ad aumentare assicura all'intraprenditore un maggior profitto ⁴. — Così il Nicholson: le scoperte del secolo xvi stimolarono l'attività produttiva; se non avessero avuto altro effetto che di mutare le condizioni dei debitori e dei creditori, l'Europa sarebbe rimasta

¹ CAIRNES, *Essays on the gold question*: in «Essays in pol. Econ.», London, Macmillan and Co., 56-57, 60-64, 66-68, 150.

² SIDGWICK, *Principles of pol. Economy*. 2nd ed. London, 1887, Macmillan, 240.

³ FR. WALKER, *Money*, London, 1878, Macmillan, 85. — *Money and Industry*, London, 1880, Macmillan, 92.

⁴ H. R. PATTERSON, *Op. cit.*, II, 273.

immobile nel suo sistema medievale¹. — E così il De Viti de Marco: il quale, distinguendo gli effetti della nuova moneta in due classi, quelli costituenti il periodo dinamico, e quelli che costituiscono il periodo statico, sostiene che nel primo la nuova quantità di moneta, la quale si traduce in rialzo di prezzi, stimola la produzione; nell'interesse di ciascun singolo produttore, il prezzo, quale ch'esso sia, reale o nominale, essendo la premessa obbligata di qualunque produzione².

Abbiamo già assodato che il valore complessivo dei beni è determinato da cause proprie di ciascun bene, alle quali è estranea la quantità della moneta; e, d'altra parte, che è il valore dei prodotti che si debbono permutare ciò che, a parità di valor suo proprio, determina la quantità dello strumento della circolazione — per modo che la quantità della moneta non ha alcuna azione sul prezzo dei beni speciali. Non è, però, men vero che una nuova quantità di metallo, superiore ai bisogni del traffico, abbia la tendenza ad assumere la forma della moneta, che è quella sotto la quale più facilmente troverà un impiego immediato; e non è, per ciò stesso, men vero, che una nuova quantità di moneta possa momentaneamente trovare uno sbocco, convertirsi in aumento di domanda di tali prodotti e col rialzo del prezzo stimolarne la produzione. Ma si presenta la questione di sapere, se la produzione evocata dalla nuova moneta possa trovare uno sbocco *definitivo*, per modo che il suo incremento possa dirsi acquisito e rappresentare una nuova massa di utilità, sotto forme specifiche, assicurata alla massa degli uomini; o piuttosto non debba riconoscersi che la nuova produzione sia da considerarsi, a pari condizioni, come soverchia, perchè non resti invenduta, si sperimenti esuberante la moneta che l'ha evocata, e sia temporaneo il rialzo del prezzo, destinato a tramutarsi in ribasso. — Coloro che pensano il contrario dimenticano la condizione inesorabile dalla quale dipende lo sbocco di un prodotto e l'ufficio di mero strumento di indiretta permutazione che la natura delle cose assegna alla moneta. La nuova produzione, pari in valore al valore della moneta che, nell'ipotesi, l'ha suscitata, fu possibile non perchè il suo autore si

¹ NICHOLSON, *Op. cit.*, 187-188.

² DE VITI DE MARCO, *Op. cit.*, 9-10, 191-192.

tenesse pago di riceverne definitivamente in cambio l'equivalente sotto forma di metallo ; ma perchè ne desidera l'equivalente sotto forma di beni speciali. Provvisoriamente, egli si accontenta di riceverlo sotto forma di moneta ; ma se, prima o poi, sul mercato non trovi come smaltire la moneta, perchè il prodotto che desidera non sia stato a sua volta creato, la sua aspettativa rimarrà delusa, e l'aumento di produzione, momentaneamente verificatosi, non potrà mantenersi. E la crisi di sovrabbondanza è il risultato immancabile dell'alterazione dei prezzi, conseguenza di nuove quantità di metallo prodotte in condizioni che ne impongono il ribasso ; com'è immancabile l'azione che il rialzo di alcuni prezzi esercita su alcuni rami di produzione. Il prezzo è la guida del produttore : se questo rialza, egli trova il suo tornaconto ad estendere la sfera della sua industria. Il rialzo del prezzo, però, può essere nominale. Ma non sempre è possibile distinguere il movimento nominale da quello reale. I primi possessori del nuovo metallo, credendosi nel momento più ricchi, spendono di più. Il mercato reagisce coi prezzi. Non tutti i produttori, per altro, sapendo distinguere il rialzo reale da quello nominale dei prezzi, molti producono di più di quanto i bisogni consentirebbero. Ma anche quando sia possibile di distinguere il movimento dei prezzi nominali da quello dei prezzi reali, il produttore calcola che potrà sfruttare la posizione prima che sopraggiunga il ribasso. Molti ragionando nello stesso modo, la produzione sovrabbondante sarà generale. Non tarderà, però, a riconoscersi l'errore di aver prodotto di più, quando il bisogno dei consumatori era rimasto immutato. E la caduta dei prezzi sarà l'effetto inevitabile dell'errore riconosciuto.

Ma indipendentemente da ciò, e considerando più strettamente l'ipotesi del Hume, l'incremento di produzione, supposto necessaria conseguenza dell'alterazione successiva e disuguale dei prezzi, non potrebbe consistere in un incremento della produzione complessiva, ma potrebbe restringersi a quello di talune imprese ; di quelle esercitate da coloro i prezzi dei cui prodotti crescono ed i quali traggono vantaggio da questa condizione di cose ; perchè si suppone sia rimasto immutato il prezzo degli elementi che ne costituiscono il costo, quello delle materie prime e quello del lavoro. Ma all'aumento della produzione

di queste imprese corrisponde una diminuzione nella produzione delle industrie esercitate da coloro i quali, per il movimento parziale e disuguale dei prezzi, sono costretti a subire una perdita; come si vedrà trattando degli effetti del ribasso del valore della moneta sulla distribuzione della ricchezza sociale. La questione, adunque, direttamente è piuttosto di distribuzione che di produzione. È di produzione solo indirettamente; ma nel senso opposto a quello di cui nella dottrina del Hume: perchè stremate, dalle imprevedibili oscillazioni del valore della moneta, le facoltà di classi intere della popolazione, la produzione n'è scoraggiata; ridotta, o addirittura arrestata, quando le oscillazioni siano capricciose e violente. Una quantità di scrittori¹ attribuiscono all'incremento della quantità dei metalli preziosi un'azione benefica sul sistema della produzione. Senonchè, indipendentemente dalla circostanza che l'aumento della produzione in definitiva può essere illusorio, nessuno ha fornito la prova irrefutabile che il rapporto causale fra l'aumento della quantità del metallo e quello della produzione sia nel senso che il primo fenomeno sia causa ed il secondo effetto; potendo il rapporto esistere nel senso inverso; potendo, cioè, avvenire che l'aumento della quantità della moneta, a valore immutato, sia l'effetto dell'industria e del traffico cresciuti, o che l'attività dell'industria e lo sviluppo dello spirito d'intrapresa siano la causa del diminuito valore della moneta quando questo sia un fatto accertato.

§ 37. — L'aumento della quantità esistente di moneta eserciterebbe, inoltre, uno stimolo diretto sulla produzione spingendo al ribasso la ragione dell'interesse e, corrispondentemente, al rialzo il profitto dell'impresa. Prima che agisca sui prezzi e possa essere quindi esportata, la moneta, in cerca d'impiego sul mercato monetario, determinerebbe un ribasso della ragione dell'interesse². Il primo effetto della scoperta

¹ E. SEYD, *The Decline of Prosperity: its insidious Cause and obvious Remedy*. London, 1879, Stanford, 16-18. — V. BONNET, *Études sur la Monnaie*. Paris, 1870, Guillaumin et Cie, 13-17, 57-58. — E. DE LAVELEYE, *La Question monétaire en 1881*. Bruxelles, 1881, Muquardt, Merzbach et Falk, IV, 16.

² E. DE LAVELEYE, *Le Marché monétaire*. 141.

di nuove miniere o di una cresciuta produzione di metalli preziosi è un aumento della quantità del capitale prestabile, la forma più efficiente del quale è la moneta. Sia dopo coniato, sia dopo semplicemente saggiato, il nuovo oro è depositato in banco; ed il banchiere, avendo una maggiore quantità di moneta a disposizione, può scontare una medesima quantità di cambiali ad un tasso minore — quando, crescendo la domanda, non aumenti gli *sconti* al tasso ordinario ¹. Fuvvi sempre, d'altra parte, nella storia del mondo, come v'è tuttora in ogni paese, un gran numero di naturali risorse, pronte ad essere utilizzate; ma perchè possano dare un profitto si richiedono considerevoli spese. Quando il capitale sotto forma di moneta è scarso, a causa della ragione dell'interesse, le intraprese diventano ineseguibili, perchè non promettono alcun profitto. Non così quando la moneta è abbondante ². Non solo codesta azione della nuova moneta sulla ragione dell'interesse sarebbe indefettibile, ma per qualcuno essa è la prima in ordine cronologico, e da essa sgorgano tutti gli altri effetti che l'incremento della quantità della moneta eserciterebbe sul sistema della produzione. Secondo il Newmarch, infatti, il rialzo delle mercedi e dei prezzi e l'aumento del traffico, osservati all'epoca delle scoperte d'oro della metà del secolo passato, sarebbero stati effetti del ribasso dello sconto e dell'interesse e delle più abbondanti e più facili anticipazioni di capitali, e non già dell'incremento della circolazione ³.

Prima di discutere il problema, si osservi che il basso interesse della moneta non sempre è legato ad economica prosperità, come non sempre l'alto interesse è indizio di condizione economica depressa. V'è un basso interesse ch'è l'effetto di abbondanza di capitali e di piena sicurezza della loro restituzione, e ve n'è, per contro, uno ch'è la conseguenza di ristretto campo d'impiego o di poca produttività del capitale. Ciò che importa, d'altra parte, non è l'altezza assoluta, ma quella relativa dell'interesse. Regolandosi sempre sulla potenza produttiva del capi-

¹ PATTERSON, *Op. cit.*, II, 262-266.

² ID., *Ibid.*, II, 271-272.

³ G. NEWMARCH, *Le Nuove Quantità d'oro*; nella « Bibl. dell'Econ. », vol. V della s. s., 921-922.

tale, la ragione del suo interesse può crescere senza che ne soffra la generale prosperità, come può diminuire senza che essa ne riceva alcun beneficio. L'interesse è più alto in America che in Europa — scriveva il Wolowski — perchè coloro i quali adoperano il capitale ne ricavano di più; è più alto oggi in Inghilterra di quello che fu mezzo secolo fa. Maggiore è il numero delle imprese che permettono larghi profitti, maggiore è il tornaconto ad usare ad un prezzo elevato i capitali occorrenti ¹.

In un regime di puro baratto la ragione dell'interesse del capitale è determinata dal costo di riproduzione del suo uso temporaneo. Sul valore dell'uso temporaneo del capitale come su quello dell'uso della proprietà di qualunque bene, la quantità del prodotto del cui valore si tratta non ha un'influenza incondizionata: esercita sul valore l'azione sua se e nella misura in cui la quantità possa influire sul costo di riproduzione del prodotto. Se, e nella misura in cui, nel senso indicato, ciò sia possibile, la ragione dell'interesse, a parità di utilità, dipende dalla quantità del capitale. Nel regime dello scambio si hanno due specie di capitali: la moneta e tutti gli altri prodotti del lavoro passato, capitali possibili dell'industria futura. E trattasi di sapere se l'interesse del capitale moneta è fissato dalla medesima legge che regola quello di ogni altro capitale oppure da una legge diversa. E qui la sola questione da risolvere è quella di vedere se, e fino a qual limite, le due specie di capitali, il capitale monetario ed il capitale costituito da beni speciali, siano fra loro sostituibili: se, e fino a qual segno, gli altri capitali possano essere sostituiti dal capitale monetario. E, prima di tutto, si chiede se un capitale speciale può sostituirne un altro.

Sebbene ogni prodotto abbia qualità tali che non tutte, o non tutte nello stesso grado, si rinvencono in un altro — in relazione alla differenza del loro costo, ed a pari utilità — talora avviene che due prodotti, fisicamente diversi, siano economicamente identici, per modo che l'uno può essere surrogato dall'altro, così nel caso in cui il prodotto debba

¹ L. WOLOWSKI, *Le Change et la Circulation*. Paris, 1869, Guillaumin, 475-476.

servire come bene diretto, come in quello nel quale sia desiderato come futuro capitale. Talora, ma non sempre. Nei rapporti dell'individuo, la moneta può sostituire i beni speciali. Nella supposizione che il prodotto esista sul mercato, per l'individuo il possesso della moneta equivale a quello del prodotto; poichè il possesso della moneta gli assicura quello del prodotto. E quando ciò avviene ed il prodotto sia un bene strumentale, l'interesse del capitale-moneta, detto talora sconto, segna il limite della ragione dell'interesse per una quantità equivalente di capitale speciale. — Ma se capitali speciali e capitale monetario sono sostituibili per l'individuo, non sono tali per la società. Allo scopo del consumo, ed a quello della produzione futura, essa ha bisogno di una provvista di beni speciali, diversi nella specie e nella quantità, e nessuna quantità equivalente di moneta può prendere il posto dell'uno o dell'altro dei beni dei quali si tratta. Idonea a soddisfare le esigenze degli scambi, la moneta è inetta a soddisfare altrimenti i bisogni degli uomini, per il consumo come per la produzione. Ciò importa che il mercato dei capitali è ben distinto dal mercato monetario, e che l'interesse differisce dallo sconto. — Quando si accorda un prestito così come quando si paga una mercede od una rendita, ciò che in definitiva si dà non è il danaro, ma il diritto ad una quantità della produzione sociale, corrispondente ad un certo valore; avendo il prestatore acquistato col diritto col cedere in sua vece una ricchezza, che può bene essere divenuta un capitale. Cosicchè l'oggetto dell'imprestito è altrettanto capitale, e la moneta è solo lo strumento della sua trasmissione¹. La dottrina che fa dipendere la ragione dell'interesse dalla quantità della moneta o dei metalli preziosi confonde appunto il capitale con la moneta. L'interesse è il compenso per l'uso del capitale sotto l'una o sotto l'altra delle forme molteplici che può rivestire; non è necessariamente il compenso per l'uso temporaneo della moneta, in un regime di puro credito come in un regime puramente metallico od in un regime misto. Nell'ipotesi nella quale gli scambi avessero luogo senza il materiale intervento della moneta e l'imprestito del capitale

¹ J. S. MILL, *Principles*, 297.

seguisse senza il passaggio della moneta o di un suo surrogato da una mano all'altra, l'interesse dipenderebbe soltanto dal costo di riproduzione dell'uso del capitale disponibile ; e la moneta non avrebbe altra funzione che quella di unità di conteggio. Nel maggior numero degli imprestiti, la moneta non interviene : l'affittuario di una casa, di un terreno, di una fabbrica, di uno strumento paga il compenso per l'uso dell'altrui capitale, alla stessa guisa in cui lo paga chi ottiene lo sconto di una cambiale. Molte compre hanno luogo ogni momento contro promessa di pagamento del prezzo e del corrispondente interesse; e pagandosi in consimili casi, non sulla moneta, ma sull'uso anticipato dei prodotti speciali comprati a credito, la ragione dell'interesse non dipende dalla quantità della moneta disponibile, ma dal costo di riproduzione dell'uso anticipato del capitale sotto varie forme. In un paese, poi, che abbia uno sviluppato sistema di credito, gli uffici monetari raramente sono compiuti con l'intervento della moneta. Contro la dottrina che sulla ragione dell'interesse può influire, non la quantità della moneta, ma quella del capitale, si fa valere che, sebbene sia vero che coloro i quali prendono a prestito ciò che, in fondo, desiderano siano dei capitali speciali, è vero pure che quello che in primo luogo desiderano sia la moneta, perchè sia con essa ch'eglino possano acquistarli ¹. Ma coloro medesimi i quali muovono l'obiezione sono talora costretti a confutarla, sostenendo che la ragione dell'interesse non dipende necessariamente dall'estensione della circolazione ; non essendo d'ordinario sotto forma di consegna di danaro metallico o di biglietti di banco che le grosse anticipazioni si fanno. L'anticipazione per parte del Banco d'Inghilterra di mezzo milione ad un sensale di cambio, perchè egli possa scontare una quantità maggiore di effetti, avverrà con l'apertura di un credito in conto corrente. Della somma egli si servirà per mezzo di assegni bancari, rilasciati a coloro dei quali sconterà gli effetti. Rimessi da coloro che li hanno ricevuti ai propri banchieri, e da questi al Banco che fece l'anticipazione, essi saranno nei suoi libri accreditati ai conti intestati ai banchieri. Sono siffatti prestiti che agiscono sul mercato

¹ DE LAVELEYE, *Le Marché monétaire*, 138.

monetario, abbassando la ragione dell'interesse e stimolando gli affari ¹. — Il mercato monetario e quello dei capitali non sono identici, e l'interesse non dipende dalla quantità della moneta perchè — inoltre — un effetto è sempre proporzionale alla sua causa. Dopo la scoperta delle Indie, secondo il Hume, i prezzi quadruplicarono, ed è probabile che la quantità dell'oro e dell'argento sia più che quadruplicata; ma l'interesse non diminuì di più della metà ². In California, dove dell'oro si faceva strame, l'interesse salì all'8 %. Erronea è la ragione addotta per spiegare il fatto dell'altissima metà dell'interesse in California ed in Australia, non ostante la grande abbondanza del metallo: che l'oro, cioè, più che moneta, fosse ivi una merce e, perchè tale, la sua abbondanza non abbia potuto influire sull'interesse, a quella guisa in cui non avrebbe potuto influirvi l'abbondanza del ferro e del piombo ³. L'oro non è moneta coniata, e ciò che si dà e si prende a prestito è l'oro coniato, non quello in verghe; ma il metallo può convertirsi in moneta; e se sul luogo non vi sono zecche, si può inviarlo altrove per farlo coniare; nè le spese di trasporto nè quelle di coniazione possono mai spiegare l'alta ragione dell'interesse sugli'imprestati di capitale monetario.

Il metallo prezioso è un bene come tanti altri, e non esercita sulla ragione dell'interesse un'influenza diversa da quella che possa esercitarvi in proporzione del suo valore il cotone. È semplicemente questione di valori, quando si cerca di sapere le relative influenze dei prodotti. Ciascuno contribuisce la sua quota al grande oceano del capitale circolante o al potere di traffico che regola tutti i valori. In questo oceano l'oro e l'argento galleggiano allo stesso livello del grano e del cotone; ed il ferro, il rame, il cotone divengono leggieri come le piume o come il sughero ⁴. Il metallo non ha con gl'imprestati un rapporto diverso da quello che possa avervi qualunque forma di capitale. Nella sua qualità di strumento di misura del valore, la moneta adempie

¹ DE LAVELEYE, *Le Marché monétaire*, , 235-236.

² HUME, *Op. cit.*, 176.

³ DE LAVELEYE, *Le Marché monétaire*, 144.

⁴ WILLSON, *Monetary Science*, 95-96, 181.

sul mercato dei prestiti un ufficio analogo a quello del quintale sul mercato del grano.

Coloro i quali affermano che l'abbondanza della moneta sia causa di basso interesse confondono un effetto collaterale con la causa; perchè quella medesima industria, la quale determina il ribasso dell'interesse, comunemente produce una gran quantità di metalli preziosi. Una quantità d'intraprese che fabbrichino prodotti raffinati ed abbiano a loro disposizione mercati vigili ed intraprendenti porteranno della moneta in un paese. La medesima causa, moltiplicando le cose utili alla vita ed estendendo l'industria, accumula molte ricchezze nelle mani di persone che non sono proprietarie di terre e provoca con ciò una diminuzione dell'interesse. Ma sebbene esuberanza di moneta e basso interesse derivino dalla industria e dal commercio, i due risultati sono del tutto indipendenti fra loro ¹.

La credenza che la ragione dell'interesse sia principalmente determinata dalla quantità della moneta può essere stata rafforzata da una interpretazione erronea del fatto che, dopo un subitaneo incremento di moneta e di metalli preziosi, dovuto alla conquista, l'interesse diminuì non solo nel paese nel quale il fenomeno avvenne, ma anche nei paesi circostanti, appena la moneta si sparse e s'insinuò dappertutto. È il caso dell'interesse in Ispagna, mezzo secolo circa dopo la scoperta delle Indie occidentali, secondo informa Garcilaso della Vega, e quello degli altri paesi dell'Europa, dove, dopo quell'epoca, l'interesse cadde gradualmente dappertutto; il caso di Roma dopo la conquista d'Egitto, dove, secondo Dionisio, l'interesse scese dal 6 al 4 %. Ma il fenomeno si spiega altrimenti che con la quantità come mera quantità. Per il fatto della conquista, il metallo cade in poche mani e si accumula in grandi somme, in cerca di un gran reddito, sotto forma di acquisto di fondi o sotto quella d'interesse. Necessariamente, segue per poco tempo ciò che avverrebbe in grazia di una grande estensione dell'industria e del commercio. La diminuzione del numero di coloro che danno su quello di coloro che prendono a prestito fa diminuire la ragione

¹ HUME, *Op. cit.*, 181.

dell'interesse, e tanto più sollecitamente quanto più coloro che hanno acquistato le grosse somme per deficienza d'industria non trovino nel paese altro modo d'impiegare il danaro che non sia quella di prestarlo. Ma dopo che la nuova massa di metallo è stata digerita ed ha circolato per tutto il paese, gli affari ritornano subito al loro antico livello. La moneta potrà bene far sentire i suoi effetti sotto la forma di prezzi cresciuti; ma, non essendo più concentrata in grandi masse, il rapporto fra coloro che hanno bisogno di dare e quelli che hanno bisogno di togliere in prestito ritorna quello che prima era, e ritorna con esso l'interesse più elevato ¹. In altri termini, all'improvviso ribasso del costo di riproduzione per l'uso della moneta che immediatamente segue la conquista succede, com'è detto, il suo rialzo e, insieme con esso, quello della metà dell'interesse.

Ma, se non sulla ragione dell'interesse, l'aumento o la diminuzione della quantità della moneta possono esercitare la loro azione sul tasso dello sconto. Se, infatti, si lanciasse improvvisamente sul mercato una sufficiente quantità di metallo, la ragione dello sconto, come effetto immediato, non potrebbe che ribassare, perchè l'incremento dell'offerta si tradurrebbe in decremento del costo di riproduzione dell'uso della moneta. L'aggiunta di 8 milioni di oro alla riserva metallica del Banco d'Inghilterra, fra gennaio 1851 e luglio 1852, per la maggior parte del 1858 ridusse lo sconto sul mercato dal 3 al 2 % ed all'1 ½ %. Per effetto dello sconto, diminuì la ragione dell'interesse. Ma l'azione fu temporanea. Come conseguenza immediata dello sconto ribassato, diminuì il costo di produzione, aumentarono i profitti, fu stimolato lo spirito d'intrapresa, crebbero le domande di capitale monetario; ma nel 1859 risalì la ragione dello sconto. Il nesso fra il ribasso dello sconto e l'aumento delle riserve bancarie disponibili non è smentito dal fatto che, sebbene nel Regno Unito, in 3 anni, sino alla fine del 1856, fossero arrivati non meno di 90 milioni, lo sconto superò il 5 %, mentre con soli 8 milioni si ebbe uno sconto del 2 ½ %. Molti fatti spiegano la differenza fra i due casi: le scarse raccolte del 1855 e del 1859, le spese di

¹ HUME, *Op. cit.*, 181-183.

guerra del 1854-55, il rapido e largo assorbimento di capitali in nuove intraprese ¹.

Nè può sostenersi che l'azione della quantità della moneta sull'interesse sia mediata, esercitata, cioè, per il tramite dello sconto; perchè quantunque sia vera la tendenza di tutte le forme di remunerazione a livellarsi in ogni specie d'impieghi, è vero altresì ch'essa non riesce quasi mai a generare un unico tasso. Si sostiene, invece, che tutte le specie d'interesse della moneta — interesse attivo e passivo di conti correnti, di depositi, di crediti ipotecari ecc. — seguano nei loro movimenti il movimento della ragione dello sconto, parte direttamente, parte, e in molto maggior misura, per mezzo dell'influenza che il tasso dello sconto esercita sul mercato monetario. Quando difetta di moneta, il banco aumenta la ragione dello sconto e al tempo stesso aggrava, e in più alta misura, gli affari di conto corrente attivo; viceversa, per non lasciare oziosa la moneta, quando essa abbonda, il banco facilita, parallelamente, gli affari di sconto e quelli di conto corrente. Allorchè il saggio dello sconto è alto, il banco più facilmente concede ai depositi un tasso più alto d'interesse che quando il saggio bancario è basso. Similmente, il tasso dell'interesse passivo — quantunque non in così stretta dipendenza come l'interesse per il conto corrente — segue nei suoi movimenti il suo tasso attivo e lo sconto. Se l'aumento dello sconto e, mediatamente, quello dell'interesse delle cartelle emesse dagl'istituti di credito ipotecario, ha prodotto l'aumento del saggio dell'interesse passivo, gl'istituti debbono innalzare anche la ragione dell'interesse attivo, per non operare a perdita ². Tutto ciò prova soltanto la continua tendenza delle varie specie d'interesse a pareggiare la forma, oggi prevalente e tipica — lo sconto; non prova che equilibrio realmente vi sia. A parte che sarebbe contraddittorio l'ammettere parità fra l'interesse attivo e quello passivo dei conti correnti, dei depositi e delle operazioni ipotecarie; sta in fatto, quanto al controllo della ragione dello sconto sulle altre forme d'interesse del danaro, che,

¹ TOOKE and NEWMARCH, *History of Prices*, VI, 200-202.

² ERNEST VOYE, *Ueber die Höhe der verschiedenen Zinsarten und ihre wechselseitige Abhängigkeit*. Jena, 1902, G. Fischer, 16-18.

appena l'equilibrio accenni a stabilirsi, entrano automaticamente in azione delle forze che generano un nuovo disequilibrio. Perchè quella tendenza all'equilibrio fra saggio di sconto e ragione d'interesse divenisse equilibrio reale, bisognerebbe che il banchiere avesse una libertà che non ha nel disporre dei depositi; bisognerebbe che egli potesse tutti collocarli, a suo libito, in operazioni di breve o di lunga durata: laddove è risaputo che, essendo rimborsabile a richiesta o a brevissimo termine dalla richiesta, una gran parte dei depositi non può essere impiegata che in operazioni, le quali permettano un ritorno sollecito della moneta.

Se la moneta — almeno per l'individuo — può sostituire i capitali speciali, in nessun caso i capitali speciali possono sostituire la moneta. Anzitutto perchè, se non sempre, talvolta la moneta è lo strumento non surrogabile degli scambi e della trasmissione del capitale da colui che dà a colui che prende a prestito. In secondo luogo perchè, nel maggior numero dei casi, essa è il solo mezzo di pagamento delle obbligazioni monetarie che non ammettono ritardi. In questo secondo caso, la dottrina che la ragione dell'interesse dipenda, non dal costo di riproduzione della moneta, ma da quello del capitale, vera per i prestiti il cui prodotto può servire a procurar capitali sotto una forma o l'altra, non è vera per quelli contratti per far fronte a pagamenti; vera per gli affari di borsa, non è tale per gli affari di banco. Chi deposita danari in un banco non deposita capitale esuberante, ma denaro superiore ai bisogni dei suoi pagamenti: come prova la facoltà che si riserva di ritirare entro breve termine il deposito. Se altrimenti fosse, comprerebbe titoli, non si accontenterebbe di un lievissimo o di nessuno interesse. Perciò lo sconto si distingue dall'interesse. La esuberanza o la deficienza della moneta non esercita sempre un'azione, almeno diretta, sull'interesse, eccettuato il caso ch'essa sia accompagnata anche da esuberanza o da deficienza di capitale; mentre la esercita indubbiamente sul tasso dello sconto. Ogni esuberanza di moneta è, perciò stesso, esuberanza di capitale monetario, se non di capitale in genere; perchè quando si può disporre di una quantità di moneta superiore a quella necessaria a fronteggiare i pagamenti, si dispone, di fatto, di una quantità maggiore di quella che occorre per soddisfare

le obbligazioni contratte per l'industria. Sebbene non coestensiva con una deficienza di capitale circolante, ogni deficienza di moneta si manifesta, di fatto, come scarsenza di capitale circolante. Perciò, inoltre, in contrapposto alla ragione dell'interesse, il tasso dello sconto offre notevoli oscillazioni ¹. Ciò spiega come, non di rado, sia possibile l'apparentemente strano fenomeno di uno sconto che si spinga fino al 10 % quando l'ordinario interesse dei fondi pubblici e degli impieghi durevoli, in generale, oscilli lievemente intorno al 3 % ².

Poichè la quantità della moneta può esercitare un'azione sullo sconto; e poichè, come sappiamo, per l'individuo la moneta talora può sostituire il capitale; trattasi di sapere la durata, l'estensione e la natura dello stimolo sulla produzione di una quantità cresciuta di moneta. L'aumento della quantità dipende: o da eccesso delle esportazioni sulle importazioni; o da incremento di produzione di metallo, dovuto ad errore di calcolo, od a progressi tecnici che ne abbiano fatto diminuire il costo. Nel primo caso il ribasso è temporaneo, e dura fino a che il corso del cambio non si sia livellato (§ 19). Quando è dovuto ad errore di calcolo, e non alteri il valore della proprietà del metallo, l'esuberanza, senza dubbio, deprime il prezzo del suo uso temporaneo, cioè la ragione dello sconto; l'aumento della quantità modificando al ribasso, nell'opinione di chi ha bisogno di denaro, il costo di riproduzione del suo uso temporaneo. Allorchè l'aumento della produzione è dovuto ad un perfezionamento tecnico che ne abbia diminuito il costo, e la maggior produzione è necessariamente accompagnata da un ribasso del valore del metallo, trattasi di sapere di quale natura sia l'azione esercitata sulla produzione dallo sconto, il quale, per la mutata quantità offerta di metallo, come nell'ipotesi precedente, non può che ribassare. L'azione stimolatrice del ribasso dello sconto è temporanea: dura finchè dura il periodo dinamico. Lo stimolo v'è, come fu spiegato, perchè il ribasso dello sconto non può essere controbilanciato da un uguale rialzo di prezzi nominali, successivo, invece che contemporaneo, e disuguale. Ciò importa riduzione

¹ HILDEBRAND, *Op. cit.*, 89-97.

² MESSEDAGLIA, *La Moneta*, II, 66-67.

di spese a prezzo invariato, o variato meno, e profitti più o meno cresciuti. Ma cessato il periodo dinamico, quando cioè tutti i prezzi si saranno aggiustati al nuovo valore della moneta — nell'ipotesi che tutti subiscano un rialzo pari al corrispondente ribasso del valore del metallo — ogni azione stimolatrice sparisce. Il Hume, a quanto sembra per il primo, lo Smith poi, ed altri scrittori non pochi in seguito, dimostrarono che, nella condizione statica, l'aumento della massa della moneta nulla può sulla produzione per l'intermediazione dello sconto. Se tutto l'oro d'Inghilterra fosse annichilato ed al posto di una ghinea fossero sostituiti 21 scellini, la moneta non sarebbe più abbondante di prima; si adopererebbe l'argento in luogo dell'oro. Se l'oro divenisse così abbondante come il rame, la moneta non sarebbe così abbondante, nè l'interesse sarebbe più basso: sarebbero gialli gli scellini e bianchi i mezzi soldi. Lo stesso interesse ha lo stesso rapporto con la somma prestata. Chi presta una data quantità di lavoro o di beni, ricevendo in compenso 5 %, riceve sempre una quantità proporzionale di lavoro o di beni, comunque rappresentata, da moneta gialla o bianca, da una libbra o da un'oncia ¹. In termini equivalenti per il risultato finale discusse la questione A. Smith. I profitti del capitale non sono misurati, egli scrisse, dal numero di pezzi di moneta che servono a pagarli, ma dal rapporto fra esso e l'insieme del capitale impiegato. La totalità del capitale del paese, essendo dopo l'aumento della quantità del metallo quella che era prima, la concorrenza fra i vari capitalisti fra i quali è divisa sarebbe la stessa. Tutti lavorerebbero con i medesimi vantaggi e svantaggi. La proporzione comune fra capitale e profitto è quindi la stessa, e conseguentemente lo stesso è l'interesse della moneta, perchè ciò che comunemente è pagato per l'uso della moneta è necessariamente regolato da ciò che può essere con essa prodotto ². — Ma l'azione stimolatrice esercitata dal ribasso dello sconto nel periodo dinamico non è menomamente benefica. L'incremento di produzione, conseguenza dell'alterazione successiva e disuguale dei prezzi, è limitato

¹ HUME, *Essays*, 176-177.

² A. SMITH, *Op. cit.*, 285.

alle imprese esercitate da coloro che vedono salire i prezzi dei loro prodotti. Beneficio distrutto da ciò: che all'aumento della produzione di imprese siffatte corrisponde un restringimento della produzione nelle industrie esercitate da coloro che, per il movimento disuguale dei prezzi, sono condannati a subire una perdita (§ 36).

§ 38. — Analogamente alla ragione dell'interesse, per mezzo del profitto, agirebbe sulla produzione la diminuzione del peso dei debiti fissi, e fra essi di quello supposto fisso delle imposte.

Senza dubbio, è considerevole l'ammontare delle private e delle pubbliche obbligazioni, ed è innegabile ch'esse nell'insieme operino come un peso morto attaccato alla molla che distribuisce il movimento alla produzione, frenandone la velocità. Ma grande o piccola che sia la totalità delle obbligazioni, alla somma del debito corrisponde una somma pari al credito; cosicchè quella causa che riduce l'una, non può fare a meno di ridurre l'altra in eguale misura. Lo slancio di cui gode la produzione per il fatto della riduzione del peso dei debiti, conseguenza dell'aumento della quantità della moneta che ne deprime il valore, è momentaneo; perchè la causa che lo determina pone i germi della crisi. Una maggiore produzione come fatto continuo non è possibile che alla condizione di uno spaccio egualmente maggiore e continuo. Ma la riduzione dei crediti, la cieca e talora violenta redistribuzione della sociale ricchezza, per cui le facoltà di ciascun creditore sono diminuite in corrispondenza, inevitabilmente generano la crisi, col doppio carattere di produzione esuberante e di consumi ridotti.

L'azione stimolatrice del peso diminuito dei tributi potrebbe essere permanente se le imposte fossero un peso immutabile. Ma nulla di ciò. Le imposte sono prelevamenti resi necessari dalla necessità dei pubblici servizi, e sono nel loro complesso commisurate al fabbisogno finanziario. Ciò importa, che nel momento in cui l'insieme dei tributi al nuovo valore della moneta si sperimenti insufficiente a fronteggiarlo, le imposte saranno forzatamente aumentate in corrispondenza e cesserà l'azione stimolatrice temporanea, dovuta al temporaneo alleviamento dei tributi. Il vantaggio per il contribuente produttore durerà fino a che il prezzo non siasi per tutti i beni equilibrato col nuovo

valore della moneta ; fino a quando la pubblica finanza, angustata dalla insufficienza delle sue risorse, non ne abbia riconosciuto la vera cagione e non abbia provveduto in conseguenza ad un aumento di imposte.

§ 39. — Non vi è scambio di utilità, contemporanee o successive, se gli uomini non siano sicuri che ad un dato sacrificio corrisponderà una determinata utilità. Gli scambi aleatori non sono che eccezioni : la regola è che gli uomini preferiscono la calma della sicurezza alle emozioni dell'incertezza. E la sicurezza vien meno così se l'utilità ottenuta sia minore di quella sperata, perchè la quantità di cui è funzione sia minore di quella che si aspettava, come se, a pari quantità sperata, corrispondesse un minore godimento, perchè l'utilità sia diminuita. Se questa condizione non sia soddisfatta, di regola non vi sono scambi possibili. Avviene della produzione indiretta, ossia a lavoro diviso, ciò che avverrebbe nella produzione diretta, se fosse spezzato il vincolo che unisce l'utilità da produrre allo sforzo che è indispensabile ad ottenerla. Se le misure di lunghezza, di volume, di peso fossero esposte al pericolo di variare ; se metro, litro, gramma potessero essere un giorno una quantità più o meno grande di quelle che sono in un altro giorno, enormi perturbazioni sarebbero inevitabili. Nelle vendite a contanti, prima di accordare un dato prezzo, bisognerebbe di volta in volta assicurarsi che il metro, il litro, il chilogramma, non siano divenuti rispettivamente più lungo o più corto, più o meno capace, più o meno pesante. La mutabilità delle unità di misura, spargendo la confusione, paralizzerebbe la maggior parte degli atti economici. A più forte ragione, si renderebbero impossibili le vendite a credito. Il bisogno di evitare disordini e danni ha fatto cercare come basi del sistema metrico delle quantità supposte invariabili, deducendole da alcune costanti naturali — il meridiano terrestre, il peso dell'acqua distillata¹. Identicamente per il tipo del valore. La mancanza di stabilità nuoce ad un tempo alle operazioni a credito ed a quelle a contanti. Quando il rin-

¹ G. DE MOLINARI, *Sullo Svilimento dell'Oro* ; nel VI vol., s.s., della « Bibl. dell'Econ. », 993.

vilio della moneta sia successivo, nelle operazioni a contanti, il rialzo dei prezzi è più che proporzionale al ribasso avvenuto, perchè comprende il premio di assicurazione dello svilimento successivo. Chi riceve la moneta, in cambio di un prodotto, corre il rischio di un nuovo svilimento, possibile ad avverarsi prima ch'egli la spenda. I compratori pagano più cara ogni cosa, non già fino al segno dello svilimento avvenuto, ma fino a quello in cui si creda probabile un nuovo ribasso. Nelle operazioni a credito, il rinvilio della moneta indurrà un aumento dello sconto, ed elevando, per il tramite suo, il costo di produzione, scoraggerà lo spirito d'intrapresa; chi sconta, correndo il rischio dello svilimento della moneta nella quale sarà pagato l'effetto da scontarsi, innalzerà il tasso di sconto fino a concorrenza del premio di assicurazione. E non lo sconto solo, ma tutte le operazioni a credito sono rese più difficili, mentre quelle a termine lungo dall'altezza del premio per il rischio talora saranno rese impossibili: — vendite, fitti, mutui ad interesse, costituzioni di rendite. La ragione dell'interesse e quella dei fitti crescerà col rischio; e poichè il rischio aumenta con la distanza del termine, prestiti e fitti a lunga scadenza saranno intollerabili. A più forte ragione che i prestiti a termine, è impedita la costituzione delle rendite perpetue. Appunto perchè il termine può considerarsi illimitato, i titoli dei prestiti irredimibili sono esposti ad uno svilimento che non conosce confini. Identicamente delle rendite vitalizie e dei contratti di assicurazione. E scoraggiare le operazioni a termine, specialmente quelle a lunga scadenza, equivale a un decreto di arresto intimato alla parte più feconda dell'attività economica degli uomini¹. Per impedire le oscillazioni violente del valore della moneta e prevenire con esse la depressione della produzione e la redistribuzione capricciosa della ricchezza, vari espedienti sono stati adottati o semplicemente proposti. Se, relativamente a periodi di breve durata, i prodotti agrari presentano, di fronte ai metalli preziosi, una grande instabilità di valore, la posizione si rovescia quando la loro comparativa costanza si riporti a lunghi estremi nel tempo, per la radicale diversità delle condizioni fra le quali si svolge la produzione degli uni e quella degli altri.

¹ G. DE MOLINARI, *Op. cit.*, 984-985.

Il caso, non la scienza, svela il segreto dell'esistenza dei metalli nascosti nel sottosuolo — laddove le sorgenti della produzione agricola sono aperte alla vista di tutti; mentre per la difficoltà dell'arte, la distruzione, la dispersione soltanto della popolazione mineraria, compromette la produzione dei metalli — per la maggiore semplicità dell'agricoltura ed il numero considerevole di coloro che la esercitano, la produzione agricola non cessa in modo permanente, se la guerra civile o una invasione nemica disturbino lo stato della popolazione; la distruzione dell'apparato della produzione mineraria per guerra esterna o per guerra civile cagiona alla produzione dei metalli danno molto più grave e duraturo di quello che, in simili circostanze, possa soffrire l'agricoltura; la sterilità delle miniere, conseguenza di scarso e non giudizioso lavoro, è molto più seria e subitanea di quello che sia l'effetto di analoga causa nell'industria agricola; in nessun'altra occupazione come nella coltivazione delle miniere di oro e di argento l'avidità padroneggia dispoticamente la ragione. Tutte queste cause insieme unite rendono inevitabile che dei periodi di scarsa produzione siano seguiti da altri di produzione considerevole¹. Se, perciò, come tipo del valore dei pagamenti differiti i metalli preziosi sono preferibili ai prodotti agricoli pei contratti a breve scadenza, è proprio il contrario per quelli a termine lungo. Non vi è prodotto esente da alea, per il debitore come per il creditore; ma per i lunghi contratti il grano è il meno aleatorio di tutti². Per questa ragione, dopo le convulsioni che seguirono la produzione mineraria americana del secolo xvii, i ministri di Elisabetta permisero che i collegi di Oxford, Cambridge, Eton esigessero in grano il pagamento delle rendite delle loro terre.

Ma meno instabile del valore del grano sarebbe quello del tipo multiplo, proposto dal Lowe, dallo Scrope, dal Soden, dal Roscher. Il valore di un insieme di quantità di determinati prodotti varierà meno di quanto può variare il valore di una qualsiasi delle quantità delle quali è composto. Questa minore incostanza è l'indole della legge dei

¹ FR. WALKER, *Money and Industry*, 64-67.

² ID., *Ibid.*, 61.

grandi numeri, per la quale, nell'insieme, le variazioni di valore di alcuni dei prodotti che compongono un gruppo tendono ad essere compensate dalle variazioni in senso opposto nel valore degli altri prodotti che lo completano. Il valore medio di un numeroso gruppo di determinate quantità di prodotti di generale e necessario consumo costituirebbe il tipo del valore dei pagamenti differiti. Un listino autentico dei prezzi correnti di tali prodotti, con l'indicazione delle quantità del loro consumo, somministrando la notizia del mutamento avvenuto nel prezzo medio dalla pubblicazione del listino precedente, costituirebbe una *tavola di norma*, perchè offrirebbe il modo di constatare, con sufficiente esattezza per i bisogni del commercio, le variazioni subite dal valore della moneta. I contraenti sarebbero liberi di contrattare in moneta, senz'altro, o di aderire alla *tavola*, conferendo al valore delle somme metalliche convenute una certa stabilità, e cambiandone il numerico ammontare in ragione dell'avvenuto mutamento nella loro potenza di compra ¹. Ma questo tipo monetario non sarebbe opportuno che per i pagamenti a lunga scadenza : per quelli a termine breve non solo non sarebbe utile, ma sarebbe addirittura dannoso ; perchè non potendosi anticipatamente conoscere il valore dell'unità del nuovo tipo, nessun produttore, manifattore o mercante, in un momento dato, potrebbe fare il calcolo economico che è condizione indispensabile della sua attività ².

§ 40. — Il danno o il beneficio che può minacciare e, rispettivamente, promettere l'uso di una moneta che sia soggetta a variar di valore deriva dalla differenza fra il valore per il quale è ricevuta e quello, minore o maggiore, per il quale si riesca a cederla. Vi sarà perdita di 5 lire se un pezzo da 20, acquistato in cambio di merci che valgono quanto oggi 20 lire, non si riesca domani a permutarlo se non con una quantità di prodotto che oggi si può acquistare con 15; vi sarà guadagno di 5 lire, se, ricevuto come prezzo di merci che prima si acquista-

¹ G. POULLET SCROPE, *Principii di Economia politica*; nel vol. VII, p. s della cit. « Bibl. », 833.

² WALKER, *Money and Industry*, 75

vano con 15 lire, si possa ora comprare con esso una quantità di prodotti, per ottenere i quali prima se ne richiedevano 20, o si presti a soddisfare un debito di 20 lire. Il rinvilio imputabile a quantità esuberante e quello dovuto a perfezionamento nella produzione dei metalli agiscono nel medesimo modo sul benessere delle varie classi sociali, in quanto questo dipenda dalla distribuzione delle fortune; non v'è quindi da distinguere. Bensì è da distinguere l'azione, che sotto forma di alterazione dei prezzi, il rinvilio esercita sulle convenzioni attuali, da quella esercitata sui risultati delle operazioni, che iniziate nel passato, debbono essere compiute più tardi. Relativamente alle convenzioni attuali, se il ribasso del valore della moneta o, ciò che è lo stesso, il rialzo dei prezzi nominali fosse simultaneo ed uniforme, nel senso che il rinvilio avvenisse contemporaneamente ed in modo eguale per tutti coloro per le mani dei quali un dato prezzo di metallo sia destinato a passare, nessun danno o vantaggio ne verrebbe ad alcuno, individuo singolo o collettività d'individui. A condizioni del resto pari, secondo alcuni scrittori, l'universale ed uniforme rialzo dei prezzi lascerebbe inalterate le ragioni di scambio di tutti i beni che si producono e vendono; a quella guisa nella quale, togliendo dai due membri di un'equazione una stessa quantità, l'equazione originaria non ne sarebbe alterata. Ciò che non è vero: perchè i primi detentori dell'oro e dell'argento, nelle mani dei quali si avveri il fenomeno, subiscono una perdita, eguale alla differenza fra il valore per il quale il metallo fu acquistato e quello minore per il quale dovranno cederlo. Dato questo inevitabile effetto, non è vero sia indifferente che la quantità della moneta di un paese o di tutto il mondo si raddoppi, purchè mutino necessariamente e nella stessa misura della moneta tutte le circostanze di un paese¹. Quando pure fosse possibile un cosiffatto mutamento di tutte le altre circostanze, quest'unica circostanza — la posizione dei primi detentori, nelle cui mani si manifesti il ribasso — non potrebbe mutare. Ma indipendentemente da ciò, il caso di un rialzo o di un ribasso di prezzi nominali contemporaneo ed uniforme è un'ipotesi che la realtà non conferma. In realtà, il deprezzamento è successivo e disuguale: così che, mentre

¹ R. H. PATTERSON, *Op. cit.*, II, 232.

alcuni stimano l'oro e l'argento meno di prima, altri continuano a valutarli quanto prima, e fra quelli per i quali sono contemporaneamente deprezzati, per gli uni sono deprezzati più, per gli altri meno. Il fatto delle mercedi, che non godono un aumento contemporaneo al rialzo nominale dei prezzi degli altri prodotti, prova che l'ipotesi del contemporaneo, universale ed uniforme ribasso non è ammissibile. Il deprezzamento essendo successivo e disuguale, la variazione delle ragioni di scambio altererà in corrispondenza la condizione economica degli uomini, individui o gruppi, nel loro successivo e doppio carattere di compratori e venditori. Il deprezzamento impone ai gruppi, apparten-gano alla stessa aggregazione politica o a consociazioni politiche differenti, una serie di perdite, pari per ciascun gruppo alla somma delle differenze tra il valore per il quale i suoi membri acquistarono la quantità di metallo che ora spendono ed il minor valore per il quale riescano a cederlo, e pari per la collettività alla somma delle perdite subite dalla serie dei gruppi. Appartengano a consociazioni politiche differenti: perchè il deprezzamento non corre in ragione di divisioni politiche. Gli scrittori che ragionano il caso degli effetti di un incremento del prodotto delle miniere d'oro e d'argento parlano del deprezzamento che colpisca prima le regioni più vicine alle miniere e successivamente le altre, in ragione della distanza dal luogo di produzione. Il deprezzamento è successivo, in ragione della distanza, e con quale velocità nessuno può dire; ma non segue in ragione di gruppi nazionali.

Ma se il deprezzamento impone codesta somma di perdite, rende possibile altresì una somma eguale di guadagni; e son quelli realizzati, come abbiamo veduto, da tutti coloro che, al prezzo diminuito, riescono a soddisfare col metallo come tale dei bisogni la cui soddisfazione a prezzo maggiore sarebbe ad essi negata.

Se non è indifferente per le convenzioni attuali, il deprezzamento lo è meno per quelle passate. I possessori di entrate fisse — rendite di terre, interessi di capitali, vitalizi privati e pensioni pubbliche, mercedi di lavoro — avendo diritto a ricevere una quantità di metallo e non di valore, se il metallo è deprezzato, ricevendo in fatto meno di quanto aspettavano, si trovano impoveriti di tanto quanto è la differenza fra il valore passato e quello attuale. Il proprietario che abbia dato in

fitto la sua terra per 10 o per 20 anni, mentre deve attendere la scadenza del contratto per stipulare un aumento di rendita, paga tutti gli oggetti dei suoi consumi a prezzo alterato e soffre 10 o 20 anni di privazioni e di pene¹. Identica è la sorte dei capitalisti che abbiano impiegato per un tempo più o meno lungo i loro capitali a condizioni immutabili: compagnie di lavori pubblici di ogni specie — di strade, canali, ponti — il cui reddito consista in un pedaggio anticipatamente fissato; renditieri dello Stato, di corpi pubblici locali o di private associazioni: tutti coloro insomma che abbiano un reddito immutabile, convenuto per una serie di anni, subiscono perdite più o meno grandi; le loro risorse diminuiscono e diminuiscono con esse i loro godimenti. Fra i possessori di redditi fissi essendo lo Stato per le sue imposte, la Finanza sarà stremata, allo stesso modo in cui sono ridotte le risorse delle private economie. Ma ai pubblici servizi bisogna pur provvedere. E la necessità di aumentare le spese in proporzione al ribasso del valore della moneta è causa di tormento insieme per i contribuenti e per il tesoro. In tutto il periodo compreso fra la metà del regno di Elisabetta, quando le importazioni di metalli preziosi incominciavano a far sentire i loro effetti sui prezzi, sino alla Restaurazione, i vari governi succedutisi ebbero a lottare con l'insufficienza delle entrate e con le spese sempre crescenti. Per più di un quarto di secolo, l'Inghilterra rassomigliò ad un'ammalato in lotta con una infermità organica e ininterrotta ed affannata ad attribuire i suoi dolori ad ogni specie di causa fuorchè alla vera². Non meno infelice è la sorte di chi goda una mercede qualsiasi: operai o pubblici funzionari. Per gli ufficiali dell'esercito e della marina, per i magistrati, per i funzionari di ogni ramo della pubblica amministrazione che godono un assegno fisso, una diminuzione del valore della moneta è un'attenuazione dei mezzi di vivere, fino a che i loro stipendi non vengano elevati in proporzione al generale rialzo dei prezzi. In una certa misura, non diversa è la condizione dei possessori di mercedi dibattute nel libero mercato; perchè la mercede non accompagna, ma

¹ P. G. STIRLING, *La Scoperta dell'Oro nell'Australia e nella California*; nel vol. V, s. s., della « Bibl. », 796.

² *Id.*, *Ibid.*, 792-793.

segue ad una certa distanza nel tempo l'elevarsi dei prezzi. Contrariamente a ciò che cerca di dimostrare il Cairnes ¹, l'incremento delle mercedi non è contemporaneo a quello dei prezzi di tutto ciò che il lavoratore consuma, come è provato dal rialzo nominale dei prezzi, che è la contropartita del rinvilio della carta in un regime di corso forzato. Se avviene che il rinvilio della moneta ed il corrispondente rialzo nominale dei prezzi generi una maggiore attività produttiva in alcune direzioni e più alti salari corrispondenti, il fatto non segue se non a danno della mercede di coloro che lavorano nelle industrie rimaste estranee all'azione del rinvilio della moneta. In Inghilterra nel secolo xvi e nella metà del xviii il rialzo dei prezzi precedè il generale rialzo delle mercedi ². — In un dialogo contenuto in una pubblicazione del 1581 (*A Brieffe Conceipte of touching the Common-Weale of this Realm of England*) fra un proprietario fondiario, un mercante di una grande città, un fabbricante di cappelli ed altre persone, il proprietario si lagna di non poter vivere per l'avvenuto rialzo dei prezzi, il manifattore si lagna del pari perchè il prezzo della mano d'opera è cresciuto, il mercante fa altrettanto per la stessa ragione ed afferma che la povertà, eccetto che in Londra, regna dappertutto. Come effetto del grande incremento di moneta verificatosi nel secolo che si chiude col 1581, la parte della rendita terriera dei sovrani, che erano i più grandi proprietari fondiari del tempo, divenne nominale, quando il valore della moneta declinò; e non è improbabile che le rendite sovrane rimaste stazionarie, mentre le spese crescevano continuamente, siano state una delle cause che generarono la guerra civile e la morte di Carlo I. I proprietari fondiari, come creditori di una somma fissa, ricevevano un valore sempre minore, a misura che la moneta rinviliva per le aggiunzioni fatte allo stock d'oro e d'argento. I pesi della proprietà a favore dei membri della famiglia del proprietario divennero di anno in anno meno gravosi. Non altrettanto può dirsi dei lavoratori agricoli, perchè non sembra che i salari siano cresciuti in proporzione all'aumento del prezzo dei viveri, e le leggi emanate da Elisabetta in sollievo dei poveri sono una prova

¹ CAIRNES, *Essays*, 131-132.

² STIRLING, *Op. cit.*, 795.

sufficiente della loro disagiata condizione. Favorita fu la condizione dei manifattori: ciò che era caro quando veniva acquistato diveniva più caro quando era rivenduto. Altrettanto si dica dei commercianti: chi commercia in un articolo in rialzo necessariamente guadagna, perchè l'aumento, quale ch'esso sia, si aggiunge al profitto ordinario del suo commercio ¹.

Ma in relazione alle convenzioni passate come alle convenzioni attuali, accanto alle perdite, il rinvilio della moneta genera altresì una serie di guadagni: quelli di tutti coloro che, come debitori a titolo privato di qualsiasi specie, o come contribuenti — se e fino a quando le imposte non vengano accresciute in proporzione — dopo di avere ricevuto la moneta per un valore minore riescono a colpo sicuro a cederla per un valore maggiore, nella estinzione delle loro obbligazioni. Non regge alla critica tutto ciò che alcuni scrittori hanno sostenuto relativamente allo stimolo che il rinvilio della moneta, dovuto all'incremento della quantità, eserciterebbe indirettamente sul sistema della produzione, alleviando il peso delle obbligazioni che, sotto forma di carichi fissi pagabili in moneta — rendite, pensioni, annualità — il passato tramanda al presente. Si è osservato, cioè, che la massa delle obbligazioni che in qualunque momento esistono in qualsiasi società in via di progresso è grandissima e tende a crescere continuamente. A differenza dalle società passate, nella società attuale all'idea di debito non si accompagna alcuna idea di infortunio o di personale disordine: è la produzione che tende sempre più ad essere condotta per mezzo di capitale preso a prestito. Il numero di coloro che impiegano direttamente i loro capitali nell'industria è mantenuto in molto ristretti confini dalla nota severità delle condizioni del successo; e coloro i quali assumono i rischi e le responsabilità della produzione, pochissimi del pari, operano con capitali che appartengono ad altri ². Lo spirito d'intrapresa e l'industria della generazione attuale sono molto compressi dalle obbligazioni del passato. Non possono essere ripudiate, non possono essere ridotte intenzionalmente, senza gravi conseguenze econo-

¹ JACOB, *Op. cit.*, II, 110-112.

² FR. WALKER, *Money and Industry*, 93-94.

miche; ma quando la riduzione del loro peso sia l'effetto di mezzi naturali, e non sia nè subitanea nè violenta, economicamente è del tutto benefica ¹. Il ribasso del valore della moneta che discenda dall'aumento della quantità, secondo il Jevons, scioglie un paese, come null'altro potrebbe fare, dalle sue antiche catene di debiti e di abitudini ed eccita a nuovi sforzi la classe intelligente ed attiva ². Sollevare, perciò, la classe dei debitori equivale a render più agevole la condizione della classe intraprendente della società ed a stimolare la produzione. In maggiore o minore proporzione, l'intraprenditore è sempre in debito; e, d'altra parte, associando il capitale ed il lavoro, egli è l'iniziatore dell'industria, e sono le sue aspettative, le sue speranze ed i suoi timori che determinano se gl'investimenti di capitali avverranno in grande o in piccola proporzione, se il meccanismo della produzione si muoverà dolcemente ed effettivamente o lentamente ed in modo incerto e stentato ³.

Ma quale che possa essere lo stimolo che in modo diretto eserciti sulla produzione il sollievo arrecato dal rinvilio della moneta, questo beneficio è più che contrappesato dal restringimento di produzione, che consegue all'inevitabile deterioramento della condizione economica dei produttori considerati come creditori, e dalla somma di stenti a cui la falciatazione delle fortune per il rinvilio della moneta condanna numerose classi della popolazione. È vero che il maggior bene del maggior numero richiede che la produzione proceda con movimento costantemente accelerato; ma non è vero che il rinvilio della moneta abbia la tendenza ad accelerare il movimento produttivo col rendere più stabili le occupazioni, con l'innalzare i salari, con l'indurre la generale prosperità ⁴. Nell'insieme, i valori decadono col tempo; ma vi è differenza fra un ribasso e l'altro. Il rinvilio della materia prima della

¹ WALKER, *The Relation of Changes in the Volume of the Currency to Prosperity*, in « Economic Studies », vol. I, n. 1, p. 35.

² S. JEVONS, *Investigations in to Currency and Finance.*, 96-97.

³ F. W. TAUSSIG, *The Silver Situation in the U. S.*; in « Public. of the Americ. Assoc. », vol. III, n. 1, p. 88.

⁴ WALKER, *Money and Industry*, 96-97.

moneta è un'eccezione alla regola, che la decadenza del valore dei beni si risolva, in definitiva, in un incremento della generale prosperità. Si afferma che l'interesse dell'incivilimento rende desiderabile un periodo di rinvilio dei metalli preziosi come effetto della loro accresciuta produzione, perchè esso allevii dolcemente alcuni inconvenienti, trovati fin qui inseparabili dall'organamento sociale, e consistenti in ciò che il ricco diventi sempre più ricco, il povero sempre più povero ¹. Il corso degli eventi del secolo passato, nel quale l'organamento industriale subì trasformazioni che non ebbero precedenti, smentisce l'asserita tendenza ad una maggiore disuguaglianza delle condizioni. Si è rilevato che il rinvilio dovuto all'incremento della quantità del metallo riesce dannoso a coloro che vivono sui frutti del lavoro passato, proprio o d'altrui; ma risulta benefico a coloro i quali vivono del frutto del lavoro attuale. Ma se non è desiderabile che il passato opprima il presente ed il futuro, è innegabile che non si possono soddisfare le esigenze del presente e del futuro senza garantire il passato. Non si produce oggi per il futuro se manchi la sicurezza che quanto si produce si potrà pienamente godere allorchè il presente sarà divenuto passato. I rapporti fra passato e futuro sono altrettanto determinati e rigidi quanto quelli che corrono fra le esistenze che si svolgono nel tempo. Tutto dobbiamo al capitale; ed il capitale non è possibile senza il risparmio. Ed il risparmio sarebbe impossibile se mancasse la sicurezza del prodotto netto dell'associazione fra lavoro presente e lavoro futuro. Come qualsiasi progresso, quello economico ha le sue condizioni, le quali trovano la loro espressione nella legge del valore, per la quale non v'è sforzo attuale senza un'utilità prospettiva che la superi. Non è vero ciò che scrisse il M. Culloch che a quel modo in cui la pioggia dopo una lunga siccità, comunque dannosa ad alcune classi, riesce benefica ad un numero incomparabilmente maggiore di persone, il rinvilio della moneta debba considerarsi come un beneficio collettivo ². Non v'è alcun bene che alla società possa promettere il

¹ PATTERSON, *The New Golden Age*, II, 276.

² MAC CULLOCH, *Precious Metals*; art. della « Enciclopedia Britannica », cit. da WALKER, *Money*, 92, in nota.

rinvilio della moneta. Il suo inevitabile effetto sarà una cieca espropriazione parziale dei creditori a beneficio dei loro debitori. E quando il fenomeno si ripeta, come nei grandi rivolgimenti, che, comunque a lunghi intervalli, sogliono avvenire nella produzione dei metalli preziosi, i passaggi di successive quote della fortuna degli uni nella proprietà degli altri riducono alle privazioni della povertà intere classi sociali, e la proprietà subisce nella sua distribuzione uno spostamento violento, paragonabile, sebbene solo fino ad un certo segno, ai grandi disastri della natura o alle grandi forze dell'arte: — terremoti, tempeste marittime, polvere pirica. La nobiltà è allora costretta a mutare il suo tenore di vita e ad abbassare il suo fasto; nuovi debiti saranno contratti, nuove terre cadranno sotto il dominio dell'ipoteca; ed i costumi cangeranno in tutti gli ordini sociali, per alcuni forse in meglio, per altri in peggio¹.

Questi effetti sarebbero neutralizzati se, contemporaneamente alle cause che tendono a deprimere il valore della moneta, altre cause, agendo in senso inverso, determinassero un ribasso nel costo di produzione, traducibile in depressione di prezzi *reali*. Se le due opposte serie di cause agissero in eguale misura, il ribasso reale contrappesando il rialzo nominale dei prezzi, la condizione economica dei possessori di redditi fissi rimarrebbe immutata. Che se l'intensità della forza con la quale le cause che operano in un senso sulla produzione degli altri beni fosse maggiore di quella delle forze che, nel senso opposto, operano sul valore della moneta, ben potrebbe avvenire che la condizione dei possessori di redditi fissi ne riuscisse migliorata, nonostante la falciatura del loro reddito. Tutto ciò non solo è possibile, ma è la *tendenza* dell'evoluzione economica della società umana. V'è di più. Può darsi del pari che i possessori di redditi fissi, spinti dal desiderio di non subire detrimenti, per la decadenza che minaccia tutti i capitali, cerchino di variare e di alternare gl'impieghi delle loro ricchezze, trasportandole dall'impiego decaduto a quello che offra una nuova e maggiore pro-

¹ HARRIS, cit. da STIRLING, *La Scoperta dell'oro*, ecc.; nel cit. vol. della «Bibl. », 797-798.

duttività: dalla manifattura alla miniera, da questa all'agricoltura, dalla terra al mare. E se il vantaggio di una generazione potesse cancellare il danno patito dalla generazione che l'ha preceduta; se il piacere sentito dagli uni potesse far sì che il dolore sopportato dagli altri non fosse esistito; si potrebbe dire che il rinvilio della moneta fosse in ogni caso indifferente.

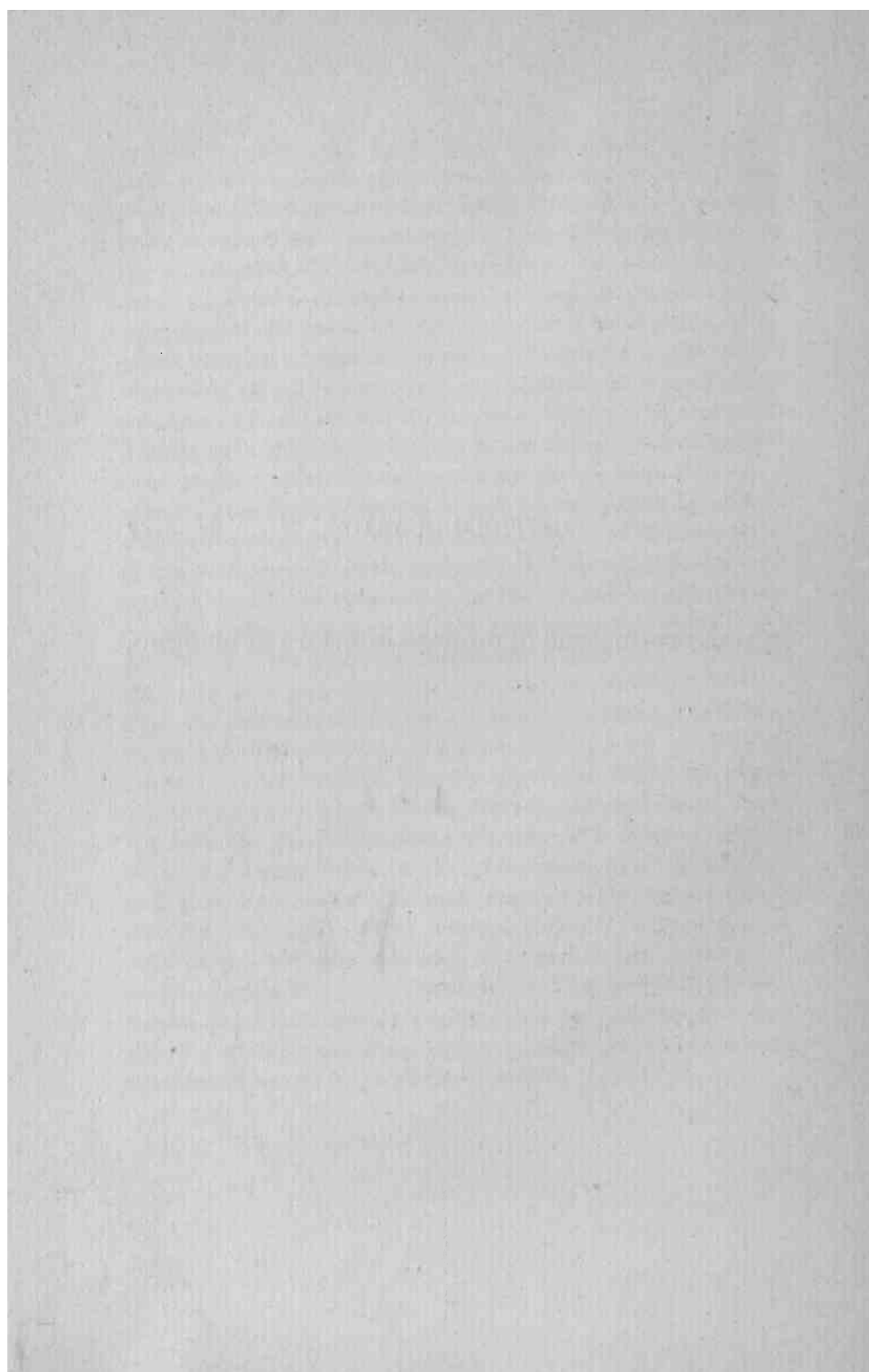
Ma quando non vi fossero cause che potessero controporare al deterioramento della condizione dei possessori di redditi fissi, non si ridurrebbe al solo perturbamento della distribuzione della ricchezza il danno generato dal rinvilio della moneta. Perchè, a differenza di quello che deriva da quantità esuberante di metallo, il rinvilio imputabile alla legge dinamica, oltrechè sulla distribuzione, opera altresì sul sistema della produzione.

§ 41. — Nello stato attuale delle nostre conoscenze e dei nostri mezzi di esplorazione, nessuno può prevedere e — rimanendo come sono le nostre facoltà conoscitive — nessuno potrà mai prevedere la serie degli effetti molteplici che una sola causa è capace di generare: enorme essendo, dopo pochi termini, la molteplicità delle azioni e reazioni reciproche tra gli effetti di una medesima causa. Nessuno, per ciò stesso, può prevedere l'impulso che imprime alla produzione e l'ostacolo che ad essa oppongono il ribasso e, rispettivamente, il rialzo del prezzo di un prodotto, idoneo a servire, prima o poi, come materia grezza, come materiale o come strumento di produzione; e nessuno può calcolare il vantaggio, complessivo ed individuale, che dal ribasso dell'oro e dell'argento può derivare, considerati solo come metalli. Più difficile sarebbe il compito di calcolare la quantità complessiva della produzione, sotto innumerevoli forme, impedita dalla impossibilità di prevenire oscillazioni capricciose e violente del valore della moneta, credute inevitabili. Non si tratterebbe di calcolare gli effetti molteplici ed intrecciantisi di una causa sola, come nel caso del rialzo e del ribasso del valore dell'oro e dell'argento considerati come metalli; ma il cumulo enorme di effetti che derivano da un numero incalcolabile di cause. Per questo duplice ordine di difficoltà, sebbene sia impossibile di calcolare nel senso numerico la differenza risultante nei due casi, non si

può non riconoscere, ragionando quantitativamente, ma non numericamente, che una enorme preponderanza siavi dal lato della perdita di utilità che alla massa ed ai singoli infligge l'ostruzione opposta all'attività produttiva dalle imprevedibili ed inevitabili oscillazioni del valore della moneta. Ciò premesso, riassumendo: poichè nel deprezzamento del metallo, considerato come bene speciale, danni e vantaggi si pareggiano, allorquando il rinvilio sia dovuto ad errore di produzione; poichè, considerato come materia prima della moneta, in relazione alle convenzioni attuali la perdita che cagiona il rinvilio è maggiore del guadagno — perchè sebbene alle perdite di alcuni gruppi corrisponda il guadagno di altri gruppi, considerati come consumatori del metallo come prodotto speciale, non è necessario che perdite e guadagni si avverino nelle stesse persone ed in pari misura; poichè, in relazione alle convenzioni passate, il danno dei possessori di redditi fissi è sicuro ed il beneficio conseguibile da un decremento dei prezzi è soltanto eventuale, e, quando sia avvenuta, la perdita dei creditori può ritenersi, non già economicamente, ma solo aritmeticamente, eguale al guadagno dei debitori — non essendo indifferente che il dolore sia provato dagli uni ed il piacere dagli altri; — la perdita che il rinvilio della moneta cagiona, rompendo l'equilibrio esistente nella distribuzione delle fortune, supera il beneficio ch'essa possa promettere. La perdita imposta dalle successive ed imprevedibili variazioni del valore della moneta, scoraggiando la produzione, non è contrappesata da compenso alcuno. Poichè le perdite che infligge alla società, disturbando la distribuzione delle fortune e scoraggiando la produzione, nelle innumerevoli direzioni nelle quali si esplica, sono immensamente superiori ai guadagni che l'estensione del consumo, diretto ed indiretto, dell'oro e dell'argento possa promettere, perchè esso si dirige in un numero di sensi molto più ristretto; inevitabile è la conclusione che, nell'insieme, il rinvilio della materia prima della moneta è un male che non ammette compenso, e che per la sua estensione non regge il confronto con quello che possa minacciare il rinvilio di qualsiasi bene speciale.

CAPITOLO QUARTO

Di una produzione di moneta inferiore al bisogno.



CAPITOLO QUARTO

Di una produzione di moneta inferiore al bisogno.

§ 42. — Il metallo prezioso può sperimentarsi deficiente nell'economia sociale e nell'economia universale : nell'una e nell'altra per produzione inferiore al bisogno ; nell'economia particolare di una società per eccesso delle importazioni sulle esportazioni.

Se è un'eccezione il caso di scrittori i quali sostengono che, specialmente come materia prima della moneta, il metallo può riuscire esuberante, nessuno scrittore v'è finora il quale abbia dubitato che il metallo possa sperimentarsi deficiente.

La deficienza determinata da eccesso delle importazioni tende, come l'eccedenza, ad essere continuamente corretta dal corso del cambio (§ 19), sul meccanismo del quale non è necessario d'insistere più oltre. E se la legge di bronzo che, per mezzo del corso del cambio, presiede alla dinamica dei metalli preziosi fosse stata conosciuta, la storia non farebbe menzione del sistema mercantile e della dottrina che ne fu il fondamento.

§ 43. — L'abbondanza dei beni ai quali si credono legati l'essere e la potenza di un popolo furono la preoccupazione dei governi in quasi tutti i periodi dell'umana convivenza. Ciò avvenne dell'abbondanza dei viveri. Con la fame nessuno è disposto a transigere. E le frequenti carestie furono il punto di appoggio di ogni commovimento sociale e di ogni manovra politica : la pace, le dinastie, le istituzioni, fin la coscienza ebbero comune il destino con l'abbondanza dei viveri. Si credette che la sussistenza e, con essa, tutto ciò non altrimenti potessero essere

assicurati che con provvedimenti governativi. Oltrechè mediante gli approvvigionamenti, la tassa del pane, le distribuzioni gratuite, si stimò d'impedire la mancanza dei viveri col divieto della loro esportazione. Per l'antichità, la proibizione risale alla politica di Atene. Se si vuol dubitare del divieto opposto all'esportazione dei fichi, non si può dubitare di quello decretato per l'esportazione del legname da costruzione, del catrame, della cera, del cordame, delle armi ¹.

Ma più che l'abbondanza dei viveri e di qualunque altra materia, e prima e più lungamente ancora, un'altra preoccupazione tormentò senza posa l'immaginazione dei nostri antenati: — l'abbondanza del danaro e dei metalli preziosi. Tesorizzare fu il grande affare dell'antichità e del medio evo. Per rigenerare la sorte economica della Repubblica, l'autore del libro sulle finanze di Atene, attribuito a Senofonte, non seppe proporre di meglio che di comprare un gran numero di schiavi e di destinarli a scavare le miniere argentifere dell'Attica. Non vi fu paese nel medio evo che non avesse sposato gli errori che sono a cardine del sistema mercantile; ma nessuno quanto l'Inghilterra ne forzò la politica. Spaventato dal vicino avverarsi delle vecchie profezie del secolo di rame, Riccardo II, assistito dal Consiglio del corpo municipale di Londra, decretò che un paese privo di miniere e costretto a domandare all'estero la necessaria quantità d'oro e d'argento, doveva regolare la sua politica in modo da comprare il meno possibile e vendere quanto più potesse. Il sistema si proponeva insieme d'impedire l'uscita della moneta inglese e di attirare in Inghilterra i metalli degli altri paesi. Dei pochissimi mezzi di evitare in modo diretto ed efficace l'estrazione del danaro, nessuno fu trascurato. Non si poteva uscire dal regno senza aver provato che si partiva a mani vuote d'oro e d'argento: ed un'apposita autorità era delegata a visitare chiunque partisse — perchè, viaggiatore o pellegrino, non portasse con sè che la quantità di metallo indispensabile alle spese di viaggio. Ma l'impotenza della sorveglianza diretta rese necessario il ricorso a numerosi mezzi indiretti di frenare l'uscita e di provocare l'entrata. Per limitare l'uscita

¹ FERRARA, *Abbondanza del Danaro*. Lezione dell'11 marzo 1851 nella Università di Torino. Vedi il n. 219 del giornale « La Croce di Savoia ».

era necessario che il metallo forestiero, arrivato sul territorio inglese, fosse trasformato in moneta del paese: onde chiunque, sbarcando in Inghilterra, portasse con sè del metallo — pena la confisca e talora qualche altro suppizio — per la via più breve doveva lasciarsi condurre al più vicino ufficio di verificaione e di cambio. Per ottenere che la quantità di metallo forestiero da convertirsi in moneta inglese aumentasse, bisognava costringere gli stranieri a pagare in danaro il prezzo delle merci comprate in Inghilterra. E per riuscire a ciò, occorreva sorvegliare attentamente il commercio ed il cambio. Quindi gl'istituti del regio cambista, delle città privilegiate, degli ospiti, dei certificati d'impiego. Le *merci privilegiate* potevano essere condotte solo nelle *città privilegiate*, delle quali, per adescare lo straniero, alcune erano stabilite sul continente: Bruges, Anversa, Lilla, S. Omer — per la lana. Una venerabile corporazione perseguitava coloro i quali si fossero resi rei di avere venduto una balla di merce su diverso mercato ed obbligava il compratore a pagarne il prezzo in moneta straniera, da portarsi poi alla zecca per essere tramutata in moneta inglese, dopo di essere stata valutata dal *regio cambista* — una delle maggiori cariche amministrative dell'Inghilterra. A lui spettava, oltre al determinare la valuta delle monete forestiere in moneta inglese, di scoprire le frodi dei mercanti, specialmente stranieri, i quali, per non sfuggirgli, di uno in uno erano affidati a degli *ospiti*, nella cui casa dovevano abitare, sotto la cui sorveglianza dovevano far passare le loro operazioni e dai quali doveva certificarsi l'*impiego* delle loro somme: così che nessun briciolo di oro potesse mai fuggire dal regno. Ma tutto questo sapiente sistema che, sotto il pretesto del benessere generale, per molto tempo servì a nascondere le dilapidazioni con le quali Edoardo III — l'artefice che lo spinse al suo perfezionamento maggiore — estorse somme immense dai mercanti di lana, non raggiunse lo scopo per il quale fu ideato — supposto pure che non fosse un errore grave il tradurre dalla sfera dell'individuo a quella della nazione il concetto che tanto maggiore sia la ricchezza quanto maggiore la quantità di moneta posseduta ¹.

Tesorizzare fu il gran problema della politica; ed il tesoro reale è

¹ FERRARA, *Lez. cit.*

l'argomento che predomina nel *Regime del Principe* di S. Tommaso e d'Egidio Colonna ; il tesoro nazionale è l'idea fissa dei due o tre secoli che seguirono. Per Sully il predominante pensiero fu sempre quello di aver sotto mano la maggior quantità possibile di danaro ; e, padroneggiato da questa idea, egli fece costruire nella Bastiglia molte spaziose cantine, destinate a conservare tutta la massa di moneta che egli si proponeva di sottrarre alla circolazione, perchè ritenuta necessaria alla sicurezza dello Stato, allo stesso titolo per il quale erano stimati necessari alla sua difesa i magazzini di polvere. Poco dopo, è vero, Colbert non pensava più alle casse regie, ma si preoccupava della circolazione ; non ammassava un tesoro di guerra, ma vietava l'esportazione dei metalli nobili. Nel secolo XVIII Montesquieu predisse la miseria e la morte ai popoli che commettevano l'errore di esportar denaro in cambio di merci ; e Voltaire, nel suo libro *L'uomo dai 40 scudi*, rivestì del suo stile elegante i più rancidi errori economici ¹.

§ 44. — La dottrina mercantile — sotto la forma di « bilancia dei pagamenti » professata largamente anche oggi — si suole considerare come nata in Inghilterra, il paese del gran commercio e delle potenti compagnie mercantili. Ma il principio che ne fu il fondamento è ben antico. Ammesso tacitamente da Aristotele e da Platone — i quali non per altro temevano il commercio con gli stranieri se non perchè, ritenuto idoneo a fare abbondare il danaro, poteva destare nell'animo dei cittadini quell'amore dell'oro che era considerato come incompatibile con le grandi virtù ; fu esplicitamente riconosciuto da Senofonte ; fu lungamente svolto nella *Repubblica* di Bodino ; trovasi nel *Regime del Principe* di S. Tommaso ; ed è considerato come fondamentale anche nei più oscuri trattati del Cinquecento ². Nella sua forma più antica, nella quale essa non vide nella moneta che la ricchezza esclusiva, la dottrina mercantile consiste nel professare la necessità del divieto alla sua esportazione. Ma riconosciuti più tardi l'impossibilità fisica del rispetto del divieto e gl'inconvenienti che ne sarebbero derivati,

¹ FERRARA, *Lez. cit.*

² ID., *Pref.* al III vol., s. p. della « Bibl. », LIII.

se la prescrizione avesse potuto essere assicurata, la dottrina abbandonò il suo canone e credè di riconoscere come necessario che, per un paese sprovvisto di miniere, l'unico modo di procurarsi il metallo quello fosse di far sì che nel commercio estero il paese avesse un saldo da ricevere in danaro — una bilancia, la quale, appunto perchè costituita da moneta, si chiamava *favorevole*, mentre si diceva *contraria* se si chiudeva con un saldo da pagare. Intesa in tal modo, la dottrina mercantile divenne la dottrina della *bilancia*. Ma, comunque professata sempre per l'unico motivo della grande importanza attribuita alla moneta ed ai metalli dei quali è fatta, per gli uni l'importanza dei metalli è assoluta, per gli altri è relativa. Ed è tale : o perchè la moneta sia ritenuta in alcuni casi il solo mezzo di procurarsi ciò di cui si abbisogni, o perchè la sua abbondanza abbia il potere di stimolare direttamente ed indirettamente l'attività economica di un paese. Ma al principio della bilancia si associa, per svilupparsi sempre più, quello della supposta necessità della *protezione doganale*. E l'associazione fra i due dura fino a che, abbandonata ogni ragione d'importanza preponderante da accordarsi alla moneta in relazione al sociale benessere, la dottrina della protezione doganale sola sopravvive e si sviluppa in modo indipendente.

Gli scrittori ritenuti più notabili fra quelli pei quali l'importanza della bilancia è fondata su quella della moneta sono il Serra, il Mun, il Petty.

Il Serra considera come verità evidente che sia importante per il Principe e per il popolo che un paese abbondi d'oro e d'argento e manda in Anticiria, senz'altro, chi supponga il contrario ¹. Egli distingue le cause che possono generare l'abbondanza dei due metalli in generali ed accidentali. Le une consistono nel possesso di miniere d'oro e d'argento ; le altre sono suddivise in accidentali proprie ed accidentali comuni. Gli accidenti propri sono principalmente due : l'abbondanza dei prodotti agricoli esistenti nel paese, cioè in quantità eccedenti il bisogno — perchè esportandoli dove manchino se ne ottiene

¹ A. SERRA, *Delle Cause che possono fare abbondare li Fegni d'Oro e d'Argento*. Ediz. Custodi, 1803, p. 19.

in cambio dell'oro e dell'argento ; ed il sito, considerato come potente occasione e causa del gran commercio : era il caso di Venezia nei riguardi non solo dell'Italia, ma in quelli altresì dell'Europa e dell'Asia. Gli accidenti comuni sono, secondo l'A., di quattro specie: la quantità delle manifatture, l'industria degli abitanti, il commercio di transito fra altri paesi, la previdenza governativa. L'oro e l'argento abbondano dove le manifatture esistano in quantità superiori ai bisogni del paese, e più che quando vi abbondino i prodotti agricoli ; perchè l'artigiano è più del contadino sicuro di guadagnare, le manifatture si possono moltiplicare, si spacciano più facilmente, producono più danaro che non i prodotti agricoli. — Dove abbondano abitanti industriosi, per modo che traffichino non solo nel loro paese, ma anche fuori, il danaro abbonda, perchè eglino ne cavano così dalle industrie che esercitano in paese come da quelle esercitate fuori: Genova, anzi tutto, e poi Firenze e Venezia. — Il commercio di transito : quello di estrazione è limitato alla sovrabbondanza dei propri prodotti agricoli ; e quello d'importazione farà impoverire il paese e non abbondare il danaro: Venezia. — La previdenza governativa: perchè considerando la disposizione del suo paese e dei suoi accidenti e quelli dei paesi vicini o lontani, coi quali ha o può avere commercio il suo paese, chi governa applica i provvedimenti secondo l'effetto a cui miri : e fra i pochissimi arrivati all'eccellenza è, per il Serra, Sisto V. Altre cause, diverse dalle predette, non vi sono : il basso corso del cambio ed il basso prezzo delle entrate sarebbero occasione di traffico, l'alto prezzo della moneta occasione della previdenza di chi governa ; occasione non cause subalterne, perchè non generano necessariamente l'effetto¹. — Riassumendo, per l'A. le cause dell'abbondanza del danaro in un paese in realtà sono due : l'esportazione dei propri prodotti, agrari o manufatti, ed il commercio di transito ; tutti gli altri accidenti — sito favorevole, qualità degli abitanti, provvedimenti governativi, non sono che cause derivate. Infatti, l'esportazione ed il commercio sono possibili là soltanto dove il sito, le qualità industrie, la previdenza governativa li rendano possibili.

¹ SERRA, *Op. cit.*, 21-22, 25-26, 27-29, 50-53, 34, 40.

Ma più importante del Serra, per caratterizzare la fase più antica della dottrina della bilancia, è il Mun. Il mezzo ordinario di accrescere la nostra ricchezza è, secondo lui, il commercio con l'estero, quando soddisfi alla condizione di vendere annualmente ai forestieri più di quanto consumiamo dei loro valori; quella parte del nostro *stock* che non ci ritorna in merci, necessariamente dovendo ritornarci in moneta ¹. È così convinto l'A. che l'abbondanza della moneta sia desiderabile, che afferma poter noi diminuire le nostre importazioni, astenendoci dagli eccessi del consumo dei prodotti stranieri. Scopo che potrebbe raggiungersi con leggi, che correggessero i nostri costumi o che prescrivessero il consumo di prodotti nazionali ². Al medesimo intento, egli ritiene necessario di non gravare di troppi dazi i prodotti nazionali, a men che non se ne voglia vietare il consumo agli stranieri. Quello che non è opportuno di fare riguardo alle nostre merci è consigliabile che sia fatto per le merci forestiere, quando ciò nella bilancia del commercio torni a profitto del paese ³. Malgrado tutto, il Mun, come vedremo, si pronunzia a favore della libera estrazione della moneta e sulla moneta enuncia delle proposizioni che ai suoi tempi dovevano considerarsi come paradossi.

Nonostante professi la teoria della bilancia nella forma ch'essa ebbe nella sua prima fase, Sir W. Petty ha delle vedute meno erronee sull'importanza della moneta e su quella della sua quantità in relazione alla quantità delle altre ricchezze. Egli riconosce che, come può avere meno moneta di quanto ne occorra, un paese può averne anche troppa. Sarebbe una cattiva economia, egli osserva, quella consistente nel raddoppiare la cassa di un paese col distruggere metà della sua ricchezza o quella di accrescere la quantità della moneta senz'accrescere insieme la sua ricchezza. E quanto alla preoccupazione che lo spender fuori quanto un paese produce possa impoverirlo, l'A. rileva che per la stessa ragione dovrebb'essere preso nella baronia o nella parrocchia quanto

¹ T. MUN, *England's Treasure by foreign Trade*, 1664. New York and London, Macmillan and Co., 1895, pp. 7-8.

² ID., *Ibid.*, 9-10.

³ *Ibid.*, 16.

ivi è prodotto e, alla lunga, ogni consumatore di pane dovrebbe evitare di consumarlo oltre la zolla sulla quale fu prodotto ¹.

In una seconda fase della dottrina, la moneta non è più un bene che sia desiderabile per sè stesso, ma in quanto mezzo di procurarsi ciò di cui si abbia bisogno. Si continua, nullameno, a ritenere che solo la bilancia favorevole in modo duraturo possa promuovere la ricchezza di un paese; come si ritiene che una bilancia durevolmente contraria possa distruggerla. Il più illustre rappresentante di questa fase è il Locke; le opere del quale contengono il primo lampo speculativo di molte questioni economiche — interesse, ricchezza, valore, lavoro, financo la rendita — e, ad onta degli errori che contengono, segnano il principio di una nuova èra, ad un tempo, nella teoria della moneta e nella storia della scienza economica ². L'oro e l'argento — scrisse il Locke — sono i padroni di ogni bene, ed è nel possederne in abbondanza che la ricchezza consiste. Ma in un'abbondanza intesa in senso relativo — nell'averne, cioè, in maggiore proporzione che il resto del mondo o dei nostri vicini; perchè così noi possiamo procurarci una maggiore quantità dei beni esistenti nei paesi dai quali siamo circondati, i quali, per possedere una proporzione minore dell'oro e dell'argento che esiste nel mondo, scarseggiano dei mezzi dai quali dipendono l'abbondanza e la forza e sono, conseguentemente, più poveri. Esclusa la conquista, è solo mercè il commercio con l'estero che un paese sprovvisto di miniere può procurarsi l'oro e l'argento, allo stesso modo che qualsiasi prodotto del quale difetti. Ma un paese diviene ricco o povero non altrimenti che come un individuo. Un paese può, al contrario, divenire povero se non regoli le sue spese, se non consumi meno in prodotti forestieri di quanto consumi in prodotti coi quali essi sono pagati ³.

¹ SIR W. PETTY, *Political Survey of Ireland*. 2nd ed., London, 1719, Browne, 82-83.

² FERRARA, *Introd.* al vol. VI s.s., LXXV-LXXVII.

³ LOCKE, *Considerations of the lowering of Interest*; in « *Essays* ». London, Lock, Ward and Co., 565-566, 570-571.

Nella stessa categoria si possono collocare il Davenant e lo Stewart. Pure riconoscendo nei prodotti naturali ed artificiali l'originaria sorgente della ricchezza, il Davenant trova nell'oro e nell'argento la misura del commercio; pone in rilievo l'importanza di una bilancia favorevole, suggerendo i mezzi più probabili di assicurarsela, i quali altri non sono se non ciò che costituisce, nell'insieme, il regime protettore; nel computo di una bilancia favorevole ammette che un ramo passivo del commercio estero possa essere condizione della prosperità di un altro; e fra le circostanze dalle quali può derivare una bilancia contraria nota l'alto interesse del danaro e l'assenteismo del Principe e della sua Corte¹. — A rigore, lo Stewart potrebb'essere annoverato fra gli scrittori che, in qualche modo, stabiliscono un vincolo fra la bilancia del commercio ed il protezionismo industriale. Per bilancia egli intende o l'accumularsi della moneta in alcuni paesi, a mezzo dell'industria e della frugalità — ciò che costituisce una bilancia favorevole; o il deprimersi del suo livello in altri, a mezzo del lusso e della dissipazione — ciò che è una bilancia contraria. Per bilancia favorevole o contraria non intende, però, sempre una differenza positiva o negativa nei pagamenti in moneta; ma anche una condizione economica dipendente da circostanze non monetarie. La bilancia può essere favorevole senza che aumenti la massa dei metalli preziosi; bastando a ciò un incremento della quantità delle sussistenze e della massa delle importazioni di utilità durevoli². E quanto all'importanza della quantità della moneta, egli osserva che la quantità non è un indice infallibile dello stato del commercio con l'estero; potendo un paese prendere a prestito dall'estero più di quanto sia l'ammontare della sua bilancia contraria e pagare in sussidi e spendere per guerre delle somme molto superiori alla sua bilancia favorevole³.

¹ DAVENANT, *An Essay upon probable Methods of making a People gainers in the Ballance of Trade*. London, 1699, J. Knapton, 12, 14, 120-127, 131-132, 186, 187.

² STEWART, *Op. cit.*, II, 200-213.

³ ID., *Ibid.*, 217-219.

La dottrina della bilancia entrò in una terza fase quando, specialmente nel sec. XVIII ed anche in tempi a noi molto più vicini, mise in rilievo il potere che l'abbondanza del danaro avrebbe di stimolare, direttamente ed indirettamente, l'attività economica e la prosperità di un paese. Appartengono a questa maniera di professarla, fra gli altri, il Melon, il Dutôt, il Verri, il Genovesi. Per il Melon l'oggetto della bilancia è di aumentare la massa dell'oro e dell'argento come pegni dello scambio, perchè da essa seguono o la facilità di tutte le intraprese commerciali, spesso impedito o rovinato dall'usura, od un commercio più esteso, idoneo a sostenere continuamente il favore della bilancia, od una più abbondante provvista di ciò che è necessario agli abitanti del paese¹. L'A. è, peraltro, un fautore illuminato della dottrina; perchè, fra l'altro, tien conto del significato del corso dei cambi e riconosce inefficace e nociva qualunque misura proibitiva dell'esportazione della moneta. — È sempre un bene per il Verri l'accrescimento della circolazione: a misura che crescono i compratori, crescono i venditori; ciò che equivale a moltiplicare l'annua riproduzione. E, contrariamente a quanto sembrerebbe dovesse avvenire, l'incremento della quantità della moneta, che per sè stesso dovrebbe far rincarire tutte le merci, quando sia un effetto della universale attività, genera un effetto contrario: il ribasso dei prezzi. Perchè quanto maggiore sia la quantità della moneta sparsa per le mani degli uomini, tanto più ne aumentano i bisogni, desiderandosi i beni a misura della probabilità di procurarseli: quanto più aumentano i bisogni, tanto maggiori sono le compre ch'eglino fanno; quanto più crescono le compre ed i consumi, tanto più aumenta l'utile del venditore; quanto più i venditori crescono, tanto più tende a crescere l'annua riproduzione². — L'importanza che il Genovesi attribuisce alla quantità della moneta è qualificata. Crede egli, senza dubbio, che la potenza dell'industria sia proporzionale alla quantità della moneta; ma non alla quantità come

¹ MELON, *Essai politique sur le Commerce*; nella « Collection des Principaux Économistes », ed. del 1843, vol. I, 799.

² VERRI, *Meditazioni*; nel vol. III, s. p., della « Bibl. », 592, 593, 595.

tale — alla quantità, invece, in rapporto alla sua equabile diffusione ed alla sua circolazione ¹.

§ 45. — Il sistema mercantile si fondò sovra un erroneo concetto della natura e della importanza della moneta. Che la moneta sia una ricchezza non può esser dubbio ; ma si commise l'errore di ritenere che fosse ricchezza esclusiva.

È ricchezza, perchè merce che a tutti conviene, che entra in tutto, che segna l'inizio e la fine di ogni fase industriale, che presenta a ciascuno il suo vantaggio ed aumenta sterminatamente quella ricchezza di cui è parte integrante ². La sola differenza dagli altri beni consiste nell'essere la moneta un prodotto il quale soddisfa solo indirettamente gli umani bisogni, in quanto permette di trovare in cambio i molteplici prodotti che servono alla grande varietà dei nostri desideri; laddove gli altri beni servono a soddisfarli in modo immediato. In altri termini : mentre le ricchezze diverse dal danaro sono beni diretti, il danaro è un bene strumentale.

Al suo carattere di bene strumentale negli scambi interni corrisponde quello di bene strumentale di una parte del metallo implicato negli scambi esterni ; di quella parte, cioè, che, non essendo adoperata come materia prima delle arti, è destinata a pareggiare la massa delle obbligazioni internazionali non coperte da altre trasmissioni. Benchè i pagamenti internazionali siano in buona parte eseguiti con carte-valori di varie specie ; benchè, per ciò stesso, rappresentino solo una parte del commercio monetario fra due paesi, i metalli preziosi non sono per tutta la loro quantità ridotti all'ufficio di beni diretti, perchè una parte di essi adempie l'ufficio di regolatori della trasmissione dei valori. Ma oltre a questa differenza non ve n'è altra fra la moneta e le rimanenti ricchezze. Qualunque prodotto, in circostanze determinate, può perdere le sue attitudini utili, riuscire inservibile. Ciò può avvenire

¹ GENOVESI, *Lezioni di Economia civile*; nel vol. III, s. p., della « Bibl. dell'Econ. », 225-226.

² FERRARA, *Pref.* al vol. VI, s.s., CII-CHII.

anche della moneta, la quale cesserà di essere ricchezza, se non serve agli scambi ; e potrà anche finire di essere tale, se diventi inutile come materia metallica. Nessuna differenza neppure dal punto di vista della quantità. Noi siamo, è vero, tanto più ricchi quanto maggiore sia la quantità posseduta di una data forma di ricchezza ; ma a condizione che essa non finisca di essere un utile oggetto. Il pane è una ricchezza ; ma un uomo non sarebbe più ricco se possedesse tutto il pane del mondo, senza trovare a chi poterlo cedere, dopo di essersene egli stesso saziato. Così della moneta : finchè conservi il carattere di cosa utile, quanto più se ne possieda tanto più si sarà ricchi ; ma ricchi in moneta come si potrebbe essere ricchi in pane o vestiti. Ciò importa più cose. Si può, dapprima, posseder molto danaro e mancar di beni diretti : è il caso di una piazza bloccata. Si può, inoltre, essere troppo ricco in moneta, averne più di quanto ne occorra alla esecuzione degli scambi, se si tratti di moneta, al bisogno della vanità, se si tratti del metallo ridotto ad oggetti di ornamento ; nel qual caso tutta la parte soverchia, perdendo l'utilità, finisce di essere ricchezza. La moneta, infine, è ricchezza, ma del grado, della classe, dell'importanza che le viene dalla specie del bisogno a cui deve soddisfare. E come non è indifferente in un dato momento che abbondi il pane od il vetro, essa potrà divenire inutile, quando il bisogno della circolazione occupi un posto subordinato a quello di altri bisogni ¹.

La moneta, insomma, è ricchezza come tante altre ; non è ricchezza esclusiva, perchè la ricchezza non esiste, non può esistere che alla condizione di non essere legata ad unica forma.

La speciale importanza ad essa attribuita è una grandissima stravaganza. La perplessità, la confusione, che così a lungo e così crudelmente hanno circondato la moneta, sono derivate da una sola radice: la perversa importanza attribuita alla sua quantità ².

§ 46. — Erroneo il principio ispiratore, erroneo il sistema mercantile: — nella sua prima fase come politica di proibizione della esporta-

¹ FERRARA, *Pref.* al cit. vol. VI, pp. CIV-CV.

² B. PRICE, *The Principles of Currency*, 211-212.

zione della moneta; nella fase susseguente come bilancia del commercio.

Quando pure la moneta fosse ricchezza esclusiva, la politica del divieto alla sua esportazione non è mezzo idoneo per farla abbondare. Contro la comune credenza, già nel sec. xvii, il Mun sostenne che l'unico mezzo di procurarsi moneta quello fosse di permetterne l'esportazione, comprando con essa i prodotti forestieri; perchè, direttamente o indirettamente, ciò che si compra dovendo essere venduto all'estero con guadagno, si riceve poi dall'estero una maggior quantità di moneta di quella esportata. All'obiezione che, maggiore la quantità di moneta esportata, minore sia la quantità esportata di merci, l'A. risponde che i paesi i quali hanno l'abitudine di comprare i nostri abiti, il nostro piombo, il nostro ferro, il nostro pesce, non possono sostituire al loro consumo quello della moneta. Vi sono paesi, come le Indie Orientali, che, non consumando affatto i nostri prodotti, non ci offrirebbero alcun profitto, se il nostro commercio con essi non fosse contro sola moneta. Se altri paesi permettono l'esportazione della moneta perchè posseggono poche merci da esportare, la gran copia di danaro, di cui per lo più li vediamo in possesso, deriva appunto dal commercio fatto con la moneta ¹.

Riconosciuta l'impossibilità, nonostante le pene le più severe, di ottenere che i metalli non fossero esportati dal paese, perchè riusciva impossibile di scoprire i contravventori del divieto, trattandosi di oggetti di gran valore e di piccolo volume, i governi cercarono di raggiungere il loro scopo, di fare che il metallo abbondasse in paese, ordinando il commercio in modo che il conto delle importazioni e delle esportazioni si dovesse chiudere con un saldo, da pagarsi in moneta a favore del paese. E ciò osteggiando con alti dazi l'importazione di qualunque prodotto forestiero e favorendo con le esenzioni e coi premi l'esportazione di qualunque bene nazionale. Ebbe così origine il sistema della bilancia; altrettanto erroneo dal punto di vista del suo fondamento teoretico, quanto vano da quello dei suoi pratici risultati. Erroneo, in

¹ MUN, *Op. cit.*, 19-27.

primo luogo, perchè il compito del commercio essendo quello di trasportare i prodotti dai paesi dove hanno un valore minore a quelli dove ne hanno uno maggiore, nessun motivo vi sarebbe di esportare un prodotto se non fosse per importarne un altro, in sua vece, di valore maggiore. E non già che vi sia beneficio quando le esportazioni superino le importazioni, bensì quando le importazioni superino le esportazioni. Se così non fosse, i mercanti non farebbero che perdere in ogni operazione con l'estero, ciò che renderebbe impossibile l'esercizio del loro mestiere. — È erroneo, in secondo luogo, perchè non è vero che un paese il quale, non avendo miniere, mandi all'estero i suoi prodotti, ne riceva in cambio oro ed argento; potendo, invece di metalli, ricevere in cambio dei prodotti. Solo rarissimamente, infatti, i saldi della bilancia hanno luogo con la trasmissione di moneta. La legge che governa il commercio dei metalli preziosi è quella medesima che regola il commercio di qualunque altro prodotto. Si esportano metalli invece di merci quando all'estero, al paragone, valgono più gli uni che le altre. Nessuno per saldare un suo debito vorrà spedire cento lire in metallo se, comprando e spendendo un diverso prodotto, possa venderlo cento lire oltre le spese. Se così non fosse, se fosse, cioè, vera la dottrina della bilancia, siccome ogni paese, eccetto gli Stati Uniti, pretende di aver sempre goduto una bilancia favorevole, tutto il prodotto delle miniere, supposto pure quintuplicato, non sarebbe stato sufficiente a raggiungere la somma necessaria a pareggiare l'insieme dei crediti di bilancia ¹.

Il sistema è poi, per ciò stesso, effimero, perchè, in condizioni generali, così l'esportazione come l'importazione dei metalli sono mantenute in ristretti confini. Un deflusso costante di moneta è ben possibile; ma esso suppone che la moneta sia la merce che il paese esportatore produca al minor costo. Ciò che può avvenire: o quando un paese possieda miniere di metalli preziosi; o quando con lo scambio possa procurarsi da altri paesi il metallo a costo minore di quello a cui l'ottiene il paese che lo importa. Vi sono bene paesi pei quali l'oro è parte ordinaria della loro

¹ MAC CULLOCH, *Commercial Dictionary*, cit.; nel vol. VIII, s.s., della « Bibl. dell'Econ. », 32-33.

esportazione: per la California e per l'Australia esso è un prodotto naturale di esportazione, come può esserlo il cotone per l'Inghilterra. L'esportazione del metallo è conseguentemente regolata dalla stessa legge che governa quella di qualunque altro prodotto comprato o venduto nel commercio estero. L'Australia paga i prodotti che importa mediante quelli che esporta; nulla rileva che un importante capo della sua esportazione sia l'oro¹. Ma a parte i due casi suindicati, l'esportazione del metallo è intermittente e mantenuta in ristrettissime proporzioni. Supponiamo che in un paese la circolazione sia al suo giusto livello — ciò che importa il cambio al pari; e supponiamo che il movimento commerciale si chiuda con un eccesso d'importazione: la domanda cresciuta delle cambiali spingerà il cambio oltre il pari; il rialzo del cambio determinerà delle esportazioni, che prima non presentavano un sufficiente profitto. La domanda addizionale, occasionata dalla necessità di saldare la bilancia, sarà così compensata dalle addizionali esportazioni. Fin qui, adunque, è chiaro che la bilancia non cagiona alcuna importazione di metalli. Ma può avvenire che la domanda delle merci esportabili divenendo più forte, in seguito al cambio più alto, ne elevi il prezzo al livello di quello degli effetti, e sopprimendo il profitto supplementare ne arresti l'esportazione. Per profittare del premio del cambio, i capitalisti cercheranno di ottenere all'estero un credito sul quale tirare, nella fiducia di potere, in un'epoca poco lontana, rimborsare il prestito ad un tasso più basso. Ma è anche possibile che con ciò non si riesca a rattenere il corso del cambio ad un prezzo, che renda più vantaggioso rimettere lettera piuttosto che metallo. Allora incomincerà l'esportazione del metallo. Ma, relativamente all'ammontare della bilancia, la quantità esportata sarà molto insignificante. Infatti, la diminuzione della quantità del metallo avrà per effetto il ribasso dei prezzi dei prodotti; ed il ribasso diverrà uno stimolo per l'esportazione, perchè certi prodotti interni, dapprima troppo cari per poter essere spediti all'estero, ora procureranno un profitto.

¹ M. PANTALEONI, *Economia pura*, 278, in nota. — FAWCETT, *Manual of pol. Economy*. 6th ed., London, 1883, Macmillan and Co., 406-408.

Una debolissima diminuzione nella quantità delle specie metalliche può determinare nel prezzo dei prodotti un ribasso, sufficiente per cagionare a sua volta un'esportazione, idonea ad impedire, per mezzo del corso del cambio ogni nuova esportazione di metalli. Ma se così non fosse, e la rarità delle specie continuasse a crescere, coloro che dovessero fare delle rimesse o cadrebbero in fallimento, e non avrebbero nulla da poter rimettere, o sarebbero in preda ad imbarazzi tali che la loro puntualità avrebbe a soffrire: alternativa la quale diminuirebbe la domanda di fondi per l'estero e sospenderebbe d'altrettanto l'esportazione del metallo. — Ma indipendentemente dall'azione restrittiva delle cause indicate sulla esportazione della moneta, ad esse si aggiunge un'azione esteriore: la cessazione delle importazioni, determinata dal ribasso sopraggiunto nel prezzo dei prodotti esteri per la scarsità di metallo. Quando pure non sia che di breve durata, questa sospensione darà al paese debitore il tempo di esportare i suoi prodotti e gli permetterà di profittare dell'insieme delle sue risorse. Ciò vuol dire che, sebbene la tendenza di una bilancia sfavorevole sia quella di spingere i metalli fuori i confini del paese debitore, essa nondimeno non produce questo effetto che in ristrettissime proporzioni. Se l'esportazione non si arrestasse, l'effetto della corrente del metallo, spinto da un punto dell'interno all'estero, sarebbe contrappesato da una corrente che si stabilirebbe su un altro punto dall'esterno verso l'interno. Il basso prezzo, infatti, dei prodotti interni richiamerebbe l'attenzione dei forestieri, i quali ne approfitterebbero, importandovi non merci, le quali non vi si potrebbero vendere che a perdita, ma metalli preziosi. E mentre, così, l'argento e l'oro uscirebbero dal paese da certe direzioni, vi rientrerebbero per altre vie ¹.

Identicamente per l'importazione dei metalli preziosi, mantenuta anch'essa in ristrettissimi limiti. Premesso che — a differenza dall'esportazione — non è possibile, come ognun comprende, il caso di un paese, per il quale l'oro costituisca l'importazione esclusiva, suppongasì che

¹ M. CONDY RAGUET, *Traité des Banques et de la Circulation*. Trad. par L. Lemaître. Paris, 1840, Renard, 34-40.

al paese a cui la bilancia era poco fa contraria diventi favorevole. L'effetto immediato dell'eccesso delle esportazioni sarà il ribasso del cambio, al punto che diventi più proficuo di farsi rimettere dall'estero il metallo piuttosto che di trarre. Ma la quantità che ne sarà importata sarà relativamente tenue. Perchè il solo fatto di una bilancia favorevole dimostra che il paese è in condizione di consumare una quantità supplementare di prodotti forestieri; e l'addizionale guadagno di uno o due per cento, che il commerciante possa conseguire sul cambio, al di là degli ordinari profitti, lo indurrebbe ad una maggiore importazione. Contemporaneamente, il ribasso del cambio tenderebbe a far diminuire l'esportazione dei prodotti nazionali; ciò che farebbe salire il corso del cambio ed eliminerebbe la causa diretta delle importazioni di metallo. Infine le importazioni di metallo, rendendo più abbondante il numerario, spingerebbe al rialzo il prezzo dei prodotti e costituirebbe un nuovo stimolante alla introduzione di prodotti forestieri ed un nuovo ostacolo alla esportazione di prodotti nazionali: donde la conseguenza che una parte del metallo, precedentemente importata, sarebbe ritirata dalla circolazione ed esportata, a preferenza dei prodotti nazionali, che richiederebbero un prezzo molto alto. Ciò dimostra che una bilancia favorevole tende ad attirare i metalli preziosi nel paese solo in limitatissima misura ¹.

Bisogna rovesciare la dottrina della bilancia per essere nei domini del vero. E per due motivi. Anzitutto, perchè il valore delle merci che importa un paese, il quale eserciti un commercio proficuo, costantemente supera quello delle merci che esporta: se non fosse così, mancherebbe il fondo dal quale le persone impegnate nel commercio estero attingono l'interesse dei loro capitali ed il compenso del loro lavoro. In secondo luogo perchè, favorevole o contraria, la bilancia non si può saldare in metallo se non allora che il pagamento in metallo sia il più vantaggioso: il metallo non figura fra le importazioni e le esportazioni fino a quando per saldare la bilancia si abbia qualche prodotto che permetta un maggiore guadagno e richieda una spesa minore ².

¹ CONDY RAGUET, *Op. cit.*, 41-42.

² MAC CULLOCH, *Comm. Dict.*; nel cit. vol. della « Bibl. », 33.

§ 47. — Dopo secoli di predominio, il mercantilismo, in due direzioni diverse, fu l'oggetto di una reazione poderosa, la quale da un lato generò il sistema fisiocratico, dall'altro la dottrina della libertà del commercio. Fra la dottrina della bilancia, però, e quella di Adamo Smith s'interpose una fase di transizione, caratterizzata dalle idee del Forbonnais e del Galiani. Il primo, pur professando (*Éléments du commerce*, 1754) che la bilancia del commercio contenga la dimostrazione del guadagno che deriva ad un paese e della perdita inflitta ad un altro dal commercio con l'estero, vide che l'arricchimento del quale si tratta non è identico al guadagno che i commercianti ne ritraggono, e credè che il maggior vantaggio sia da ricercare nell'impiego remunerativo del lavoro internazionale. — In compagnia del Forbonnais è il Galiani. Nel suo libro incominciano a trovarsi proposizioni del genere di quelle con le quali si potè più tardi assalire il sistema mercantile nelle sue molteplici forme. La moneta è senza dubbio importante: utilissima nel corpo dello Stato, come il sangue nel corpo umano; deve però mantenersi in quantità proporzionale alla capacità delle vene per le quali è destinata a scorrere, a condizione di riuscire, altrimenti, dannosa ¹. Un paese che abbia la quantità di moneta che gli occorra non può acquistarne dell'altra, se non in cambio di merci che siano più utili dei metalli, destinati allora a divenire inutilissimi ². Più utile ed importante della moneta è l'uomo; perchè solo l'abbondanza di uomini fa prosperare un paese ³. Sebbene consideri il corso del cambio come il polso del corpo sociale, l'A. osserva che, per apprezzarne l'importanza, bisogna tener presente la totalità dei cambi del paese e ricercare se per vie insensibili o nascoste entri o esca del danaro senza passare per il giro dei cambi, cioè senza far sentire la sua azione sul corso. È frequente il caso di paesi che non s'impoveriscono nonostante un cambio altissimo ⁴.

¹ F. GALIANI, *Della Moneta*; nella « Racc. degli Scritt. class. ital. », P. M., T. III, Milano, 1803, Destefanis, 229.

² *Ibid.*, T. IV, 165-167.

³ *Ibid.*, T. III, 229.

⁴ *Ibid.*, T. IV, 267-268.

Come si è detto, la reazione si manifestò in due direzioni diverse. In Francia generò la dottrina fisiocratica, la quale, comunque erronea, considerò la moneta non altrimenti che come una merce, alla quale per generale e tacito consenso fu assegnato il compito di strumento degli scambi. In Inghilterra, la reazione condusse, per opera di Adamo Smith, alla dottrina della libertà del commercio. Ma già prima di lui il Hume aveva messo in evidenza alcuni degli errori sui quali si fondava la dottrina della bilancia. Egli rilevò l'impossibilità che il commercio estero spogli un paese della sua moneta: un'esportazione eccessiva di moneta troverebbe il suo correttivo in un movimento inverso di prezzi, il quale richiamerebbe, senz'altro, una corrente di moneta, fino al punto in cui la quantità non se ne rendesse esuberante. Se qualche cosa può compromettere la ricchezza di un paese, sono le misure governative intese ad aumentare la moneta. Vi son bene esempi di paesi una volta ricchi ed opulenti ed ora poveri e miserabili. Essi furono abbandonati dalla moneta che prima possedevano. Ma ciò non deve meravigliarci: un paese che perda il suo commercio, la sua industria e la sua popolazione non può conservare il suo oro ed il suo argento, perchè i metalli preziosi hanno un certo rapporto con codesti altri vantaggi ¹.

Ma furono gli attacchi di Adamo Smith che decisero della dottrina mercantile. Egli, prima d'ogni altro, mise scientificamente in evidenza l'indole della moneta e cercò i limiti della sua importanza. Non solo ricchezza, la moneta è anche un capitale. Ma è pure la sola parte del capitale circolante esclusa dal reddito della società. Degli elementi dai quali è costituito, le materie prime, gli alimenti ed i prodotti lavorati, non assegnati periodicamente al capitale fisso, sono destinati al fondo dello immediato consumo. Della moneta ciò non avviene. Essa rassomiglia al capitale fisso; perchè, come questo, richiede spese d'impianto e di manutenzione, che rappresentano una sottrazione dal reddito netto della società; come le macchine e gli strumenti del commercio, che fanno parte del capitale fisso, la moneta non fa parte del capitale

¹ HUME, *Op. cit.*, 185-186.

netto — la gran ruota della circolazione essendo cosa diversa dai beni ch'essa fa circolare; come quello dell'impianto e del mantenimento delle macchine che non nuoccia al potere produttivo della società, ogni risparmio nel raccogliere e nel mantenere quella parte del capitale circolante che è la moneta è un vantaggio. Il capitale di ciascun intraprenditore è una quantità determinata: maggiore la parte destinata a capitale fisso, minore è quella disponibile come capitale circolante. Ed è il capitale circolante che somministra i materiali ed i salari che mettono in movimento l'industria¹. — Infondato è il timore che la moneta possa essere scarsa in senso generale. Come il vino, può essere scarsa solo per coloro che nulla posseggono per potersela procurare con lo scambio. Nessun lamento è più comune di quello della scarsezza della moneta. Ma la causa della scarsezza è l'eccessivo commercio. Chi si sia impegnato al di là dei suoi mezzi può trovarsi privo di ciò che occorre per fronteggiare i propri impegni, prima che la sua speculazione sia compiuta. Ma ciò non vuol dire che la consueta quantità di moneta del paese sia diminuita: è diminuita per coloro che nulla posseggono². Fu Adamo Smith, inoltre, che dimostrò l'importanza e i danni del divieto alla esportazione della moneta. I beni forestieri si possono più vantaggiosamente comprare con oro ed argento che con qualunque altro prodotto. E la proibizione all'esportazione del danaro è dannosa. Nel caso di bilancia contraria, dovendosi ad ogni costo pagare in moneta la differenza, il rischio della violazione del divieto rende più costosa l'esportazione della moneta. Quando i governi dalla politica, riconosciuta impossibile, della proibizione, si volsero a quella della bilancia, da un'impresa sterile passarono ad un'altra molto più intricata e sterile altrettanto. Un paese che non ha miniere deve procurarsi l'oro e l'argento dai paesi forestieri. Un paese che abbia con che pagare il vino di cui senta bisogno, si procura sempre il vino, senza che occorra alcuna cura governativa. Identicamente per la moneta. La quantità di qualunque prodotto si regola automaticamente da sè, secondo la

¹ AD. SMITH, *Op. cit.*, 229-230.

² ID., *Ibid.*, 339-340.

domanda ; ma di nessun prodotto altrettanto facilmente quanto del metallo, per la grande facilità con la quale si può trasportare. Quando la quantità superi la domanda, non vi è legge sanguinaria che possa vietarne l'uscita ¹.

Le critiche di Adamo Smith alla dottrina della bilancia furono confermate dai fatti. Ed a tale segno da doversi ammettere che una bilancia contraria in modo continuo sia un indice favorevole della condizione di un paese.

§ 48. — Nel conto corrente di due paesi e, fittiziamente, in quello fra un paese ed il resto del mondo, si possono rintracciare cinque gruppi di partite: crediti per merci spedite; crediti per effetti venduti; crediti per capitali esigibili; crediti per interessi, dividendi, rendite, profitti; crediti per servizi prestati, soprattutto per trasporti eseguiti. Il conto delle obbligazioni reciproche derivanti dalle merci esportate costituisce ciò che si chiama la *bilancia del commercio*. Tutta l'importanza ad essa per molto tempo attribuita derivò dallo avere tacitamente ammesso che dal punto di vista economico la bilancia fosse sinonimo di bilancia delle obbligazioni, e da quello monetario sinonimo di bilancia dei pagamenti; mentre le tre bilance sono affatto distinte ed hanno un significato del tutto diverso — come diversa da tutte e tre è la bilancia economica.

La *bilancia delle obbligazioni* è stata detta comunemente bilancia dei pagamenti; come se da una determinata condizione delle obbligazioni internazionali dovessero senz'altro seguire dei pagamenti. La bilancia dei pagamenti riguarda solo una parte delle obbligazioni internazionali, e quantunque, insieme ad altri fattori, essa, indirettamente, influisca sul corso del cambio, la bilancia delle obbligazioni con quella ha poco da fare ².

La *bilancia dei pagamenti* fra due paesi o fra un paese e tutti gli altri è la differenza delle obbligazioni reciproche in denaro che siano scadute

¹ AD. SMITH, *Op. cit.*, 335-338.

² A. SARTORIUS FREIHERRN VON WALTERSHAUSEN, *Das volkswirtschaftliche System der Kapitalanlage im Auslande*. Berlin, 1907, G. Reimer, 73-74.

e della quale sia chiesto il pagamento. Bilancia dei pagamenti e bilancia delle obbligazioni sono, dunque, qualche cosa di diverso fra loro. Possono, infatti, esistere delle obbligazioni per grandi somme che non tocchino menomamente la bilancia dei pagamenti: le somme scadute possono essere domandate; ma possono anche rimanere come crediti nel paese che n'è debitore. Nel commercio fra due paesi, *A* e *B*, la bilancia delle obbligazioni può di anno in anno risultare favorevole ad *A* e quella dei pagamenti, per un tempo più o meno lungo, può essere invece favorevole a *B*. In conseguenza di buone condizioni di vendita, p. es., *A* esporta per una serie di mesi in *B*, senza riceverne un contro valore in merci e senza chiederne l'ammontare in danaro: e così *B* s'indebiterà sempre più. Se, in queste condizioni, *B* contrae un prestito pubblico, il quale debba essere versato in rate mensili, la bilancia dei pagamenti gli risulterà favorevole. Ciò importa che *B* diventa sempre più debitore verso di *A*, quantunque non esista, o solo raramente esista, una bilancia dei pagamenti contraria¹.

Alla confusione della bilancia delle obbligazioni con quella dei pagamenti si aggiunge l'errore di credere che le merci siano sempre pagate con merci, cioè che una continua importazione debba trarre con sé una continua esportazione. Si suppone che ad una forte importazione segua sempre, per il paese che importa, una bilancia dei pagamenti contraria; che questa determini un'esportazione di metalli; e poichè essa può essere solo temporanea, si suppone, come conseguenza, che il debito debba essere pagato con l'esportazione di merci a prezzo ridotto. Ma, come abbiamo osservato, le cose possono procedere diversamente: il pagamento può non esser domandato e la bilancia dei pagamenti può non essere turbata dalle importazioni: — il credito che ne risulta può dapprima rimanere all'estero ad interesse e poi, mercè il cambio favorevole, può essere trasformato in cambiali. Del resto, la dottrina che l'importazione tragga con sé l'esportazione è erronea anche perchè non è necessario che delle merci esportate in un paese sia chiesto il controvalore: quando delle merci siano importate come

¹ A. SARTORIUS, *Op. cit.*, 75-77.

pagamento d'interessi, l'importazione è una bilancia che non dev'essere pagata una seconda volta ¹.

§ 49. — Prima di esaminare se la bilancia del commercio, alla quale è stata sempre attribuita importanza eccessiva e preponderante, possa avere il significato che si è presunto che abbia, cerchiamo con quali dati è stata ed è costruita, e se la bilancia così ottenuta sia vera o non piuttosto apparente.

L'unico documento dal quale si possono attingere i dati per la diretta determinazione della bilancia del commercio sono le tabelle doganali. Ma gli errori da cui sono affette le loro cifre e le omissioni che si debbono ad esse imputare — gli uni come le altre, d'altronde, inevitabili — sono così gravi, che al loro contenuto non possiamo affidarci per dedurne lo stato vero del commercio estero di un paese od il suo bilancio.

A noi qui non interessa di ricercare la causa alla quale si deve attribuire il difetto di coincidenza, più volte lamentato, delle statistiche doganali dei vari paesi. Per il nostro compito, importa bensì di studiare le cause dalle quali dipende che le cifre della statistica doganale di un singolo paese non ci dicono e non ci possono dire quanto occorrerebbe per compilare il suo bilancio commerciale.

Degli errori imputabili alle tabelle doganali gli uni riguardano le quantità delle merci importate ed esportate, gli altri sono relativi al loro valore. Gli errori di quantità consistono in omissioni ed in false posizioni. E le omissioni sono relative non solo all'entrata, ma anche all'uscita. Le omissioni all'entrata derivano dal contrabbando. Quelle all'uscita talune sono speciali ad alcuni paesi, altre sono comuni a tutti e sono la conseguenza di un contrabbando non criminoso. Per i paesi i quali, come l'Inghilterra, sono costruttori di navi, alcune delle quali sono vendute all'estero, oppure esercitano l'industria del trasporto marittimo per conto di terzi, le esportazioni registrate sono dei seguenti tre capi inferiori a quelle avvenute: valore delle navi vendute all'estero, le quali escono dai cantieri e dai confini senza lasciare traccia

¹ A. SARTORIUS, *Op. cit.*, 77-78

nei registri della Dogana; provviste di materie e di viveri necessari alla navigazione; carbone necessario ai piroscafi ¹. Le omissioni all'uscita comuni a tutti i paesi consistono nella mancata o nella inesatta dichiarazione delle molte materie la cui esportazione non è soggetta a dazio. Questa specie di contrabbando supera di gran lunga quello dell'entrata. Quando non vi siano restituzioni, i mercanti dichiarano una quantità qualsiasi, che la Dogana non verifica, perchè non ne ha interesse. E ciò non sempre per mera trascuratezza; perchè la dichiarazione difettosa può essere in teressata. Colui, infatti, che esporta un prodotto libero da dazio d'uscita, dovendo talora lottare col Fisco del paese nel quale il prodotto dev'essere importato, incomincia le sue strategiche operazioni sin dal momento in cui il prodotto si avvia alla frontiera. Le false posizioni sono relative ai prodotti che sono oggetto di *depositi*. Le tabelle doganali non distinguono, perchè non potrebbero, fra i prodotti che arrivano in un paese, o partono da un paese per conto suo, e quelli che v'entrano per conto altrui. Distinzione che sarebbe di grandissima importanza. Solo quando siano compiuti, gli affari in commissione costituiscono debito o credito di un paese; ma fino a che non lo sono, debbonsi considerare come partite in sospeso: e la sospensione può protrarsi per una lunga serie di anni, quando si tratti di depositi a conto e rischio di chi li manda. Nelle grandi piazze mercantili esistono magazzini contenenti immensi tesori, che il committente non ha creduto opportuno di farsi rispedire; tesori che, registrati fra le importazioni, figurano erroneamente come un debito del paese in cui si trovano ².

Gli errori che riguardano i valori si riducono a quattro categorie: valori falsi, valori diversamente calcolati all'entrata ed all'uscita, valori erroneamente interpretati, valori incontrollabili. Quelli delle merci importate ed esportate o sono valori dichiarati o sono valori ufficiali.

¹ S. BOURNE, *The growing Preponderance of Imports over Exports in the foreign and colonial Trade of the United Kingdom*; in: *Journ. of Statist. Soc.*, vol. XL, P. I, 25-26.

² FERRARA, *L'Americanismo economico in Italia*. Lettere a T. Martello; in « *Nuova Antologia* », vol. XLVI, 309-311.

Gli uni e gli altri sono affetti da errori. La veridicità della dichiarazione dipende dalla coscienza del dichiarante, la quale raramente, se pur mai, trovasi in armonia con la esigenza della legge morale. Ma non di rado non è questione neppure di coscienza : perchè quando la dichiarazione sia fatta, non dal proprietario, ma da un intermediario ; quando si tratti, non di merce venduta, ma di merce in commissione, ignorandosi il prezzo che la merce ha fatto o rispettivamente farà, il valore dichiarato sarà nient'altro che un valore approssimativo, calcolato sulle notizie del mercato. Per i valori ufficiali, indipendentemente dalla considerazione che la ragion di Stato può servirsi delle tabelle doganali come di tante altre cose si avvale, la maggior parte dei prezzi dei quali fa uso la Dogana non sono nè correnti nè medi nel vero senso, perchè calcolati non sopra singoli e ben definiti prodotti, ma sopra gruppi di merci, di specie, qualità, valori e quantità enormemente diversi. E poichè pochi centesimi in più od in meno nel prezzo unitario generano differenze enormi nella somma totale, è chiaro che, anche esclusa la mala fede, basta che i prezzi originari siano affetti da errori insensibili perchè si ottengano risultati destituiti di ogni fondamento qualsiasi.

— Astraendo dalla involontaria inesattezza del valore attribuito a ciascuno dei prodotti dai quali è ricavata la media, la registrazione del valore non è identica per l'uscita e per l'entrata. All'importazione, essendo stimate in ragione dei prezzi che corrono sul luogo di arrivo, le merci figurano gravate del nolo, del calo, del dazio e dell'assicurazione. All'esportazione, invece, sono registrate vergini da tutte le spese occorrenti perchè arrivino a destinazione. Ciò, a condizioni pari, significa aumento d'importazione e diminuzione d'esportazione. Bilanciando le cifre delle importazioni con quelle delle esportazioni, si attribuisce di più alle une, di meno alle altre. Bisogna perciò rettificarle. Se un prodotto che partendo dal suo paese vale 1000 lire, ne vale 1500 nel paese d'arrivo, le 500 lire rappresentano un credito del paese che le ha spese, o un credito in parte dell'uno ed in parte dell'altro. Se appartengono tutte al paese che importa, esso salderà il suo debito col solo esportare merci per 1000 lire. Una somma in contrario senso dev'essere aggiunta alle esportazioni, perchè una buona parte delle spese occasionate dalla merce, dal momento in cui parte al momento in cui arriva a destina-

zione, è sostenuta dal paese che esporta : tale è il caso, p. es., dell'Inghilterra. Ciò significa che per decidere del progresso o del regresso del movimento commerciale di un paese bisognerebbe distinguere, nella differenza che possa rilevarsi da periodo a periodo, ciò che è semplicemente imputabile a variazione dei prezzi da ciò che è vero e proprio aumento o decremento di quantità. — Infine vi sono valori i quali, non avendo alcuna apparenza di merci, e passando quindi senza che la Dogana ne abbia notizia, servono, ciò nonostante, a completare lo scambio fra paese e paese, rendendo delusorio l'attuale sbilancio aritmetico. Più modi vi sono a disposizione di un paese che debba riscuotere delle rendite all'estero ; ma di tutti il più proficuo è quello di convertirle in merci e di riceverle confuse nella massa delle sue importazioni ¹.

Dati codesti errori molteplici, la bilancia statistica non può coincidere con quella reale. Ed una prova di fatto la troviamo in ciò, che la somma dei valori importati non pareggia quella dei valori esportati, come dovrebbe invece avvenire se le tabelle doganali fossero specchio fedele del commercio estero. La discrepanza è stata rilevata più volte, così in rapporto del commercio fra due paesi come in quello del commercio mondiale. Le cifre del commercio estero dei 22 paesi in cui essa ha qualche importanza, danno, scrisse il Ferrara, 29.893 milioni di lire per le importazioni, 24962 per le esportazioni : l'eccesso delle une sulle altre in 4870 lire non si saprebbe da quale parte verrebbe mai sul nostro globo, se fossero veri i dati dei registri doganali. Ed i paesi colpiti dallo sbilancio sarebbero le più floride nazioni : l'Inghilterra, la Germania, la Francia, l'Olanda, il Belgio, l'Italia, l'Austria, la Svezia, la Norvegia, la Danimarca ².

§ 50. — Alla ricerca diretta a sapere se la bilancia del commercio sia sintomo di qualche cosa e, propriamente — come è stato creduto e tuttora da alcuni si crede — delle condizioni monetarie, di quelle economiche e financo delle condizioni politiche di un paese, facciamo

¹ FERRARA, *L'America econ.*; vol. cit., 311-320.

² Id., *Ibid.*, 316-317, 325-326.

precederne un'altra, quella di sapere se, a sua volta, essa trovi il suo indice nel corso del cambio.

La maggiore importazione di un paese può rappresentare, fra l'altro, o la differenza di obbligazioni liquide, delle quali abbia chiesto il pagamento, o il prodotto di un prestito, ch'esso debba incassare. In questa ipotesi, cioè che un paese deve ricevere non può essergli inviato che parte in merci e parte in moneta, invece che contrario, il cambio gli si volgerà favorevole. Se poi l'esportazione di un paese superi la sua importazione, la differenza può derivare, oltrechè da altre cause, o da obbligazioni scadute, delle quali gli sia stato domandato il pagamento, o da un prestito, del quale debba spedire l'ammontare al paese che lo ha contratto. In ambo i casi, se la maggiore esportazione di merci non sia sufficiente e occorra inviare moneta per pareggiare il conto, la bilancia favorevole è accompagnata dal cambio contrario.

E non solo della bilancia commerciale, il corso del cambio non è indice neppure di quella dei pagamenti — se inteso come indice infallibile. Non i soli debiti e crediti veri e propri generano una domanda od un'offerta di cambiali, ma anche i pagamenti fittizi, quelli che non hanno origine da vere obbligazioni. Nel commercio estero come in quello interno circolando delle cambiali scoperte, o di speculazione, il corso del cambio si volge anche nel senso del commercio fittizio delle cambiali. Nè basta: perchè sul cambio influisce, oltrechè il diretto, il commercio indiretto delle cambiali. Siccome l'Inghilterra s'interpone nei pagamenti che scaturiscono dai rapporti fra i paesi dell'Europa continentale e quelli dell'Asia occidentale, il corso del cambio inglese sarà influenzato dai pagamenti che gli uni dovranno eseguire a favore degli altri, e viceversa, quantunque alcun pagamento non debba l'Inghilterra eseguire per proprio conto ¹. È bensì vero che, oggi, il mezzo di pagamento internazionale per eccellenza è la cambiale: ma è vero pure che talora la cambiale non basta ed è necessario inviare moneta. Se, quando ciò avviene, si mantiene nei limiti del *punto dell'oro*, il corso del cambio può ben essere assunto come indice

¹ GRUNZEL, *Op. cit.*, 106-109.

della bilancia dei pagamenti; ma se oltrepassi quel punto, il cambio non può essere indice esclusivo, ma trova il suo complemento nel tasso dello sconto, sapendo noi già che le oscillazioni dello sconto dipendono anche dalla bilancia dei pagamenti ¹.

§ 51. — La bilancia del commercio non presenta le condizioni per essere assunta come indice delle condizioni monetarie di un paese.

Non è sintomo delle condizioni monetarie nè la bilancia favorevole nè quella contraria. Non la favorevole: perchè essa non sempre è seguita da importazione di moneta; l'eccesso potendo rimanere all'estero come capitale impiegato. Non la bilancia contraria: perchè, potendo rappresentare il modo più vantaggioso di contrarre un prestito, la maggiore importazione di merci non trae seco necessariamente un'esportazione di moneta.

§ 52. — La bilancia del commercio non può essere assunta come sintomo delle condizioni economiche. Essa non è che un prospetto, nel quale, ad un insieme di valori importati, si contrappone una massa di valori esportati. Ma dietro questi valori si nascondono fatti economici assai differenti.

Uno di essi, come sappiamo, è lo scambio delle merci. Un altro può essere il prestito: — l'esportazione di capitale monetario assume la forma di esportazione di merci e come tale figura nella bilancia. Tutte le obbligazioni internazionali possono essere bilanciate con merci; e, se è così, nessun giudizio economico è possibile col solo paragonare le merci esportate con quelle importate. Solo dopo di avere ricercato quello che si nasconde sotto le cifre, si può concludere se un paese si trovi in buone o in cattive condizioni — e così con una bilancia attiva come con una bilancia passiva ².

Un terzo fatto, che può nascondersi dietro le cifre, è il pagamento in merci di servizi di trasporto prestati, di dividendi, interessi, ammortamenti, rendite, che si abbia diritto di riscuotere. Se vuole, il paese

¹ JOH. FRIEDR. SCHAEER, *Zahlungsbilanz und Diskontsatz*, S. Simon, Berlin, 41.

² SARTORIUS, *Op. cit.*, 81.

creditore, può, fino ad un certo punto, ricevere anche moneta; ma, per le loro qualità o per il loro prezzo, può preferire di ricevere merci ¹. Si ha qui una contrapposizione di valori *invisibili* a valori visibili. Sono questi valori che spiegano come la bilancia commerciale, così com'è costruita, possa essere costantemente contraria ad un paese, senza che la sua condizione economica decada, senza che — come si è temuto e ad alta voce si è affermato ² — esso sia condannato a consumare il suo capitale.

La questione in questi termini fu agitata molti anni or sono relativamente all'eccesso delle importazioni dell'Inghilterra. Fu creduto, da coloro che la sollevarono come grido d'allarme, che quando un paese importi più di quanto esporta segua la stessa carriera di stravaganze di un individuo, il quale consumi al di là dei suoi mezzi. Ma si poté allora dimostrare che il fatto delle importazioni eccedenti fortemente le esportazioni è un segno di grandi ricchezze, che si aggiungono a quelle esistenti, quando i beni importati non siano deperibili ³. Facendo il contrasto fra le importazioni e le esportazioni dei due periodi 1877-75 e 1859-56 si trovò che, mentre nella Gran Bretagna le importazioni crebbero in valore di 117 %, le esportazioni aumentarono solo di 74 %; o, in altre parole, che mentre nel 1877-75 il Regno Unito ottenne 20 scellini in valore di beni forestieri per 11 scellini di beni nazionali, nel 1859-56 per ogni 20 scellini bisognava pagarne 14. Ed il Newmarch osservò che nei 20 anni fra quei due periodi il paese acquistò tale superiorità di fronte all'estero per mezzo dell'accumulazione di capitali e del perfezionamento della produzione che nel 1877-75 l'estero dovette spedire al Regno Unito una quantità dei suoi prodotti pari a 14 scellini in tutti i casi nei quali prima ne mandava per 11 soltanto ⁴. — Fu fatto rilevare,

¹ SARTORIUS *Op. cit.*, 80-81.

² W. RATHBONE, Lettera all'editore dell'*Economist*; anno 1877, pp. 1394-1396.

³ EDW. WAGG, Lettera all'edit. dell'*Economist*; anno 1877, p. 1458.

⁴ W. NEWMARCH, *On the Progress of the foreign Trade of the United Kingdom since 1856 with especial Reference to the Effects produced upon it by protectionist Tariff of other Countries*; in: *Journ. of Statist. Soc.*, vol. XLI, P. II., 203.

inoltre, che nell'apprezzare l'importanza della bilancia commerciale bisogna tener presente che ogni milione ricevuto per ogni milione di esportazione non è tutto profitto: probabilmente, il profitto è solo un 15 %; mentre un milione d'interesse ricevuto per capitale imprestatato è realmente un milione; così che ogni milione importato equivale realmente a 10 milioni esportati ¹. — A valori visibili importati si contrappongono altri valori. Le manifatture potrebbero cessare e la prosperità potrebbe persistere senza produrre un solo articolo di esportazione. Non è sintomo di povertà, ma piuttosto di ricchezza, il fatto che i prodotti da un paese importati eccedano notevolmente quelli esportati. Purchè crescano il capitale nazionale collocato all'estero ed il numero delle vie aperte al suo produttivo collocamento, in modo che essi corrano paralleli all'incremento della popolazione e a quello dei bisogni all'interno, vi sarà motivo di misurare la prosperità della nazione dall'ammontare di ciò ch'essa riceve senza la necessità di esportare qualche cosa ². — Nella discussione della citata memoria del Newmarch, nella *Statistical Society*, il Patterson osservò che il gran progresso del commercio in Inghilterra era costituito dalle importazioni di articoli di consumo; che nulla rivelava, però, se quegli articoli si fossero trasformati in un pari incremento di prodotti lavorati, che fossero rappresentati in uguale misura nella esportazione ³. Tutto ciò nulla prova, se non una incompleta visione del fatto economico in un regime di divisione internazionale del lavoro. — Le importazioni superano le esportazioni. Fin qui ciò nulla monta. Tutto sta nell'uso che vien fatto della maggiore importazione. Può essere adoperata in una produzione, causa di profitti futuri. E se questa importazione consista in prodotti alimentari, i quali nutrano una popolazione di produttori, anche tali prodotti debbono essere considerati come sorgente di futuri profitti ⁴.

¹ WALFORD, in *Journ. of. Statist. Soc.*, vol. XL, P. I., 35.

² S. BOURNE, *Preponderance* etc., 30.

³ Vedi: *Journ. of. Statist. Soc.*, vol. XLI, P. II, 284.

⁴ ANONIMO, *Are we consuming our Capital?* in: *The Economist*, anno 1877, p. 1517.

I dubbi rinnovati in tempi a noi più vicini non sono più fondati. Se fosse vero ciò che qualcuno ¹ scrive, noi dovremmo rinunciare alla divisione territoriale del lavoro, ed ogni paese dovrebbe produrre tutto da sè. Non si vede perchè si dovrebbe temere da una condizione di cose per la quale l'enorme quantità di prodotti alimentari e di materie per l'industria che annualmente entra in Inghilterra si risolva interamente in titoli ed in incremento d'imposte sul reddito. Dato che il progresso della produzione non sia proporzionale al progresso della importazione inglese, non si vede quale danno da ciò derivi e perchè dovrebbe esservi un rapporto fra i due fenomeni. Nulla importa se i calcoli di qualche scrittore ² diretti a provare come si riesce a saldare la maggiore importazione siano esatti nelle cifre che ne risultano: ciò che importa è se siano vere le cause alle quali il saldo della differenza è imputabile.

Presa a sè, senz'altro, la bilancia commerciale non può essere sintomo delle condizioni economiche. Una bilancia attiva può essere così un sintomo favorevole come un sintomo contrario; viceversa, può essere un sintomo favorevole una bilancia passiva. Non si può porre in dubbio che una bilancia attiva può essere un bene. È il caso di un paese che goda di una posizione privilegiata per la facile produzione di grandi quantità di materie, ricercate sul mercato mondiale, grano, cotone, petrolio, carbone, ferro, rame, acciaio, metalli preziosi. Esso può non trovare tornaconto a trasformare in moneta la differenza di bilancia, e trovar quello, invece, di trasformare il suo credito in un capitale, da lasciare all'estero per produrvi interesse. E così avviene quando il paese non abbia bisogno di merci o non possa ottenerle a condizioni migliori.

Ma la bilancia attiva o favorevole non sempre è segno di prosperità. Anzitutto perchè sotto forma di merci possono essere esportati dei capitali, che, o per cronico ristagno degli affari, o per tassazione

¹ W. R. LAWSON, *British Economics*. 3.^a ed. W. Blackwood and Son, 1906, Edimburgh and London, 395-399.

² G. SHAW LEFÈVRE, *The Balance of Trade*. 1903, London, Cassel, 13-15, 9-13.

eccessiva, o per il regime del corso forzato non trovino impiego nel paese. E l'esportazione di capitali, mentre procede da una condizione economica sfavorevole, esercita un'azione deprimente su tutto il tono dell'economia nazionale ¹. — La bilancia attiva non è sintomo di prosperità, in secondo luogo, quando il paese sia sovraccarico di debiti, perchè in tal caso l'esportazione è un modo di pagarli, in tutto od in parte, nell'interesse soltanto o anche nel capitale. Cosicchè la sua condizione economica, finchè duri l'eccesso delle esportazioni, può essere realmente depressa — può essere il contrario di ciò che la bilancia farebbe credere. È il caso dei paesi gravati di un considerevole debito pubblico, i cui titoli siano per gran parte collocati all'estero. V'è, fino ad un certo punto, una distribuzione geografica dei paesi che presentano un eccesso di esportazioni: sono i paesi nuovi, quelli che sono debitori d'interessi da pagare sui capitali presi a prestito. Nessuna inferenza può trarsi nel senso che i paesi aventi un eccesso di esportazione siano i più ricchi: l'elenco comprende il Perù ed altri Stati dell'America del Sud, i quali non molti anni or sono attraversarono le più serie calamità ². Quando, come in questo caso, l'esportazione serva a pagare dei debiti per capitali adoperati in modo improduttivo, la maggiore esportazione rappresenta una parte dell'imposta, talora con sommo stento pagata dai cittadini.

Viceversa, bilancia contraria non sempre è segno di decadenza. Come v'è una distribuzione geografica dei paesi che esportano di più di quanto importino, ve n'è una di quelli pei quali l'importazione supera l'esportazione: sono i paesi vecchi, la patria del capitale, creditori d'interessi ³. La maggiore importazione, quindi, può essere, per codesti paesi, il modo più proficuo di riscuotere dei crediti per capitali collocati all'estero in molteplici imprese. E il caso dell'Inghilterra, soprattutto, della Francia, della Germania — di tutti i paesi più fiorenti — i quali dovrebbero essere letteralmente falliti, se la condizione econo-

¹ SARTORIUS, *Op. cit.*, 81-82.

² GIFFEN, *On the Use of Import and Export Statistics*; in « Journ. of Statist. Society », vol. XLV, 223-224.

³ ID., *Ibid.*

mica di ciascuno potesse trovare il suo indice veridico nella bilancia commerciale. Sono noti i vari elementi, che, oltre alle merci, costituiscono la posizione economica di un paese rispetto ad altri paesi. A quel modo nel quale la *Clearing-house* compensa un enorme numero di transazioni interne, l'organizzazione internazionale dei cambi esteri spazza via la bilancia del commercio fra i popoli nella massima possibile estensione. Solo in tal modo può comprendersi, allo stesso titolo che il continuo eccesso delle importazioni inglesi, il grande eccesso delle esportazioni dell'India¹. In altri termini: una bilancia passiva per ragione d'importazione di merci può essere pareggiata dalla bilancia delle altre trasmissioni internazionali; reciprocamente, una bilancia delle merci attiva può essere contrappesata da una bilancia passiva delle altre trasmissioni; una bilancia nel senso mercantilistico contraria può quindi divenire favorevole; una bilancia delle merci favorevoli può divenire in realtà contraria². Quanto poi si scrive intorno alla influenza della bilancia del commercio sulla produzione non è esatto, perchè la bilancia apparente non è quella reale. L'influenza sulla produzione è discutibile nei termini non già della bilancia, ma del corso del cambio e del tasso dello sconto, alti o bassi, secondo che la bilancia apparente sia rispettivamente contraria o favorevole.

Dalla bilancia favorevole o contraria delle merci i mercantilisti argomentavano dell'arricchimento o dell'impoverimento di un paese. Bilancia delle merci non è però sinonimo di bilancia totale: ad essa bisogna aggiungere quella delle trasmissioni di tutti gli altri valori, diversi dalle merci. Ma neppure dall'attività o dalla passività della bilancia totale delle trasmissioni si può dedurre la prosperità o la decadenza. Per concludere intorno a ciò, bisogna tener conto di un'altra bilancia — di quella della produzione e del consumo annuali. Essa può essere costantemente favorevole, anche se la bilancia commerciale sia totalmente contraria: essendo le due bilance riunite che costituiscono la bilancia annuale delle entrate e delle uscite o, meglio ancora, delle

¹ BASTABLE, *Commerce of Nations*, 27-30.

² A. FELLMETH, *Zur Lehre der internationalen Zahlungsbilanz*. Heidelberg, Winter's Universitätsbuchhandlung, 1887, pp. 22-23.

rendite e delle spese. — Il rapporto fra queste bilance è simile a quello fra la bilancia delle merci e quella delle altre trasmissioni internazionali di valori. Se, per quel che concerne quest'ultimo rapporto, la bilancia delle merci è altrettanto attiva quanto l'altra è passiva, si ha il pareggio; se è più passiva di quanto sia attiva l'altra bilancia, tutta la bilancia delle trasmissioni di valori diviene contraria — in senso esatto, non in senso mercantilistico — e contraria solo nella misura della differenza fra la bilancia contraria delle merci e quella favorevole degli altri pagamenti. L'opposto vale se la bilancia favorevole sia più favorevole di quanto sia contraria la bilancia sfavorevole. Se ambo le bilance, quella delle merci e quella degli altri pagamenti, sono favorevoli o contrarie, la loro somma costituisce la bilancia totale delle trasmissioni, contraria o favorevole ¹.

§ 53. — Poichè un paese il quale sia costantemente debitore di un altro o di più altri è, per ciò stesso, in una posizione d'inferiorità e quasi di dipendenza di fronte ai suoi creditori — ciò che ne diminuisce l'influenza e la forza nei rapporti internazionali; e poichè, d'altra parte, si suppone che il paese il quale importi costantemente più di quanto esporta s'indebiti per la differenza; si crede che la bilancia sia anche indice delle condizioni politiche.

Anche qui si confonde la bilancia del commercio con la bilancia delle obbligazioni. Bilancia del commercio contraria non sempre è sinonimo di debito verso l'estero. L'Inghilterra ha costantemente contraria la bilancia: non perciò essa è debitrice verso l'insieme dei paesi coi quali esegue i suoi scambi. La bilancia contraria nasconde invece la sua condizione di creditrice. Ed analogo a quello dell'Inghilterra è il caso dei paesi più ricchi di Europa. Bilancia del commercio favorevole non è sempre sinonimo di credito: tutti i paesi che s'indebitano verso l'estero, per prestiti ivi contratti, hanno un primo periodo in cui la bilancia risulta costantemente favorevole.

Certo, non è indifferente che un paese esporti merci o titoli di debito e, conseguentemente, che la sua bilancia apparente risulti favorevole

¹ FELLMETH, *Op. cit.*, 23-26.

o contraria. Ma vi sono due casi assai diversi nei quali si esportano titoli : quello di prestiti a scopo di consumo e quello di prestiti a scopo d'intraprese economiche.

L'azione momentanea, esercitata sulla bilancia del commercio dall'imprestito, è in ambo i casi la stessa : la bilancia si volge favorevole al paese creditore, il quale esporta di più ; contraria al paese debitore, che importa di più. A condizioni pari, la bilancia dei pagamenti si rovescerà in un susseguente periodo, quando incomincerà il pagamento degli interessi, dei dividendi e degli ammortamenti. Ma l'azione esercitata dall'esportazione dei titoli sulla bilancia del commercio e, perciò, sulla bilancia politica, è differente assai, secondochè si tratti di credito di consumo o di credito di produzione. Vi sono due casi assai differenti nei quali si ricorre all'imprestito. Il primo è quello nel quale si chiedono capitali a prestito per l'impianto di nuove industrie o per allargare la sfera di azione delle industrie esistenti. E, si tratti di merci comprate a credito o di prestiti in danaro, il modo in cui è ritirato l'ammontare dell'imprestito è quello di una maggiore importazione di prodotti. In questo caso, come non è segno di depresse condizioni economiche, la bilancia contraria non nasconde una difficile condizione politica. Ma invece che di prestiti privati a scopo produttivo, può trattarsi di prestiti pubblici, contratti, non per ragioni di produzione, costruzione di grandi opere pubbliche d'incontestabile utilità generale, ma o per pareggiare un bilancio disonesto da cattiva amministrazione o per fronteggiare una situazione politica interna o estera. Senonchè, indipendentemente da ciò che la bilancia del commercio contraria può essere l'effetto di una bilancia delle obbligazioni favorevole — come avviene per l'Inghilterra — la bilancia dei pagamenti contraria non avverte quando sia invece determinata da una contraria bilancia delle obbligazioni e perciò della bilancia politica.

Il rapporto fra la bilancia del commercio e la condizione economica e politica non è quello comunemente creduto. Un paese non diventa già debitore perchè importi di più di quanto esporti; ma talora importa di più di quanto esporti perchè esso ha contratto degli imprestiti, privati o pubblici. Si crede che dei prestiti pubblici vengano emessi, che delle ferrovie si costruiscano, che i proprietari

fondari contraggano delle ipoteche perchè coloro che importano merci non posseggano danaro per poterle pagare. Le cose però procedono diversamente. S'importa realmente di più di quanto si possa pagare quando si costruiscano strade ferrate, quando si emettano degli imprestiti — insomma quando si creano nuovi titoli che si collocano all'estero; ma non si creano i nuovi titoli perchè si sia importato di più. Il debito è la causa, il movimento delle merci è l'effetto. Non si pagano o si ricevono più interessi perchè si sia importato ed esportato di più: al contrario, si può importare di più di quanto si esporti, secondo che si debbano ricevere oppure pagare degli interessi.

L'indebitamento verso l'estero è causa di inferiorità e quasi di soggezione; ma esso non è già conseguenza di una bilancia contraria, bensì di una sventura politica o di cattiva amministrazione finanziaria. È, d'altra parte, speciosa la ragione addotta per sostenere che l'indebitamento verso l'estero non sia causa di inferiorità e di dipendenza: che, cioè, finchè duri il debito, sia il creditore dipendente dal debitore — perchè sopporta il rischio — e non viceversa. Basta riflettere sull'azione politica dell'Egitto e della Turchia, per trovare una prova della poca libertà d'azione che è lasciata ad un paese sovraccarico di debiti all'estero.

§ 54. — Come per la bilancia delle merci, prima di poter trarre delle conclusioni dalla bilancia delle obbligazioni è necessario distinguere.

Dalla condizione che un paese risulti debitore verso un altro o verso tutti gli altri paesi possono derivare conseguenze differenti. Può avvenire che il creditore domandi della moneta: in tal caso la bilancia passiva delle obbligazioni si trasforma in bilancia passiva dei pagamenti. Entro certi limiti, dipende dal giudizio del creditore se il pagamento della bilancia debba esser fatto, e in danaro. Lo stato della bilancia delle obbligazioni pone il creditore in possesso di una forza economica e politica ch'egli può utilizzare secondo i suoi interessi, privati o nazionali ¹.

¹ SARTORIUS. *Op. cit.*, 84-85.

Invece che invio all'estero di moneta, da una bilancia contraria delle obbligazioni può seguire un'esportazione di merci, di titoli e di prestazioni, a prezzi ridotti. A prezzi più alti ciò non fu possibile; e fu appunto per questo che la bilancia divenne passiva. Quando si teme che il pareggio della bilancia possa non avvenire, il corso del cambio sale. Ciò significa vendite a perdita, cioè diminuzione del benessere nazionale: merci ed effetti sono gittati sui mercati e sulle borse straniere, o sono venduti sul mercato nazionale, affin di procurarsi col loro prodotto delle cambiali sull'estero ¹.

Può avvenire che il debito scaduto sia rinnovato o trasformato da fluttuante in consolidato, facendo servire, p. es., il credito correlativo per il pagamento di obbligazioni o di azioni emesse dal paese debitore. Ma, in tal modo, le prospettive di una futura bilancia delle obbligazioni peggiorano, oppure un male minore attuale non è provvisoriamente eliminato se non alla condizione di un male futuro maggiore ².

Quando il debitore non ricorra alla bancarotta, il creditore può trarre vantaggio dalla sua condizione: può, a suo libito, comprare effetti, oppure acquistare titoli pubblici di un paese nemico, affin di gettarli a momento opportuno sul mercato, per scuoterne il credito ³.

Quanto precede non vuol peraltro significare che una bilancia passiva delle obbligazioni che non sia un concomitante sfavorevole, ed una bilancia attiva che non sia concomitante favorevole non siano delle eccezioni. Nel primo caso è l'azione di forze economiche potenti la quale nasconde gli effetti della bilancia ⁴.

§ 55. — Da tutto quello che precede risulta, che se, dal punto di vista puramente mercantilistico — da quello cioè che riconosce un potere preminente alla moneta — un'importanza si doveva attribuire alla bilancia, essa era da riconoscere alla bilancia dei pagamenti, non a quella delle merci. Dal punto di vista mercantilistico: perchè neanche la bilancia dei pagamenti si può confondere con quella che ha veramente titoli

¹ SARTORIUS, *Op. cit.*, 84.

² *Ibid.*

³ *Ibid.*, 85.

⁴ *Ibid.*, 86.

per raccomandarsi all'attenzione di tutti — cioè la bilancia economica. Prima di vedere perchè nell'apprezzare la bilancia dei pagamenti occorre distinguere come per la bilancia delle obbligazioni e per quella delle merci, osserviamo che la bilancia dei pagamenti, come non può avere per indice esclusivo il corso del cambio — il quale, come abbiām veduto, può essere indice solo nei limiti del *punto dell'oro* — essa non può avere per indice esclusivo nemmeno il tasso dello sconto; perchè talora, come sappiamo, l'aumento del tasso dello sconto è un fenomeno voluto, nell'intento di chiamare nell'interno della moneta dall'estero.

In generale, una bilancia passiva dei pagamenti opera sinistramente, se non altro per l'alto tasso dello sconto, al quale si ricorre come a correttivo della bilancia. Ma siccome la bilancia dipende strettamente da tutto l'insieme dei rapporti che costituiscono l'economia nazionale, la bilancia passiva non si può assumere come sintomo di uno stato patologico. Quando, per conseguire la massima produttività, l'economia nazionale spinge le sue forze alla più alta tensione, essa ricorre al mercato internazionale dei capitali; ma il suo momentaneo indebitamento verso l'estero non costituisce una manifestazione patologica: è, invece, una manifestazione di carattere opposto. V'è un rapporto fra lo stato dell'economia nazionale e la bilancia dei pagamenti. Quanto più le forze di un paese si svegliano, tanto maggiore impulso esso imprime ai rapporti internazionali e ad un tempo da essi riceve; quanto maggiore è la quantità di capitale interno ch'esso assorbe, con tanta maggiore energia la bilancia dei pagamenti è spinta nella direzione passiva. Inversamente: quanto minore è lo sviluppo dello spirito d'intrapresa; quanto più il paese si contenta di collocare in modo sicuro i suoi risparmi; tanto più il suo capitale è a disposizione del mercato internazionale. Da ciò i contrasti fra la costituzione della bilancia dei pagamenti della Francia e di quella della Germania ¹.

§ 56. — Due bilanci, numericamente uguali per la differenza fra l'attivo e il passivo, possono essere economicamente disuguali per il modo differentissimo della loro costituzione: secondo che fra i beni

¹ SCHAEER, *Op. cit.*, 70-72, 23-30.

che formano l'attivo preponderino gl'immobili, o i mobili, o la moneta; secondo che le passività siano formate da obbligazioni a lunga o a breve scadenza, o a vista. Indipendentemente da altre considerazioni, all'individuo non basta la sua solvibilità futura, garantita dalla differenza attiva, che forma saldo; ma è indispensabile anche la solvibilità attuale, quotidiana: perchè da essa dipende il suo credito, e col suo credito la sua possibilità di produrre. È tutt'altro che indifferente, adunque, che l'individuo possieda o non possieda moneta, ne possieda la quantità che gli occorre per i suoi acquisti e per i suoi pagamenti correnti o ne abbia una quantità insufficiente. Quello che dicesi dell'individuo vale per la nazione.

Ciò riservato, in una posizione di supposto equilibrio lo stato economico dell'individuo non dipende solo dalle sue obbligazioni, non dipende esclusivamente da quanto consuma, e neppure solo da quanto produce; ma dalla combinazione di questi tre fattori. E il suo stato è prospero se egli produca più di quanto consuma e le sue obbligazioni siano mantenute nei limiti della sua capacità definitiva di pagarle. Nella condizione dinamica, il progresso e il regresso economico dell'individuo dipendono dalla direzione e dalla intensità del movimento dei rapporti fra i tre elementi indicati. — Identicamente per la nazione. Supposto indifferente — ciò che è tutt'altro che vero — il modo nel quale nell'aggregato si distribuiscono, fra le unità che lo compongono, il complessivo consumo, la produzione totale e la somma delle obbligazioni, non è dall'uno o dall'altro di questi tre fattori isolati che scaturisce la prosperità economica del paese, ma dal loro concorso: ed il paese è florido se, nell'insieme, produce più di quanto consuma, se le sue obbligazioni sono nei limiti della possibilità collettiva di soddisfarle. E, come per l'individuo, del progresso e del regresso di una nazione decidono ad un tempo il senso e l'intensità del movimento delle tre componenti — produzione, consumo, obbligazioni.

Nulla di tutto ciò per la dottrina mercantile. Fuorviata da principii erronei intorno alla funzione della moneta ed alla importanza della sua quantità, essa vide nell'abbondanza del danaro il principale fattore della prosperità nazionale. Ingannata dalla struttura apparente della bilancia del commercio, considerò la bilancia favorevole come causa ed

indice insieme della prosperità della nazione. L'analisi della funzione della moneta, resa possibile dall'avvento della scienza economica, ha permesso di ridurre nei limiti del vero l'importanza della quantità. Una osservazione meno affrettata e meno superficiale ha scoperto i difetti della struttura della bilancia ed ha condotto a distinguere fra la mercantile e altre due bilance, dalla prima essenzialmente diverse, quella dei pagamenti e quella delle obbligazioni; e per quel che riguarda la bilancia delle merci, alla quale tanta ed esclusiva importanza è stata per lungo tempo attribuita, l'osservazione e l'analisi hanno provato ch'essa non può essere assunta come indice di nulla — nè delle condizioni monetarie, nè di quelle economiche e politiche. Anzi, hanno fatto di più: hanno stabilito che il rapporto fra la bilancia commerciale, da un lato, e la bilancia economica e quella politica, dall'altro, è generalmente il contrario di quello affermato.

§ 57. — Il rapporto fra la bilancia commerciale e la bilancia economica e politica è generalmente il contrario di quello dalla dottrina professato: la bilancia non è attiva o passiva perchè s'importi o si esporti metallo, ma talora s'importano e si esportano merci più di quanto rispettivamente se ne esportino od importino perchè la bilancia è attiva o passiva. L'importazione di metallo è un segno piuttosto di povertà che di ricchezza. Come fu avvertito, è una massima del commercio quella di conseguire, se è possibile, un doppio profitto — uno su ciò che si esporta ed un altro su ciò che s'importa. Quando è obbligato ad importare danaro, il commerciante generalmente consegue un guadagno solo; e diminuendo, altrimenti, il suo profitto, il suo danaro dev'essere speso in cambio di qualche cosa perchè riesca pienamente utile. Quando è investito in moneta, il capitale è incorporato nella forma meno proficua. Conseguentemente, tutti gli uomini di affari cercano di sbarazzarsi della moneta, appena trovino un collocamento che le assicuri un profitto. Se si rifletta alle perdite considerevoli che cagionano i grandi tesori metallici sepolti nei banchi, l'esportazione della moneta ed una bilancia contraria sono, di regola, eventi altamente desiderabili. La bilancia del commercio favorevole è indizio cattivo piuttosto che buono. Se le esportazioni di un paese eccedono generalmente le importazioni,

si ha la prova ch'esso è indebitato verso i paesi che hanno una bilancia contraria; e l'eccesso del valore esportato sul valore importato rappresenta la somma applicata ogni anno al pagamento del capitale e dell'interesse. Quando le importazioni eccedono normalmente le esportazioni, il paese è tutt'altro che da compiangere. Perchè, eccettuato il caso in cui derivi da imprestiti contratti a scopo di consumo improduttivo, l'eccesso delle importazioni prova due cose: — che il paese riceve dei prodotti forestieri, il metallo compreso, in pagamento d'interessi dei prestiti che i suoi sudditi hanno accordato a governi, a corporazioni, ad individui esteri; che esso realizza un profitto sulle sue esportazioni, il quale con gl'interessi dovutigli forma il saldo a bilancio nel conto fra i suoi cittadini e quelli degli altri paesi. Dove, come in Inghilterra, in Germania, in Francia, nel Belgio, i crescenti eccessi delle importazioni siano un effetto degl'importanti crediti del paese — in grazia del suo commercio di commissione, della sua navigazione, dei suoi dividendi e degli interessi di capitali collocati all'estero — una bilancia durevolmente passiva è sintomo di alto sviluppo economico.

Può esservi una concordanza fra la decadenza di un paese e la spazzatura della sua moneta: ma l'esportazione non è la causa, è bensì l'effetto della decadenza e può persino, come avvertì lo Smith ¹, alleviarne per qualche tempo la misura.

L'importanza attribuita all'eccesso delle importazioni ed a quello delle esportazioni è, adunque, del tutto infondata. Non v'è nulla nei fatti dell'uno e dell'altro senso che possa indicare particolari circostanze di prosperità o di decadenza — che un paese viva sul suo capitale estero, mentre un altro accresca il suo estero capitale o riduca i suoi debiti esteri. Bene studiate — a sè — le cifre versano una gran luce sulle condizioni industriali dei vari paesi; ma studiate nell'intento di esser paragonate alle cifre relative ad altri fatti non hanno alcun significato ².

§ 58. — Fin qui della scarsezza del metallo, delle sue cause, della politica diretta a prevenirla e di quella creduta idonea a procurare l'ab-

¹ AD. SMITH, *Op. cit.*, 272-273.

² GIFFEN, *On the Use*, ecc., vol. cit., 226.

bondanza dell'oro e dell'argento (§§ 42-56). Data la deficienza della quantità del metallo, seguiamone ora gli effetti.

Se per una causa qualsiasi venga meno, in tutto od in parte, la produzione di un bene speciale, l'effetto immancabile della scarsezza sarà una privazione od una riduzione di consumo, nel duplice senso di consumo personale o di trasformazione di un bene strumentale in uno o più beni diretti. Mancando o scarseggiando il grano, si consumeranno meno pane, meno paste, meno altri prodotti alimentari, dei quali la farina è un ingrediente; si produrranno meno tessuti e si consumeranno meno vestiti, se difetti la produzione della lana o del cotone. E la privazione o la riduzione del consumo derivano dall'una o dall'altra delle seguenti due cause o dalla loro azione concorrente: il disquilibrio fra la quantità del prodotto e l'estensione del bisogno — indipendentemente da ogni considerazione dell'azione ch'esso eserciti sul valore del prodotto mancato; l'aumento del sacrificio che impone il rialzo del valore, quando sia inevitabile l'azione della quantità sul valore. Ciò appunto rende tanto temuta la penuria: tanto più, quanto più il prodotto su cui essa cada sia uno di quelli dai quali dipende la nostra conservazione. Analogamente, la produzione deficiente di metalli preziosi restringe il consumo dei beni diretti con essi fabbricati — gioielli, vasellami, dorature — e, come bene strumentale della produzione indiretta, quello della moneta.

Nulla di particolare presenta alla nostra attenzione la riduzione dei beni speciali prodotti col metallo, perchè si tratta di prodotti che soddisfano bisogni ai quali non è, in generale, legata la salute o la felicità del maggior numero.

Non così per la riduzione del consumo del prodotto moneta: perchè v'è un rapporto fra la scarsezza della moneta e le crisi — comunque diverso da quello comunemente supposto; mentre alcun rapporto non v'è fra le crisi e l'esuberanza della moneta.

§ 59. — In un solo caso una eccedenza di moneta metallica, potendo determinare una produzione eccessiva, diventa causa di crisi: quello nel quale una nuova quantità di oro o di argento, obbedendo alla tendenza del metallo di assumere la forma di moneta, per le condizioni

che determinano il suo valore possa causare un'alterazione di prezzi nominali. Perchè, come fu detto, allora non potendo il produttore distinguere fra aumento nominale ed aumento reale dei prezzi, e calcolando di potere sfruttare la posizione prima che sopraggiunga il ribasso, egli s'induce a produrre più di quanto lo stato del mercato consentirebbe, senza poi ch'egli possa, riconosciuto l'errore, impedire la caduta dei prezzi e la crisi. Se il rapporto fra le crisi e l'eccedenza della circolazione non è generalmente sostenuto da una numerosa scuola di scrittori nei riguardi della moneta metallica, è bensì esplicitamente affermato nei riguardi della moneta di banco. La teoria quantitativa avendo per oggetto le quantità di moneta metallica, l'azione vera o supposta dell'eccedenza di moneta sulle crisi esulerebbe dai nostri confini, se l'esame degli effetti della esuberanza della moneta di banco, supposta possibile, non giovasse a dimostrare il rapporto che può esistere fra le crisi e la scarsezza della quantità dei mezzi di scambio. Si suppone che la carta convertibile possa moltiplicarsi senza controllo, come la carta che non è convertibile, e si estendono ad essa, insieme con gli effetti della emissione dei biglietti a corso forzato, le erronee spiegazioni del *disaggio* della carta e delle crisi che si collegano alla sua circolazione. Scrittori recenti come scrittori antichi sostengono che le crisi siano dovute alla emissione bancaria: che i banchi gonfino i valori e superinducano la speculazione; che, dopo di averli violentemente gonfiati, contraggano la loro moneta e lo sconto; che rimedio alle crisi sarebbe la soppressione dei banchi di emissione e la creazione di dipartimenti di Stato per la moneta e per la carta insieme ¹. Secondo qualche scrittore, vi sarebbe un rapporto diretto fra l'attività bancaria e l'attività produttrice dalla quale scaturisce la crisi. Se vi sono casi nei quali l'incremento della produzione è accompagnato da una diminuzione dei prezzi, ve ne sono di quelli nei quali all'aumento della produzione corre parallelo il loro rialzo. All'incremento dei prezzi e della produzione succede la crisi. Ma non si deve dimenticare che l'incremento della circolazione e l'espansione del credito riposano sopra rapporti

¹ WILLSON, *Monetary Science*, 254-266.

essenzialmente diversi dai motori naturali e puramente economici dell'accrescimento della produzione. L'incremento sempre saltuario ed oscillante, la mancanza di uniformità e di stabilità non sono fondati su rapporti naturali, ma risultano piuttosto da un erroneo maneggio del capitale bancario artificiale¹. Vi è di più: si aggiunge che l'emissione, supposta illimitata, dei biglietti di banco sia la causa unica delle crisi economiche. Non vi sarebbero cause esteriori delle crisi: — la guerra, una pace improvvisa, i mutamenti di tariffa, le cattive raccolte; vi sarebbe invece una causa interiore unica: — la sovrabbondanza del capitale monetario. Essa genererebbe un soverchio accrescimento dell'attività economica. Se si potesse disporre solo di capitale metallico, l'accrescimento della produzione si arresterebbe nel giusto momento, in quello nel quale la massa del capitale metallico fosse esaurita. Ma poichè oltre i capitali naturali si può disporre di quelli artificiali; e poichè i banchi non hanno alcun segno al quale riconoscere dove e quando la quantità dei biglietti non coperti incomincia a superare la massa del capitale metallico, la produzione, perdute le redini, è abbandonata a sè stessa². — Vi è un contrapposto fra la quantità del capitale circolante e quella del capitale fisso; ed ogni variazione dell'una trae con sè una corrispondente variazione dell'altra. D'altra parte, la quantità di capitale circolante, necessaria alla produzione ed al consumo, è determinata dalle condizioni della produzione e del consumo e dall'ammontare del reddito sociale; così che, queste condizioni rimanendo immutate, la quantità del capitale circolante resterà immutata del pari. L'emissione dei biglietti accrescendo questa quantità, la parte soverchia si trasformerà in capitale fisso. I consumatori, infatti, hanno nelle loro cantine e nei loro granai un sufficiente approvvigionamento di oggetti di consumo; gl'intraprenditori possiedono in magazzino e nella fabbrica la quantità di materie prime e di prodotti fabbricati che son loro necessari: il supplemento di capitale fornito dall'emissione si comporrà, dunque, di miglioramenti agricoli —

¹ PH. GEYER, *Theorie u. Praxis des Zettelbankwesens*, 153-154.

² ID., *Op. cit.*, 208-210.

drenaggi, colmate; di costruzioni industriali — miniere, filature, ferrovie, piroscafi. E la liquidazione delle emissioni sarà impossibile, sia nella forma di rimborso dei biglietti emessi, sia sotto quella di cessazione dello sconto; perchè l'uno e l'altro provvedimento genererebbe una doppia crisi: una di circolazione, per la rarefazione della moneta ed il ribasso dei prezzi; una di credito, per la contrazione del capitale circolante ed il rialzo del tasso dello sconto ¹.

Prima di esaminare se l'emissione possa essere eccessiva, merita di rilevare se qualcosa vi sia di vero nella credenza che l'emissione supposta soverchia sia causa di crisi, in quanto determini una trasformazione senza misura dei capitali circolanti in capitale fisso. Se la conversione si creda causa di crisi — scrive il Ferrara — in quanto il capitale circolante, trasformato in fisso, sia sottratto ad un dato ciclo di produzione, il timore è infondato. La moneta, di carta o di metallo, adoperata nella compra di materiali e di lavoro per costruire un edificio o una strada, non viene assorbita nella costruzione, nel capitale fisso che ne risulta; serve a comprare i materiali coi quali la strada o l'edificio debbono esser costruiti — calce, mattoni, pietre, ferro; passa dalle mani dei capitalisti in quelle dei venditori di queste materie. Entrata nella circolazione, si arresterà nelle mani di alcuni, i quali, non avendo bisogno di merci da consumare in quel dato ciclo, la conserveranno per acquisti da fare in un ciclo susseguente. Ciò che avverrebbe se, in luogo di materiali da costruzione, il possessore della moneta comprasse cibi o vestiti. Può solo avvenire che la moneta adoperata ad un uso permanente riesca per ciò sviata dalla compra delle merci alle quali s'intendeva di destinarla. Ma se ne risulti una crisi d'esuberanza, essa deriverà dal fatto della deviazione, non dalla natura dell'impiego. Se la moneta adoperata per la costruzione dell'edificio o della strada ha fatto diminuire la vendita delle porcellane o dei bronzi dorati, l'effetto deriva non già dall'aver comprato pietre e mattoni, destinati ad immobilizzarsi nell'edificio o nella strada, ma dal non aver comprato porcel-

¹ L. WALRAS, *Études d'Économie politique appliquée*. Lausanne, F. Ronge, 1898, pp. 361-366.

lane o bronzi. E questo medesimo effetto, ben possibile, non è però necessario. I prodotti ed il lavoro che si destinano alla costruzione solo raramente soppiantano altre merci o altri lavori: il più delle volte aumentano il numero dei cambi e ne mutano l'ordine di successione — Se la conversione si supponga causa di crisi in quanto si consideri come distruzione di una massa di capitali, indipendentemente dalla moneta che n'è l'equivalente, è un errore il supporre come perduti i valori adoperati nel creare un capitale fisso. Chi avendo una somma di danaro costruisca una strada, non possiede più il valore mobile che prima aveva; ma la società avrà distrutto il valore che rappresenta se la strada sia inutile. Il danno non consiste già nel trasformare il capitale circolante in capitale fisso, ma nella mancata utilità dell'opera. La capitalizzazione improvvida è un danno perchè tale — come può esserlo qualunque spesa improduttiva, la polvere bruciata in guerra, lo stipendio del parassita — ma non come impiego di capitali. — Sela conversione, infine, è intesa come esagerata promessa di capitali, impossibile a mantenersi nel momento dell'adempimento, la crisi è imputabile, non alla capitalizzazione, ma all'abuso del credito. Del credito si può abusare in più modi: uno di essi si ebbe in ciò che fu detto la *Railway-manie*. Ma le ferrovie non sono state che una nuova maniera di riprodurre un fatto ben antico, che ha i suoi riscontri nelle *Compagnie di commercio*, nelle *Azioni della Luigiana*, nelle *Figlie e nipoti della via di Quincampoix*, nelle *Miniere del Messico*. Il risultato fu sempre la crisi; ma la loro causa fu del pari sempre una produzione attesa invano, cioè un abuso del credito ¹.

Quando si afferma che l'emissione eccessiva dei biglietti di banco è causa di crisi, si ammettono come vere due ipotesi, che i fatti smentiscono: che l'emissione possa essere eccessiva; che il rialzo dei prezzi, il quale caratterizza quel periodo di speculazione che sarà seguito dal ribasso, derivi dalla emissione bancaria. Affermando che può riuscire eccessiva, si dimentica che v'è un limite naturale all'emissione. Se il banco sconta dei titoli solidi, la quantità dei biglietti in-

¹ FERRARA, *Pref.* al vol. IV della s.s., xli-xlv.

contra due ostacoli : la limitata quantità dei titoli scontabili ; la continua convertibilità dei biglietti. Cosicchè, quando pure eccedesse emettendo, il banco sarebbe costretto a correggersi rimborsando. Se sconta, invece, dei titoli non solidi, la diffidenza sopraggiunge ; e poichè la sua emissione non trovasi garentita da valori reali, il banco sarà costretto a fallire. E se ciò è innegabile, si deve pure riconoscere che tutto deriva, non già dall'emissione supposta soverchia, ma dallo sconto mal fatto. — Si afferma poi che sia l'emissione dei biglietti, supposta illimitata, la quale, moltiplicando la massa delle unità monetali, determini il rialzo dei prezzi. Se si suppone causa prima della moltiplicazione delle unità monetali, si dimentica che il banco non può distribuire a chi semplicemente li domandi i suoi biglietti ; ma li accorda solo a coloro che offrano certe condizioni. Se, adunque, il banco emetta una quantità straordinaria di biglietti, una causa estrinseca l'ha determinata : l'esistenza del banco è continua, e nondimeno non sempre, ma nelle circostanze transitorie che precedono le crisi, i biglietti si sperimentano sovrabbondanti. Storicamente, è accertato : che le compre di speculazione avvengono sempre con semplici obbligazioni — una parte minima delle quali soltanto si presenta allo sconto — o solo mercè trascrizioni sui libri ; che l'alterazione dei prezzi ha preceduto di gran lunga l'emissione ; che essa non fu la causa, ma l'effetto dei prezzi alterati. E non solo non è causa prima, ma il banco non è neppure causa concomitante dell'alterazione dei prezzi e delle crisi. La causa concomitante, se v'è, consiste nella possibilità di fare uso del credito. Se con i loro biglietti i banchi possono incoraggiare le imprese azzardate, saranno colpevoli del risultato, tenuto poi conto delle proporzioni, come saranno colpevoli la cambiale, la partita di libro, l'ipoteca, il pegno, la nuda parola. È innegabile che il biglietto di banco è il mezzo più idoneo di agevolare al compratore l'uso del proprio credito : rappresentando esso il credito del banchiere, ha i pregi della cambiale ; oltre che ha il vantaggio di circolare senza che resti attenuato il credito di tutti coloro per le cui mani sia destinato a passare. Data questa differenza fra il biglietto e gli altri titoli di credito, la speculazione potrebbe essere più favorita dall'uso del biglietto che da qualsivoglia altro titolo di credito. Ma, in fatto, nel primo periodo della speculazione,

non è il biglietto lo strumento al quale si ricorre: si fa uso del nudo credito, nei limiti accordati dal commercio. Fino a quando le circostanze permettano la prospettiva di un risultato favorevole, il credito si mantiene; perchè se v'è chi desidera di vendere, v'è subito il compratore desideroso di prenderne il posto. A certo momento, in tutte le crisi è dato di osservare un incremento nell'emissione bancaria; ma lungi dall'esser la causa del rialzo dei prezzi, esso è un tardivo rimedio, talvolta inefficace, alle difficoltà create dalla speculazione. Nella seconda fase di ogni periodo di speculazione, quando si nota il pericolo della caduta dei prezzi, i possessori dei prodotti che ne furono l'oggetto tentano di procurarsi col credito, invece che con vendite rovinose, i mezzi coi quali fronteggiare i loro impegni. Se talvolta avviene che i banchi li neghino, tal'altra li accordano; e la forma che assume l'estensione del credito richiesto è quella di un aumento della circolazione dei biglietti ¹.

§ 60. — L'erronea identificazione del biglietto di banco con la moneta metallica e, peggio ancora, quella del biglietto a corso libero con la carta a corso forzato, generò una dottrina, l'esame della quale servirà a sempre meglio stabilire se rapporti vi siano fra l'esuberanza dei mezzi di scambio e le crisi: la dottrina della scuola metallica, o del *Currency*; lo scopo pratico della quale sarebbe quello d'impedire lo svilimento della circolazione bancaria e tutti gli effetti che si crede debbano seguirne — l'ultimo dei quali sarebbe la crisi. — La scuola metallica prende le mosse della dottrina quantitativa, secondo la quale il valore dei metalli sarebbe in ragione inversa della loro quantità. Secondo la scuola del *Currency*, in un regime puramente metallico, la quantità della moneta si regola da sè, governata dal valore dell'oro e dell'argento; in modo che i metalli si distribuiscono fra i vari paesi nella misura richiesta dal loro commercio, come avverrebbe se fra codesti paesi non vi fosse altro scambio che quello fra prodotti e prodotti. In un regime misto, di metallo e di carta, i banchi, influendo

¹ FERRARA. *Introd.* al vol. VI della s.s., CC-CCXI.

con le loro emissioni sulle quantità dei mezzi di circolazione, possono agire ad un tempo sul valore della moneta e sui prezzi. Cosicchè i prezzi sono al coperto da qualunque disastrosa oscillazione, se un regime misto si conformi ad un regime puramente metallico. Il valore della circolazione mista, infatti, si comporterà come quello di una circolazione di oro e d'argento allora solo che la quantità della moneta mista sia uguale a quella della moneta in un regime di solo metallo. Poichè ciò che decide del valore della moneta metallica è la quantità, per mantenerne inalterato il valore occorre che la circolazione mista conservi lo stesso ammontare di una circolazione metallica. E poichè, inoltre, quello della moneta puramente metallica varia con le oscillazioni delle importazioni e delle esportazioni, il valore della moneta mista varierà nel medesimo modo. In un regime metallico, l'oro e l'argento importati si versano nella circolazione; in un regime misto avverrà lo stesso fenomeno; oppure, data la preferibilità del biglietto alla moneta come mezzo di pagamento, l'oro e l'argento si accumuleranno nelle riserve, mentre si accrescerà d'altrettanto l'emissione della carta. Il contrario avverrà quando segua un'esportazione di metallo: la diminuzione della circolazione procederà *pari passu* con quella delle riserve; ed i biglietti convertiti non saranno emessi di nuovo se non quando il metallo sia ritornato nelle riserve. — V'è di più: indice regolatore della quantità della carta emissibile, di quella cioè incapace di determinare lo svilimento della circolazione, sarebbe il corso del cambio. Se, appena incominci il ritiro dei metalli, i banchi restringano le loro emissioni, il valore del medio circolante rialza, i prezzi si sostengono, sono scoraggiate le importazioni, incoraggiate le esportazioni, i cambi riescono corretti. Allargando le emissioni, quando i cambi siano favorevoli, il valore del medio circolante si abbassa, il prezzo delle merci rialza, l'esportazione è impedita e l'importazione incoraggiata: il corso del cambio sarà corretto del pari e sarà prevenuto l'afflusso dei metalli ¹.

Sono tutte infondate le proposizioni esplicitamente enunciate o tacitamente ammesse dalla dottrina del *Currency*. Indipendentemente

¹ WAGNER, *Die Peel'sche Acte*, 86-91. — WILSON, *Capitale, Circolazione e Banchi*; nel vol. VI, s.s. della « Bibl. dell'Econ. », 505.

dalla proposizione, già criticata, che il valore della moneta sia in ragione inversa della sua quantità, è erronea l'identificazione tra la quantità dei metalli esistenti in un paese e la circolazione metallica. E, solo supponendo che l'identità vi sia, si arriva a sostenere che ogni importazione ed esportazione di metallo significhi incremento e, rispettivamente, diminuzione di circolazione. Dato lo stato dei prezzi, il quale è determinato da cause proprie, l'importazione e l'esportazione dei metalli interessa, non già la circolazione, ma gli *hoards*. È tutt'altro che provata la proposizione della diretta concomitante variazione fra la quantità della circolazione metallica e l'altezza dei prezzi. Il movimento dei biglietti di banco non basta; perchè in un regime di moneta mista non si può mai sapere la quantità della circolazione totale senza conoscere la quantità della moneta metallica che si trovi di fatto nella circolazione. Il rapporto fra la quantità di moneta metallica e la quantità dei biglietti non si conserva sempre lo stesso, e il dato di un avvenuto mutamento nella somma dei biglietti emessi nulla prova fino a quando sia ignota la cifra della circolazione totale. Cosicchè può essere avvenuta una considerevole variazione nella circolazione, senza che alcuna se ne riveli nella somma dei biglietti emessi dai banchi; anzi la variazione nella circolazione complessiva può essere avvenuta in senso opposto a quello rivelato dalle situazioni bancarie. Gli argomenti dei sostenitori della dottrina del *Currency* si fondano sull'azione della circolazione integrale, mentre i dati sui quali si appoggiano si riferiscono solo alla metà della totale circolazione — la quale non indica necessariamente lo stato dell'altra metà, anzi procede con tendenza direttamente contraria¹.

Si parla di circolazione puramente metallica; ma non si riflette che circolazione puramente metallica non se ne trova: anche nei paesi che hanno appena lasciato le spoglie del regime del baratto si eseguono atti di scambio con l'aiuto del credito, cioè senza intervento di moneta. — Ammettendo che con l'emissione i prezzi si possano innalzare o abbassare a volontà, si confonde la carta convertibile con quella inconvertibile. Per quel che concerne l'incremento, la quan-

¹ WILSON, *Op. cit.*, 515-520.

tità dei biglietti convertibili non si può aumentare a volontà, trovando essa dei limiti, come abbiain veduto, nella quantità dei titoli scontabili e nella convertibilità continua dei biglietti. Circa l'assunto che l'aumento o la diminuzione dei prezzi — correggendo il corso del cambio estero — possa prevenire o arrestare un supposto inopportuno deflusso o afflusso di metalli, ammettiamo, per un'ipotesi — come abbiain dimostrato, contraria alla realtà — che i banchi con l'emissione della carta possano operare sui prezzi: siccome vi sono delle cause in giuoco, le quali tendono continuamente a generare un ribasso dei prezzi, ed altre cause il cui effetto è il rialzo dei prezzi, gli sforzi fatti per ottenere un movimento di prezzi in un senso potrebbero essere contrappesati dalle tendenze in senso contrario. Ma v'è di più: supposto che si potesse operare sui prezzi, nel caso di un cambio sfavorevole seguirebbero degli effetti non solo contrari a quelli sperati, ma grandemente dannosi. Supponendo che, mancata la raccolta, occorra spedire all'estero forti somme di danaro, in pagamento di importazioni di merci, e si debba conseguentemente restringere in proporzione la circolazione dei biglietti, l'effetto sui compratori esteri dei prodotti nazionali sarà quello ch'eglino restringano i loro acquisti e sospendano le ordinazioni già date. Perchè quando, e per ogni giorno che duri, lo stato in questione dei cambi debba generare una nuova disposizione ad abbassare i prezzi, nessuno vorrà comprare quei prodotti che da una settimana all'altra potranno ribassare di nuovo. Il primo sintomo di un cambio contrario sarà un avviso a tutti i compratori forestieri perchè sospendano le loro compre e le mantengano al più basso livello possibile; quasi assicurandoli che quanto più a lungo duri lo stato contrario del cambio, tanto più bassi diventeranno i prezzi. Contemporaneamente: i produttori, messi sull'allarme dallo stato del cambio, diverranno tanto bramosi di vendere quanto gli ordinari compratori sono avversi a comprare. La conseguenza ultima sarebbe un discender precipitoso dei prezzi ed un esacerbamento dello stato di crisi, cioè un risultato affatto opposto a quello che si sarebbe sperato¹. Una politica che fosse una logica conseguenza della dottrina,

¹ WILSON, *Op. cit.*, vol. cit., 528-532.

qual'è quella sulla quale è fondato l'Atto di Peel, non potrebbe riuscire che dannosa; in quanto essa vorrebbe curare ogni esportazione di metalli con un solo e medesimo rimedio. Assumendo ogni esportazione di metallo come sintomo di un valore troppo basso del danaro, come effetto di una eccessiva quantità di moneta, si dimentica che l'esportazione del metallo può anche essere effetto di altre cause, cioè di una straordinaria struttura dei pagamenti internazionali ¹.

I dati raccolti dal Tooke capovolgono la dottrina del Ricardo sul valore della moneta. E capovolgono, per ciò stesso, anche quella della scuola metallica, la quale non è altro che una deduzione della dottrina ricardiana sul valore dei metalli preziosi e sulla legge che ne governa la distribuzione — la dottrina che l'importazione e l'esportazione dei metalli siano indice del loro troppo alto e, rispettivamente, troppo basso valore, e riconoscano in una troppo piccola o troppo grande massa di moneta la loro causa; dimenticando o disconoscendo, così, una delle funzioni dei metalli, quella di alimentare gli *hoards*. I dati raccolti provano che le variazioni dei prezzi sono la causa, quelle di circolazione l'effetto; ch'è il pubblico, il quale esercita l'ufficio attivo con le sue domande di mezzi di scambio, sotto forma di moneta metallica o di biglietti, e che il banco ne ha uno meramente passivo. — Ma la prova più completa e luminosa degli erronei assunti della scuola del *Currency* ci è offerta dagli effetti dell'Atto di Peel. Contrariamente alle prescrizioni, l'esperienza ha dimostrato che sotto il regime dell'Atto non v'è alcuna corrispondenza tra i movimenti della circolazione cartacea e quelli delle riserve metalliche. Come dimostrarono le situazioni settimanali appena entrato in azione l'Atto, quando il Banco d'Inghilterra allarga il credito che accorda, non perciò si accresce la quantità dei biglietti in circolazione; tutt'al più viene aperto un credito nei suoi libri, così che il prestito accordato appare subito fra i suoi depositi; o se, per un momento, i biglietti entrano in circolazione, crescono i depositi nel Banco: in ambo i casi, non segue alcun aumento di circolazione, corrispondente all'incremento del fondo metallico. Sarebbe, d'altronde,

¹ WAGNER, *Die Peel'sche Acte*, 135.

dannoso se una circolazione mista oscillasse nel suo ammontare come farebbe una circolazione di puro metallo. Si opinò che una circolazione puramente metallica varierebbe in modo da generare una perpetua oscillazione di prezzi, e che, conseguentemente, una circolazione di carta dovrebbe essere regolata in modo da corrispondere nelle sue variazioni ad una circolazione metallica. Ma pure ammettendo — ciò che non è vero — che tale fosse il modo di comportarsi d'una circolazione di puro metallo, non ci sarebbe ragione perchè la circolazione mista dovesse variare nel medesimo modo: se ad una circolazione di carta si ricorre per eliminare alcuni degli inconvenienti di una circolazione metallica, non si vede perchè questi inconvenienti non si dovrebbero evitare ¹. — Dannosa è la pratica di regolare la circolazione bancaria sul cambio con l'estero. Una prova è costituita da un panico, di non breve durata, due volte manifestatosi entro un breve periodo di otto anni, dalla data in cui fu annunciata la misura. L'oro e l'argento importati debbono avere lo stesso effetto come se fossero istantaneamente convertiti in moneta introdotta nella circolazione. Contro queste importazioni di metalli il Banco emette dei biglietti, i prezzi crescono, la speculazione è incoraggiata, gl'investimenti all'estero non tardano, i cambi divengono contrari, le casse del Banco sono esaurite e le convulsioni della crisi ne sono l'effetto finale ². — L'esperienza ha dimostrato ancora che l'Atto impedisce al Banco di riempire i vuoti nel credito nei punti culminanti della crisi. Scoppiata la crisi, il Banco, che dovrebbe sollevare la condizione del mercante solvibile, il quale trovisi in momentaneo imbarazzo, lo abbandona, invece, ad una rovina, senza scopo. Scoppiata la crisi e caduti i prezzi, il corso del cambio diviene certamente favorevole, ed il capitale forestiero dall'alta ragione dell'interesse è allettato a venire in paese. Dovrebbe poterne seguire un incremento di emissione, diretto a riempire le lacune esistenti nei mezzi di circolazione metallica ed in quelli fondati sul credito. Ma

¹ S. W. GILBART, *The History and Principles of Banking. The Laws of Currency*. London, 1866, Bell and Dalby, 303.

² *Id.*, *Ibid.*, 313-314.

ciò è reso impossibile dalle prescrizioni della legge, le quali permettono solo la riemissione di una quantità di biglietti equivalente alla quantità di metallo ritornata: così che non si può anticipare l'emissione, come l'interesse generale esigerebbe, corrispondente a quel metallo il cui ritorno si prevede sicuro¹. — L'esperienza ha dimostrato, inoltre, come nella crisi del 1847, che l'azione del Banco, condotta secondo le prescrizioni della legge del 1844, incoraggia la speculazione. Ingrossandosi le riserve metalliche, il Banco può accrescere le sue emissioni: ciò rende possibile, colle grosse anticipazioni a mite interesse, di favorire le tendenze, comunque nate, della sovra speculazione; cosicchè, condotto secondo le intenzioni degli autori della legge, il Banco consegue un risultato contrario a quello che eglino si ripromettevano. — L'esperienza ha dimostrato, infine, che tutte le volte in cui l'Atto fu sospeso e l'emissione potè liberamente operare, la fiducia ben presto rinacque e la crisi fu mitigata. Sciolta dalle pastoie dell'atto, l'emissione potè sostituirsi con gran beneficio ad altri mezzi di credito, impossibili ad usarsi durante l'universale sfiducia; l'esagerata diffidenza sparì e la sola possibilità di trovar credito presso il Banco in caso di estremo bisogno bastò a ripristinare la fiducia nel mondo degli affari. Non si tratta, come la scuola del *Currency* suppone, di sostituire il biglietto alla moneta metallica, ma di permettere che i biglietti prendano il posto di altri surrogati, per il momento impossibili. Fu con l'accrescere le sue emissioni che il Banco potè mitigare la dura crisi del 1825 e contribuire al rapido ritorno della fiducia².

§ 61. — Ma se non v'è rapporto fra l'eccesso della moneta e le crisi, uno ve n'è — comunque diverso da quello comunemente professato — fra le crisi e la scarsezza del danaro. Diverso da quello professato: perchè vi sono scrittori i quali credono di poter dimostrare che ogni crisi rico-

¹ WAGNER, *Die Peel'sche Acte*, 167-168.

² *Ibid.*, 196.

nosca la sua causa esclusivamente in una deficienza della quantità della moneta. Vi sarebbe una circostanza che precederebbe tutte le perturbazioni commerciali: l'esportazione dei metalli preziosi. Ogni crisi ha bene la sua particolare fisionomia ed i suoi caratteri distintivi; ma le crisi che avvengono in America come quelle dell'Inghilterra o del continente europeo presenterebbero costantemente il medesimo fenomeno precursore: il cambio contrario, l'esportazione del metallo. — Le crisi deriverebbero dalla scarsità del danaro, non da quella del capitale, materie prime o viveri. I galeoni californiani sono arrivati: le metafore di gioia nascono in gran numero, l'interesse del danaro scende al 3, al 2 $\frac{1}{2}$, al 2, ed immediatamente tutte le intraprese esistenti trovano delle facilitazioni per attivare i loro lavori. Tutto ciò non dipenderebbe già da moltiplicazione avvenuta dei capitali esistenti, ma da un fatto solo: l'abbondanza del metallo. Il cambio, viceversa, diviene d'un colpo contrario: l'interesse rialza, i prezzi discendono, si trova difficoltà a vendere, difficoltà maggiore a prendere a prestito. Non sarebbe già che i capitali, merci o derrate, fossero divenuti più rari; invece egli è che il numerario farebbe difetto ¹.

Se le crisi derivassero da scarsità di moneta, da contrazione degli strumenti del cambio, effettuatisi per l'esportazione del numerario, in seguito ad un corso del cambio sfavorevole, non si saprebbe come spiegare una crisi che si manifesti in un mercato chiuso, dove resti circoscritta. Non si saprebbe come spiegare, inoltre, le crisi che scoppiano contemporaneamente, o quasi, nei paesi legati da intimi rapporti di reciproca dipendenza mercantile. Se l'esportazione della moneta deve avvenire dal paese debitore verso il paese creditore, non si comprende come una crisi inferisca in America, in Inghilterra, in Germania, in Francia, in Austria; non si comprende come ciascuno di questi paesi esporti della moneta e restringa la sua circolazione, senza che, contemporaneamente, la circolazione di un altro paese ne risulti di corrispondenza allargata ². Non è la quantità, come quantità, della moneta,

¹ E. DE LAVELEYE, *Le Marché monétaire et ses Crises depuis Cinquante Ans*. Paris, 1865. Guillaumin, 129-133.

² DE VITI DE MARCO, *Op. cit.*, 198-199.

che possa cagionare una crisi. Il metallo può essere scarso, senza dubbio; ma altre proprietà vi sono, altri mezzi, coi quali acquistarlo. Se essi scarseggiano, tutta la questione muta di aspetto: non è questione di danaro, ma di mezzi; e quindi è del tutto possibile che una perdita di moneta possa riuscire molto difficile a recuperare ¹.

§ 62. — Ma se non tutte le crisi derivano da scarsezza di moneta, vi sono, però, dei rapporti fra le crisi e la quantità della moneta.

Notiamo, intanto, che sebbene ogni crisi riconosca la sua causa prima in una produzione soverchia od in altra deficiente, nell'esterna apparenza tutte le crisi assumono un carattere molteplice. Da un medesimo fatto possono sgorgare tutte le maniere di disequilibrio economico. Le guerre e le rivoluzioni determinano ad un tempo: la carestia — per le distruzioni delle campagne e per l'eccessivo consumo di generi alimentari; l'ingorgo in molti rami di produzione — ai quali vien meno lo spaccio; la scarsezza della moneta — perchè i pericoli e l'incertezza dell'avvenire costringono il danaro a nascondersi. Di più: una specie di crisi può causarne un'altra. La carestia rincarà i generi alimentari ed attira una gran parte dei valori prima adoperati per la compra dei beni di comodo o di piacere, i quali si sperimentano perciò sovrabbondanti; la concentrazione, d'altra parte, del danaro nell'acquisto di pochi prodotti ed il timore del futuro generano quelle diffidenze per le quali la moneta metallica sparisce. Inversamente, la sovrabbondanza genera la scarsezza: perchè il basso prezzo dei beni sovrabbondanti spinge il capitale ed il lavoro verso altri rami di produzione; e ciò importa, trattandosi di prodotti agrari, che, finiti gli effimeri favori della stagione, il prodotto si troverà inferiore al bisogno. Finalmente, l'ingorgo delle merci si converte facilmente in carestia monetaria: poichè quanto più si tenta di vendere a perdita o si cerca danaro in prestito, per fronteggiare impegni che scadono, tanto più cresce la diffidenza in coloro che ne hanno ². Ma l'apparenza della crisi non è da confondere con la causa che la determina.

¹ BONAMY, PRICE, *Op. cit.*, 62.

² FERRARA, *Pref.* al vol. IV, s. s., IX-XI.

Un primo rapporto fra la quantità della moneta e le crisi consiste in ciò che talora la moneta può impedire che la crisi si manifesti, quando la causa che tende a generarla sia una produzione in senso assoluto soverchia. In ciò consiste, come fu spiegato (§ 8), la funzione correttiva della moneta. Se col suo intervento non è scongiurata, la crisi è almeno sospesa, rimandandosene ad altro tempo la liquidazione. La quale può anche non avvenire: perchè la presenza della nuova quantità, che sarebbe realmente esuberante, può stimolare la produzione di uno o più altri beni, che equilibrandosi in ragion di bisogno e di valore con la moneta, intervenuta a sospendere la crisi, equilibra indirettamente il prodotto dapprima esuberante, e la crisi sarà in tal modo definitivamente scongiurata. Se, a parità dell'altra circostanza — il bisogno della nuova quantità — la moneta manchi, nell'ipotesi che il credito non intervenga a surrogarla, la crisi si manifesterà subito. La causa n'è la scarsità della moneta; ma ciò non vuol dire nè che la moneta assente sia moneta deficiente, nè che la mancanza della moneta sia la causa prima della crisi. La causa lontana della crisi risiede nella produzione supposta esuberante. La moneta mancante trasforma l'esuberanza in crisi. Ma la deficienza della moneta in questa ipotesi è semplicemente relativa. La quantità di moneta necessaria ad un sistema di produzione equilibrato può tutta esistere, e nondimeno la moneta può mancare per i produttori dei beni esuberanti, se e quando eglino non riescano a venderli: ciò che seguirà quando la presenza del prodotto squilibrato non ne faccia sorgere il bisogno in uno o più consumatori. In tal caso, la moneta assente, causa della conversione in crisi della produzione disordinata, non difetta nel senso assoluto, ma è semplicemente nascosta. La moneta può essere sostituita dal credito. Ma fino ad un certo limite; perchè il credito suppone delle condizioni, non sempre soddisfatte: la fiducia che ispiri il debitore-acquirente al creditore-venditore, e la possibilità per quest'ultimo di differire il bisogno che dovrebbe soddisfare, servendosi della sua moneta. E l'ostacolo che oppone alla produzione l'impossibilità dello scambio fra le persone nei cui rapporti la duplice condizione non è soddisfatta disorganizza la produzione, ed il disordine della produzione a sua volta scoraggia il credito, il quale non può prevenire la crisi derivante dalla scarsità.

relativa della moneta. Oltre il limite entro il quale la moneta può essere sostituita dal credito, la sua scarsità è causa prossima di disordine della circolazione e di tutto il sistema della produzione che ad essa si appoggia.

Un secondo rapporto fra la quantità della moneta e le crisi è che l'insufficienza, ben possibile, della quantità del danaro rende difficile o impossibile la consueta circolazione dei prodotti: ciò che appunto costituisce la crisi. Può ben avvenire un subitaneo invio di metallo all'estero, per far fronte ad eventi straordinari: compre d'ingenti partite di grano, mancato per inclemenza della stagione, o di materie prime, deficienti per ragione fisica o umana; pagamento di forti indennità di guerra o di sussidi ad alleati. Esempi di una crisi monetaria vera e propria è quella del 1864 in Inghilterra, per la *cotton-famine*, determinata dall'esportazione di grandi quantità di moneta verso l'India e l'Egitto, necessarie per pagare le grandi provviste di cotone, che non si poterono, come prima, importare dall'America, e che, d'altra parte, non si potevano pagare con merci inglesi, che quei paesi non consumavano. E che, contro quanto si è potuto sostenere, la crisi fosse esclusivamente monetaria due circostanze concorrono a provarlo: il ribasso soltanto lieve che subirono i prezzi delle merci; ed il non interrotto progresso della produzione inglese nel periodo 1863-1866, rivelato da tutti i dati di cui possiamo disporre ¹. In tali casi, senza dubbio, la moneta può mancare, e come sua conseguenza può manifestarsi l'universale esuberanza, per impossibilità di vendere. Però la vera causa della crisi non consiste nella scarsità della moneta, se, in genere, la moneta metallica può essere sostituita dalla moneta fiduciaria. Poichè se questa non sopraggiunge a prendere il posto del metallo mancante, la causa bisogna ricercarla nella produzione disordinata, in un senso o in un altro, in una produzione che non è fatta per ispirare quella fiducia che il credito richiede ².

Quando, oltrechè eccessiva, sia di lunga durata, la deficienza della quantità della moneta è causa di una crisi molto più profonda: — com-

¹ M. VON TURGAN-BARANOWSKY, *Studien* etc., 139.

² FERRARA, *Pref.* al vol. IV, s.s. della « Bibl. », xxx-xxxiii.

promette il regime dello scambio, determinando un ritorno a quello del baratto; e riducendo, con ciò, il numero degli scambi, riduce le dimensioni del sistema della produzione ed abbassa il livello generale dei consumi. La rapida e comoda esecuzione degli scambi suppone, infatti, un minimo di moneta. Se in uno o più punti dell'organismo economico, e ripetutamente, esso manchi, lo scambio è impedito e la società, nelle persone riguardo alle quali si avveri, e tutte le volte in cui il fenomeno si avveri, si troverà di fronte alle difficoltà del regime del baratto. E poichè lo scambio è condizione del lavoro diviso, l'ostacolo che la quantità deficiente di moneta oppone alla sua celerità ed alla sua comodità è, di riflesso, un ostacolo altrettanto potente alla produzione a lavoro diviso. Per molti secoli dopo la caduta dell'Impero Romano, la diminuita quantità di metalli preziosi e la loro insufficiente produzione pesarono come un incubo sull'industria e sul commercio del mondo. Dappertutto in Europa rimangono i segni del ritorno ad uno stato economico semi-primitivo. Quel periodo storico ci ha tramandato le notizie di una gran quantità di contratti in natura: — nelle fiere, nei mercati e nelle campagne si contrattava in bestiame, come anteriormente all'invenzione della moneta. Si hanno notizie di costituzioni di doti in bestiame; come trovasi scritto, p. es., che in cambio di un libro una principessa cedette un gregge e qualche sestiere di grano. Una lenta decadenza perciò sopraffecce le energie dell'umanità, come se fossero state legate da invisibili catene. Prima della scoperta dell'America, le intraprese languivano perchè scarseggiava la moneta: il commerciante che avesse esportato i suoi prodotti verso un lontano mercato non vi avrebbe trovato la possibilità di venderli, perchè si sarebbe trovato fra gli ostacoli del regime del baratto. Oltre un certo limite, scarsità di moneta significa un passo indietro sulla via della prosperità economica ¹.

Per grande che sia l'importanza della quantità necessaria di moneta, non bisogna peraltro esagerarla. La moneta non è l'unica forza generatrice

¹ C. A. CONANT, *The Principles of Money and Banking*. New-York and London, 1905, Harper and Brothers, I, 14-15.

dei movimenti economici. Mentre i disturbi di circolazione esercitano un'azione importante nell'economia della società, i movimenti normali della moneta metallica non sono la causa dei movimenti economici, ma le loro visibili manifestazioni. La moneta non è il controllore della produzione e dello scambio. In luoghi e tempi determinati, i cangiamenti nei movimenti della moneta hanno avuto relazione con altri eventi economici di grande importanza. In alcuni casi ne sono stati la causa; ma in altri non sono stati che il segno percettibile e cospicuo di disturbi dovuti ad altre cause. È una esagerazione di Arcibaldo Alison lo attribuire alla scarsità di metallo prezioso la caduta dell'Impero Romano. La graduale diminuzione della massa dei metalli preziosi sopra un lungo periodo di tempo non avrebbe paralizzato i progressi economici di Roma, se il popolo suo avesse continuato a possedere l'antica energia e l'antica efficienza produttiva. La scarsità della moneta può essere uno dei molti fattori di una situazione economica in continuo cambiamento. La moneta esercita un ufficio importante; ma — di solito — strumentale, non di controllo ¹.

§ 63. — La scarsità della moneta esercita un'azione insieme sulla produzione e sulla distribuzione della ricchezza. Quella sulla produzione è diretta ed indiretta. Quanto alla prima, non pochi scrittori sostengono che la deficienza della moneta eserciti sullo spirito un potere deprimente, in quanto essa si traduca in rarefazione di capitale ed in diminuzione della misura del profitto.

Che la deficienza della quantità della moneta agisca sulla quantità del capitale è innegabile; ma non nel senso nel quale il fenomeno avverrebbe secondo ciò che gli scrittori fanno supporre. Il capitale scarseggia, non già perchè moneta sia sinonimo di capitale, ma perchè la deficienza della moneta, rendendo difficili gli scambi, osteggia la traduzione del capitale in potenza in capitale in atto. Come fu osservato (§ 35), la moneta può essere, ma non è necessariamente capitale; e quando sia capitale non costituisce tutto il capitale sociale, il quale è, invece, for-

¹ PATTERSON, *Op. cit.*, II, 258-261.

mato dalle materie prime, dai materiali e dagli strumenti di tutte le produzioni possibili: tutte materie che non sono metallo prezioso. Come fu osservato, inoltre, per tradursi da capitale in potenza in capitale attivo, le ricchezze debbono passare dalle mani di coloro che le hanno prodotte in quelle di coloro che dovranno farle servire a nuova produzione; e la moneta, la quale rende possibile lo scambio e la trasformazione in capitali attivi dei capitali semplicemente potenziali, è, a sua volta, uno di quei capitali che furono detti di second'ordine. Come fu osservato, infine, la quantità di moneta necessaria agli scambi è rappresentata solo da una debole frazione delle ricchezze da permutarsi. Ricchezza e moneta non sono coestensive. Identicamente del rapporto fra la quantità della moneta e quella dei capitali in potenza. Osteggiando la rapida formazione del capitale attivo, la scarsezza della moneta, indubbiamente, non solo si oppone all'incremento della produzione, ma è una forza, la quale, finchè dura, costringe la produzione attuale a ridursi in più ristretti confini.

§ 64. — Mentre è effimera l'azione sulla produzione esercitata dall'aumento dei prezzi — supposto conseguenza necessaria dell'aumento della quantità della moneta — è sostanzialmente dannosa l'azione del ribasso dei prezzi, come conseguenza della scarsezza della moneta.

Secondo la dottrina del Hume, accettata e commentata dagli scrittori di valore che abbiamo citati, siccome l'aumento dei prezzi — supposta necessaria conseguenza dell'incremento della quantità della moneta — è successivo, invece che simultaneo, l'aumento della quantità, accrescendo la differenza fra prezzo attuale e costo passato, fra prezzo futuro e costo attuale, eccita lo spirito d'intrapresa ed estende il campo della produzione. L'inverso realmente avviene per effetto del ribasso — successivo, invece che contemporaneo, dei prezzi nominali — conseguenza della diminuita quantità di metallo, fatta sinonimo di rialzo del suo costo di riproduzione. V'è sempre un intervallo — scriveva il Hume — prima che le cose si aggiustino alla nuova loro situazione; ed in questo intervallo la diminuzione dell'oro e dell'argento è perniciosa all'industria. Il lavoratore, infatti, non ha assicurato dal manifattore

lo stesso trattamento, sebbene egli non paghi sul mercato ogni cosa all'antico suo prezzo; il coltivatore non può vendere il suo grano ed il suo bestiame, sebbene sia obbligato a pagare la stessa rendita al proprietario¹. A quella guisa in cui un'espansione di moneta aggiunge un premio ai profitti ed un allettamento allo spirito d'intrapresa, una contrazione di moneta costituisce un'imposta, levata principalmente sul profitto, un nuovo rischio aggiunto agli altri rischi del produrre². Nelle epoche nelle quali la moneta diviene scarsa, il mercante trova di non poter vendere ai prezzi sui quali era stato calcolato il suo profitto; il margine fra il prezzo al quale può vendere e quello al quale comprò diviene minore e lo condanna a perdite rovinose³, in quanto è anche debitore. Quando è continuato, il rialzo del valore della moneta trattiene dalle giuste intraprese; perchè tutti gl'impieghi già fatti di capitali perdono in valore, per effetto della generale diminuzione dei prezzi, e gl'intraprenditori vedono deprezzarsi il loro capitale, mentre non diminuiscono affatto i debiti monetari che pesano sopra di loro⁴.

La moneta mancante può ben essere sostituita dal credito. Ciò in tempi normali, nei quali la deficienza del metallo sia dovuta ad una circostanza che non interessi la produzione in generale, ma solo l'estrazione dei metalli o la loro disponibilità. Ma se a quella del metallo si aggiunga la deficienza di altri beni; se la scarsezza sia continuata, come avvenne negli ultimi anni dell'Impero Romano; il difetto di fiducia impedisce l'azione del credito e gli effetti della penuria saranno inevitabili.

§ 65. — Il rialzo del valore della moneta esercita un'azione indiretta sulla produzione perchè le obbligazioni contratte nel passato e tutti i pesi fissi, le imposte comprese, divengono opprimenti. Quanto alle

¹ HUME, *Essays*, 171.

² WALKER, *Money, Trade and Industry*, 135-136.

³ PATTERSON, *Op. cit.*, II, 247.

⁴ E. NASSE, cit. da ARENDT in: *Die vertragsmässige Doppelwährung*. Berlin, 1880, J. Springer, I, 167-168.

imposte, l'effetto è diverso da paese a paese, secondo il sistema fiscale dominante.

Alla fine dell'Impero Romano, la riscossione dei tributi traeva con sè tale odio che il decurionato si dovè rendere obbligatorio. Fu la durezza dell'imposizione che mise fuori di coltura molte delle migliori terre dell'Impero e persino d'Italia. Il peso dei tributi fu così pienamente riconosciuto come intollerabile che divenne uso fra i migliori imperatori di condonarli alle comunità ed alle classi di persone che si trovarono maggiormente immiserite ¹.

Discutendo gli effetti del nuovo oro, per le scoperte della California e dell'Australia, il *Blackwood Magazine* osservò che fra i molti ed appariscenti mali che derivano dal rialzo del valore del danaro, nessuno può essere così generale e calamitoso come quello delle imposte, le quali scoraggiano l'energia delle classi produttrici. Ad esso debbono attribuirsi il lungo abbattimento e l'agonia del trentennio che precedè le nuove scoperte. Le imposte pagate dall'Inghilterra si giudicavano, dopo venticinque anni di pace, due volte più gravose di quello che erano nel 1815, dopo vent'anni di una guerra rovinosa. Ed a ciò si attribuiva la difficoltà che incontrava il governo a mantenere in terra ed in mare degli armamenti adeguati alle politiche necessità: ciò che, come si riteneva, indeboliva l'influenza inglese, abbassava il carattere nazionale, condannava ad uno stato d'impotenza davanti ai pericoli di una straniera aggressione ².

§ 66. — Se non sempre, talora la diminuita quantità, modificando il costo di riproduzione del metallo, si traduce in rialzo del suo valore. Risalendo il corso dei tempi storici, le notizie di ordine economico e, quindi, quelle relative alle quantità dei beni e dei metalli preziosi ed ai prezzi sono sempre più scarse e, per varie ragioni, meritevoli di fede sempre minore. Ma è legittimo il presumere che nel-

¹ WALKER, *Money, Trade and Industry*, 114.

² BLACKWOOD MAGAZINE, *Influenza dei nuovi Prodotti auriferi*. Vedi il vol. V, s.s. della « Bibl. dell'Econ. », 690.

l'antichità si producessero ripetutamente fatti simili a quelli dei quali ci è stata tramandata la memoria intorno all'azione esercitata sul valore dei metalli preziosi dalle vicende della loro produzione e del loro consumo. Nel lasciare la Britannia, la Gallia, ed altre parti del loro occidentale dominio, i Romani portarono via tutto ciò che era portabile e di valore, e quelle contrade rimasero, quindi, così esauste di metalli preziosi che la moneta detta vivente diventò usuale e legale. Alcuni fatti serviranno a provare quanto scarsa vi fosse in questo periodo la moneta e quanto basso il prezzo di qualunque prodotto. Nelle leggi sassoni di Wilkin trovansi dei prezzi durante il regno di Etelredo, intorno al 900, che, calcolati in moneta dei tempi nostri, ci danno, p. es. : per un cavallo Lst. 1, 15 sh., 2 d. ; per un asino Lst. 0, 14 sh., 1 d. ; per un bue Lst. 0, 7 sh., $\frac{1}{2}$ d. ; per una vacca Lst. 0, 6 sh., 2 d. ; per una pecora Lst. 0, 1 sh., 2 d. La somma di 70 mila marchi che dovè pagare, intorno al 1192, Riccardo I d'Inghilterra, fatto prigioniero dal Duca d'Austria, passando per i dominii di lui nel ritornare dalla Terra Santa, ammonterebbe, in moneta attuale, a 140 mila lire sterline; e tale somma, secondo ciò che il monarca scriveva alla madre ed ai giudici d'Inghilterra, avrebbe dovuto essere raccolta prendendo a prestito tutta la moneta delle chiese e dei baroni. Il riscatto di Luigi di Francia, nel 1248, fatto prigioniero dai Saraceni in Egitto, durante le contese per il possesso di Terra Santa, costò una somma di poco superiore a 50 mila lire sterline attuali. Il prezzo del bestiame era intorno al 1000 così basso da indicare chiaramente l'alto valore dei metalli preziosi. Secondo il vescovo Fleetwood, nel *Chronicon Preciosum*, un bue era valutato 7 sh., 6 d., una vacca 6 sh., una pecora 3 sh., un porco 2 sh. Il prezzo delle cose necessarie era nel 1315 così alto che Eduardo III stabilì per calmiera che un bue dovesse vendersi non più di 48 sh., se non era ingrassato con grano, 72 sh. se ingrassato con grano, una vacca 36 sh., un'oca grossa 7 $\frac{1}{2}$ sh., 24 uova 3 d.¹

Quando abbia per effetto il ribasso dei prezzi, la diminuita quantità della moneta disponibile altera la distribuzione della ricchezza

¹ J. JACOB, *Op. cit.*, 314, 316-317, 326-327, 331, 336.

e turba la gerarchia delle condizioni sociali. Vi sono classi intere di persone, quelle dei debitori di somme fisse che, come è noto, sentono aggravarsi il peso delle loro passate obbligazioni. Vi può essere un movimento inverso dei salari reali e dei prezzi dei beni. Ma il solo modo effettivo di migliorare dei popoli civili consiste nella possibilità di comprare di più con le entrate in moneta di cui si dispone ¹. Il ribasso dei prezzi aggrava le condizioni finanziarie dell'erario. La parte di gran lunga maggiore delle spese pubbliche sono periodiche e più o meno permanenti: trattasi di salari, di pagamenti annuali di somme fisse, dello adempimento di contratti per la provvista di materiali, principalmente per l'esercito e per l'armata. E fra i capi più importanti degli impegni fissi è il servizio del Debito pubblico, che può diventare eccessivamente gravoso. V'è di più. Oltre e prima della difficoltà di trovare un rimedio al rialzo del valore della moneta, v'è la difficoltà di percepirlo. Non v'è nulla di meno riconosciuto e di più difficile a discernere e ad accertare di un mutamento nel valore della moneta. Conseguentemente, è probabile che le sue tristi conseguenze durino molto più a lungo di quanto sia necessario ².

§ 67. — Ad eccezione di pochi, fra i quali T. Mun, gli scrittori sono pressochè tutti d'accordo nel giudicare che i danni derivanti dalla scarsità sono di gran lunga più gravi di quelli che scaturiscono dall'abbondanza della moneta.

Come abbiamo dimostrato, allorchè la quantità della moneta supera il bisogno che se ne ha, e l'esuberanza si traduca in ribasso del suo valore: — una medesima moneta permette di comprare di meno di quanto prima comprava; — il peso dei debiti e delle prestazioni fisse è ridotto d'altrettanto; e, viceversa, chi ha diritto a riscuotere delle somme, o perchè date in prestito, o per altre ragioni, anteriori al rinvilio della moneta, disporrà di una potenza di compra minore di quella della quale disporrebbe, se il rinvilio non fosse avvenuto; —

¹ TAUSSIG, *The Silver Situation*; in *Op. cit.*, 95-96.

² PATTERSON, *Op. cit.*, II, 234-236.

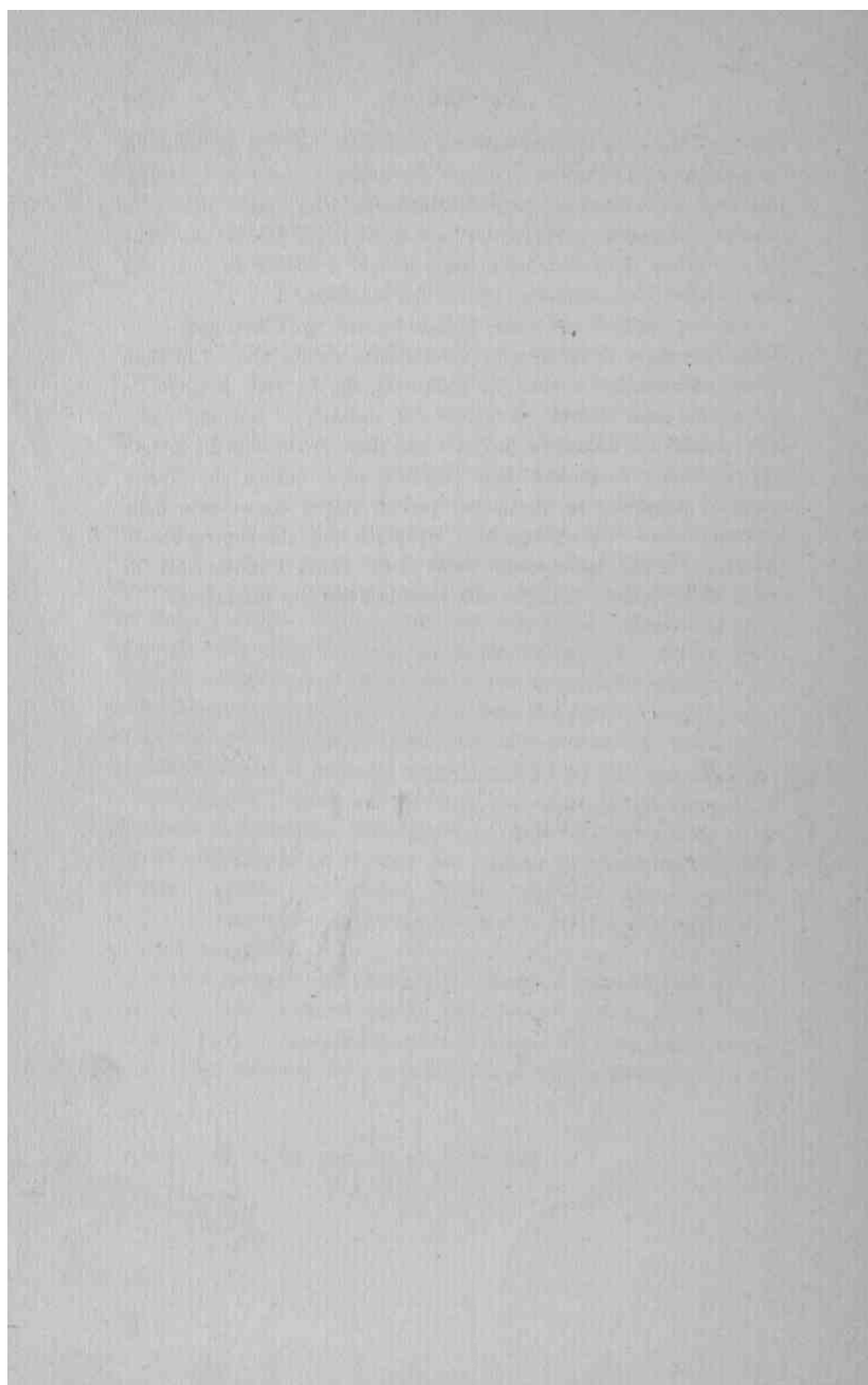
cioè i creditori sono danneggiati e i debitori sono beneficiati in pari misura. Allorchè la quantità della moneta è inferiore al bisogno, e la scarsità genera il rialzo del suo valore: — una stessa quantità di moneta può acquistare di più di quanto prima comprava; — il peso dei debiti e delle prestazioni fisse aumenta; i creditori arricchiscono di quanto impoveriscono i debitori ed i contribuenti. Questo mutamento nella distribuzione della proprietà fra debitori e creditori importerebbe una grande ingiustizia verso la parte meno agiata del consorzio, se fosse opera umana, invece che risultato della cieca forza degli eventi. Ma v'è di più che un mutamento delle condizioni reciproche dei creditori e debitori. Se, da un lato, l'abbondanza della moneta, fatta sinonimo di suo rinvilio, permette di estendere la produzione oltre il bisogno del mercato e, perciò, fatalmente conduce alla crisi; il rincaro della moneta, dovuto alla sua scarsità, trattiene dalle giuste intraprese: e ciò perchè, mentre tutti i capitali impiegati perdono in valore, per effetto della generale diminuzione dei prezzi i debiti monetari gravitano sugli'intraprenditori con peso immutato. L'arresto del desiderio di nuove imprese è causa, più o meno, di sofferenze anche per tutte le altre classi della popolazione e particolarmente per gli operai. La caduta dei prezzi, quindi, non è legata soltanto a perdite per una parte della popolazione, ma ad una pesante pressione su tutta la vita economica e ad un arresto del suo sviluppo. Danno il quale non può esser compensato da ciò che quanto più scarsa sia la moneta, cioè quanto maggiore sia il suo valore, tanto minore quantità se ne richiede per eseguire la medesima quantità di cambi; perchè è abbastanza dannoso che una minore quantità di moneta acquisti la medesima potenza di compra che aveva una quantità maggiore¹.

Aumento notevole del valore della moneta e suo notevole ribasso sono, adunque, entrambi nocivi alla economia sociale; ma — senza dubbio — di gran lunga maggiori sono i danni del rialzo e, conseguentemente, della scarsità della moneta. Cosicchè, se la scelta dipendesse

¹ NASSE, cit. da ARENDT, *Op. cit.*, I, 167-169.

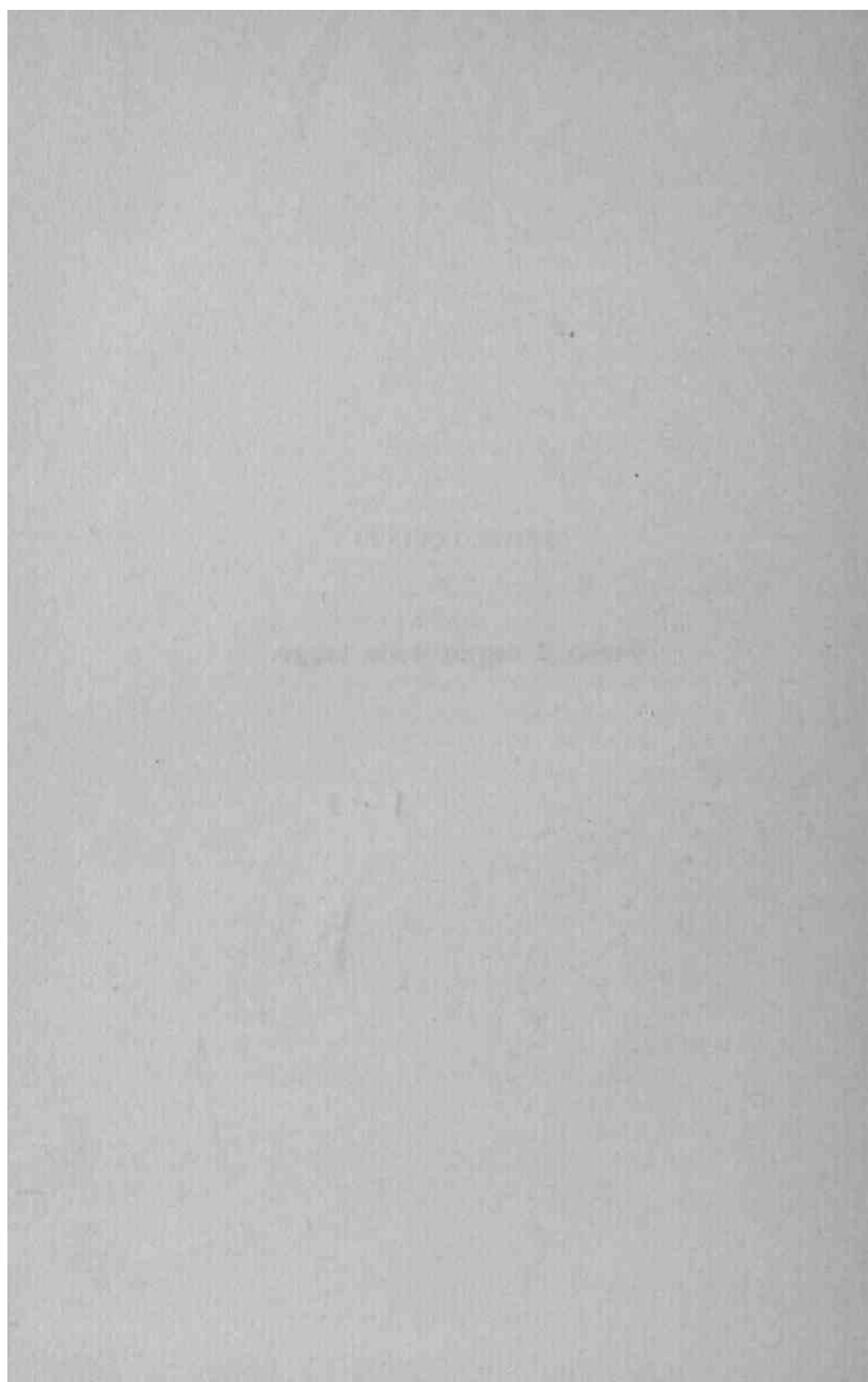
dall'uomo, non v'è da dubitare un momento che egli preferirebbe l'abbondanza. Trattandosi di dover sacrificare qualche cosa, si troverebbe più conforme alle istintive tendenze della natura umana di sacrificare il passato al presente: — l'abbondanza del metallo come materia prima delle arti, come bene idoneo a soddisfare una gran quantità di bisogni, è preferibile alla sua scarsezza.

Da tutto quello che abbiamo esposto intorno agli effetti delle oscillazioni del valore della moneta chiaramente risulta che — qualora potesse trascurarsi la somma di godimenti, che ha reso possibile la sostituzione dello scambio al regime del baratto — tenendo conto della somma dei dolori che fin qui i casi della produzione dei metalli preziosi hanno cagionato, non potrebbe esser dubbio che l'incremento d'industria, in particolari periodi storici occasionato dalle scoperte di oro e d'argento, non sia stato più che contrappesato dalle miserie che riconoscono come loro causa i mutamenti di valore della moneta collegati alle vicende della loro produzione.



CAPITOLO QUINTO

Verso il regno della legge.



CAPITOLO QUINTO

Verso il regno della legge.

§ 68. — Riassumendo la discussione, poche verità si raccolgono in mezzo agli errori numerosi commessi dalla politica e professati dalla scienza in ordine ai rapporti quantitativi della moneta.

Pegno nello scambio, di fronte alle difficoltà del baratto, negli scambi interni come in quelli esterni (§ 2); rimedio alle temporanee anomalie della produzione, esuberante in senso assoluto (§ 9); mezzo di accumulazione dell'utilità e di capitalizzazione, in relazione alla produzione futura (§ 10); la moneta ed i metalli preziosi dei quali essa è fatta sono un prodotto dell'umano lavoro, idonei a soddisfare un duplice ordine di bisogni.

Come fra due prodotti da permutarsi è necessaria una corrispondenza in ragione di quantità, oltrechè di qualità, perchè lo scambio possa avvenire in modo normale, una corrispondenza quantitativa è necessaria fra la massa dei prodotti creati per lo scambio e la moneta che deve intervenire a rendere possibile la loro indiretta permutazione. Questa quantità non è possibile determinare, perchè noi ignoriamo l'insieme delle condizioni dalle quali dipende, ad eccezione di una — ch'essa è in rapporto inverso, insieme, della rapidità della sua circolazione e della massa degli scambi operati con l'intervento delle varie forme di compensazione e della cambiale, considerata come strumento di cambio traiettizio (§§ 12-16).

Essendo la moneta ed i metalli preziosi un prodotto dell'umano lavoro, la loro produzione avviene sotto l'impero delle medesime condizioni, positive e negative, che governano qualunque atto d'industria; così che, come quella di qualunque altro bene, la loro produzione può riuscire superiore o inferiore al bisogno.

La materia prima della moneta può sperimentarsi esuberante nell'economia sociale e in quella universale; l'esuberanza può essere assoluta o relativa; nell'economia sociale, oltrechè dalla produzione del metallo, può derivare da eccesso delle esportazioni sulle importazioni — nel qual caso l'eccesso è temporaneo e tende ad essere continuamente corretto dal corso del cambio (§ 19). E, contrariamente a ciò che da molti si crede e si professa, il metallo può riuscire esuberante, non solo come materia prima delle arti, ma anche come sostanza della moneta (§ 21).

Quando l'esuberanza del metallo sia assoluta, secondo la dottrina quantitativa l'eccesso è sempre assorbito da una variazione inversa del suo valore (§ 22). Ma la dottrina è insostenibile. È insostenibile perchè, per una prova empirica, i dati relativi alle quantità dei metalli preziosi ed ai prezzi sono scarsi e meritano poca fede, a misura che risaliamo il corso del tempo (§ 23); perchè, in ogni caso, i fatti dei quali possiamo disporre non dimostrano che esista una proporzione fra i movimenti delle quantità dei metalli e quelli dei prezzi, come non ne esiste fra le quantità d'oro e di argento prodotte ed il loro comparativo valore (§ 26). La dottrina quantitativa, poi, considera il prezzo come il risultato di un paragone fra la quantità dei beni e quella della moneta; laddove chi compra non tiene alcun conto della quantità dei mezzi di scambio, ma del costo, nei limiti dell'utilità, del prodotto che desidera di acquistare. Essa non è una traduzione esatta della formula della domanda e dell'offerta, dato che la formula fosse vera: non lo è per ciò che riguarda la domanda, in quanto essa trascura la domanda a scopo non monetario; — e quanto all'offerta non si sa se per essa debba intendersi solo la quantità di moneta in circolazione, direttamente offerta in cambio di beni; — nell'affermativa, il metallo non effettivamente adoperato come mezzo di scambio, direttamente offerto, non dovrebbe avere valore, mancandone la domanda. Nè è poi vero che il livello dei prezzi vari

secondo le quantità unite di moneta e credito (§ 27). La dottrina è erronea perchè non tutto il metallo prezioso esistente in un luogo fa parte della sua circolazione, come suppongono le proposizioni del Ricardo, relative alla distribuzione dei metalli preziosi fra i vari paesi, in ogni paese essendovi una quantità considerevole di metallo allo stato inerte, in attesa di un utile impiego (§ 28). Non è vero che sia la tendenza all'equilibrio del valore dei metalli, come la dottrina suppone, la sola agenzia che ne governi la distribuzione; il movimento del metallo non essendo causa, ma effetto dell'importazione e dell'esportazione dei beni, e nel commercio esterno come in quello interno i prodotti scambiandosi contro prodotti ed i metalli non intervenendo che come artificio di convenienza (§ 29). E ciò che si dice della moneta metallica regge per il suo surrogato, la carta convertibile, e per la moneta a corso forzato (§ 30).

Se l'esuberanza del metallo non sia transitoria, come sarebbe quella dovuta ad un errore di produzione (§ 31), ma derivi da un progresso tecnico che ne abbia diminuito il costo, il ribasso del suo valore è inevitabile (§ 32). E data l'esuberanza come fatto compiuto, e considerando il metallo come materia prima della moneta, l'esuberanza non giova a stimolare la produzione della ricchezza, nè come supposto incremento della quantità del capitale — perchè la moneta non è necessariamente capitale (§ 35); nè mercè l'alterazione successiva dei prezzi, in quantochè l'azione stimolatrice non potrebbe essere esercitata che sopra alcune industrie, all'accresciuta produzione delle quali corrisponderebbe una diminuzione della produzione di tutti coloro i quali, per il movimento parziale e disuguale dei prezzi, sono costretti a subire una perdita (§ 36).

La diminuzione del valore della moneta, supposta conseguenza necessaria dell'incremento della quantità, non stimola la produzione solo perchè riduce il peso dei debiti fissi: perchè la corrispondente riduzione dei crediti e la cieca redistribuzione della ricchezza sociale che ne deriva generano la crisi, col doppio carattere di produzione esuberante e di consumi diminuiti (§ 38). E non può stimolare la produzione la contemporanea diminuita pressione dei tributi: perchè le imposte non hanno un'aliquota immutabile; il beneficio per il contribuente produttore sarà passeggero, e durerà fino a quando le imposte non saranno

accresciute, per equilibrarsi col nuovo valore della moneta (§ 39). Nè la cresciuta quantità può stimolare la produzione mediante una supposta azione sua sulla ragione dell'interesse; perchè la quantità che può operare sull'interesse, pel tramite del costo di riproduzione, è la quantità del capitale, non quella della moneta; perchè, inoltre, quantunque la moneta *possa* essere capitale, il capitale monetario ed il non monetario non sono sempre sostituibili; perchè, infine, l'azione che la maggiore quantità di metallo *può* esercitare pel tramite, non dell'interesse, ma dello sconto, è limitata al periodo dinamico — essa dura, cioè, fino a che tutti i prezzi non saranno aggiustati al nuovo valore della moneta. E la quantità della moneta non può agire sulla ragione dell'interesse pel tramite del tasso dello sconto, perchè il banchiere non ha libertà illimitata nel disporre dei depositi; non potendo tutti collocarli, a suo libito, in operazioni di breve o di lunga durata (§ 37). — Quando l'esuberanza del metallo abbia per effetto di depimerne il valore, poichè, in relazione alle convenzioni attuali la perdita che il rinvilio cagiona è maggiore del guadagno; poichè, in relazione alle convenzioni passate, il danno dei possessori di redditi fissi è sicuro ed il beneficio da loro conseguibile, considerati come venditori, come effetto di un contemporaneo aumento di prezzi, è soltanto eventuale, e la perdita dei creditori solo aritmeticamente, non economicamente, può ritenersi uguale al guadagno conseguito dai debitori; poichè — infine — non è indifferente che perdite e guadagni si avverino nelle medesime mani o in mani diverse; la perdita che il rinvilio, e, per esso, l'esuberanza della moneta, cagiona, rompendo l'equilibrio esistente nella distribuzione delle fortune, supera il beneficio che possa altrimenti promettere (§§ 40-41).

Se raramente si ammette che il metallo come moneta può riuscire esuberante, quasi sempre nel passato, troppo frequentemente ancora oggidì, si ritiene che di moneta non ve ne sia mai abbastanza. Questa credenza fu causa, insieme, della politica e della dottrina mercantile prima — della politica e della dottrina della bilancia in un seguente periodo (§§ 43-44). Impossibile la politica mercantile; erronea la sua dottrina e quella della bilancia: la moneta è ricchezza, ma non esclusiva (§ 45); erroneo il principio ispiratore della bilancia, perchè nessun

motivo vi sarebbe di esportare un prodotto, se non per importarne un altro in sua vece, di valore maggiore; erroneo perchè la legge che governa il commercio dei metalli preziosi è quella medesima che domina il commercio di qualunque prodotto, esportandosi, cioè, metalli, in luogo di merci, quando all'estero gli uni valgono più che le altre (§ 46); erronea perchè la moneta, per la società, è un capitale fisso e, come per qualunque capitale fisso, ogni risparmio è un vantaggio; erronea perchè è infondato il timore che la moneta possa essere scarsa in generale, tale essendo solo per coloro che non posseggono nulla mercè cui potersela procurare (§ 47). — Nei rapporti fra due paesi o fra un paese e il resto del mondo possono esistere tre diverse specie di bilance: quella del commercio, quella delle obbligazioni, quella dei pagamenti (§ 48). — È impossibile, allo stato attuale dei nostri mezzi, di compilare una bilancia statistica che corrisponda alla bilancia reale del commercio, molteplici essendo le cause di errore che infirmano la validità dei dati doganali, i soli dei quali possiamo disporre (§ 49). — Erroneamente si è assunta la bilancia del commercio come sintomo delle condizioni monetarie di un paese, contraria o favorevole che sia (§ 51). Erroneamente si crede che possa essere sintomo delle condizioni economiche: essa è una cifra, e nulla dice delle cause che la determinano; v'è, poi, differenza fra bilancia apparente e bilancia reale: e, quindi, per un paese sovraccarico di debiti verso l'estero, l'esportazione è un modo di pagarli e la sua condizione è realmente depressa, cioè il contrario di quanto la bilancia farebbe credere; — mentre per i paesi ricchi, creditori di capitali e d'interessi, la maggiore importazione è il modo più proficuo di riscuoterli (§ 52). Erroneamente, infine, si assume la bilancia come sintomo delle condizioni politiche, perchè bilancia del commercio non è sinonimo di bilancia delle obbligazioni. Un paese non diventa sempre debitore perchè apparentemente importi più di quanto esporti: talora importa di più perchè ha contratto degl'imprestiti, privati o pubblici; ma non crea nuovi titoli perchè abbia importato di più: in ogni caso, il debito è la causa, il movimento delle merci l'effetto (§ 53). — Dal fatto che la bilancia delle obbligazioni risulti contraria ad un paese nei suoi rapporti con un altro o con tutti gli altri paesi possono derivare conseguenze diverse. Può seguirne un'esportazione di mo-

neta, ma può anche derivarne una esportazione di merci; come può avvenire che il debito sia rinnovato (§ 54). — Dal punto di vista puramente mercantilistico, l'importanza preminente sarebbe dovuta attribuirsi alla bilancia dei pagamenti, non a quella del commercio. Ma quantunque operi in modo sinistro sull'economia nazionale — se non altro, per l'alto tasso dello sconto che ne consegue — una bilancia passiva dei pagamenti non può essere assunta come sintomo di uno stato patologico (§ 55). — Un'osservazione meno affrettata e meno superficiale ha scoperto che ciò che decide della prosperità della nazione, a somiglianza di quella dell'individuo, non è la bilancia degli scambi, non quella delle obbligazioni, non quella dei pagamenti; ma la *bilancia economica*, la quale è la risultante di due ordini di rapporti: di quello fra produzione e consumo e dell'altro fra obbligazioni e possibilità definitiva di soddisfarle (§ 56). — Un'osservazione meno affrettata e meno superficiale ha fatto di più: ha scoperto che il rapporto fra la bilancia del commercio e la bilancia economica e politica è generalmente l'inverso di quello affermato: la bilancia non è attiva o passiva perchè s'importa o si esporta del metallo; ma s'importano o si esportano merci più di quanto, rispettivamente, se ne esportino od importino, perchè la bilancia è attiva o passiva: l'importazione del metallo è un segno di povertà piuttosto che di ricchezza. Quando vi sia coincidenza fra la decadenza di un paese e la sparizione della sua moneta, l'esportazione della moneta non è la causa, ma l'effetto della sua decadenza (§ 57). — Come quella di qualunque altro prodotto, la scarsenza del metallo prezioso, considerato come materia prima delle arti, genera un restringimento di consumo (§ 58). — Come materia prima della moneta, la scarsenza può determinare, ma non determina necessariamente una crisi. È erroneo il creduto rapporto fra l'esuberanza della moneta e le crisi (§§ 59-60). E quanto a quello fra la scarsenza della moneta e le crisi, quantunque non tutte le crisi derivino da deficienza di moneta (§ 61), talora la deficienza della moneta genera la crisi: o perchè, oltre il limite entro il quale la moneta può essere sostituita dal credito, la scarsenza ne rende impossibile la funzione correttiva; o perchè renda o difficile o impossibile la consueta circolazione dei beni; o, perchè, quando la deficienza sia di lunga durata,

determinando un ritorno al regime del baratto, restringe i limiti della produzione e riduce i consumi (§ 62). — Ma in altri modi ancora la deficienza della moneta restringe i confini della produzione. Direttamente, essa osteggia la traduzione del capitale potenziale in capitale attivo (§ 63); fatta sinonimo di ribasso di prezzo la deficienza della moneta, il mercante non può vendere ai prezzi sui quali era calcolato il suo profitto, il margine fra il prezzo al quale può vendere e quello al quale comprò diminuisce e lo forza a vendite rovinose (§ 64); indirettamente la osteggia perchè tutte le obbligazioni fisse, comprese le imposte, diventano opprimenti (§ 65). La scarsezza della moneta opera, ad un tempo, sulla distribuzione. Quando, traducendosi in rialzo del valore della moneta, essa implichi l'aumento del peso dei debiti fissi, riduce le facoltà di intere classi di persone; e fra le risorse stremate sono quelle del Tesoro, per il quale, il Debito pubblico rappresenta un impegno fisso, talora di primissimo ordine. A ciò si aggiunga che, essendo difficile il constatare il rialzo del valore della moneta, ai danni rilevati si accompagna l'altro, che i tristi effetti della scarsezza durano molto più a lungo di quanto avverrebbe altrimenti (§ 66). — La sovrabbondanza della moneta — fatta sinonimo di ribasso del suo valore — e la sua deficienza sono entrambe nocive; ma molto più dannosa è la scarsezza della moneta (§ 67).

§ 69. — Argomentando dalle qualità mentali degli attuali selvaggi, per gli uomini primitivi il carattere appariscente generale dei fenomeni del mondo esterno è quello della *multiformità*: due oggetti, animati o inanimati, due fatti non sono mai simili — due uomini, due piante, due fiumi, due monti. Non potrebbe essere diversamente in uno stadio d'incivilimento nel quale, mancando gli strumenti artificiali di misura, manca quel paragone accurato dal quale può risultare l'idea dell'uniformità. Gli avanzi di questo carattere mentale si rinvencono nel processo di creazione e di sviluppo della scienza.

All'origine, è il caso che conduce l'uomo alla scoperta delle uniformità alle quali sono sottoposti le cose e gli avvenimenti. Sprovvisto, com'è, di ogni guida e mosso solo dalla curiosità, egli procede quasi alla cieca nel campo dell'ignoto, raccogliendo le informazioni che gli

sono accessibili ed accumulandole in classi suggerite dai bisogni del momento. Più tardi, una necessità psicologica — quella dell'economia del lavoro mentale — ed il progresso dell'osservazione e dell'analisi impongono e rendono possibile ad un tempo un diverso disegno nella costruzione del sapere. Non essendo possibile un sapere unico — essendo, invece, indispensabile di frazionare in parti il problema fondamentale dell'acquisto e della conservazione delle conoscenze — due metodi si possono seguire. L'uno — che è il più semplice e, ad un tempo, il solo possibile in un primo periodo — consiste nell'esaminare i fatti del mondo in ragione di enti singoli. Ma, a lungo andare, il pensiero sarebbe praticamente impossibile, se ogni fatto dovesse essere separatamente pensato e trattato: l'economia nell'uso dell'energia mentale è una delle condizioni dalle quali dipendeva e dipende la posizione intellettuale dell'uomo nel mondo; — la quantità del suo sapere essendo subordinata alla sua abilità di ridurlo in limiti dominabili. Radicalmente diverso è l'altro metodo; perchè esso formula i problemi della conoscenza in ragione di proprietà generali delle cose. Per grande che sia, infatti, il numero dei punti di vista dai quali possono essere considerati gli oggetti particolari, esso è immensamente più piccolo di quello degli oggetti medesimi. Le loro qualità sono rilevate una sola volta. Studiando una proprietà nella totalità delle cose, si arriva a scoprire le uniformità che ad esse sovrastano, individualmente e nell'insieme. Così è avvenuto di vari gruppi di cose, ciascuno dei quali è ora oggetto di una scienza distinta. Così è avvenuto di un ordine di fatti umani, considerati da un certo particolare aspetto — quello dello scopo loro ultimo — che è la soddisfazione degli umani bisogni; così è avvenuto, cioè, che una molteplicità di fenomeni umani, per molti secoli creduti estranei gli uni agli altri, perchè supposti non dominati da alcuna condizione naturale inflessibile a tutti comune e che si supponevano, invece, dipendenti da una o più condizioni proprie di ciascuno — p. es., l'annona, il tesoro pubblico, la beneficenza, ecc. — si trovarono presentare dei reconditi caratteri, che li fece ritenere discendenti da un medesimo stipite.

Fu un gran passo: ma nel campo dell'Economia avvenne ciò che era avvenuto ed avviene tutt'ora nell'orbita delle altre discipline.

Dai primi economisti non si sarebbe potuto attendere di più di quanto consentivano le loro osservazioni, limitate ed imperfette. Cosicchè, accanto alle uniformità, eglino ammisero l'esistenza di *difformità* o di eccezioni. L'uomo è continuamente tormentato da bisogni: — ciò è un fatto di esperienza universale. Ma ai primi economisti sembrò che vi fossero bisogni per la loro indole diversi da tutti gli altri; bisogni che supposero *fittizi*, in contrapposto agli altri, che sono *reali*. — Altro fatto di universale esperienza è quello che gli uomini non possono soddisfare i loro bisogni se non alla condizione di uno sforzo, di un lavoro. Senonchè fu creduto — da una parte — che il lavoro non fosse una condizione universale, in modo che vi sarebbero beni, che l'uomo godrebbe col carattere di *gratuiti*, in contrasto con tutti i rimanenti, i quali sarebbero *onerosi*; e — dall'altra — che il lavoro, necessario al conseguimento dei beni, talora non avrebbe il carattere di dolore, ma quello di piacere: laonde la supposta esistenza di lavori *piacevoli*, in contrasto coi lavori *penosi*. — L'uomo produce e consuma: ma dei prodotti della sua industria e dei suoi consumi alcuni, il maggior numero, sono materie, gli altri esisterebbero indipendenti da un fondo corporeo: d'onde i prodotti *immateriali*, che si opporrebbero ai *materiali*. — I bisogni degli uomini sono molteplici; molteplici debbono essere e sono i prodotti idonei a soddisfarli; molteplici sono le umane occupazioni o, come sono state chiamate, le industrie. Ma fra esse, oltrechè una differenza in ragione della specialità dell'oggetto di ciascuna, ve ne sarebbe un'altra, che esisterebbe fra una di esse e tutte le rimanenti insieme considerate: quest'una, l'agricoltura, darebbe un dippiù, un *prodotto netto*, dopo reintegrato il costo — sarebbe l'industria *produttiva*; le altre renderebbero solo le spese — sarebbero le industrie *sterili*.

Le osservazioni primitive non avrebbero consentito quell'analisi multiforme e ripetuta con la quale soltanto si possono rilevare le rassomiglianze essenziali, nascoste sotto le apparenti dissomiglianze. Ciò fu possibile più tardi. E allora s'incominciò a riconoscere, successivamente — da alcuni, se non da tutti — che, nella loro essenza, tutti i bisogni, tutti i lavori, tutti i prodotti, tutte le industrie sono entità di uguale natura e sottoposti alle medesime condizioni, fisiche e psichiche.

Vi sono due ordini di bisogni: gli uni sono condizioni che debbono essere soddisfatte perchè sia possibile la nostra esistenza o il nostro migliore sviluppo, in relazione ad un *tipo* prestabilito; gli altri sono desideri dell'uomo. I primi, come insegnò il Ferrara dalla cattedra di Venezia, creati dalla natura, costituiscono un sistema, le cui parti ci sono ignote, che la nostra mente mira ad indovinare, senza spesso riuscirvi, e nella cui scoperta si crede che consista il segreto della nostra felicità. Sono necessità naturali; cioè condizioni sulle quali non ha presa la nostra volontà, la quale non può nè crearle nè distruggerle. Gli altri sono il risultato di circostanze che supponiamo accidentali, delle nostre abitudini o, come si direbbe anche, con termine convenzionale, il prodotto della civiltà. Sono bisogni dell'uomo, a differenza dei primi, che sarebbero bisogni della *natura umana*. Agli uni non sempre corrisponde una sensazione dolorosa: ciò che secondo la dottrina evoluzionista rivela l'imperfetto adattamento alle condizioni di esistenza. Gli altri, invece, consistono sempre ed essenzialmente in una sensazione dolorosa. I bisogni che gli economisti credettero di caratterizzare come *fittizi* furono alcuni di quelli della seconda categoria. Fra i primi ed i secondi v'è una fondamentale diversità quanto all'origine; ma quanto a ciò che in Economia importa — cioè al dolore umano — v'è fra essi identità essenziale. A parte quei bisogni della natura umana la cui mancata soddisfazione non è seguita da un dolore, tutti i bisogni, quelli della prima come quelli della seconda categoria, dal punto di vista economico sono della stessa indole. Unica differenza non v'è che quella del grado; cosicchè essi costituiscono una serie; senza che, per altro, per i bisogni dolorosi della prima specie, così come per tutti quelli della seconda, vi sia accordo fra l'intensità del dolore di ciascuno e la sua importanza, in relazione al supposto *tipo* ideale del nostro benessere. Questa innegabile gradazione può autorizzare una distinzione — supposta necessaria od utile — dei bisogni, in più o meno dolorosi; ma non autorizza quella dei bisogni in *reali e fittizi*, perchè questi sono dolorosi del pari. Anzi, talora avviene che questi bisogni sono così prepotenti da vincere nella loro efficacia, non solo psicologica, ma anche fisiologica, i bisogni decretati dalla natura.

Come i bisogni, tutti i lavori sono della medesima indole, cioè *penosi*.

Il lavoro è l'esercizio delle nostre facoltà, diretto dall'intelligenza e determinato della volontà. E se è vero che tutti i movimenti dei nostri organi hanno per effetto un consumo fisiologico, è vero eziandio ch'essi presentano, tutti, come concomitante obbligato, una sensazione più o meno grave di pena.

Negli esempi addotti da alcuni scrittori, i lavori piacevoli sarebbero quelli eseguiti per diletto e non per le necessità consuete della vita. Ma questi lavori presentano gli stessi caratteri dei lavori detti necessari: quello relativo alle difficoltà da vincere per acquistare l'attitudine ad eseguirli; quello della durata, che per tutti i lavori, i necessari ed i volontari, non può superare certi limiti, senza che ne seguano risultati disastrosi; e quello degli effetti che tutti generano sull'organismo, quello, cioè, di un deterioramento, più o meno prossimo e visibile.

La soddisfazione di tutti i nostri bisogni dipende dal contatto coi nostri sensi di qualche cosa materiale. Non vi sono godimenti che si possano ottenere senza un'impressione sopra i sensi; e nulla può eccitare la nostra sensibilità che non sia una materia. Negli esempi che si sono addotti di beni o prodotti *immateriali* — la statua, il libro, il sermone, il consiglio del medico, l'arringa dell'avvocato — si è confuso, talvolta, il prodotto col suo effetto utile e si è considerato, p. es., come immateriale il prodotto libro, perchè l'istruzione, effetto utile della sua lettura, nella quale consiste il consumo, è espressa da una parola astratta; parola che può ben adoperarsi anche per designare l'effetto utile del consumo del pane o del vestito, che tutti considerano come prodotti *materiali*. E quando non si è caduti nel sofisma di confondere il prodotto con l'effetto del suo consumo, e si è voluto argomentare l'immaterialità di alcuni beni dalla supposta assenza di ogni materia, si è confusa la durata o l'accumulabilità della utilità con l'esistenza o meno della sua base materiale. Ma un'analisi più accurata e completa ha fatto sapere che tutte le utilità si trovano nella condizione di poter essere incorporate in forme più o meno durevoli, più o meno appariscenti od accumulabili; laonde tutte sono della stessa natura: tutte più o meno durevoli, appariscenti, accumulabili — ma mai immateriali; perchè, più o meno appariscente, o durevole, o accumulabile,

una materia deve sempre accompagnare l'utilità, se non si vuole che l'utilità sparisca ¹.

Tutti i beni sono *onerosi*, perchè l'esistenza di tutti è legata all'intervento della umana attività. È stato dimostrato che l'errore di avere ammesso l'esistenza di beni *gratuiti*, come contrapposti agli onerosi, derivò dalla supposizione che produzione dovesse sempre significare manipolazione della materia prima, laddove, lasciando inalterata la forma della materia prima, essa, talora, consiste soltanto nella modificazione degli accidenti di tempo e di spazio, ai quali è soggetta — come avviene in tutte le operazioni mercantili; o nell'atto di appropriare ciò che la natura abbia avuto la compiacenza di apparrecchiare da sè, per modo che all'uomo non resti se non di prendere quello di cui ha bisogno: e per appropriare occorre un lavoro, che se in alcuni casi è lieve, in altri è grave. Tutti i beni, da questo punto di vista, sono *onerosi*; come tutti sarebbero *gratuiti* se, invece, si considerassero dal punto di vista che non è l'uomo, ma la natura, che ha creato le materie delle nostre produzioni e le leggi alle quali sono vincolate: così che tutti i prodotti sarebbero gratuiti — i prodotti della terra come quelli del genio.

Per i fisiocrati e per Adamo Smith non tutte le umane occupazioni erano produttive: i primi credettero di scorgere che solo l'agricoltura, dopo di avere reintegrate le spese di produzione, lasciasse un dippiù, che chiamarono *prodotto netto*, mentre tutte le altre occupazioni, perchè solo reintegratrici del costo, furono considerate siccome sterili. E sarebbe stato il *prodotto netto* il fondo di esistenza di tutti — agricoltori e non agricoltori. Salvo poche varianti, questa distinzione corrisponde a quella di Ad. Smith dei lavori *produttivi* e di quelli *improduttivi*. Ma fu riconosciuto ben presto che era un errore l'ammettere l'esistenza di arti o di lavori improduttivi, di arti o di lavori incapaci di fornire un *prodotto netto*. Una considerazione *a priori* dovè bastare per eliminare l'errore. Può ben avvenire ed avviene che, in date circostanze, una

¹ FERRARA, *Introd.* al vol. VII s.s. della « Bibl. », LV-LXX. — *Introd.* al vol. IV s.p. XII-XV.

industria non lasci un dippiù, dopo reintegrate le spese ; può avvenire ed avviene che, in date circostanze, non solo non lasci un dippiù, ma non reintegri il costo. Ma ciò come semplice fatto eccezionale. Come regola, non sarebbe possibile : un'industria, che non dovesse nulla promettere, non sarebbe esercitata. Il suo esercizio indica che, come fatto normale, essa promette e dà un *prodotto netto*. E questo per tutte le industrie : tutte, cioè, *possono*, per eccezione, non lasciar nulla oltre le spese ; tutte *possono* non reintegrare il costo ; ma tutte *debbono*, per regola, promettere un'utilità superiore al costo. A questo primo errore di considerare il prodotto netto come un privilegio naturale di dati lavori, un altro se ne aggiunse, che fu commesso, oltrechè dai fisiocrati e dallo Smith, dal Ricardo e da coloro che lo seguirono : quello di considerare il prodotto *lordo* e il prodotto *netto* come enti assoluti, mentre non esistono che come entità convenzionali, relative a ciascun singolo produttore. Per l'intraprenditore, il netto è costituito dal suo *profitto*, e la rendita, l'interesse, la mercede sono elementi di *spesa* ; mentre per ciascun altro dei singoli compartecipanti alla distribuzione di un medesimo prodotto lordo totale il profitto è elemento di spesa, e diventa netto, invece, o la rendita, o l'interesse, o la mercede, secondo che il calcolo sia istituito dal punto di vista, invece che dell'intraprenditore, del proprietario, del capitalista, del lavoratore. Ma per un'altra ragione ancora sparisce la distinzione del lordo e del netto. Essa non può esistere se non quando si tenga conto del tempo, se non quando, cioè, si assegnino dei limiti all'inizio ed alla fine della produzione. Dal punto di vista assoluto, nella produzione non si possono distinguere limiti e periodi : a differenza dell'individuo, la società non muore : come il bambino prende il posto del vecchio e il popolo libero del popolo abbrutito, le forme della produzione spariscono da un lato e risorgono da un altro ; il prodotto dell'uomo passato si liquida e con l'atto medesimo si pone l'addentellato alle produzioni dell'uomo futuro ¹.

A questo lavoro di eliminazione delle eccezioni, diretto a dimostrare sempre più il dominio della uniformità reale sulla multiformità apparente, oppone una resistenza che non ha misura l'insieme di dottrine che,

¹ FERRARA, *Introd.* al vol. XI della p.s. della « Bibl. », XLV-LII.

esplicitamente o no, fanno della moneta un prodotto eccezionale, specialmente quella relativa all'importanza della sua *quantità*.

§ 70. — Riflettendo sulla costanza e sulla forza con le quali gli errori scientifici relativi alla quantità della moneta si rinnovano e persistono, si è trascinati a formare l'ipotesi che gli scrittori subiscano l'influenza del gran numero — il quale giudica col sentimento, invece che con l'intelletto.

Per molti secoli, da quando i nostri lontani progenitori introdussero l'uso della moneta, il suo possesso fu causa di piaceri di ogni ordine — del corpo, della mente, del cuore, forti o leggeri, corrispondenti ai bisogni più urgenti o a bisogni differibili a tempo indefinito, encomiabili o detestabili, di noi medesimi o delle persone a noi care — e la sua mancanza fu causa di ogni specie di privazioni. Come al possesso reale della moneta ed alla sua reale mancanza si accompagnano, rispettivamente, piaceri e dolori reali, alla rappresentazione del possesso ed a quella della privazione della moneta si associano piaceri e dolori ideali. Col moltiplicarsi delle esperienze, le rappresentazioni di innumerevoli sensazioni piacevoli si legano fortemente all'idea del possesso della moneta; quelle d'innumerevoli sensazioni dolorose si associano del pari alla rappresentazione della mancanza della moneta: le une formano un plesso inscindibile, un tutto inscindibile formano anche le altre: e l'una serie sta in rapporto con l'altra come i termini correlativi stanno fra loro. Ciò importa che l'idea del possesso della moneta abbia la tendenza a risvegliare un cumulo di sensazioni piacevoli, che, comunque deboli, o ideali, non sono meno sensazioni; quella della sua privazione tende a destare un plesso di sensazioni deboli dolorose: ciò importa, in altri termini, che l'idea della moneta tende a svegliare nella nostra coscienza l'enorme cumulo dell'una o dell'altra specie di sensazioni che costituiscono la quasi totalità della psiche dei nostri antenati. E — nostro malgrado — stando alle dichiarazioni immediate della coscienza, al possesso della moneta o del metallo di cui è fatta, da vicino o da lontano, tutto si collega — la potenza e la gloria, il presente e l'avvenire, la libertà ed il dispotismo, i piaceri della vita terrena e la beatitudine

della vita futura. E ciò sembra che basti, perchè questa enorme emozione di indefinito piacere o di anonimo terrore, annebbiando il nostro giudizio, c'impedisca di cogliere quella verità, che non tarderemmo a vedere, se questa, invece che a discrezione della prepotenza del nostro sentire, fosse sotto l'azione immediata del nostro intelletto.

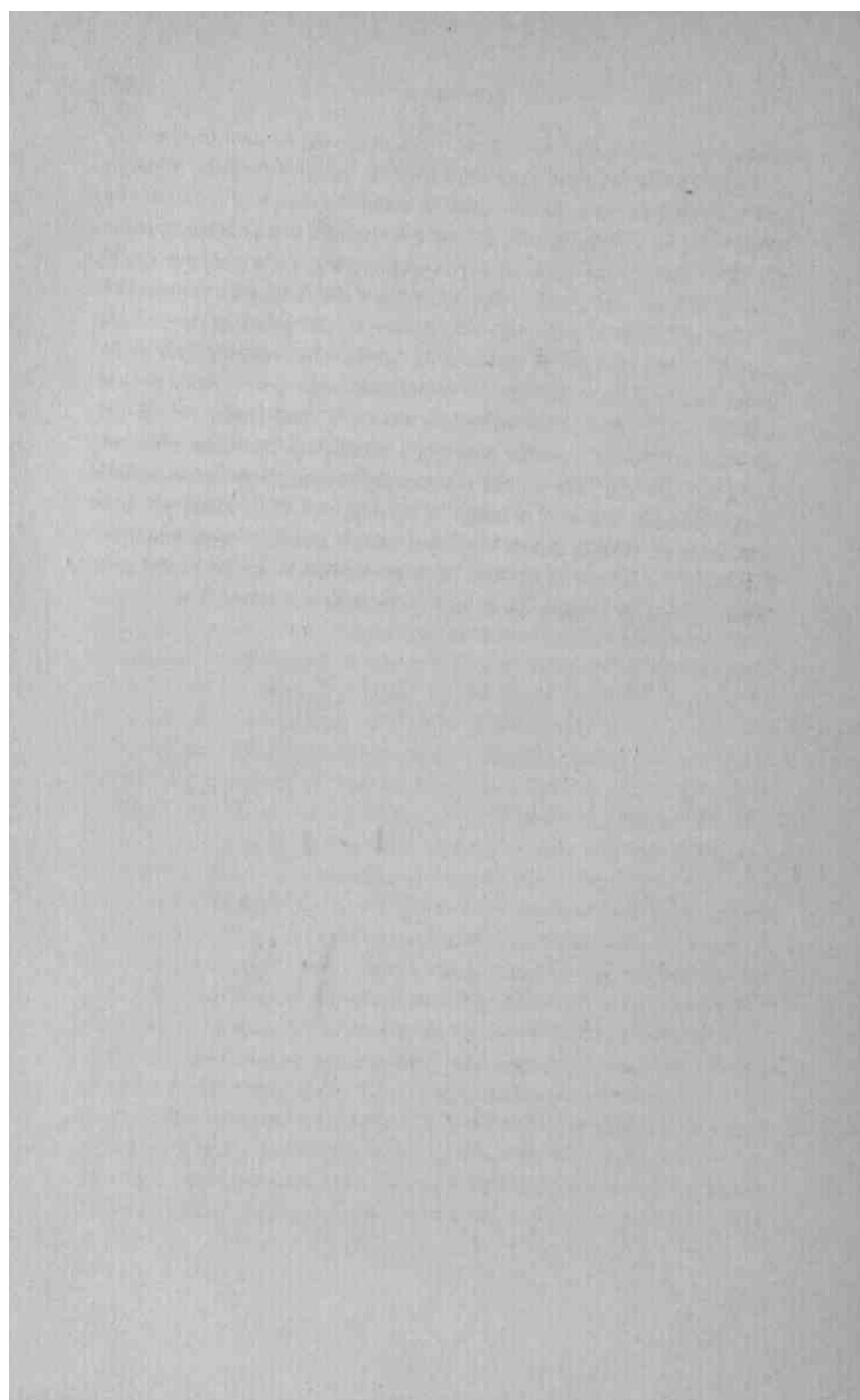
Da quanto abbiamo discusso, e poi riassunto nel precedente paragrafo, due verità ci sembrano incontrastabili, se i nostri argomenti non sono errati: — l'una, che la circolazione dei metalli preziosi nella economia universale e quella della moneta nell'economia sociale sono governate dalla medesima legge; — l'altra, che la produzione ed il consumo dei metalli preziosi, considerati come materia prima delle arti o come sostanza della moneta, ubbidiscono alle medesime condizioni economiche sotto l'impero delle quali avvengono la produzione ed il consumo di qualunque altra ricchezza.

La verità della prima proposizione risulta dall'insieme della trattazione; nella quale ci siamo studiati di esporre, in modo parallelo, i fenomeni della circolazione nel commercio interno e quelli della circolazione nel commercio estero.

La verità della seconda, la quale per non pochi non è più credibile della prima, scaturisce in maniera spontanea dal confronto di alcuni caratteri capitali, relativi — da un lato — alla moneta ed ai metalli preziosi — a tutti gli altri beni, che ad essi si contrappongono, dall'altro. La moneta soddisfa un bisogno, che nessun altro prodotto può mai soddisfare — quello della indiretta, rapida e sicura permutazione di tutti i beni. Ma gli altri prodotti, diversi dalla moneta — pane, vestito, casa, teatro, libro — soddisfano bisogni che la moneta, se questi non esistano, non riuscirà mai a soddisfare: ogni prodotto, anzi ogni sua varietà, è una specialità, che solo entro certi limiti è surrogabile da un'altra. Il prodotto moneta ha una grande importanza, quella su lei riflessa dall'importanza del bisogno che è chiamata a soddisfare. Se il bisogno della indiretta, rapida e sicura permutazione non fosse assicurato, nessuno di quei bisogni, la cui soddisfazione dipende dal regime dello scambio, si potrebbe mai soddisfare. Ciò vuol dire: — che il bisogno della circolazione ha il suo posto nella gerar-

chia degli umani bisogni; — che la moneta, bene strumentale che lo soddisfa, ha il suo posto nella gerarchia dei beni: — che, in ogni caso, l'importanza della moneta non può essere superiore a quella dei beni che col suo mezzo si possono ottenere. Una data quantità di moneta, che non abbiamo modo finora di determinare, è indispensabile alle funzioni della circolazione, del risparmio, del ristabilimento dell'equilibrio, che minaccia di esser continuamente turbato dalla produzione esuberante in senso assoluto. Ma questa condizione della *quantità* non costituisce una singolarità della moneta. Ogni bisogno richiede una produzione rispondente alla ragione quantitativa, oltrechè a quella qualitativa. E questa condizione ha un doppio aspetto: quello che la quantità non può essere inferiore ad un dato limite, e l'altro ancora che ogni dose eccedente cessa di essere un bene. L'errore della scuola mercantile e di quella della bilancia del commercio che la moneta non possa mai essere soverchia, che basti aumentarne la quantità perchè la produzione ed il benessere sociale crescano indefinitamente, corrisponde all'errore del sistema neo-fisiocratico, secondo il quale basta un progresso nella produzione dell'ordine alimentare perchè segua indefettibilmente un progresso nella produzione dell'ordine non alimentare, e che, supposto l'incremento della produzione degli alimenti, tutto sia assicurato perchè le produzioni di ordine superiore seguano senz'altro. Come un nuovo bene non è possibile che sorga o che, sorto, continui a prodursi, se non alla condizione che uno o più altri prodotti nascano a controbilanciarlo — senza che a quest'ufficio di equilibrio *definitivo* possa mai sostituirsi una nuova quantità di moneta — così una nuova quantità di moneta, là dove si supponga che esista tutta la quantità necessaria, non può da sola evocare una produzione equivalente. La moneta si trova nella medesima condizione degli alimenti, relativamente alla quantità. Il bisogno dell'alimento, se ha la peculiarità di essere uno di quelli che occupano un posto preminente nella gerarchia dei bisogni, ha, per nostra fortuna, quest'altro carattere, che, per prepotente che sia, esso è limitato nella sua estensione, per modo che richieda solo una quantità determinata di prodotto. Similmente, se è vero che, senza una data quantità di moneta, la produzione a regime di lavoro diviso non è possibile, è vero del pari che, data quella quantità, ogni suo

incremento non ha, per sè sola, la virtù di evocare nuove produzioni. — Come quella di qualunque altro bene, la produzione della moneta avviene sotto l'impero di una primitiva ignoranza, che l'uomo tende senza posa a debellare, senza peraltro riuscirvi mai; e, perciò, come quella di qualunque altro bene, la produzione della moneta e dei metalli preziosi può riuscire esuberante o deficiente. Alla esuberanza ed alla deficienza si collegano effetti diversi, per la misura — e non sempre — ma non per la natura, da quelli che scaturiscono dalla esuberanza e dalla deficienza di qualunque altra produzione. — Nei rapporti della produzione indiretta, poi — a quel modo in cui nel commercio interno ciascuno scambia i prodotti a lui meno utili con quelli creduti più utili — nel commercio estero s'importano metalli invece di merci, o merci in luogo di metalli, se i primi siano più utili delle seconde, oppure queste siano più utili di quelli. *Unica*, adunque, è la legge — dal punto di vista della produzione e da quello del consumo — per la moneta come per qualunque altro prodotto.



INDICE

CAPITOLO PRIMO.

LE FUNZIONI DELLA MONETA.

§ 1. — La divisione del lavoro e lo scambio	Pag. 3
§ 2. — La prima condizione dello scambio: la corrispondenza inversa dei prodotti e dei bisogni e l'ufficio di pegno della moneta	» 9
§ 3. — La funzione metrica della moneta	» 15
§ 4. — La seconda condizione dello scambio: la contempora- neità dei prodotti da permutarsi e l'ufficio del credito	» 17
§ 5. — La moneta come tipo del valore per i pagamenti differiti	» 19
§ 6. — La terza condizione dello scambio: la corrispondenza quantitativa inversa dei prodotti al bisogno ed al valore	» 21
§ 7. — Impossibilità di una produzione qualitativamente e quantitativamente equilibrata	» 26
§ 8. — Le funzioni correttive della moneta	» 36
§ 9. — La moneta strumento per capitalizzare	» 39
§ 10. — Il costo del trasporto della moneta e l'invenzione della cambiale	» 43

CAPITOLO SECONDO.

LA QUANTITÀ NECESSARIA DI MONETA.

§ 11. — La quantità della moneta supposta indifferente, nella soddisfazione dei bisogni, la condizione del tempo	Pag. 51
§ 12. — La quantità nell'ipotesi nella quale una sola moneta negli scambi interni e rispettivamente, una data quantità di metallo prezioso negli scambi esterni dovessero servire ad un solo atto di scambio	» 52

§ 13. — Supposto rapporto inverso fra la quantità della moneta e la quantità del credito	Pag. 54
§ 14. — Rapporto inverso fra la quantità della moneta e la massa degli scambi eseguiti coi vari modi di compensazione	» 57
§ 15. — La quantità della moneta nell'ipotesi che fossero noti : il numero degli scambi da eseguirsi, la velocità della moneta, il valore degli scambi a metà eseguiti con l'intervento del credito	» 61

CAPITOLO TERZO.

DI UNA PRODUZIONE DI MONETA SUPERIORE AL BISOGNO
O PRIVA DI EQUIVALENTE.

§ 16. — Se la moneta può sperimentarsi esuberante	Pag. 65
§ 17. — Le cause dell'esuberanza : nel commercio interno ed in quello esterno	» 67
§ 18. — Il trasporto simbolico della moneta ed il corso del cambio	» 70
§ 19. — Perpetuità delle oscillazioni del corso del cambio ed impossibilità di un afflusso continuo di metalli preziosi	» 74
§ 20. — Causa ed effetti di una produzione eccessiva di beni speciali	» 75
§ 21. — Dell'esuberanza del metallo considerato come moneta	» 77
§ 22. — Effetti dell'esuberanza del metallo secondo la dottrina quantitativa	» 78
§ 23. — Sulle difficoltà di accertare i mutamenti di valore della moneta	» 84
§ 24. — I metodi di determinazione delle variazioni di valore della moneta : quello dei <i>numeri indici</i>	» 87
§ 25. — Di altri metodi e del solo metodo logico	» 97
§ 26. — La dottrina quantitativa smentita dai fatti	» 98
§ 27. — La dottrina contraddetta dalle ragioni scientifiche	» 104
§ 28. — La dottrina insostenibile anche come corretta dal Hume	» 113
§ 29. — La dottrina quantitativa e la legge di distribuzione dei metalli preziosi	» 116
§ 30. — La dottrina quantitativa erronea anche per il biglietto di banco e per la moneta a corso forzato	» 122
§ 31. — Transitorietà dell'esuberanza del metallo dovuta ad errore di produzione	» 123
§ 32. — Dell'esuberanza assoluta del metallo dovuta ad un pro- gresso della sua produzione	» 124

§ 33. — Dell'esuberanza relativa imputabile al difetto di beni speciali	Pag. 125
§ 34. — Effetti del deprezzamento del metallo — imputabile al progresso della sua produzione — come materia prima dell'industria	» 126
§ 35. — Il deprezzamento del metallo come materia prima della moneta. — Azione diretta sulla produzione: la moneta ed il capitale	» 129
§ 36. — Azione diretta sulla produzione mercè l'alterazione successiva dei prezzi	» 132
§ 37. — Azione diretta mercè la ragione dell'interesse	» 138
§ 38. — Azione indiretta: la diminuzione del peso dei debiti fissi e delle imposte	» 150
§ 39. — Azione deprimente del rinvilio della moneta sulla produzione	» 151
§ 40. — Azione del rinvilio sulla distribuzione delle fortune	» 154
§ 41. — Danni e vantaggi comparativi del rinvilio del metallo nel suo duplice ufficio di materia prima delle arti e di materia prima della moneta	» 163

CAPITOLO QUARTO.

DI UNA PRODUZIONE DI MONETA INFERIORE AL BISOGNO.

§ 42. — Cause diverse della deficienza del metallo nell'economia sociale ed in quella universale	Pag. 167
§ 43. — Il sistema mercantile	» 167
§ 44. — La dottrina mercantile e le sue fasi	» 170
§ 45. — Errori teoretici del sistema mercantile sulla natura della moneta. — La moneta negli scambi interni. — Negli scambi internazionali	» 177
§ 46. — Impossibilità del fine del sistema	» 178
§ 47. — La reazione contro il sistema mercantile	» 184
§ 48. — La bilancia delle obbligazioni e quella dei pagamenti distinte dalla bilancia del commercio	» 187
§ 49. — La determinazione diretta della bilancia del commercio e gli errori dei dati doganali	» 189
§ 50. — Il corso del cambio supposto indice della bilancia del commercio	» 192
§ 51. — La bilancia del commercio supposto indice delle condizioni monetarie	» 194
§ 52. — La bilancia supposto indice delle condizioni economiche	» 194
§ 53. — La bilancia supposto indice delle condizioni politiche	» 200
§ 54. — La bilancia delle obbligazioni e il suo significato ..	» 202
§ 55. — Significato della bilancia dei pagamenti	» 203

§ 56. — La bilancia economica	Pag. 204
§ 57. — Inversione del rapporto fra la bilancia del commercio e le bilance economica e politica	» 206
§ 58. — Effetti della scarsenza del metallo come materia prima delle arti	» 207
§ 59. — Effetti della scarsenza del metallo considerato come materia prima della moneta. — Rapporti fra la quantità della moneta e le crisi. Il rapporto nella ipotesi dell'esuberanza della moneta	» 208
§ 60. — Rapporto fra l'esuberanza della moneta e le crisi. La questione nei riguardi della carta moneta	» 214
§ 61. — Rapporto fra la scarsenza della moneta e le crisi: — rapporto supposto	» 220
§ 62. — Rapporto fra la scarsenza della moneta e le crisi: — rapporto reale	» 222
§ 63. — Azione diretta della scarsenza della moneta sulla pro- duzione. — La moneta ed il capitale	» 226
§ 64. — Azione diretta esercitata dal ribasso dei prezzi	» 227
§ 65. — Azione indiretta esercitata dall'aumento del peso dei debiti fissi	» 228
§ 66. — Azione della scarsenza della moneta sulla distribu- zione: — sulla prosperità delle varie classi sociali; — sulla economia finanziaria	» 229
§ 67. — Se più gravi i danni della scarsenza o quelli della esu- beranza della moneta	» 231

CAPITOLO QUINTO.

VERSO IL REGNO DELLA LEGGE.

§ 68. — Riassunto della trattazione	Pag. 237
§ 69. — Riduzione di difformità economiche apparenti ad uni- formità reali	» 243
§ 70. — Ostacolo psicologico alla riduzione della moneta sotto le condizioni comuni della produzione e del consumo	» 250

ERRATA-CORRIGE

<i>Pagina</i>	<i>linea</i>	<i>invece di</i>	<i>si legge</i>
1	4	dalla peculiarità	dalle peculiarità
7	5	di 2 x	2 x
16	23	di ciascun altro	di tutti gli altri
17	28	il suo valore	il valore
20	21	gli altri	per gli altri
22	32	volume VI	volume IV
24	23	d'indole superiore	d'ordine superiore
44	1	dell'altro	dell'altra
45	30	Anche	— Anche
47	32	<i>étrangère</i>	<i>étrangers</i>
71	23	dell'interesse	dello sconto
79	34	s. t.	s. q.
98	9	<i>Committe</i>	<i>Committee</i>
100	32	il valore	il volume
101	7	nel 1889	nel 1880
»	29	1850-1860	1851-1860
102	6	16	12
»	8	1870	1780
120	21	per l'abbondanza	nonostante l'abbondanza
»	22	1812	1882
»	33	CONANT	BEAURE cit. da CONANT
145	21	1858	1852
155	19	togliendo dai	aggiungendo ai
158	4	dal rialzo nominale dei prezzi	dal rialzo nominale suc- cessivo dei prezzi
181	17	importazione	esportazione
189	25	Quelle	Di quelle
199	14	favorevoli	favorevole
201	27	la bilancia dei pagamenti	la bilancia del commercio
214	24	della dottrina	dalla dottrina
230	ultima	J. JACOB, <i>Op. cit.</i>	J. JACOB, <i>Op. cit.</i> , I.,

